

Ed McBain

VESPRI

Traduzione di Nicoletta Lamberti



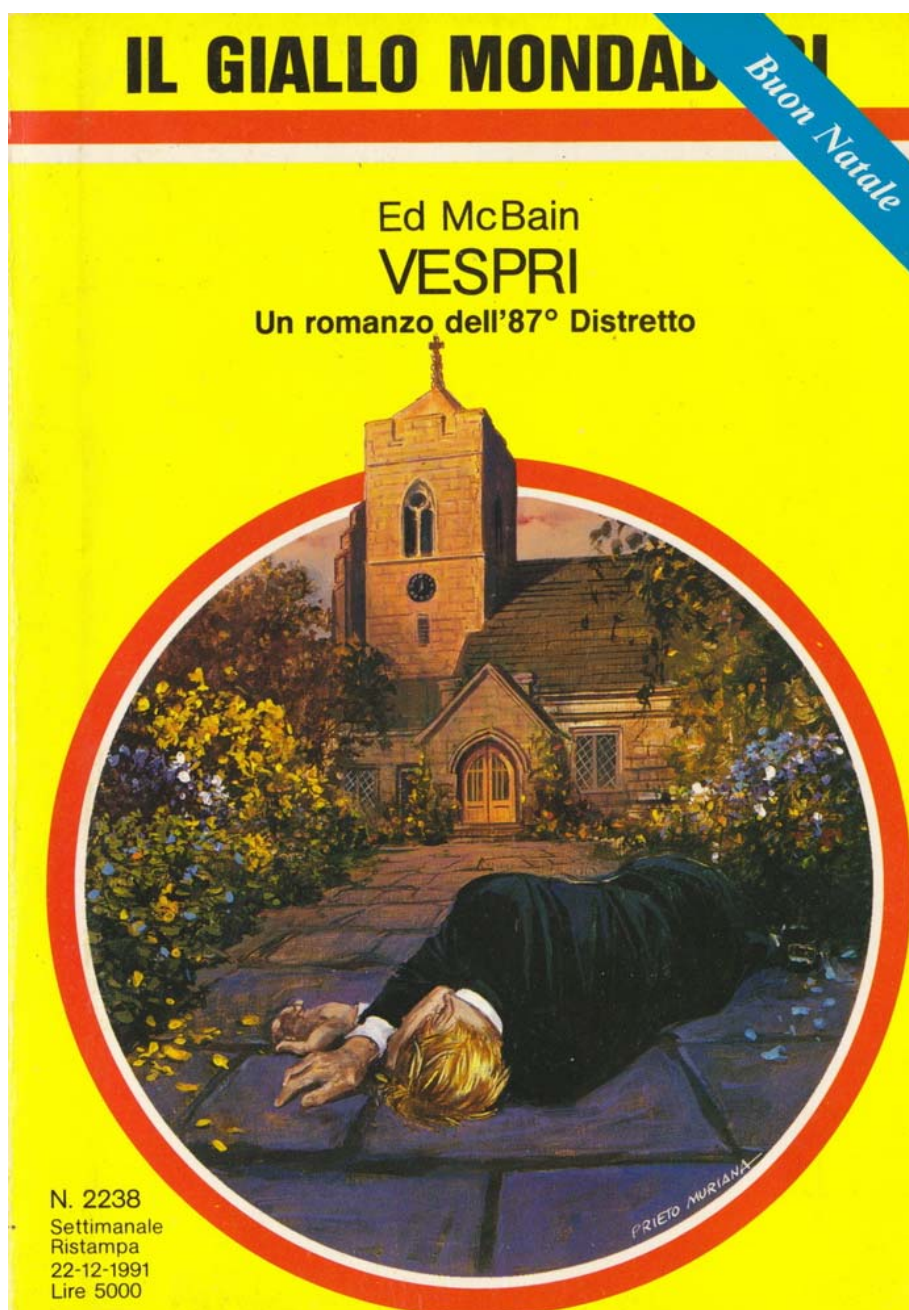
Titolo originale: *Vespers*

Copertina: *Pietro Muriana (Agenzia Norma)*

©1990 by Hui Corporation

©1991 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

IL GIALLO MONDADORI N. 2238 – 22 dicembre 1991





INDICE

VESPRI	1
Personaggi principali:	3
1.....	4
2.....	18
3.....	32
4.....	47
5.....	65
6.....	82
7.....	99
8.....	115
9.....	133
10.....	148
11.....	163
12.....	182
13.....	201

Personaggi principali:

PADRE MICHAEL BIRNEY	il prete
KRISTIN LUND	segretaria di padre Michael
SCHUYLER LUTHERSON	alias Samuel Leeds capo della Chiesa del Non Nato
RAMON CASTANEDA	un uomo molto bello
CARLOS ORTEGA	un uomo molto brutto
LARAMIE FORBES	seguace di Lutherson
CORAL ANDERSON	seguace di Lutherson
STANLEY GARCIA	seguace di Lutherson
ARTHUR HEWELLYN FARNES	titolare di un negozio di confezioni maschili
SHAD RUSSELL	giocatore d'azzardo
NATHAN HOOPER	un giovane sfortunato
STEPHEN CARRELA	dell'87° Distretto
PETER BYRNES	dell'87° Distretto
MEYER MEYER	dell'87° Distretto
ARTHUR BROWN	dell'87° Distretto
COTTON HAWES	dell'87° Distretto
BERT KLING	dell'87° Distretto

1

Era sua abitudine riflettere sui problemi terreni durante le preghiere della sera, mentre recitava le litanie a memoria e le preghiere erano un contrappunto mormorato ai suoi pensieri silenziosi.

Il Prete.

In quei momenti pensava a se stesso come al Prete. Con la P maiuscola. Il Prete. Come se, prendendo le distanze in quel modo, riferendosi a se stesso in terza persona fosse stato qualcun altro, non proprio lui...

...un personaggio di un romanzo o di un film, forse...

...qualcuno al di fuori del suo corpo, qualcuno superiore e remoto, a cui pensare con reverenza unicamente come al Prete. Pensando a se stesso in quel modo, esaminando i problemi del Prete come i problemi di qualcun altro, padre Michael poteva...

Perché, vedete...

Era lui, padre Michael, che trovava consolazione nelle preghiere della sera, lui che sussurrava i Vespri per suo conforto, mentre le ombre si allungavano nel piccolo giardino dal pavimento in pietra dietro la canonica. Ma era *Il Prete* che doveva affrontare tutti i problemi che lo stavano opprimendo fin dalla metà di marzo, più di quanti fosse in grado di gestirne, più di quanti la preghiera potesse...

Ma questo era blasfemo.

Il vespro è la sesta delle otto ore canoniche.

In seminario aveva memorizzato l'ordine delle varie preghiere grazie a una filastrocca in rima:

Il Mattutino è la preghiera del mattino
e precede la Laude
Troppo presto alle sei viene Prima.
Terza arriva dopo tre ore
e Sesta si dice a mezzogiorno.

Nona si recita alle tre del pomeriggio
Nove ore dopo il sole.
Il Vespro è la preghiera della sera,
e quando il giorno è finito...
Si dice la Compieta.
E si va a letto.

Il Prete adesso aveva trentadue anni.

Quei dolci, sereni giorni in seminario sembravano lontani un secolo.

Dio, aiutami. Signore, affrettati ad aiutarmi. Gloria al padre.

La liturgia delle Ore era complessa e rigida quanto il programma orario di un lancio spaziale. Non solo c'erano le preghiere quotidiane per le otto diverse ore canoniche, ma c'erano anche preghiere particolari per l'Avvento e il Natale, quelle che si recitavano prima e dopo la Settimana Santa, prima e dopo l'Ascensione. E, naturalmente, c'erano le solennità come la Domenica della Trinità, il Corpus Christi, il Sacro Cuore e Cristo Re, per non parlare delle quattro settimane dei Salmi... Proprio come un lancio spaziale. Se ti capita di deviare di un millisecondo, manchi la finestra del lancio. Il Prete si chiese se un paragone del genere non fosse di per sé blasfemo, ma sentì la propria voce sussurrare i Vespri nel crepuscolo, imperturbata.

La sua mente si agitava irrequieta. Cercava soluzioni dove sembrava che non ce ne fosse alcuna. La voce recitava i Vespri a memoria, ma i pensieri volavano disordinati e veloci... se solo ci fosse un modo... un piano geniale... se soltanto si potesse prendere, per esempio, il Libro dei Santi del giorno: il 21 di gennaio, per esempio, il giorno di Sant'Agnese, vergine e martire, e trovare la preghiera del mattino... *il mio signore Gesù Cristo mi ha sposato con il suo anello e mi ha incoronata come una sposa...* e poi le istruzioni per recitare i salmi e il cantico della domenica, prima settimana, a pagina 556, tutto così semplice... *Oh Dio, Tu sei il mio Dio e per Te io bramo...* Ma no, non esisteva uno schema del genere, bisognava affrontare i problemi come venivano e cercare di risolverli camminando sulle pietre posate più di un secolo prima, in una parte della città che adesso era andata in rovina...

...quelle odiose minacce in canonica...

...questo è ricatto, ricatto...

...i colpi sui portali centrali...

...il ragazzo nero che entra di corsa in chiesa, in cerca di rifugio. Ehi, amico, *aiutami! Vogliono uccidermi!*

Il sangue che gli scorre sul viso.

...in rovina, tutto in rovina.

Graffiti sulle pietre massicce della chiesa, barbari che prendono d'assalto i cancelli. Sono passate quasi sei settimane da allora... oggi è il 24 maggio, il giorno dell'Ascensione... Tutto quel tempo, quasi sei settimane, e lui era ancora in ginocchio per...

Venivo dal Padre e sono venuto nel mondo: adesso lascio il mondo per ritornare al Padre, alleluia!

C'era il profumo dolce delle rose nell'aria della sera.

Le rose erano il suo piacere e il suo vizio e lui le curava come curava il gregge del Signore.

C'era qualcosa di immobile e di silenzioso nella sera. Be', era giovedì. Lo diceva il nome stesso: c'è qualcosa di oscuro e pagano nella parola giovedì. Giovedì, il giorno di Giove. Inquietante come il tramonto. Giovedì.

Dio è misericordioso e a causa del suo grande amore per noi...

Lo dirò, dirò tutto...

Il sangue del ragazzo che gocciola sul pavimento di marmo davanti all'altare.

Le urla selvagge che echeggiano nella chiesa.

E lui ancora in ginocchio.

...e da questa grazia siete salvati. Con Cristo e in Cristo, egli ci ha innalzato e ci ha dato un posto in cielo.

Al di là degli alti muri di pietra del giardino, il Prete poteva vedere i fuligginosi piani superiori degli edifici sull'altro lato della strada e, sopra questi, al di là di questi, il cielo di primavera striato dal tramonto. L'aroma delle rose era fortissimo. Mentre passava davanti al grande acero piantato esattamente al centro del giardino e circondato da un sedile di pietra, sentì un'improvvisa ondata di amore: per le rose, per lo stupendo tramonto, per il potere delle parole che si innalzavano silenziosamente dalle sue preghiere. *Dio padre nostro, allietaci nel giorno dell'ascensione di tuo figlio Gesù Cristo, fa' che possiamo seguirlo nella nuova creazione, perché la sua ascensione è la nostra gloria e la nostra speranza, noi ti chiediamo...*

Si accorse improvvisamente che il cancello nel muro di cinta era aperto.

Spalancato.

Il sole che tramontava lo colpiva in modo da gettare una lunga ombra arcuata che arrivava quasi fino all'acero.

Lui aveva pensato...

Oppure Martha sicuramente...

Si avvicinò rapidamente al cancello, verniciato di un verde bilioso da un lontano prete privo di gusto e, più di recente, da graffiti rossi sul lato della strada. Il cancello era di legno, spesso circa dieci centimetri, e nel punto più alto si alzava ad arco di trenta centimetri buoni sopra il muro di pietra che lo fiancheggiava: un tocco architettonico che disturbava ancora di più l'occhio puntiglioso del Prete. Lo stretto, dorato sentiero di sole sul terreno si restrinse mentre il Prete chiudeva il cancello sui vecchi cardini di ferro battuto... più stretto... più stretto... e poi completamente scomparso.

Alleluia, adoriamo Cristo nostro Signore che sale in cielo, alleluia!

La serratura del cancello era moderna.

Il Prete ruotò il pomello del catenaccio.

Sentì un solido, soddisfacente clic.

Gloria al re dei re, lodate Dio, alleluia!

A testa china, il Prete si voltò; stava camminando di nuovo verso la canonica, davanti all'acero avvolto nell'ombra, quando il coltello...

All'inizio sentì soltanto un dolore lacerante.

Non capì fino al secondo, tagliente colpo...

Capì di essere stato pugnalato...

Si voltò...

Stava *cominciando* a voltarsi...

E sentì il coltello entrare di nuovo, più in basso questa volta, in fondo alla schiena...

Oh Dio...

E ancora e ancora e ancora, con furia selvaggia...

Oh Gesù, Gesù Cristo...

Mentre il buio completo reclamava il giardino.

Non passava giorno senza che Willis si aspettasse che qualcuno venisse a sapere di lei. Quella sera il party si svolgeva al dodicesimo piano di un palazzo appena ristrutturato che sarebbe presto diventato una cooperativa. C'erano parecchi sconosciuti, e gli sconosciuti erano pericolosi. Gli sconosciuti fanno domande. Lei cosa fa, signor Willis? E lei, signorina Hollis? Willis e Hollis: sembravano la targa lucida di uno studio legale. O magari un duo di ballerini. E ora, signore e signori, di ritorno dalla loro recente tournée nelle scintillanti capitali europee, vi presentiamo.... *Willis... e Hollis!*

Le domande che riguardavano lui erano soltanto irritanti; Willis si chiedeva perché mai tutti in America volessero sempre sapere immediatamente cosa facevano tutti gli altri in America. A volte era tentato di rispondere che spacciava crack a innocenti scolaretti delle elementari. Si chiese che tipo di reazione avrebbe provocato quella risposta. Digli che sei un poliziotto e loro ti guardano inarcando le sopracciglia. Davvero? Piantala con le sciocchezze e dimmi cosa fai *veramente*. Sul serio, lo giuro davanti a Dio, sono un poliziotto: detective di terzo grado Harold O. Willis. Giuro. Loro ti guardano. Pensano che tu sia troppo basso per essere un poliziotto, addirittura un detective e anche brutto, a parte i capelli neri e ricci e i liquidi occhi marrone. Mi mostri il distintivo. E tu gli mostri la patacca. Mamma mia, non ho mai conosciuto un vero detective prima d'ora. Lei lavora in uno di quegli spaventosi distretti di cui si legge sempre sui giornali? Lei porta la pistola? Lei ha mai ucciso qualcuno? Le domande. Irritanti, ma non pericolose.

Le domande che facevano a Marilyn erano pericolose.

Perché c'era molto da nascondere.

Oh, non il fatto che vivevano insieme. Siamo negli anni Novanta, amico, e nessuno bada più a cose del genere. Ci si sposa per scelta e se si sceglie di non sposarsi, allora ci si limita semplicemente a vivere insieme. Aver figli insieme, se si può, fare quello che si vuole... Sono questi gli anni Novanta. E forse... in un simile clima di tolleranza... si potrebbe perfino... be', forse... ma era estremamente improbabile. Be', e chi diavolo poteva saperlo? Magari, dopo tutto, loro due potevano anche saltar su e dire: "State a sentire, amici, Marilyn una volta faceva la puttana".

Di nuovo sopracciglia inarcate.

Oh, davvero? Piantala con le sciocchezze e dicci cosa fa *veramente*.

No, davvero, dico sul serio. Giuro su Dio: lei faceva la puttana. L'ha fatta più o meno per un anno a Houston, poi è finita in una prigione messicana per droga e poi ha ripreso il mestiere a Buenos Aires, dove ha battuto per altri cinque anni, più o meno. Sul serio. È questo che faceva.

Ma chi ci avrebbe creduto?

Perché, vedete, uno guardava Marilyn e vedeva una donna che in agosto avrebbe compiuto soltanto ventisei anni, snella e alta, con lunghi capelli biondi, occhi azzurri di fiordaliso e una carnagione immacolata e candida come un mestolo di latte. La guardava e pensava: "No, di certo non una puttana". Non sopravvivere al fatto di essere stata una puttana. Non ti fai sei anni di spaccio di sesso, senza contare la reclusione nella prigione messicana, per ritrovarti poi con quell'aspetto. Proprio no. A meno che

tu non sia Marilyn. Allora sì. Marilyn era una sopravvissuta.

Era anche un'assassina.

Era quello il punto.

Apri il barattolo-puttana e può saltar fuori qualsiasi altra cosa.

Il cocktail era in un appartamento d'angolo al dodicesimo piano, quello che l'agente immobiliare insisteva nel definire attico, sebbene Willis non pensasse che fosse abbastanza lussuoso da meritarsi un titolo così altisonante. Era stato tutto il giorno in Tribunale ed era andato alla festa davvero malvolentieri, su invito di Bob O'Brien, il quale aveva detto che ci sarebbe stata roba buona da bere, un mucchio di roba da mangiare e, inoltre, nessuno di loro due avrebbe corso il rischio di farsi sparare addosso: una concreta possibilità se il tuo/partner è un poliziotto menagramo come O'Brien.

Willis aveva telefonato a Marilyn per dirle che sarebbe venuta anche la ragazza di O'Brien, Maizie, che risultò poi essere leziosa come il suo nome, e che magari, dopo, loro quattro avrebbero potuto andare a cena insieme. Marilyn aveva detto: certo, perché no? Così eccoli lì, il sole appena scomparso, mentre ascoltano l'agente immobiliare che tesse le lodi di appartamenti ristrutturati a quelli che ritiene essere potenziali clienti come O'Brien il quale, Willis l'ha scoperto quella sera per la prima volta, pensa di sposare Maizie in un futuro non tanto distante. Buona fortuna, amico.

Era Maizie che sembrava una puttana.

Non lo era. Era impiegata nell'ufficio del procuratore distrettuale.

Ma indossava un peloso maglioncino rosa con la scollatura a V sui seni incuranti del pericolo di esposizione e una stretta gonna nera e lucente che sembrava un sottile strato di olio grezzo e scarpe di vernice con il tacco alto e cinturino alla caviglia. Una puttana rifinita, a parte il fatto che aveva la vocina da bimba e che continuava a raccontare di aver fatto il liceo al Mother Mary Magdalene, o qualcosa del genere, a Calm's Point.

La signora dell'agenzia immobiliare stava dicendo a Willis che l'attico, proprio l'appartamento in cui si trovavano in quel momento, era in vendita per soli trecentocinquantamila trattabili, a un mutuo fisso dell'otto e un quarto per cento, senza altre spese o oneri contrattuali. Willis si chiese se doveva dirle che al momento lui viveva in una villetta monofamiliare nel quartiere residenziale che Marilyn aveva pagato settecentocinquantamila dollari. Si chiese anche se in quel bel palazzo ristrutturato abitasse qualche altra ex puttana.

Con la sua vocetta stridula e pigolante, Maizie stava raccontando a qualcuno che una religiosa, Suor Letizia, aveva avuto l'abitudine di picchiarla sulle mani con un righello.

O'Brien aveva l'aria di uno che si aspetta che qualcuno gli spari da un momento all'altro.

Marilyn si chiese a voce alta com'era possibile un tasso così ragionevole di questi tempi.

La signora dell'agenzia le disse che il finanziatore era una banca del Minnesota, il che per Willis non significava niente.

Poi la donna disse: — Lei che cosa fa, signora Willis?

— Hollis — la corresse Marilyn.

— Pensavo... — Si voltò vero Willis. — Non ha detto di chiamarsi Willis?

— Sì, ma io mi chiamo Hollis — disse Marilyn. — Non siamo sposati.

— Oh.

— Comunque i nomi *sono* simili — riconobbe Willis, comprensivo.

— E anche lei è nella polizia, signorina Hollis?

— No. Io studio — rispose Marilyn.

Il che era vero.

— Ho dovuto interrompere gli studi — aggiunse.

E non elaborò ulteriormente l'informazione.

— Cosa studia? — domandò l'agente.

Tutta sorrisi, tutta sollecito interesse: erano potenziali clienti.

— Be', mi piacerebbe diventare operatrice sociale — rispose Marilyn. — Ma per il momento mi basta prendere la laurea.

Tutto vero.

— Io avrei voluto diventare medico — disse l'agente immobiliare, e guardò Willis.

— E invece mi sono sposata — aggiunse, quasi biasimando per la propria sfortuna.

Willis fece un sorriso di scusa. Poi si voltò verso O' Brien e gli disse: — Bob, se pensi di trattenerti ancora un po', allora magari Marilyn e io ce ne andiamo, okay?

O'Brien sembrava godersi il vino bianco caldo e i sandwich freddi.

— Ci vediamo domani — disse.

— È stato un piacere conoscerti — disse Maizie a Marilyn.

Adesso il giardino della chiesa era affollato da tre inservienti dell'autoambulanza, tre tecnici dell'unità mobile, un assistente del medico legale, due detective della squadra omicidi, una donna dell'unità fotografi e un viceispettore in uniforme della sede centrale. Il viceispettore era lì perché il dipartimento di polizia della città era per lo più irlandese e cattolico e la vittima era un prete.

Il detective Stephen Louis Cardia guardò fuori, osservò i vari funzionari di polizia e cercò di ricordarsi l'ultima volta che era stato in chiesa. Per il matrimonio di sua sorella? Adesso era in una chiesa, ma non per pregare. Be', *tecnicamente* non era proprio in chiesa, sebbene la canonica fosse collegata alla chiesa da un corridoio rivestito da pannelli di legno che portava in sagrestia e poi nel vecchio edificio di pietra.

Guardò attraverso la porta aperta della canonica nel giardino, dove le rose fiorivano con medievale splendore. Una serata veramente bella. Sul pavimento lastricato del giardino, il prete giaceva come vestito a lutto nel nero del suo abito, guarnito adesso da pugnalate multiple e ferite da taglio più chiassose delle rose che crescevano contro i vecchi muri di pietra. La fronte di Carella era leggermente accigliata. Finire così, pensò. In una sera così. Continuò a guardare fuori, nel giardino, dove la folla di agenti in borghese e in uniforme si muoveva attorno al cadavere.

Carella dava l'impressione, perfino stando immobile con le mani in tasca, di un atleta in piena forma, di una persona il cui corpo alto e snello potesse rispondere con grazia e senza sforzo a qualunque richiesta gli venisse fatta. L'aspetto ingannava. Tutti dimenticano che la mezza età arriva a poco più di trent'anni. Chiedete a un

uomo sui trentacinque-quarant'anni se si sente di mezza età e lui vi dirà: non essere ridicolo. Ma provate ad andare con vostro figlio undicenne nel cortile dietro casa, provate a giocare a basket uno-contro-uno con lui e poi vedrete. C'era un'espressione di pena sul viso di Carella; forse perché aveva un mal di testa terribile, o forse perché aveva sempre una reazione prossima al dolore quando vedeva il risultato finale della violenza brutale. Il dolore sembrava allungare i suoi scuri occhi inclinati ancor più verso il basso, dando loro un'obliqua, esasperata espressione orientale. Prova a capovolgere una foto di gruppo e riuscirai sempre a individuare Carella per via dei suoi occhi obliqui: esattamente il contrario di tutti gli altri nella foto.

— Steve?

Carella si voltò dalla soglia.

Cotton Hawes stava facendo rientrare la governante.

Si chiamava Martha Hennessy e meno di cinque minuti prima si era sentita male. Vale a dire che aveva vomitato. Carella aveva chiesto a uno dell'ambulanza di portarla fuori e di vedere cosa poteva fare per lei. Adesso era tornata; l'odore acre del vomito aleggiava ancora nella canonica e lottava per prendere il sopravvento sull'aroma delle rose che penetrava dall'esterno.

La donna adesso sembrava star bene. Un po' pallida, ma Carella capì che quello doveva essere il suo colorito abituale. Capelli rosso vivo, pelle chiara: il tipo di donna che al sole diventa rossa come un'aragosta. Occhi verdi. Sui cinquantacinque anni, con un semplice vestito blu e ragionevoli scarpe con il tacco basso. Aveva già detto di aver trovato padre Michael in giardino quando era uscita per chiamarlo a cena. Era stato poco dopo le sette, quindici minuti prima che cominciasse a vomitare. Adesso erano le sette e quaranta; la polizia si trovava sul posto da dieci minuti.

— Ho mandato un agente a prendere del caffè — disse Hawes. — La signora Hennessy ha detto che forse un po' di caffè le avrebbe fatto bene.

— In realtà — disse la donna — io ho chiesto al signor Hawes se potevo *fare* un po' di caffè. Abbiamo un fornello che funziona perfettamente...

— Sì, ma...

— Sì — disse Carella, quasi contemporaneamente. — Ma i tecnici staranno lavorando anche in cucina.

— È quello che mi ha detto anche il signor Hawes. Ma non capisco perché non posso farmi il caffè. Non capisco perché dobbiamo mandare a prenderlo fuori.

Hawes la guardò.

Le aveva spiegato, due volte, che tutto il posto era da considerarsi scena del delitto. Che, prima dell'omicidio, l'assassino poteva essere stato in qualunque posto in chiesa o in canonica. Perfino nel piccolo ufficio del prete, dove qualcuno aveva aperto un cassetto dell'armadietto e aveva sparso sul pavimento parecchi documenti, presumibilmente prelevati da quello stesso cassetto.

E adesso la donna stava chiedendo, per la *terza* volta, perché non poteva usare la cucina del prete... dove, tra gli altri utensili, c'erano parecchi coltelli. Hawes sapeva di averle adeguatamente spiegato perché non poteva servirsi della cucina o di qualunque cosa nella cucina. Allora come mai non era riuscito a comunicare?

Rimase in piedi, perplesso. Capelli rossi, un metro e ottantotto, ottantasei chili. Un uomo massiccio, accanto al quale la Hennessy sembrava una nana, e cercava qualcosa

da dire per chiarire come mai non volevano che usasse la cucina. Sulla tempia sinistra aveva un'irregolare striscia di capelli bianchi, ricordo di una ferita da taglio mentre anni prima indagava su un furto con scasso. La ciocca bianca dava alla capigliatura un'aria terrificante da creatura di Frankenstein, che, combinata all'espressione accigliata del viso, faceva pensare che Hawes avrebbe potuto strangolare la piccola governante nel giro di pochi secondi, un'impressione assolutamente lontana dalla realtà. I due dai capelli rossi erano in piedi fianco a fianco, l'uno enorme e apparentemente minaccioso, l'altra minuta e forse confusa, una torcia fiammeggiante e una brace incandescente.

Carella guardò entrambi, senza sapere che Hawes aveva già spiegato alla donna l'intoccabilità della cucina, due volte, senza capire perché Hawes la stava fissando con un'espressione così strana, e cominciava a sentirsi un po' stupido per non riuscire a capire cosa accidenti stesse succedendo. Fuori, nel giardino, il prete giaceva sulle pietre macchiate di sangue e il sangue aveva appena smesso di uscire dalle ferite slabbrate sulla schiena. Era una serata così bella...

Abbandonando la storia della maledetta cucina, Hawes chiese: — Quando ha visto per l'ultima volta padre Birney vivo?

— Padre Michael — lo corresse la Hennessy.

— Be', si chiamava Michael Birney, no? — chiese Hawes.

— Sì — rispose la signora Hennessy. — Però un prete può chiamarsi... Be', prenda per esempio padre O'Neill, che era parroco qui: si chiamava Ralph O'Neill, ma tutti lo chiamavano padre O'Neill. Padre Michael si chiama Michael Birney, ma tutti lo chiamano padre Michael. È un mistero.

— Sì, è un grande mistero — concordò Hawes.

— Quando lo ha visto vivo per l'ultima volta? — chiese Carella gentilmente. — Padre Michael, intendo.

Calma, si disse. Se questa donna è davvero stupida, arrabbiarsi non le servirà. Se è solo spaventata, allora tienile la mano. C'è un morto là fuori, in giardino.

— Quando l'ha visto vivo per l'ultima volta? — la sollecitò. — L'ora. Che ora era?

— Poco dopo le sette — rispose la donna. — Quando sono uscita a chiamarlo per la cena.

— Sì — disse Carella. — Ma allora era già morto. Non ci ha detto così?

— Sì, che Dio abbia misericordia — disse la Hennessy, facendosi rapidamente il segno della croce.

— Quando l'ha visto vivo per l'ultima volta prima di allora?

— Quando Krissie stava andando via.

— Krissie?

— Sì.

— Chi è Krissie?

— La sua segretaria.

— E a che ora se ne è andata Krissie?

— Alle cinque. Va sempre via alle cinque.

— E se n'è andata alle cinque anche stasera?

— Sì.

— E quella è stata l'ultima volta che lei ha visto padre Michael vivo?
— Sì. Mentre Krissie se ne andava. Lui le ha detto buona sera.
— Questo dove succedeva, signora Hennessy?
— Nello studio. Ero entrata per portare via il vassoio del tè... Lui prende sempre il tè nel pomeriggio, dopo le preghiere delle tre. Krissie stava proprio uscendo dalla porta e lui le diceva: «Ci vediamo domattina».
— Krissie come?
— Krissie è la sua segretaria...
— Sì, ma qual è il nome completo?
— Kristin.
— E il cognome?
— Lund. Kristin Lund.
— Lavora qui a tempo pieno?
— No, viene solo al martedì e al giovedì. Due volte la settimana.
— E lei? Quante volte la...
— Per chi è il caffè? — chiese un agente in uniforme.
— Ecco il suo caffè, signora Hennessy — disse Hawes, prendendo il bicchiere di plastica.
— Grazie — rispose la donna. E poi, improvvisamente: — È stato il Diavolo a ucciderlo.

L'unico problema era che Willis l'amava da morire. Il fatto di amare una donna che aveva ucciso qualcuno lo tormentava giorno e notte. Un magnaccia, sì, un fottuto, *schifoso* magnaccia, in realtà, e tuttavia un essere umano, sempre che un magnaccia possa essere considerato umano. Willis non aveva mai incontrato un magnaccia che gli fosse simpatico, ma se era per quello, non aveva neppure mai incontrato una puttana con il cuore d'orò. Marilyn non era più una puttana quando lui l'aveva conosciuta, dunque lei non contava.

Comunque *era* una puttana quando aveva ucciso Alberto Hidalgo, un magnaccia di Buenos Aires che all'epoca viveva degli incassi della prostituzione da quasi quindici anni. Oltre a Marilyn, c'erano altre sei puttane nella sua scuderia. Tutte lo odiavano, ma nessuna quanto Marilyn, che lui aveva costretto prima a un aborto e poi a una isterectomia eseguita dallo stesso macellaio.

E adesso c'era Willis, un agente di polizia che aveva giurato di proteggere e far rispettare le leggi della città, dello stato e della nazione, innamorato di una ex prostituta, di un'assassina e ladra rea confessa, non necessariamente in quest'ordine. Soltanto altre due persone in tutta la città sapevano che Marilyn Hollis un tempo era stata una prostituta: il tenente Peter Byrnes e il detective Steve Carella.

Willis sapeva che il suo segreto era al sicuro con tutti e due. Ma nessuno dei due sapeva che Marilyn era anche un'assassina e una ladra. Solo Willis aveva ascoltato quella piccola confessione, solo lui era la persona a cui lei...

«L'ho fatto. L'ho ucciso.»

«Non voglio sentire. Per favore. Non voglio sentire.»

«Credevo che tu volessi sapere la verità.»

«Sono un poliziotto! Se tu hai ucciso un uomo...»

«Io non ho ucciso un uomo: ho ucciso un mostro. Mi ha strappato fuori gli organi... Non posso più avere figli, lo capisci? Lui mi ha portato via...»

«Per favore, ti prego, Marilyn...»

«Lo ucciderai di nuovo. Senza pensarci sopra un secondo. »

Aveva usato il cianuro. Non proprio il gesto di una persona dal cuore d'oro. Cianuro. Per i topi.

E poi...

«Sono andata nella sua camera da letto e ho cercato la combinazione della cassaforte perché il mio passaporto doveva essere là dentro. Ho trovato la combinazione. Ho aperto la cassaforte. Dentro c'era il passaporto. E quasi due milioni di dollari in valuta argentina.»

La notte in cui Marilyn aveva confessato tutto a Willis, una notte che adesso sembrava lontanissima, lei gli aveva chiesto: «E adesso? Mi denunci?».

Lui non aveva saputo cosa rispondere.

Era un poliziotto.

Era innamorato di lei.

«Sanno che l'hai ucciso tu?» le aveva chiesto.

«Chi? La polizia argentina? Perché mai dovrebbero fregarsene di un magnaccia morto? Comunque sì: io sono l'unica che è scappata dalla scuderia. E la cassaforte era aperta ed era scomparso un mucchio di grana. Sì, probabilmente hanno immaginato che sono stata io a perpetrare il reato... è così che si dice, no?»

«C'è un mandato di cattura su di te?»

«Non lo so.»

C'era stato silenzio.

«Allora, cosa pensi di fare?» gli aveva chiesto Marilyn. «Telefoni in Argentina? Domandi se c'è un mandato su Mary Ann Hollis, una persona che io adesso non conosco neppure? Cosa, Hai? Per amor del cielo, io ti amo. Voglio stare con te per sempre, ti amo. Gesù, *ti amo*. Cosa pensi di fare?»

«Non lo so» aveva risposto Willis.

Era ancora un poliziotto.

E l'amava ancora.

Ma ogni volta che il telefono suonava, lui sudava freddo e sperava che non fosse un poliziotto di Buenos Aires che gli avrebbe detto di aver localizzato un'assassina in città e che pensava di chiedere l'estradizione di una donna di nome Marilyn Hollis.

Era facile dimenticare le proprie paure in una notte come quella.

Era facile dimenticare che certi problemi forse non scompaiono mai.

Erano le dieci passate da poco e la città fiammeggiava di luce. Per quanto ne sapeva Willis, quella poteva essere la primavera a Parigi: lui non c'era mai stato, ma l'atmosfera era sicuramente quella e, soprattutto, si sentiva la primavera nell'aria, la primavera più dolce e profumata che ricordasse.

Mentre usciva dal ristorante con Marilyn, una brezza dolce e fragrante soffiò leggera da Grover Park. Sorrisero entrambi. Willis fermò un taxi di passaggio e disse all'autista di andare verso il quartiere residenziale passando per il parco. Tutti e due sorridevano ancora. I finestrini erano aperti. Si tenevano per mano come due ragazzini.

Harborside Lane, dove si trovava la villetta di Marilyn, rientrava nei confini dell'87° Distretto; era una zona non proprio ambita come Silvermine Oval, ma comunque un ottimo quartiere... almeno considerando il resto del territorio di competenza del distretto.

Il numero 1211 era in una fila di case d'arenaria adornate di inaccessibili graffiti a vernice spray. Un cancello in ferro battuto a destra dell'edificio proteggeva l'entrata del vialetto d'accesso che portava al garage, a circa quindici metri dal marciapiede; il cancello aveva un lucchetto. Le finestre del pianoterra e del primo piano avevano inferriate in ferro battuto e sul tetto che sporgeva sul secondo piano c'era del filo spinato. Di fianco al campanello adesso c'erano due nomi: M. Hollis e H. Willis.

Willis pagò il tassista e gli lasciò una mancia sontuosa: era quel tipo di serata. Marilyn aprì la porta d'ingresso mentre il taxi si staccava dal marciapiede. L'auto girò l'angolo e scomparve, mentre il rumore del motore si allontanava, si allontanava, per poi svanire del tutto. Per un istante la strada e il piccolo parco sul lato opposto della via furono assolutamente silenziosi. Willis tirò un profondo respiro e alzò la testa per guardare il cielo. Le stelle ammiccavano. Una notte da favola di Pinocchio.

Willis si aspettava quasi che il Grillo Parlante arrivasse saltando lungo il marciapiede.

— Hal?

Si voltò.

— Non vieni dentro?

— È così bello stasera.

In seguito avrebbe ricordato che quelle erano state le ultime parole che aveva detto prima che il telefono squillasse. Le ultime parole prima che cominciasse il terrore.

Entrò in casa e chiuse la porta a chiave. Le pareti dell'ingresso e del soggiorno erano rivestite di pannelli di mogano. Vecchie, spesse travi di legno attraversavano il soffitto. Marilyn cominciò a sbottonarsi la camicetta salendo la scala dalla balaustrata di noce che portava al primo piano. Willis stava attraversando il soggiorno, mentre si allentava il nodo della cravatta e cominciava a sbottonarsi la camicia, quando il telefono squillò.

Guardò automaticamente l'orologio, si avvicinò all'apparecchio sulla scrivania a ribalta e alzò il ricevitore.

— Pronto?

Ci fu una leggera esitazione. Poi una voce d'uomo disse: — *Perdoneme, señor.*

E poi un vuoto clic.

L'altare era nudo.

L'altare era una donna di ventisette anni distesa sulla schiena su una piattaforma elevata a forma di trapezio, coperta di velluto nero. La testa era rivolta verso l'estremità stretta del trapezio e i lunghi capelli biondi ricadevano su un cuscino rivestito di seta nera. Bianco contro nero, era distesa con le gambe aperte che pendevano dalla parte più larga della piattaforma, le braccia spalancate in modo che la parte superiore del corpo formasse una croce.

Tra i seni nudi, appeso a una pesante catena d'argento, c'era un grosso disco, pure d'argento, sul quale era scolpito in rilievo il Sacro Segno di Baphomet, la Capra

Nera, la cui immagine era ripetuta anche sulla parete alle spalle della ragazza.

Le corna, le orecchie, la faccia e la barba erano al centro di un pentacolo invertito a cinque punte:



Il fumo delle torce che illuminavano il simbolo infernale saliva a spirale verso il soffitto ad archi della chiesa abbandonata. Il fumo delle candele in mano alla donna che era l'altare saliva verso le vecchie travi di legno che, molto tempo prima, avevano guardato un altare non di carne, ma di marmo.

La messa era cominciata a mezzanotte in punto.

Adesso, poco dopo l'una, il prete, in piedi tra le gambe spalancate dell'altare, era rivolto verso i fedeli, con la schiena verso la donna. Il sacerdote indossava una veste di cotone nero con ricami a pigne in seta nera che formavano un disegno fallico. La veste aveva spacchi sui fianchi che arrivavano fino in vita e rivelavano le gambe e le cosce muscolose dell'uomo.

I fedeli si erano radunati per celebrare il giorno dell'Espulsione. Circa venti minuti prima, durante il canone, avevano tutti diviso il contenuto di un calice d'argento offerto dal sacerdote. Quella sera nel calice non c'era stato il solito vino rosso scuro che simbolizzava il sangue di Cristo, ma qualcosa che si chiamava Estasi, un allucinogeno, una potente miscela di mescalina e *speed*. Una capsula di Estasi costava venti dollari. Quella sera c'erano almeno duecento persone, la maggior parte giovani, e ognuno di loro aveva inghiottito una capsula di Estasi subito dopo la conclusione del terzo segmento della messa.

Baciando i genitali della donna altare, il prete aveva recitato le parole senza tempo: "Satana è il Signore del Tempio, il Signore del Mondo, egli mi porta gioiosa giovinezza. Lode a Satana! Lode a Satana!". I celebranti avevano risposto "Lode a Satana", l'accolita si era avvicinata all'altare e, rivolta verso il prete, aveva sollevato la veste. Sotto era nuda. L'accolito aveva raccolto l'urina della ragazza in un calice d'argento, il sacerdote aveva tuffato un aspersorio a forma di fallo nel calice e aveva spruzzato i fedeli con l'urina della ragazzina. *Se hai sete, vieni dal signore Satana. Se vuoi condividere l'acqua della vita, il signore infernale te la offre*. Poi il prete era passato tra i fedeli con il calice che conteneva le capsule di Estasi e i celebranti le avevano inghiottite con il pastoso vino rosso offerto dal diacono e da uno dei sottodiaconi. Sessantuno persone a venti dollari il confetto facevano milleduecento e rotti.

Adesso l'accolita era in piedi a destra dell'altare.

Era un tesoro di ragazzina bionda, otto anni al massimo, la cui madre quella sera fungeva da altare. Era vestita completamente di nero, come il padre, che sedeva tra gli altri fedeli presi dall'Estasi, e che si sentiva enormemente orgoglioso degli

importanti ruoli che nel rituale di quella sera rivestivano sua moglie e sua figlia. L'accolito aveva soltanto sette anni. Era in piedi a sinistra della donna altare e fissava con gli occhi spalancati la chiazza bionda a ciuffi alla congiunzione delle gambe. Il prete stava per iniziare la quinta e ultima parte della messa, denominata Ripudio, che quella sera era particolarmente significativa in quanto il ventiquattresimo giorno di maggio era quello che i cristiani chiamavano Ascensione, il giorno in cui si diceva che il corpo di Gesù Cristo fosse salito in cielo, ma era anche il giorno che lì, tra quelle mura, veniva celebrato come l'espulsione di Gesù dall'Inferno.

Al sacerdote era stata fornita un'ostia, consacrata quella mattina in una chiesa in un'altra parte della città e rubata in mattinata, a messa, da una donna la cui bocca era stata prima rivestita d'allume per proteggere l'ostia stessa dalla saliva.

Adesso il prete teneva l'ostia tra il pollice e l'indice della mano sinistra; fece un profondo inchino di scherno e disse: — Ecco il Corpo di Gesù Cristo, il Dimenticato, pretendente al trono di Satana e monarca di schiavi, colui che confonde i servi che arrancano verso la perdizione.

Si voltò verso la donna-altare, la schiena verso i celebranti, la mano destra sollevata nel segno delle corna e la sinistra che teneva l'ostia in alto, rivolta al simbolo caprino sulla parete.

— Lode a Satana! — disse.

— Lode a Satana! — risposero i fedeli.

— Rendiamo lode a questi splendidi seni che hanno allattato il corpo di Gesù — disse il sacerdote in tono di scherno. Posò l'ostia prima sul capezzolo destro della donna e poi sul sinistro. Inginocchiato tra le gambe dell'altare, posò la mano che teneva l'ostia sul monte di Venere della donna e disse, di nuovo con derisione: — Benedetto sia il ventre generoso che generò il corpo di Gesù — e passò l'ostia sulle labbra della vagina.

Adesso cominciava sul serio il Ripudio.

Il sacerdote sollevò la veste dall'orlo e se la legò in cintura con una corda di seta nera, si inumidì le dita della mano destra e si toccò la punta del pene eretto. — Gesù Cristo, messaggero di morte e di rovina, io ti offro ai vermi e alle larve... — Passò l'ostia sulla punta inumidita del pene, dove rimase sacrilegamente attaccata. Il prete si avvicinò ancora di più alle gambe spalancate dell'altare. Il piccolo accolito osservava eccitato e meravigliato. — Io ti respingo tra gli scorpioni e i serpenti... — Sempre più vicino all'altare, dove la donna lo aspettava spalancata. — Ti mostro battaglie e lotte selvagge, ti maledico con carestie e sudiciume, ti brucio nel fuoco eterno, ti do la morte eterna fino alla fine dei tempi e ti ricompenso con la perenne furia del nostro Signore, Satana!

— Lode a Satana! — intonarono i celebranti. — Rendiamo tutti lode a Satana!

Gettandosi sull'altare, spingendosi dentro la donna, entrando in lei con il pene e l'ostia, il sacerdote disse: — Discendo di nuovo e ascendo per sempre, dice il Signore dell'Inferno. La mia carne è la tua carne...

— La mia carne è la tua carne — mormorò la donna.

— La mia carne è la nostra carne...

— La tua carne è la nostra carne... — cantilenarono i fedeli.

— Nella carne troviamo la gloria di Satana!

- Nella carne troviamo la gloria di Satana!
- Nella lussuria conosciamo la bontà di Satana!
- Nella lussuria conosciamo la bontà di Satana!
- Nella carne e nella lussuria rendiamo tutti lode a Satana!
- Nella carne e nella lussuria, rendiamo tutti lode al nome di Satana!
- Sia benedetto Satana!
- Sia benedetto Satana!
- Gloria a Satana!
- Gloria a Satana!

Questo accadeva a quattro isolati di distanza dal luogo in cui la polizia aveva disegnato con il gesso il profilo di padre Michael sulle pietre sporche di sangue nel piccolo giardino della chiesa.

I due uomini parlavano in spagnolo.

Uno di loro era eccessivamente bello. Alto e snello, con i capelli neri pettinati all'indietro dall'attaccatura a punta sulla fronte, somigliava moltissimo a Rodolfo Valentino. Lui non sapeva chi fosse Rodolfo Valentino e perciò non si sentiva eccessivamente lusingato quando la gente diceva che gli somigliava. Pensava comunque che quel Rodolfo Valentino doveva *per forza* essere stato un *hombre* bello, perché, se c'era una cosa che Ramon Castaneda sapeva con certezza, era di essere bello come il peccato.

L'uomo che sedeva con lui si chiamava Carlos Ortega ed era eccezionalmente brutto. Aveva i denti storti, un naso che era stato ripetutamente rotto in risse di strada e una cicatrice che gli attraversava il sopracciglio destro e gli chiudeva parzialmente l'occhio; in più era calvo e goffo e sembrava evaso da un manicomio criminale, il che non era vero. Ma tale è la vanità degli uomini che anche lui pensava di essere bello. Molte donne infatti glielo avevano detto. E lui ci aveva creduto, anche se erano tutte puttane.

Quel 25 maggio, un altro bel mattino di primavera, i due sedevano in un caffè vicino all'hotel e discutevano sul motivo della loro presenza in città. Era ancora presto, le sette passate da poco, e il locale era pieno di gente che mandava giù una frettolosa colazione prima di andare al lavoro. I due uomini non avevano fretta. Quello bello, Ramon, aveva ordinato per colazione bistecca e uova.

Carlos, il brutto che pensava di essere bello, aveva ordinato frittelle e salsicce. Sorseggiavano il caffè, in attesa che li servissero, e chiacchieravano pigramente.

In spagnolo, Ramon disse che era un peccato che la sera prima avesse risposto un uomo al telefono. Un uomo poteva complicare le cose.

In spagnolo, Carlos disse che lui era in grado di rompere tutte le fottute ossa di quel tizio, chiunque fosse. Dunque che differenza faceva se lei viveva con un uomo, con una donna o con un chihuahua?

— Sempre se è la donna giusta — disse Ramon.

— Be', sì. Dobbiamo assicurarci che sia la donna giusta — disse Carlos.

— E non sarà facile, senza una foto.

— Però abbiamo la descrizione che ci ha fatto la puttana tedesca.

La puttana tedesca era una bionda florida che diceva di essere stata rapita a Monaco. Si chiamava Constantia. Mentre aspettavano la colazione, i due discussero sull'attendibilità della tedesca. Ramon menzionò il fatto che si drogava da parecchi anni. Carlos osservò che conosceva parecchi tossicodipendenti che comunque erano testimoni assolutamente attendibili. Divagarono chiedendosi se la tedesca potesse essere una buona scopata.

Quando arrivò la colazione, per un po' rimasero in silenzio; Ramon mangiava con i gesti squisiti di un uomo che sa di essere bello in modo devastante, Carlos mangiava come un bruto che pensa che quelli belli come lui possano mangiare in qualunque fottuto modo vogliano.

— Pensi che possa essere stata davvero così stupida? — chiese Ramon.

— Cosa vuoi dire?

— Mettere il suo nome sull'elenco telefonico?

— Sull'elenco c'è solo M. Hollis — rispose Carlos. — Tra l'altro, ci sono altri ventotto Hollis in elenco.

— Ma solo un M. Hollis.

— Giusto. Com'è la bistecca?

— Da noi sono migliori. Parlava della carne argentina; un tocco di orgoglio nazionalista. Ma Carlos notò che a Ramon comunque piaceva.

Le frittelle che aveva ordinato lui, invece, erano soltanto così così. Si chiese perché mai avesse ordinato le frittelle: non gli piacevano neppure.

— Non dobbiamo far altro che andare là e dare un'occhiata — disse Ramon.

— Potrebbe aver cambiato aspetto, però — osservò Carlos.

— Sì, le donne possono farlo — disse annoiato Ramon: un'osservazione che un bell'uomo, al corrente dei modi strani e meravigliosi delle donne, poteva fare con la massima noia.

— Adesso potrebbe avere i capelli rossi — continuò Carlos. — O neri. Non fissiamoci sul biondo. I capelli biondi potrebbero essere solo un ricordo.

— Possiamo sempre guardare sotto la sottana — disse Ramon, e sorrise sicuro di sé.

— Potrebbe essersi tinta anche lì. Oppure rasata come una bimba. Adesso potrebbe essere una donna completamente diversa.

— Gli occhi azzurri. Quelli non li può cambiare.

— Può mettere lenti a contatto verdi, o marrone, o rosse. Una donna può cambiare tutto di sé. Noi andiamo là, si tratta della stessa donna e non la riconosciamo.

— Andarci?

— Ci andiamo, ci andiamo. Ma non dobbiamo scoraggiarci se quando la vediamo non corrisponde alla descrizione della puttana tedesca. La quale, per inciso, può aver mentito.

— E perché avrebbe dovuto farlo?

— Per i soldi. Le abbiamo dato dei soldi.

— Con la promessa di dargliene degli altri.

— Se troviamo la Hollis. Sempre che sia il suo vero nome.

— La tedesca ha detto che è il suo nome vero: Mary Ann Hollis.

— E allora perché c'è solo una M sull'elenco del telefono?

— Perché se una mette un "M. A." sull'elenco, un uomo capisce immediatamente che si tratta di una donna — rispose Ramon.

— Allora se tu metti J. F. Kennedy sull'elenco, significa che sei una donna, giusto?

— Insomma, non lo so perché ha messo solo la M sull'elenco — ammise Ramon.

— Magari qui costa meno che mettere le due iniziali.

Carlos lo guardò.

— Tu perché pensi abbia messo solo la M?
— Intanto perché potrebbe essere la donna sbagliata...
— Be', certo, ma...
— Oppure, può darsi che quello che ha risposto al telefono sia la persona indicata sull'elenco. Il signor M. Hollis...
— Sono solo le donne che mettono le iniziali — disse Ramon.
— Oppure, terzo, potrebbe aver cambiato nome — proseguì Carlos.
— È vero. Ma allora perché la M? Perché non cambiarsi completamente nome?
— Potrebbe averlo cambiato completamente anche mantenendo la M. da Mary Ann può averlo cambiato in Magdalena, o Mercedes o Marta o...
Era argentino e tutti i nomi erano spagnoli, naturalmente.
— ... Matilde o Maurita o Mirabella o Miranda o Modesta o...
— Penso di aver capito. — disse Ramon.
— Voglio dire che se andiamo su al quartiere residenziale e troviamo una rossa con i capelli ricci, le tette, il sedere grosso, gli occhi neri, di nome Margarita, magari noi pensiamo che sia la donna sbagliata e invece è proprio Mary Ann Hollis, che tanto tempo fa era alta e magra e aveva gli occhi azzurri e i capelli biondi. E questo che intendo.
— Perciò dobbiamo stare attenti. È questo che vuoi dire.
— No. Voglio dire che forse dovremo tirarglielo fuori a botte.
— Be', certo — disse Ramon, come se fosse sottinteso che *tutte* le donne ogni tanto devono essere prese a botte.
— Se ci dice di non essere quella che noi pensiamo che sia — continuò Carlos.
— Sì.
— Per scoprire chi è *veramente*. È questo che voglio dire.
— Sono completamente d'accordo — disse Ramon.
— Quando vuoi andare?
— Lasciami finire la bistecca.
— Sei la persona più lenta a mangiare che conosco.
— Perché sono di famiglia ricca — spiegò Ramon. — Solo i poveri mangiano in fretta. Per paura che qualcuno gli porti via la roba prima che finiscano.
— Di famiglia ricca!
— Sì, io vengo da una famiglia ricca, ah! — gli rifece il verso Ramon.
— Io penso... — disse Carlos — penso che dovremmo aspettarla quando esce di casa. Ce la prendiamo comoda: la seguiamo, vediamo dove va, cosa fa. E ci muoviamo solo quando siamo pronti a muoverci. E non vicino a una casa dove c'è un uomo che risponde al telefono. — Guardò il pezzetto di bistecca nel piatto di Ramon.
— Adesso spicciati a finire, riccone. Perché diventerai ancor più ricco una volta che lei ci darà i soldi.
— *Sin duda* — rispose Ramon.

L'aspetto di Kristin Lund corrispondeva esattamente al suo nome. Capelli biondi e occhi azzurri, tempestosa bocca piena e una figura che a Hawes faceva venire in mente le dolci colline della Svezia, dove non era mai stato. Kristin Lund. Krissie era più familiare e altrettanto bello. Krissie Lund. Scivolava sulla lingua come un

arpeggio di balalaika. In quella bella mattina di primavera, la ragazza indossava una gonna azzurro pastello, scarpe con il tacco alto nella stessa tenue tonalità e collant color limone che riprendevano il color limone della maglietta. Krissie. Somigliava molto alla primavera. Aveva anche l'odore della primavera. Se Hawes non si sbagliava, il profumo della ragazza era *Poison*.

Non si era meravigliata nel trovarsi due detective alla porta di casa così presto di mattina; aveva sentito dell'omicidio di padre Michael alla televisione il giorno prima, nella tarda serata. Infatti aveva chiamato immediatamente il 911 per chiedere di mettersi in contatto con chi avrebbe indagato sul caso. La donna che aveva risposto alla chiamata le aveva chiesto: «Si tratta di un'emergenza, signorina?», e quando Krissie le aveva risposto che non c'era nessuna emergenza, aveva domandato: «Desidera denunciare un reato?». Krissie le aveva risposto che, no, non desiderava denunciare un reato, però lei lavorava per l'uomo del cui omicidio aveva appena sentito in televisione e voleva sapere chi si sarebbe occupato del caso, in modo da potersi mettere in contatto con loro. La donna all'altra estremità del filo aveva detto: «Un momento, prego. Le passo il supervisore». Il supervisore aveva preso la linea e aveva detto immediatamente: «Mi hanno riferito che lei è stata testimone di un omicidio». Al che Krissie aveva riattaccato.

— Comunque *ho* cercato di mettermi in contatto con voi — disse la ragazza, e sorrise in modo così abbagliante che Hawes per poco non svenne.

— Quando è stato? — le chiese Carella.

— Cosa?

— Quando ha cercato di mettersi in contatto con noi?

— Oh, subito dopo il notiziario delle undici. Stavo per telefonare alla chiesa, poi invece ho chiamato il 911. E poi, dopo aver parlato con quel supervisore, non sapevo più cosa fare. Così sono andata a dormire. Ho pensato che comunque, prima o poi, mi avreste trovata voi.

— Sì — disse Hawes.

— E infatti eccovi qui. — E sorrise di nuovo.

— Signorina Lund — disse Cardia. — La governante di padre Michael...

— Sì, Martha Hennessy.

— Già. La governante ci ha detto che l'ultima volta che ha visto vivo padre Michael è stato mentre la stava salutando.

— È stata l'ultima volta che anch'io l'ho visto vivo.

— Verso le cinque di ieri pomeriggio?

— Sì.

— Dopo dov'è andata?

— Sono venuta dritta a casa. Erano nella cucina del piccolo appartamento al quarto piano di un edificio nel quartiere, lontano dal territorio del distretto. Il caffè stava filtrando nella caffettiera elettrica collegata alla presa sopra il componibile. Krissie si appoggiò al mobile, le braccia incrociate, aspettando che il caffè finisse di filtrare. Aveva preparato tre tazze e tre piattini accanto alla caffettiera. I poliziotti erano in piedi vicino alla finestra aperta. Una brezza dolce agitava le leggere tendine bianche della finestra. La luce del sole danzava sul ripiano del mobile e faceva brillare tazze e piattini bianchissimi. Krissie prese in mano la caffettiera e riempì le

tre tazze, che portò una alla volta sulla piccola tavola rotonda accanto alla finestra. La tavola era già apparecchiata con cucchiaini, tovagliolini di carta, lattiera e una piccola ciotola che conteneva i sacchetti rosa del dolcificante.

— Quando ieri pomeriggio se n'è andata, ha notato qualcuno dall'aria sospetta fuori della chiesa? — domandò Carella.

— Lei cosa intende con "aria sospetta"? Insomma, si tratta di un quartiere abbastanza brutto. Cioè, senza offesa... So che voi fate un buon lavoro. Ma, per me, laggiù hanno tutti un'aria sospetta.

— Intendevo qualcuno che si aggirasse con fare sospetto...

Quelle parole lo fecero sentire idiota.

— ...qualcuno che sembrasse fuori posto...

Anche quelle parole.

— ...qualcuno che proprio non facesse parte dell'ambiente — concluse.

— Era tutto normale — rispose Krissie. Si strinse nelle spalle. Ad Hawes piaceva molto il modo in cui si stringeva nelle spalle. — Latte? — chiese la ragazza. — È magro.

— Con "normale" lei intende... — cominciò a domandare Hawes.

— Il solito — Si strinse di nuovo nelle spalle. — Voi sapete com'è laggiù. Il solito misto della strada. Spacciatori e compratori di crack, prostitute, vagabondi. Il solito misto. — Sollevò la tazza e bevve un sorso di caffè.

— E ieri pomeriggio, quando se n'è andata... c'era solo il solito misto.

— Il solito.

— E in chiesa? — le domandò Carella. — Ha visto qualcosa di strano all'interno della chiesa? Qualcosa di insolito?

— No.

— Quando è uscita dall'ufficio... verso le cinque, vero?

— Un po' dopo le cinque.

— C'era qualche armadietto dell'archivio aperto?

— Non sono mai chiusi a chiave. Abbiamo le chiavi, ma...

— No, intendevo chiederle se c'erano dei cassetti aperti.

— No. Aperti? E perché sarebbero dovuti essere aperti?

— C'erano dei documenti sul pavimento?

— No. Naturalmente no.

— Tutto a posto e in ordine?

— Sì.

— Signorina Lund — intervenne Hawes. — La governante di padre Michael ci ha detto che nelle ultime settimane lui aveva assunto una posizione molto decisa contro...

— Non crederete che *quello* abbia avuto qualcosa a che vedere con l'omicidio, vero?

— Lei a che cosa si riferisce?

— Alla decima.

— Decima? — ripeté Carella, perplesso.

— Sì, la decima. I parrochiani sarebbero tenuti a versare il dieci per cento dei loro guadagni alla chiesa. Come decima. Non conoscete questa parola?

— Be', sì. È solo che... Stava pensando che la parola aveva un suono medioevale. Stava pensando che non sembrava una parola che potesse starsene in agguato in quel posto e in quel momento. Non apparteneva a quel tempo. Decima. Completamente arcaica. Come una cintura di castità. Ma non lo disse.

— E cosa può dirci di questa... decima?

— Be', la governante probabilmente parlava dei sermoni.

— Quali sermoni?

— Alcuni sermoni abbastanza duri sul fatto di lesinare le offerte per la chiesa.

— Lesinare?

— Non mettere abbastanza soldi nel cestino.

— Capisco. Quanti sermoni del genere ci sono stati?

— Tre. Lo so perché li ho battuti io a macchina. Tutti zolfo e fuoco dell'inferno. Insoliti per padre Michael. Lui era...

Esitò.

— ...una persona molto gentile — concluse.

— Ma non in quei sermoni — disse Hawes.

— No. Io penso... Insomma, la chiesa ha *veramente* bisogno di riparazioni: non se ne fanno da anni. E poi, sa, forse il quartiere intorno alla chiesa cade a pezzi, ma un mucchio di parrocchiani viene da cinque, sei isolati di distanza, dove le cose vanno molto meglio. Conoscete questa città: ci sono ghetti degradati accanto a palazzi con il portiere in divisa. Perciò padre Michael aveva tutti i diritti di chiedere la decima dovuta. Perché, onestamente, io credo che il quartiere sarebbe addirittura peggio di quello che è, se non fosse per il lavoro che fa padre Michael... Che faceva — si corresse la ragazza.

— Che tipo di lavoro? — le domandò Carella.

— Be', cercava di favorire l'armonia, specialmente tra i ragazzi. Il quartiere è un misto di italiani, irlandesi, ispanici e neri... Ma perché lo dico proprio a voi? Padre Michael era riuscito a fare meraviglie con quei ragazzini. Saprete di sicuro cosa è successo la domenica di Pasqua...

Carella scosse la testa. Lo stesso fece Hawes.

— Ma è il vostro distretto — osservò Krissie. — Non sapete cos'è successo? Il giorno di Pasqua?

— No. Cos'è successo? — chiese Carella, cercando di ricordare se il giorno di Pasqua era stato in servizio.

— È stato nel tardo pomeriggio. Un ragazzo nero è entrato in chiesa correndo, con la testa insanguinata. C'erano cinque o sei ragazzi che gli correvano dietro con mazze da baseball e coperchi di bidoni, l'hanno inseguito fin dentro la chiesa, lungo la corsia centrale davanti all'altare. Padre Michael li ha affrontati. Ha detto ai ragazzi di uscire immediatamente dalla sua chiesa. Li ha riportati verso la porta, li ha mandati fuori e ha detto di non tornare finché non imparavano come comportarsi nella casa di Dio. Non so chi fossero quei ragazzi. Probabilmente abitano nel quartiere. Sono sicura che l'incidente è stato denunciato, controllate la domenica di Pasqua. Comunque, è questo tipo di cose che intendevo: padre Michael era una forza significativa nel quartiere. La sua congregazione avrebbe dovuto rendersene conto, invece di offendersi tanto. Per i sermoni, voglio dire.

— I sermoni sui soldi — disse Carella.

— Sì, i sermoni sulla decima — confermò Krissie.

— Ci sono stati parrocchiani che si sono sentiti offesi?

— Sì. Per il fatto che padre Michael avesse definito la congregazione... be', un branco di avari.

— Capisco.

— Dal pulpito.

— Capisco.

— Uno dei parrocchiani, non ricordo il nome, ha distribuito una lettera in cui diceva che Gesù aveva scacciato i mercanti dal tempio e che adesso erano ritornati... Si riferiva a padre Michael, naturalmente. E ai sermoni sulla decima.

— Devono essere stati sermoni parecchio duri — osservò Hawes.

— Non più duri di quelli sul culto. Ho battuto a macchina anche quelli.

— Quali sermoni sul culto? — domandò Carella.

— Quelli sulla Chiesa del Non Nato.

— Cos'è la Chiesa del Non Nato?

— Vuole dire che lei non... No, mi sta prendendo in giro. È nel vostro distretto, a soli quattro isolati dalla chiesa di St. Catherine.

Hawes si chiese se Krissie Lund non avesse mai pensato di fare il poliziotto.

— Mi pare di capire che la Chiesa del Non Nato sia una qualche specie di culto.

— Adorano il Diavolo.

— E lei dice che padre Michael ha scritto dei sermoni su...

— Sì, sul fatto che Satana veniva adorato a un tiro di schioppo da St. Catherine.

— Allora era di questo che parlava — disse Hawes a Carella. — La governante.

Carella annuì.

Infilò una mano in tasca, estrasse il blocco degli appunti e dal risvolto della copertina tolse una fotografia.

— L'ha mai visto prima? — domandò a Krissie, mostrandole la foto.

Era stata scattata la sera prima da un fotografo della polizia con una Polaroid con il flash. L'esposizione era stata un po' scarsa, di conseguenza il rosso non era proprio come il vero rosso della vernice utilizzata dall'artista dei graffiti, né il verde del cancello era così bilioso come nella realtà. Ma era comunque una buona foto.

Krissie la studiò con attenzione.



— Cosa dovrebbe essere? — domandò.

— Lei non è mai passata dal lato della chiesa che dà sulla Decima Strada?

— Sì?

— Davanti al cancello del giardino?

— Sì?

— Sul cancello c'è dipinto questo.

— Mi dispiace, non l'ho mai notato. — La ragazza restituì la foto. — Ha un qualche significato?

Carella stava pensando che il disegno significava che Satana veniva adorato a un tiro di schioppo da St. Catherine, dove un ragazzino nero aveva cercato rifugio da una banda di ragazzi bianchi scatenati il giorno di Pasqua e dove un parrochiano offeso aveva fatto una circolare a proposito dei mercanti nel tempio. Stava pensando che nel mondo dell'87° Distretto ognuno di quei fatti poteva essere considerato come un motivo ragionevole per un omicidio.

— Mi scusi, signorina Lund — domandò Hawes. — È *Poison*?

— No — rispose Krissie, che sembrava aveva capito esattamente di cosa parlava il poliziotto. — È *Opium*.

Si era allenata a non rispondere mai al nome Mary Ann.

Così, quando sentì la voce dietro di lei, una voce che parlava spagnolo, che usava il nome che lei aveva abbandonato nel momento stesso in cui era arrivata in città, continuò a camminare, senza prestare alcuna attenzione. Lei *non* era Mary Ann. E di sicuro non era Marianna per qualcuno che parlava spagnolo.

E poi la voce disse: — Ai, Mariucha — che era il diminutivo spagnolo di Mary. Nella prigione messicana la chiamavano Mariucha. Il soprannome l'aveva poi seguita a Buenos Aires. E apparentemente fino a lì. Continuò a camminare. Il cuore le batteva forte.

— *Mariucha, despacio* — disse la voce. Due uomini le si misero di fianco, uno da una parte, uno dall'altra.

— Lasciatemi stare — disse lei subito. — Oppure chiamo un poliziotto.

— Ma tesoro — disse in spagnolo quello bello.

— Non vogliamo farti del male — disse in spagnolo quello brutto.

Il che significava che volevano farle del male, che le avrebbero fatto del male.

Nella borsetta aveva un coltello a serramanico. Se necessario, era pronta a servirsene.

Stavano risalendo la Concord, allontanandosi dal gruppo di edifici che in una città di quelle dimensioni passava per il campus. L'università era familiarmente nota come il Forno dalle Mille Finestre, un riferimento storicamente troppo remoto perché Marilyn lo capisse, ma abbastanza preciso perché il complesso universitario sembrava essere fatto interamente di vetro. Era quasi esattamente nel centro di Isola, equidistante dai due fiumi che delimitavano il quartiere a nord e a sud, solo un po' più vicina al vecchio Seawall che ai ponti di Riverhead dalla parte opposta.

Il quartiere era ancora buono. Parecchi negozi e ristoranti, cinema, palazzi di appartamenti con portiere e, più avanti, all'angolo, una coppia di poliziotti in uniforme che si crogiolavano al sole di primavera.

— Non fare sciocchezze — disse quello bello in spagnolo.

Lei puntò dritta verso i poliziotti.

— Questi due mi stanno infastidendo — disse.

Gli agenti guardarono i due uomini.

Quello bello sorrise.

Quello brutto si strinse nelle spalle.

Nessuno dei due disse una parola. Sembravano intuire che, se avessero aperto bocca e fosse uscito lo spagnolo o un inglese zoppicante, si sarebbero trovati in guai seri.

Marilyn continuò ad aspettare che i poliziotti facessero qualcosa.

I poliziotti continuarono a studiare i due uomini.

Erano entrambi ben vestiti. Abiti scuri. Camicie bianche. Cravatta rossa uno, blu l'altro. Entrambi con cappello di feltro grigio perla. Molto puliti. Aspetto molto elegante. Due onesti uomini d'affari che si godevano una bella giornata di primavera.

— State a sentire — disse uno dei poliziotti. — La signora non desidera essere infastidita.

Lo disse nel tono fraterno che gli uomini adottano quando suggeriscono ad altri uomini che quella è senz'altro un bel pezzo di gnocca e che tutti noi potremmo anche godercela, se ci venisse in mente, ma, in virtù della bontà e della generosità dei nostri cuori maschili, non infastidiamo la signora, se lei non desidera essere infastidita, ok? Marilyn si aspettò quasi di vedere l'agente strizzare l'occhio a quello bello e dare una gomitata nelle costole a quello brutto.

Il bello si strinse nelle spalle, come per dire siamo tutti uomini di mondo e conosciamo i capricci delle donne.

Il brutto fece un sospiro profondo, come per dire tutti noi dobbiamo occasionalmente sopportare queste belle, imprevedibili creature, specie in certi giorni del mese. Poi prese il bello per un braccio e lo portò via in fretta e in silenzio.

— Okay? — chiese il poliziotto a Marilyn.

Lei non disse nulla.

Il brutto si era voltato a guardarla.

Nei suoi occhi c'era una promessa agghiacciante.

Tutte le finestre della stazione di polizia erano aperte.

Anche quelle con le inferriate al piano terra, anche quelle con la griglia ai piani superiori. Improvvisamente a Carella venne in mente che una stazione di polizia sembra una prigione. Anche con le finestre aperte sembrava una prigione. Blocchi grigi di granito, sporchi di fuliggine, un tetto a mattonelle verdi macchiate da un secolo di merda di piccione, i globi verdi ai due lati dei gradini all'entrata che annunciava in bianchi numeri sbiaditi che lì c'era l'87° Distretto, prendere o lasciare. Carella ormai lo prendeva da parecchi anni.

I documenti del prete lo aspettavano sulla scrivania.

Neppure diciotto ore dopo la scoperta del cadavere di padre Michael, i vari documenti dell'ucciso, quelli sparsi sul pavimento dell'ufficio, quelli ancora negli archivi o nella scrivania, erano già stati esaminati dal laboratorio e rimandati per corriere. Era stato un lavoro molto veloce. Ma il commissario in persona, che era nero e che frequentava una chiesa battista nel quartiere di Diamondback della città dov'era nato e cresciuto, era comparso in mattinata in televisione al *Today Show* per annunciare all'intera nazione che la città non poteva tollerare, e non avrebbe tollerato, il terribile omicidio di un mite uomo di Dio, a qualunque confessione appartenesse.

Non molti poliziotti del turno di giorno avevano visto l'intervista perché a quell'ora erano già in giro a fare discrete domande nel tentativo di aiutare e appoggiare gli agenti investigativi dell'87°, mentre, contemporaneamente, tentavano di calmare lo stesso irato commissario. Su, all'87°, la vita continuava come sempre: prete o non prete, si trattava di un altro omicidio da giardino, in una parte della città che soffocava nelle erbacce.

Nella sala agenti era ora di pranzo.

I detective sedevano in maniche di camicia e pistola. Sulle scrivanie davanti a loro panini e caffè, pizza e coca. Solo Meyer fece un cenno di saluto con la mano a Carella mentre entrava. Gli altri erano troppo occupati ad ascoltare Parker.

— Non c'è nessun mistero in questi delitti di Dallas, ve lo dico io — disse Parker.

— Non c'è *mai* un mistero — disse Brown.

— Lo so. Ma quello che voglio dire è che in questo caso ci sarà ancor meno mistero del solito. Specialmente trattandosi del Texas.

— Amore o soldi — disse Meyer. — Sono gli unici motivi d'omicidio.

— Ecco perché non ci sono misteri. È quello che sostengo. — disse Brown.

— Giusto — concesse Parker.

— Ma quello che dico io è che qui l'unico mistero è *chi* è l'assassino. Che cos'è, è facile: è un pazzo.

— E questa è la terza ragione — si inserì Kling. — La pazzia.

— Non c'è niente di misterioso in nessun pazzo al mondo — disse Parker. — Questa storia di Dallas risulterà essere esattamente quello che dicono i giornali e la televisione, ci scommetto cento dollari. È un pazzo che se ne va in giro ad ammazzare le bionde. E basta. Quando lo prenderanno, si scoprirà che è matto come un cavallo. Vedrete.

Carella non era particolarmente ansioso di esaminare i documenti del prete. Lasciato l'appartamento della Lund, Hawes era andato direttamente in centro, diretto alla sezione balistica dove voleva dare un'occhiata a un rapporto su una pistola usata durante una rapina a mano armata. Questo significava che adesso Carella doveva sciopparsi tutta quella roba da solo. I documenti erano contenuti in parecchie grandi buste marrone con la scritta a stampa REPERTO. I documenti, tuttavia, non erano di per sé reperti, in quanto le impronte rilevate sugli stessi erano già state catalogate e archiviate in centro. Senza le impronte, i documenti erano soltanto documenti, che potevano contenere informazioni oppure no.

Ma il dipartimento di polizia disponeva di un mucchio di buste marrone di varie dimensioni, tutte stampate con la parola REPERTO, ed era probabile che un poliziotto afferrasse una di quelle buste tutte le volte che voleva spedire o portare qualcosa da qualche parte, anche se il qualcosa era un sandwich al prosciutto che pensava di mangiarsi a pranzo. Così, chiunque aveva esaminato quei documenti al laboratorio, li aveva poi cacciati dentro sette grandi buste REPERTO, che aveva timbrato con URGENTE e PER CORRIERE, dato che in città, con un dipartimento di polizia irlandese-cattolico, era stato ammazzato un prete. E poi aveva avvolto i cordoncini rossi attorno al bottoncino rosso. Adesso le buste si trovavano sulla scrivania di Carella, insieme a un'altra busta REPERTO che in effetti conteneva il sandwich al prosciutto che il poliziotto pensava di mangiarsi a pranzo.

Carella odiava le scartoffie.

C'era un mucchio di scartoffie sulla sua scrivania.

L'orologio sulla parete indicava l'una meno dieci.

— Deve trattarsi — disse Brown — di un tizio che aveva la madre bionda con l'abitudine di chiuderlo tutti i giorni nell'armadio perché faceva la pipì a letto. Perciò adesso ha quest'idea fissa per le bionde. Pensa che tutte le bionde siano sua madre. Così deve uccidere tutte le bionde del mondo prima che una di loro lo chiuda di nuovo nell'armadio.

— È quello che dicevo — disse Parker.

— Mia madre è bionda — disse Kling.

— E ti chiudeva tutti i giorni nell'armadio?

— Mi incatenava in cantina.

— Perché bagnavi il letto?

— Mi succede ancora.

— Pensa di essere buffo — disse Parker.

— Per me — disse Kling — questo tizio del Texas è sposato con una bionda che lui odia. Così prima uccide le due bionde che ha già ammazzato, poi farà fuori sua moglie e poi ne ucciderà altre due, così tutti penseranno che l'assassino è un pazzo che odia le bionde. E invece l'assassino è un ometto, un ragioniere o roba del genere, e sua moglie è una bionda grossa e grassa con cui è sposato da quarant'anni. Lui non la sopporta più e deve sbarazzarsene.

— No, io non credo che si tratti di una cortina fumogena — disse Parker.

Carella pensò che prima o poi avrebbe dovuto cominciare a scavare in quel mucchio di roba sulla scrivania. Ma il mucchio sembrava terribilmente massiccio, con tutte quelle buste piene di documenti. Prendendo tempo, sollevò il ricevitore e fece il numero interno del tenente.

— Come stai? — gli chiese Byrnes.

— Cosa?

— Il tuo mal di testa.

— Sparito.

— Questa mattina c'era il commissario in televisione — disse Byrnes.

— Sì, lo so.

— Un discorso per ogni occasione, giusto? Tu cosa ne pensi? Qualche indizio?

— Non ancora. Ho appena ricevuto i documenti del prete. C'è un mucchio di roba da controllare.

— Che tipo di documenti?

— Corrispondenza, sermoni, conti... roba del genere.

— Nessuna agenda?

— Non secondo l'inventario del laboratorio.

— Peccato — disse Byrnes. Esitò un attimo, poi disse: — Steve... — Esitò di nuovo. Poi: — Vorrei poter dire qualcosa al commissario abbastanza presto.

— Capisco.

— Avvertimi subito appena trovi qualcosa di interessante.,

— Lo farò.

— Dev'essere stato un qualche virus — disse Byrnes. — Il mal di testa.

E riattaccò.

Carella riagganciò il ricevitore e guardò di nuovo tutte quelle buste **REPERTO** chiuse. La pila non era diminuita di un maledetto millimetro. Decise di andarsi a prendere una tazza di caffè in segreteria. Quando tornò alla scrivania, stavano ancora parlando dei delitti di Dallas.

— Volete sapere che cosa ne penso? — domandò Genero.

— Cosa, Genero?

— È la luna piena, ecco cos'è.

— Sicuro, Genero. Grazie — disse Parker. — Vai a cagare.

— È noto che quando c'è la luna piena...

— Cos'ha a che fare la luna piena con le bionde?

— Niente, ma...

— E allora cosa cazzo dici?

— Dico che sono state uccise due bionde nella stessa settimana. E questa settimana c'è la luna piena.

— Non esiste una luna piena che duri tutta una settimana — lo beccò Parker. — E poi, cosa ti fa pensare che se c'è la luna piena qui, in questa città, che ci sia anche a Dallas, in Texas, dove quel pazzo fottuto ammazza le bionde?

— È noto che c'era la luna piena quando è stata fatta fuori la prima bionda — ribatté Genero. — E la luna era ancora *abbastanza* piena la notte scorsa, quando è stata fatta fuori la *seconda* bionda.

— Vai a cagare, okay? Carella guardò le buste e si chiese quale aprire per prima. Guardò l'orologio. Non riusciva a pensare a nient'altro che potesse evitargli di affrontare le scartoffie. Così aprì la busta con dentro il sandwich al prosciutto.

Morsicando il panino e sorseggiando il caffè, cominciò a frugare (non c'era senso nel tuffarsi subito in acque profonde) tra i documenti della prima busta. Dall'elenco scritto a mano da qualcuno del laboratorio le cui iniziali erano R. L. apprese che la prima busta conteneva solo fatture, assegni pagati e matrici di assegni. Gli assegni erano intestati alla St. Catherine's Roman Catholic Church Corporation e, sotto, Michael Birney, PSCCA. Tutte le fatture erano relative a spese sostenute da padre Birney in veste di parroco. C'erano le fatture e i relativi assegni per l'elettricità...

...e il gasolio...

... e spalatura neve...

...e alimentari...

...e spese postali...

...e stipendi...

Martha Hennessy, per esempio, riceveva un assegno settimanale di \$224,98 al netto delle trattenute di \$21.02 per contributi assicurativi e \$34.00 per tasse federali. Kristin Lund riceveva un assegno quindicinale di \$241,37 al netto delle trattenute di \$21.63 per contributi assicurativi e \$25.00 per tasse federali...

— Volete sapere di cosa si tratta? — domandò Meyer. — Si tratta di un tizio che era uscito con questa bionda... Mary, Marie, comunque si chiamasse...

— Matilda — suggerì Parker. — La prima.

— Matilda. Si trattava del primo appuntamento, lui ha cercato di concludere, ma lei non ne ha voluto sapere. Così lui si è talmente incazzato che l'ha uccisa. Poi, ieri

notte...

— Dove hai preso Mary o Marie? — chiese Brown — visto che quella donna si chiamava Matilda?

— Che differenza fa come si chiamava? È morta. Il punto è che...

— Sono solo curioso di capire come da Matilda sei arrivato a Mary.

— Me lo sono inventato, okay?

— Ah.

...E fatture del telefono, e fatture di un servizio di fotocopie e di un garage locale, e fatture per messali per la chiesa, e conti del mutuo, e fatture per la manutenzione del terreno della chiesa, e fatture della polizza medica, e fatture per la consegna a domicilio del quotidiano, e fatture per i fiori dell'altare, e dozzine di altre fatture, che padre Michael aveva pagato tutte come un orologio il primo e il quindici di ogni mese. C'erano pochissime fatture per abbigliamento personale e tutte di importi relativamente modesti. L'acquisto più importante era una giacca a vento nuova per \$227. Era stato un inverno rigido.

— Voglio dire — continuò Meyer — che la notte scorsa questo tizio era ancora incazzato al solo pensarci. Così è uscito e si è trovato un'altra bionda da ammazzare.

— Per quanto tempo resterà incazzato questo tizio?

— Scommetto che quella della notte scorsa è stata l'ultima.

— Finché non torna la luna piena — disse Genero.

— Vuoi piantarla con questa cazzata della luna piena? — disse Parker.

— Di una cosa sono contento — disse Brown.

— Domani è il tuo giorno libero — disse Parker.

— Anche quello. Ma sono anche contento che quel pazzo non sia qui da noi.

— Amen — disse Parker.

Ogni trimestre il prete mandava un assegno all'arcidiocesi (l'ultimo era stato emesso il ventuno marzo) per qualcosa che sulla matrice veniva indicato come "cathedratatum". Carella non aveva idea di cosa potesse essere. Il giorno della morte di padre Michael erano stati emessi sei assegni.

Un assegno alla Bruce Macauley Tree Care, Inc. per "Disinfestazione effettuata il 19/5" per un importo di \$37,50.

Un assegno alla US Sprint per "Servizi al 17/5" per un importo di \$176,80.

Un assegno alla Isola Bank and Trust per "Mutuo giugno" per un importo di \$1.480,75.

Un assegno alla Alfred Hart Insurance Company per "Assicurazione Honda Accord LX, Polizza no. HR 9872724" per un importo di \$580.

Un assegno alla Orkin Exterminating Co. per "Servizi maggio" per un importo di \$36,50.

E un assegno a The Wanderers per "Anticipo complesso" per un importo di \$100,00.

Nient'altro. Ogni mese, il saldo del conto bancario della St. Catherine's Roman Catholic Church Corporation si stabilizzava sui mille dollari circa. Non sembrava esserci nulla di irregolare nei conti di padre Michael.

La busta REPERTO successiva conteneva corrispondenza.

La prima lettera che Carella estrasse dalla busta era scritta su carta da lettere

azzurra ed era indirizzata, con una grafia femminile, a padre Michael Birney presso la canonica della chiesa di St. Catherine.

Carella guardò il mittente. Signora Irene Brogan. Il timbro postale sulla busta era di San Diego, California, ed era datato 19 maggio. Carella aprì la busta ed estrasse la lettera.

Carissimo fratello,

ho appena ricevuto la tua lettera del 12 maggio e non so dirti con quanta tristezza nel cuore io mi affretti a...

— Sono tornato — disse Hawes dal cancelletto nella balaustra a listelli. — Hai già risolto il caso?

3

— Su che caso stai lavorando? — domandò Parker voltandosi verso Carella.

Carella gli rispose che avevano un prete assassinato, pugnalato e ferite da taglio, ultime persone ad averlo visto vivo governante e segretaria, impronte varie dappertutto nella chiesa e in canonica, impronte latenti rilevate a campione dai documenti sulla scrivania, che comunque erano probabilmente della segretaria. Informò anche Parker che la governante pensava che fosse stato il Diavolo a far fuori il prete e che, oltre al Diavolo, il prete aveva rotto le scatole anche a qualche ragazzo del posto, nonché alla sua stessa congregazione.

Parker pensò che fosse tutto molto comico. Cominciò a ridere. Lo stesso fece Genero.

— Qui c'è la sua corrispondenza — disse Carella ad Hawes. — Ho appena cominciato.

— Ti divertirai moltissimo a leggere la posta di un prete — disse Parker, e scoppiò di nuovo a ridere. Anche Genero ricominciò a ridere. Tutti e due continuarono a ridacchiare come due ragazzini. Hawes pensò che fosse la febbre della primavera.

Seduto alla sua scrivania, Carella tornò alla lettera della sorella di padre Michael:

Carissimo fratello,

ho appena ricevuto la tua lettera del 12 maggio e non so dirti con quanta tristezza nel cuore io mi affretti a risponderti. Michael, come hai potuto costruirti una tale torre di dubbi? E non credi che dovresti parlare dei tuoi timori al vescovo della diocesi? Io davvero non so cosa suggerirti o consigliarti. Vorrei poterti essere più vicina in questo momento difficile. Purtroppo Roger e io partiremo in settimana per il Giappone e torneremo soltanto il 10 giugno. Cercherò di chiamarti prima di partire, per poter fare almeno una buona chiacchierata al telefono. Forse, per allora, il cielo ti sembrerà un po' più sereno.

Nel frattempo, lasciami dire soltanto questo: so che tu sei un devoto e leale servo di Dio e, per quanto adesso tu possa essere turbato, attraverso la preghiera troverai sicuramente la strada verso la luce e la salvezza.

La tua affezionata sorella

Irene

Carella voltò di nuovo la busta.

Avvicinò il telefono, alzò il ricevitore, chiese al centralinista il prefisso di San Diego, compose 1-619-555-1212 del servizio informazioni ed ebbe il numero di un certo Roger Brogan, che abitava all'indirizzo indicato sul retro della busta. Fece il numero e lasciò suonare il telefono venti volte prima di riattaccare.

— Qui c'è qualcosa — disse Hawes.

Non pensava che fossero poliziotti. Se fossero stati poliziotti, si sarebbero

identificati immediatamente con gli agenti all'angolo della strada ai quali si era rivolta. Avrebbero mostrato il distintivo e si sarebbero rivelati quali membri del grande ordine fraterno degli agenti di polizia. Dunque non erano poliziotti.

Parlavano spagnolo. Questo la spaventava. Conoscevano il nome Mary Ann e conoscevano anche il soprannome Mariucha. Questo la spaventava ancor di più. Avrebbero potuto conoscere il Mary Ann da Houston, ma non il Mariucha, che poteva venire solo da *La Fortaleza* o da Buenos Aires.

Di conseguenza, o avevano fatto domande alla prigioniera, oppure avevano ficcanasato in giro a Buenos Aires. In ogni caso adesso erano in città. Ancor peggio, l'avevano rintracciata all'università e questo significava che, probabilmente, sapevano anche dove abitava.

Sapeva di doverlo dire a Willis, ma aveva paura di perderlo. Paura anche che i guai che quegli uomini rappresentavano potessero in qualche modo riflettersi su di lui, causargli problemi sul lavoro. Lo amava troppo per rischiare. No, non poteva parlargliene. Si sarebbe tenuta il problema per sé, comunque andasse, e se ne sarebbe occupata da sola. Era per questo che doveva trovare una pistola: il coltello a serramanico le sembrava improvvisamente inadeguato per difendersi, specialmente da quello grosso, il brutto. Ma come trovarla? E dove?

In quello stato le leggi sulle armi da fuoco erano severe. Occorreva una licenza prima di poter entrare in un negozio e prendere una pistola da uno scaffale. E occorreva una ragione maledettamente buona per chiedere quella licenza. Fin dove avrebbe dovuto andare per comprarsi una pistola?

Anche negli stati confinanti, i negozianti dovevano compilare moduli per la polizia, prima di lasciarti uscire dal negozio con una pistola. Dov'erano più permissive le leggi sulle armi? Lontano quanto? Quanto lontano a nord, est, sud o ovest? Dove, nei circostanti Stati Uniti, si poteva acquistare legalmente una pistola per uccidere il marito, la madre o, meglio ancora, due gorilla che parlavano spagnolo e che l'avevano chiamata con il suo nome dei tempi della prigionia, il suo nome da strada di Buenos Aires?

Dove?

Viveva con un poliziotto e conosceva personalmente almeno altri trenta poliziotti in città, era andata a cena con loro, era stata nelle loro case, ma non ce n'era neppure uno a cui lei potesse chiedere come procurarsi una... Be', forse... Sì, quella era una possibilità. Eileen Burke. Chiamala, invitala a pranzo. Eileen è un poliziotto. Manovra con indifferenza la conversazione su come e dove una persona potrebbe trovare una pistola in questa... No, Eileen era troppo furba, avrebbe capito tutto in un attimo, avrebbe intuito immediatamente che era lei a volere una pistola. D'altra parte non era neppure sicura di essere simpatica a Eileen. Se era per quello, non era sicura che nessuno degli amici di Willis la trovasse simpatica. Una prostituta. Un'ex prostituta.

Le prostitute conoscono gente che sa dove trovare una pistola.

A Houston Marilyn avrebbe saputo dove trovare una pistola.

A Buenos Aires avrebbe saputo dove trovare una pistola.

Ma il problema era qui e adesso, e lei non faceva più la vita da troppo tempo.

Oppure no?

— Se stai cercando un movente, questo potrebbe essere un movente — disse Hawes, e tese un foglio di carta attraverso la scrivania. Era quel tipo di circolare che un tempo sarebbe stata prima battuta a macchina e poi ciclostilata. Adesso la lettera era nata come printout di un computer e poi fotocopiata; le numerose strisce da copiatrice sulla pagina erano gli unici indizi che si trattava di una fotocopia. Carella si chiese quante copie fossero state distribuite. Si chiese anche come avevano fatto tutti a sopravvivere prima che inventassero le fotocopie. Fotocopie? Era già roba da Età della pietra. Il nuovo fax nell'ufficio segreteria, quello sì era un miracolo.

Amici parrocchiani,

ormai da parecchie settimane padre Michael Birney, il pastore cui è stato affidato l'incarico di guidare il gregge della chiesa di St. Catherine, ha in più di un'occasione ritenuto opportuno servirsi del pulpito come di un palcoscenico per rimproveri per...

— Cos'è un palcoscenico per rimproveri? — domandò Cardia.

— Continua a leggere. Si spiega da sé.

...rimproveri per la nostra congregazione. In tali circostanze, padre Birney ha ritenuto opportuno inveire, criticare, rimproverare, insultare e redarguire...

— Vedi cosa intendevo? — chiese Hawes.

— Mmm — commentò Carella.

...la buona e onesta gente di questa parrocchia per non aver rispettato gli obblighi finanziari relativi alla decima settimanale al Signore Nostro Dio. Padre Birney ha sottolineato il fatto che nelle Scritture ci sono non meno di quarantotto riferimenti alla decima e ha ritenuto opportuno citare numerosi di questi passaggi del Vecchio Testamento, il più recente dei quali è stato incluso nella predica di domenica scorsa, un periodo dell'anno adatto a questioni più spirituali. Ve lo cito di nuovo:

“Dai giorni dei vostri padri, avete rifiutato le mie leggi e non le avete rispettate. Restituite e io restituirò a voi, dice il Signore.

“Ma voi dite: Come dovremmo restituire?

“L'uomo ruberà a Dio? Eppure voi state derubando me.

“Ma voi dite: In che modo ti stiamo derubando?

“Con le vostre *decime* e le *offerte*! Siate maledetti, perché mi state derubando!

“Portate le decime intere nel magazzino, affinché ci sia cibo nella mia casa!”

Tutto questo da un capo spirituale, che dalla buona gente di questa parrocchia non ha avuto che gentilezza e generosità. Amici parrocchiani, desidero sottoporvi una *mia* citazione dalla Sacra Bibbia. È tratta, dal Vangelo secondo Giovanni, Capitolo 2, versetti 14 e 15.

“Nel tempio Egli trovò quelli che vendevano buoi e pecore e piccioni e i cambiavalute al lavoro. E con una frusta li scacciò tutti, con le pecore e i buoi, fuori dal tempio; e scagliò a terra le monete dei cambiavalute e rovesciò i loro tavoli. E disse a coloro che vendevano i piccioni: “Portate via queste cose; non farete della casa di mio Padre un covo di mercanti!”

Padre Michael Birney sta facendo della casa del nostro Padre un covo di mercanti!

Siamo tutti perfettamente coscienti dei nostri obblighi nei confronti del Signore, sappiamo benissimo che il cinque per cento del nostro reddito annuale dev'essere versato alla chiesa tramite

offerte settimanali.

Ma ci rifiutiamo di essere trasformati in una congregazione di contabili. Lasciamo che padre Michael conti di nuovo le offerte, e le conti ancora, e poi facciamogli contare anche i benefici di cui gode. Un onesto uomo di Dio potrebbe allora scusarsi dal pulpito per aver accusato i suoi parrocciani di derubare...

— Attenzione all'ultima riga — disse Hawes.

...di derubare il Signore! L'orgoglio precede la distruzione e lo spirito superbo la caduta.
Vostro in Cristo,

Arthur L. Farnes.

— Mah... — disse Carella, e restituì la lettera ad Hawes.

— Lo so: tu rifiuti subito questo matto perché pensi che nessuno possa spedire una lettera del genere a tutta la congregazione e poi uccidere *davvero*. Però supponi...

— Uh.

— ...supponi che questo tizio fosse veramente così infuriato da uccidere il prete. Voglio dire: nella lettera sembra maledettamente arrabbiato, no? Io non sono cattolico, di conseguenza non...

— Neppure io — disse Carella. Si considerava un cattolico indifferente e non praticante; sua madre gli diceva sempre «Vergogna».

— Okay, di conseguenza non so quanto in là ci si possa spingere nel criticare il parroco assegnato alla tua chiesa, sempre che un parroco venga assegnato. Non lo so.

— Neppure io.

— Ma diciamo che il parroco viene assegnato e diciamo che tu sei scontento per il modo in cui ti tormenta per pagare le offerte...

— La decima.

— Stessa cosa. Così scrivi una lettera... A che scopo? Per farlo mandare via? Si fa nella Chiesa cattolica? Richiamare un prete che non va d'accordo con la sua congregazione?

— Davvero non lo so.

— Neppure io.

— Oppure scrivi solo per avvertirlo che, se non la pianta, rovescerai i suoi tavoli da mercante? Sul serio, Steve, gran parte di questa lettera sembra un avvertimento.

— Dov'è che sembra un avvertimento?

— Non pensi che tutta la storia dei mercanti nel tempio suoni come un avvertimento?

— No.

— Tu non lo credi?

— No. Dove altro vedi un avvertimento?

— Dove altro? Okay, cosa ne dici di qui, per esempio? Mmm... Qui! "Che conti i benefici". Non ti sembra un avvertimento?

— No.

— Fargli contare i benefici di cui gode? E a te non sembra un avvertimento?

— No.

— Che conti i suoi benefici prima che sia *troppo tardi*...!

— Dove lo dice?
— Dice cosa?
— Prima che sia troppo tardi.
— Non lo dice. Sto estrapolando.
— Cosa vuol dire estrapolare?
— Significa dedurre da ciò che già si sa.
— Come fai a saperlo?
— Lo so e basta.
— Comunque io non credo che se tu chiedi a uno di contare i suoi benefici, questo sia necessariamente un avvertimento.
— Tu non lo credi.
— No.
— Okay. Allora cosa ne dici di questo? “Un onesto uomo di Dio potrebbe allora scusarsi dal pulpito per aver accusato i suoi parrocchiani di derubare il Signore!”
Oppure... Giusto?
— Dove dice “oppure”?
— Proprio qui: “L’orgoglio precede la distruzione e lo spirito superbo la caduta”.
— Però non dice “oppure”.
— Senti, se non vuoi andare a parlare con questo tizio, allora non ci andiamo, scordatene. Pensavo solo che...
— A me sembra soltanto un tipo molto religioso, ecco tutto — disse Carella! — C’è gente così.
“Come mio padre” pensò Hawes, ma non lo disse. “Il quale mi ha chiamato Cotton. Come il Prete Puritano.”
— Vuoi sapere una cosa? — disse. — A questo mondo c’è un mucchio di gente molto religiosa che è completamente pazza, lo sai? Ed è noto che alcuni di loro hanno piantato coltelli in altra gente. Io non sto dicendo che questo Arthur L. Farnes, che è proprio un nome da pazzo, tanto per cominciare, sia quello che ha fatto fuori il prete, ma sto dicendo che una lettera come questa potrebbe essere una minaccia di morte. E noi saremmo due poliziotti scemi se non andassimo a bussare immediatamente alla porta di questo tizio. Ecco cosa dovremmo fare.
— Sono d’accordo con te — disse Carella.

Schuyler Lutherson voleva sapere chi tra i suoi discepoli avesse dipinto con lo spray il pentacolo capovolto sul cancello del giardino di St. Catherine.

— Io non voglio poliziotti qui in giro.

Schuyler Lutherson non era il suo vero nome. Il suo nome era Samuel Leeds, un nome abbastanza simpatico; solo che Samuel faceva pensare a un profeta del Vecchio Testamento (che era l’ultima cosa al mondo cui lui volesse far pensare), e Leeds faceva pensare a una città industriale dell’Inghilterra del nord. In effetti, il suo bis-bisnonno era stato un negoziante di ferramenta di Leeds prima di venire in America. Ma quella era storia antica e Schuyler aveva deciso di tracciare la storia della sua famiglia più fantasiosamente.

Aveva scelto Schuyler come nome di battesimo non perché in olandese significava “erudito” o “saggio” (in realtà l’olandese gli era completamente sconosciuto), ma

perché suonava come “sky”, cielo, come l’alto dei cieli, o il paradiso, o il regno di Dio, da dove un tempo un angelo era caduto. E non era stato Satana stesso quello espulso senza tante cerimonie dal paradiso, scagliato dalla stratosfera alle fiammeggianti profondità? E Satana non era anche noto come Lucifero? Samuel Leeds, con l’umiltà del devoto, non poteva certo appropriarsi di quel nome, ma poteva almeno catturarne l’eco... Lucifero, Luther... Lutherson. Un cognome che in retrospettiva acquisiva grandezza: Lutherson, il figlio di Luther, il figlio di Lucifero, capo della Chiesa del Non Nato, gloria a Satana!

Non male per un ragazzino di diciannove anni, l’età di Schuyler quando aveva fondato la sua chiesa a Los Angeles. Adesso ne aveva trentanove, erano passati vent’anni da allora, dai giorni dei figli dei fiori. Ti ricordi, Maude?

Quando tutti predicavano l’amore? Tranne Schuyler Lutherson dal suo pulpito della Chiesa del Non Nato, dove ogni settimana, tra le gambe spalancate di un volontario e ogni volta diverso “altare”, predicava il contrario dell’amore, predicava l’odio, bruciando passera dopo passera con il bollente disprezzo del suo seme. Tutto nel culto di Satana era uno studio di contrari, un esercizio di capovolgimento e di opposti. Attraverso l’odio, l’amore. Attraverso la negazione, l’accettazione. Attraverso il buio, la luce. Attraverso il male, il bene.

Perfino l’aspetto esteriore di Schuyler, accuratamente studiato, confermava i principi del suo credo. Non faceva per lui l’aspetto mistificatorio di un demone barbuto con le sopracciglia ad arco; non facevano per lui i paramenti di seta scarlatti e i cappucci a punta. Era un vero sacerdote consacrato di una chiesa dedicata all’Essere Infernale o solo una caricatura di Halloween? Forse che il Satana si presenterebbe agli uomini come il Satana? O non assumerebbe piuttosto, nella sua infinita malvagità e astuzia, la forma di un’entità inferiore? E analogamente il *figlio* di Satana, il figlio di Lucifero, *Lutherson*, dovrebbe forse alzare l’orlo di un pantalone terreno per rivelare una caviglia pelosa e uno zoccolo? Dovrebbe mostrare occhi gialli come dei fari di richiamo per i non credenti? Soffiare dalle narici il puzzo acre dello zolfo e del piscio? Rigettare vomito purpureo in faccia agli sciocchi? Sarebbe quello il comportamento e l’aspetto giusto del figlio e servitore del Signore Satana?

Schuyler Lutherson era biondo.

E aveva gli occhi azzurri.

Aveva cominciato a sollevare pesi durante il breve periodo scontato in un riformatorio in California, prima di cambiarsi nome, e continuava a fare ginnastica tre volte la settimana in una palestra vicino alla chiesa. Il risultato era un corpo snello, agile e vigoroso da maratoneta.

Il naso sarebbe stato da profilo greco se una volta non fosse stato rotto in quello stesso istituto di detenzione, dove il biondo, imberbe e non ancora ribattezzato Schuyler Lutherson era costretto a proteggersi il sedere da un ragazzo più vecchio e più grosso, deciso ad assaggiarlo a qualunque costo.

Il “qualunque costo” che aveva avuto in mente non comprendeva però la milza spappolata di cui aveva sofferto dopo aver rotto il naso del futuro Schuyler e aver dichiarato la propria intenzione di fare di lui la sua “figa privata e personale”. Quale mezzo di dissuasione, il futuro Schuyler Lutherson aveva afferrato un pezzo grosso cinque centimetri e lungo più di un metro da una pila di legname in falegnameria e se

ne era servito come di una mazza da baseball. Il ragazzo più anziano non l'aveva mai più infastidito. E neppure nessun altro.

Schuyler aveva una larga bocca androgina, con il carnoso labbro inferiore da imbronciata sirena dello schermo e il labbro superiore piuttosto sottile da politico. Aveva regolari denti bianchi (per mangiarti meglio, mia cara). Che fossero incapsulati era un fatto poco importante e non degno di nota. Quando sorrideva, i cancelli dell'inferno si spalancavano e la mezzanotte eterna ti chiamava invitante.

Adesso Schuyler stava sorridendo. Voleva sapere chi aveva dipinto il pentacolo sul cancello della chiesa.

Parlò con precisione e decisione.

— Chi è stato a dipingere il pentacolo su quel fottuto cancello? — domandò.

Attraverso l'oscenità, la purezza.

I tre lo guardarono.

Due donne e un uomo. Entrambe le donne avevano svolto funzioni di altare parecchie volte. Tramite Satana, Schuyler le conosceva intimamente. Anche l'uomo le conosceva intimamente, grazie ai pubblici riti di fornicazione satanica che seguivano ogni rinuncia rituale. Una delle donne si chiamava Laramie. L'altra Coral. Non erano i loro nomi veri. L'uomo si chiamava Stanley. Era il suo nome autentico, chi mai vorrebbe cambiarsi il nome *in* Stanley, a meno che non pensi di fare il dentista? Stanley era diacono della chiesa, stipendiato. Laramie e Coral erano discepoli e non ricevevano uno stipendio vero e proprio, ma un po' di soldi, in qualche modo, restava sempre attaccato alle loro dita. Laramie era nera e Coral bianca e Stanley ispanico. Praticamente le Nazioni Unite. Insieme si misero a fare ipotesi su chi potesse essere stato così idiota da decorare il cancello della chiesa con un pentacolo.

— Perché — continuò Schuyler — il prete è morto, lo sapete.

Stanley scosse la testa. Non per il dolore, ma per perplessità: il prete era davvero morto e qualcuno aveva dipinto un pentacolo sul cancello di St. Catherine. La testa di Stanley era massiccia, con lunghi, arruffati capelli fulvi che lo facevano assomigliare a un leone di mezza età. Quando scuoteva la testa era uno spettacolo.

— È pur vero che noi qui non abbiamo niente da nascondere — disse Schuyler.

Le due donne annuirono insieme, una sinfonia di cameratismo in bianco e nero. Coral indossava una gonna a motivi cashmere e una camicetta bianca da contadina. Niente reggiseno. Aveva lunghi capelli biondi, occhi azzurri come quelli di Schuyler e un naso a patatina spolverato di lentiggini. Laramie indossava jeans incollati alla pelle, stivali e maglione. Era alta e incredibilmente bella, una donna masai miracolosamente trasportata nella grande città cattiva. Al suo confronto, Coral sembrava una massaia della prateria... ciò che, incidentalmente, era effettivamente stata prima di trasferirsi a est per unirsi alla chiesa di Schuyler. Le due donne pensavano. Chi poteva essere stato così scemo da dipingere un pentacolo sul cancello della chiesa? Era quella la bruciante domanda del giorno.

— Però — continuò Schuyler — supponete che la polizia cominci a fare alcune delle stesse domande che faceva quello stronzo di prete. Supponete che vengano qui e vogliano sapere questo e quello. Come, per esempio: prendiamo qualcosa durante la messa? Sono sostanze controllate. Possiamo sempre dire che durante i nostri servizi

noi non prendiamo né Estasi, né nient'altro. Tra l'altro le nostre sono funzioni private, non aperte al pubblico se non per invito. Questo lo possiamo dire alla polizia. Però poi ci ritroveremo nella tipica merda da polizia: ci piomberanno addosso con mandati di perquisizione e roba del genere, e ci romperanno le balle solo per principio. Cosa che i poliziotti sanno fare molto bene. Perché loro, nella loro testa limitata, penseranno che se qualcuno ha dipinto un pentacolo su quel fottuto cancello, allora forse è stata quella stessa persona a far fuori il prete. E ci salteranno addosso come locuste.

— Scusa, Sky — disse Coral.

— Sì, Coral. Dimmi. Gentilmente. Carezzandola con gli occhi. Le avrebbe chiesto di far di nuovo da altare sabato notte, il ventisei maggio, una notte non particolarmente significativa nel calendario della chiesa, se non per il fatto che seguiva immediatamente la sacra solennità della Festa dell'Espulsione. Le due festività religiose più importanti erano, naturalmente, Walpurgisnacht e la Vigilia di Ognissanti. Ma quelle erano notti di selvaggio abbandono, mentre la Festa dell'Espulsione era tradizionalmente più tranquilla. Per questo la messa del sabato immediatamente successivo veniva in genere attesa come un momento di grande liberazione e realizzazione. Coral sarebbe stata un altare perfetto. Anche distesa sul trapezio drappeggiato, con le gambe spalancate e le mani che stringevano i candelabri, Coral era sempre in movimento, vibrante per l'attesa. Perfino adesso, in piedi davanti a Schuyler, spostava il peso del corpo da un piede all'altro, mentre la mano destra tormentava la gonna come una ragazzina.

— Io penso che dovremmo parlarne con tutta la congregazione, Sky. Dovremmo dire a tutti che qualcuno tra noi, forse per eccesso di zelo, o forse soltanto per semplice stupidità, ha messo la nostra chiesa in una posizione precaria. E dovremmo chiedere che chi ha dipinto il pentacolo si faccia avanti, lo ammetta e magari si presenti volontariamente alla polizia per dire quello che ha fatto. Così le indagini si concluderebbero subito con la persona che in effetti ha dipinto il simbolo sul cancello. Io la penso così, Sky.

Piatta voce del Midwest, una piccola fessura tra i due incisivi superiori. Mentre tormentava la gonna come una bambina che deve recitare la poesia. Mi piacerebbe fare una messa su di lei proprio adesso, pensò Schuyler.

— Credo che Coral abbia ragione — disse Stanley, annuendo con la sua maestosa testa leonina. — Parliamone apertamente alla congregazione sabato notte, prima dell'inizio della messa, prima che tu reciti l'Introito. Spiega a tutti che siamo in pericolo per una sciocchezza che qualcuno ha fatto in tutta innocenza...

— A meno che... — disse Laramie.

Una donna di poche parole.

Recitava la sua battuta, faceva la sua piccola danza masai e poi usciva di scena.

— A meno che chi ha dipinto la stella non abbia anche ucciso il prete.

Schuyler la fissò.

— Pensi che sia una possibilità concreta? — le domandò.

— Dopo quello che aveva detto il prete? — Si strinse nelle spalle.

Il gesto diceva chiaramente che qualunque cosa avesse detto il prete, in un cervello adatto, poteva mettere radici come movente per un delitto.

— Un vero stronzo — disse Schuyler. — Se avesse tenuto la bocca chiusa...

— Ma non l'ha fatto.

Di nuovo Laramie, che del tenere quasi sempre la bocca chiusa aveva fatto un'arte.

— No, è vero — disse Schuyler. — Non l'ha fatto. Ed è per questo che adesso ci ritroviamo in una situazione potenzialmente pericolosa. Non voglio poliziotti qui dentro. Non voglio che guardino in giro, che scoprano che a certe parti del rituale prendono parte delle bambine, che certe volte, per la messa, abbiamo usato sostanze innocue, ma comunque controllate, che vengano a sapere che, in certe occasioni, abbiamo perfino sacrificato piccoli animali durante la messa, anche se non credo che questo sia contro la legge. Il punto è che il prete ha fatto abbastanza casino dal pulpito, ha richiamato l'attenzione su di noi, ci ha definiti... Com'era, Stanley? Una spina nel fianco di Cristo. Ci credereste? Il che, naturalmente, conferma quale minaccia la nostra chiesa rappresenti in concreto, illustra chiaramente come gli adoratori del Cristo vorrebbero disperatamente respingerci verso la non-esistenza, uccidere questa chiesa neonata nella culla. Ma...

— Sky.

Coral. Sottovoce.

— Penso che dovremmo contattare noi stessi la polizia. *Prima* della messa di domani notte.... Anzi, *immediatamente*. Per dire che siamo al corrente del disegno sul cancello e che stiamo svolgendo nostre indagini interne al fine di individuare chi è stato, in modo che lui o lei si faccia avanti e riveli la propria identità. In questo modo facciamo sapere subito alla polizia che stiamo facendo tutto quanto è in nostro potere per collaborare. Così non penseranno a un *complotto* proveniente dalla nostra chiesa, per cui qualcuno ha messo il sacro segno sul cancello del prete e poi l'ha assassinato.

— *A meno che...* — disse Laramie.

Tutti si voltarono verso di lei.

— A meno che non sia successo proprio così.

Arthur Llewellyn Farnes era un bianco alto con le gambe lunghe, la parlata di uno nato e cresciuto in città e l'aspetto di un contadino del New England segnato dalle stagioni. Il suo negozio di confezioni per uomo era sullo Stem, tra la Carson e la Coles. Farnes era appena tornato da pranzo quando i detective entrarono in negozio alle due del pomeriggio. La maggior parte del pranzo sembrava essergli caduta sulla cravatta e sul gilè.

Carella pensò che Farnes era probabilmente l'unico uomo, al di fuori della squadra Omicidi, a indossare ancora il gilè. Era pronto a scommettere che portasse anche il cappello.

I poliziotti si identificarono e gli dissero che stavano indagando sull'omicidio di padre Michael Birney. Farnes si lanciò in un lungo, e apparentemente sentito, elogio funebre del prete che non molto tempo prima aveva sfidato con la sua lettera circolare. Adesso lo definiva un devoto uomo di Dio, un vero servo del Signore, un pastore dolce e gentile per il gregge della chiesa e una persona meravigliosa la cui assenza sarebbe stata dolorosamente sentita da tutti.

Una grande faccia di bronzo.

— Signor Farnes — gli disse Hawes — abbiamo esaminato la corrispondenza di

padre Michael e abbiamo trovato la lettera che lei ha spedito a tutta la congregazione...

— Sì — disse Farnes. Sorrise e scosse la testa.

— Lei sa di che lettera sto parlando, vero?

— Sì. Quella che ho scritto in risposta ai suoi sermoni sulla decima.

— Già — disse Hawes.

— Già — ripeté Farnes. Stava ancora sorridendo. Ma adesso stava anche annuendo. Sì, diceva la testa. Sì, ho scritto io quella lettera. Sì. In risposta ai suoi rimproveri sui nostri obblighi verso la chiesa. Sì, sono stato io a dar voce al risentimento. Sì. Io. Annuiva. Annuiva.

— Cosa ci dice di quella lettera, signor Farnes?

— Cosa c'è da dire?

— Be', direi che era una lettera abbastanza dura; non crede anche lei?

— Solo *abbastanza* dura? Io direi che era *enormemente* dura. I poliziotti lo guardarono.

— In effetti, signor Farnes — disse Hawes — lei ha scritto certe cose in quella lettera...

— Sì, ero furioso.

— Mmm.

— Chiedere soldi in quel modo... Come se non stessimo già versando onestamente la nostra quota. Lui doveva soltanto aver fiducia in noi. Ma, no! Si mette a blaterare dal pulpito, invece. Settimana dopo settimana, prediche di fuoco e zolfo più adatte a Salem che alla nostra parrocchia. Non si fidava di noi... Scusatemi. — Si interruppe e si avvicinò a un uomo che stava prendendo un paio di pantaloni dall'attaccapanni a rastrelliera. — Posso aiutarla, signore? — gli domandò.

— Stavo solo dando un'occhiata — rispose l'uomo. — Della taglia quarantadue lunga ci sono solo questi?

— Sì, da qui alla fine dell'attaccapanni.

— Grazie.

— Mi chiami, se ha bisogno d'aiuto — gli disse Farnes. Tornò accanto ai detective. Abbassando la voce, disse: — Quell'uomo è un taccheggiatore. A Natale è uscito di qui con un vestito completo sotto quello che indossava già. Me ne sono accorto dopo che se ne era andato. Scusatemi se lo tengo d'occhio, ma mi piacerebbe beccare quel figlio di puttana.

— Piacerebbe anche a noi — disse Carella.

— Stava dicendo qualcosa a proposito della fiducia — gli ricordò Hawes.

— Sì — disse Farnes. Gli occhi seguivano l'uomo mentre si muoveva lungo l'attaccapanni. — Sotto molti punti di vista, una chiesa è un'azienda... e non intendo essere blasfemo. È per questo che la Bibbia parla della decima, in modo che non ci siano equivoci sugli affari che la chiesa è costretta a fare. Per sopravvivere, capite? Il dieci per cento: è scritto nero su bianco. Il cinque per cento nel cestino delle offerte settimanali, l'altro cinque per cento come contributi a opere di beneficenza. Mi seguite?

— Sì — disse Carella.

— Okay. E come fai a sapere se ti danno il cinque per cento nel cestino? Invece del

due per cento o del tre e mezzo per cento? Non puoi saperlo. Devi fidarti della congregazione. Fidandoti dei parrocchiani, ispirerai a tua volta la loro fiducia e vedrai che invece di ricevere pochi soldi la settimana, otterrai più entrate. Qualunque idiota dovrebbe...

— Mi scusi, è qui lo spogliatoio?

— Sì — rispose Farnes. — Dietro la tenda. Lasci che le arrotoli i risvolti dei pantaloni, signore.

— Non importa, posso...

— Nessun problema, signore — disse Farnes. Prese le tre paia di pantaloni dal braccio dell'uomo, ne arrotolò i risvolti e disse: — Ecco fatto, signore.

— Grazie.

— Se le serve aiuto, mi chiami.

— Farnes si rivolse di nuovo ai poliziotti. Abbassando di nuovo la voce, disse: — È entrato con tre paia di pantaloni. Vediamo con quanti viene fuori.

— Stava parlando di fiducia — gli rammentò Hawes.

— Sì. Dicevo che qualunque idiota dovrebbe sapere che in affari, anche se si tratta dell'affare di salvare anime per Gesù Cristo, non arrivi da nessuna parte se non ti fidi della gente con cui lavori. È quello che cercavo di spiegare a padre Michael... che riposi in pace, con la mia lettera.

— Non mi è sembrato che la sua lettera parlasse di fiducia — osservò Hawes.

— No? Credevo di sì.

— Per esempio, signor Farnes — disse Hawes, che ne aveva già parlato con Carella e che adesso si considerava un esperto — non mi dirà che queste parole riguardano la fiducia, vero? Qui, questo passaggio... — Aprì la lettera e trovò il punto che cercava. — Ecco: “e scagliò a terra le monete dei cambiavalute e rovesciò i loro tavoli”. Secondo lei si tratta di fiducia, signor Farnes?

— Parla del fatto che non bisogna trasformare un luogo di culto in un covo di mercanti.

— Oppure qui — continuò Hawes, prendendo velocità. — Proprio qui, signor Farnes: “Lasciamo che padre Birney conti di nuovo le offerte, e le conti ancora, e poi facciamogli contare anche i benefici di cui gode”. Cosa intendeva dire con “facciamogli contare anche i benefici di cui gode?”

— Che si doveva rendere conto di essere stato benedetto con una congregazione buona e generosa.

— E qui? Cosa voleva dire? “L'orgoglio precede la distruzione e lo spirito superbo la caduta.” Anche qui parla di fiducia?

— Vuol dire che bisogna confidare nel Signore affinché ci mostri la strada che allontana dall'orgoglio e dalla superbia.

— Di sicuro lei ha uno strano modo di interpretare le sue parole — commentò Hawes. — Ha mai discusso *personalmente* della lettera con padre Michael?

— Sì. Anzi, ci siamo fatti sopra una bella risata.

— Una bella cosa?

— Una bella risata. Io e padre Michael.

— Vi siete fatti una risata a proposito della lettera che lei ha scritto?

— Oh, sì. Perché io mi ero così *indignato*, capite?

— E padre Michael l’ha trovato molto divertente, è così? Il fatto che lei si fosse talmente indignato per i...

— Sì.

— ...per i sermoni che lui aveva fatto...

— Sì.

— ...da aver scritto una lettera che lei stesso ha appena definito come “enormemente dura”. E padre Michael ha trovato la cosa...

— Sì, tutti e due l’abbiamo trovata...

— ...buffa.

— Be’...

— Da morire dal ridere.

— No. Ma tutti e due l’abbiamo trovata divertente. Che mi fossi così arrabbiato. Che avessi scritto quella lettera virtuosa e indignata alla congregazione, quando in realtà tutto ciò che avrei dovuto fare era andare personalmente da padre Michael, come alla fine è successo, fare una bella chiacchierata con lui e chiarire tutta la questione.

— E così avete chiarito la questione.

— Sì.

— Quando?

— La domenica di Pasqua. Sono passato nel pomeriggio e siamo andati in canonica. Ci siamo fatti una bella, lunga chiacchierata.

— E come avete risolto la cosa?

— Padre Michael mi disse che avrebbe chiesto a ogni parrocchiano di dirgli in confidenza la somma che avrebbe potuto versare agevolmente ogni domenica e lui, da parte sua, si sarebbe fidato di loro perché contribuissero fedelmente in base a quell’importo. Era tutta una questione di fiducia, capisce? È quello che sono riuscito a spiegargli quando abbiamo parlato: che doveva solo avere un po’ di fiducia. — Diede un’occhiata verso la tenda. L’uomo che era entrato con le tre paia di pantaloni stava uscendo. Sul braccio ne aveva solo due paia.

— Aspetti un momento, signore — lo chiamò Farnes.

— Ah, eccola qui — disse l’uomo. — Prendo quelli che ho addosso. Può accorciarmeli, per favore?

— Perbacco... Perbacco, sì, signore. Certo, signore — disse Farnes. — Venga da questa parte, il sarto è in fondo al negozio.

— Ho lasciato i miei pantaloni nella cabina — disse l’uomo. — Sono al sicuro?

— Deve solo avere un po’ di fiducia, signore — disse Hawes.

Carella chiamò l’arcidiocesi alle 16.15. L’uomo che rispose si identificò come il segretario dell’arcivescovo Quentin e gli disse che sua eminenza al momento era fuori, ma che forse avrebbe potuto aiutarlo lui. Carella gli disse che si trattava di un omicidio su cui stava indagando...

— Oh, santo cielo.

— Sì, l’omicidio di un prete qui da noi...

— Ah sì.

— Padre Michael Birney.

— Sì.

— Ho telefonato perché sto cercando di localizzare sua sorella, ma al numero che ho io non risponde nessuno...

— Sua eminenza ha già provveduto in merito — disse il segretario.

— Provveduto a che cosa?

— A informare la sorella di padre Michael.

— In Giappone? Come ha...

— Nel nostro archivio avevamo il numero di telefono dell'ufficio del marito. Sua eminenza è riuscito ad avere il nome dell'hotel dalla segretaria del signor Brogan e ha telefonato alla signora Brogan in Giappone. La signora sarà qui domenica, in tempo per il funerale.

— Bene — disse Carella. — Lei per caso sa se ci sono altri parenti? Vorrei...

— Penso che ci sia solo la sorella.

— E sarà qui domenica?

— È già in viaggio.

— Bene, la ringrazio molto.

— Di niente. Carella riattaccò. Già in viaggio, pensò.

Il che significava che ciò che aveva turbato il buon sacerdote dopo tutto avrebbe dovuto aspettare fino a domenica.

L'uomo seduto di fronte a Marilyn era un bianco sui cinquant'anni. Si chiamava Shad Russell e sapeva perché Marilyn era lì, ma stava comunque facendo il suo numero perché pensava che provarci non fa mai male. Shad aveva fatto il giocatore d'azzardo a Las Vegas prima di trasferirsi a est e sistemarsi con diverse altre piccole iniziative. Aveva il viso butterato fin da quando era bambino e un paio di baffi che sembravano aver bisogno di fertilizzante, era sottile e alto come Abramo Lincoln e pensava di avere un sorriso devastante. In realtà quando sorrideva assomigliava a un coccodrillo. Adesso stava sorridendo.

— E così è stato il vecchio Joe a darti il mio numero, eh?

— Sì — rispose Marilyn.

— Il vecchio Joe Seward — ripeté Shad, e scosse la testa.

Erano nella camera di Shad al secondo piano del vecchio Raleigh Hotel sulla St. Sebastian Avenue, vicino a dove un tempo c'era il Warringer Theater. Marilyn era arrivata a Diamondback in taxi. Indossava jeans e una giacca di pelle sopra una maglia marrone. I capelli erano raccolti sotto un berretto di lana. Una cosa era andarsene in giro da sola in un quartiere esclusivamente nero per parlare con qualcuno raccomandato da un magnaccia texano, un'altra andarci sbandierando lunghi capelli biondi al vento.

— Come sta? — le chiese Shad.

— Non lo vedo da anni.

— Come mai lo conosci?

— Lui mi ha detto che potevi aiutarmi a trovare una pistola.

— Questo non risponde alla mia domanda, vero? — Shad fece il suo sorriso da coccodrillo. Marilyn ebbe la sensazione improvvisa che la trattativa sarebbe stata più difficile di quanto avesse pensato.

— Se credi che io sia una donna poliziotto o roba del genere...

— No. Io...

— ...puoi chiamare Joe con la mia carta di credito e chiedergli di...

— L'ho già fatto.

Il sorriso da coccodrillo.

— Anche se non con la tua carta di credito.

Il sorriso si allargò.

— Gli ho telefonato con i miei soldini. Subito dopo che tu hai riattaccato. Per chiedergli chi è questa Mary Ann Hollis che ha così bisogno di una pistola.

— E lui che cos'ha detto?

— Mi ha detto che otto, nove anni fa lavoravi per lui. Quando eri ancora una bimba con i pannolini. Ha detto che giù a Houston avevi un magnaccia, che però si è fatto pugnalar in un bar. Ed è stato allora che Joe è entrato nella tua vita. Mi ha detto anche che ti hanno beccato alla matura età di diciassette anni e che lui ha pagato la cauzione e ti ha lasciato andare dalla sua scuderia perché glielo avevi chiesto gentilmente e lui è un gentiluomo. Perciò no, non penso che tu sia della polizia.

— Allora perché mi chiedi cose che sai già?

— Volevo vedere se mi raccontavi delle balle. Perché ti serve il pezzo?

— C'è gente che mi dà fastidio.

— Pensi di sparargli?

— Se ci sarò costretta.

— E poi?

— Poi cosa?

— A chi dirai dove hai preso il pezzo?

— A nessuno, neppure al mio prete — rispose Marilyn.

— Già, ci scommetto che hai un prete — disse Shad, e fece di nuovo il suo sorriso da coccodrillo. — Fai sempre lo stesso mestiere?

— No.

— Peccato. Perché io potrei trovare delle splendide opportunità per una come te.

— Grazie, ma non mi interessano né splendide...

— *Veramente* splendide...

— ...né piccole opportunità. Ho bisogno di una pistola. Tu me ne puoi vendere una? Altrimenti *adios*.

— Pensa all'altra offerta per un minuto.

— Neanche per un secondo.

— Pensaci — ripeté Shad. E sorrise. — Che male fa pensarci?

— No.

— A chi sparerei con la pistola?

— Non sono affari tuoi.

— Se con la pistola poi arrivano a me, allora sì che sono affari miei.

— Non arriveranno a te, non preoccuparti.

— Sono dei magnaccia? C'entra la prostituzione?

— No. Te l'ho già detto. Io non...

— Perché non voglio che mi arrivi qui un magnaccia incazzato che urla che una delle sue fighe ha cercato di...

— Addio, signor Russell — disse Marilyn. Si alzò in piedi, si mise la borsa a tracolla e si avviò verso la porta.

— Cosa ho fatto? — le chiese Shad. — Ti ho insultata? Mi dispiace. Io devo proteggermi il culo. Non voglio che una mia pistola venga usata in una lite di famiglia. Se hai dei problemi con il tuo vecchio, sistemali con calma; non ti serve una pistola.

— Grazie, capisco il tuo punto di vista. È stato un piacere conoscerti.

— Ma guardatela! Tutta offesa e incazzata. Ho colpito il segno, eh? Vuoi la pistola per far fuori il tuo magnaccia.

— Sì, hai proprio fatto centro. Arrivederci, signor Russell. Dirò senz'altro a Joe come mi sei stato utile.

— Siediti, che cazzo di fretta hai? Se non si tratta di un magnaccia, cos'è? Roba di droga?

— No.

— Hai detto che c'è della gente che ti dà fastidio: perché ti danno fastidio? Hai dimenticato di pagarli per la coca che ti hanno dato?

— Ce l'hai una pistola per me o no? Non ho voglia di ascoltare stronzate.

— Una pistola costa.

— Quanto?

— È un peccato che non sei più nel mestiere — disse Shad con il sorriso da coccodrillo. — Perché io conosco degli importantissimi mercanti colombiani che verranno in città per il weekend e sono sicuro che potremmo organizzare qualcosa di...

Improvvisamente vide quello che c'era negli occhi di Marilyn.

— Va bene, va bene. Non parliamone più, okay?

E altrettanto improvvisamente diventò assolutamente professionale.

— Che tipo di pistola hai in mente? — le domandò.

I tre che entrarono nella sala agenti quel sabato mattina all'alba (erano le otto menò tre minuti, in realtà) sembravano un gruppo itinerante di menestrelli del dodicesimo secolo o una troupe di zingari uscita dalla *Carmen*, a seconda dei punti di vista. Il punto di vista dalla scrivania di Cotton Hawes era abbagliato dal sole e molto offuscato. La luce che sciabolava obliqua dalle finestre aperte creava un effetto quasi prismatico di aria dorata in cui galleggiavano danzanti granelli di polvere. Da quella massa rifrangente, ecco apparire l'incerto trio: Hawes sbatté le palpebre, come se stesse vedendo un miraggio o un miracolo religioso.

Erano due donne e un uomo.

L'uomo era in mezzo alle due donne, leggermente più avanti di loro: la punta di un cuneo, per così dire, perché questo sembravano i tre mentre superavano il cancelletto nel divisorio a listelli e puntavano dritti verso la scrivania più vicina, che era quella di Hawes. Forse i suoi capelli rossi avevano funzionato da richiamo. O forse Hawes emanava un senso di autorità che attraeva chiunque cercasse assistenza. O forse i tre erano gravitati verso di lui perché era l'unica persona nella sala agenti a quell'ora assurda del mattino.

L'uomo indossava lucenti pantaloni azzurri di poliestere e una maglietta con il colletto bianco e strisce rosse e blu di differente larghezza. Era un gigante peloso, con lunghi capelli fulvi e un corpo solido e muscoloso. Una delle donne che gli stavano di fianco era alta e nera; l'altra era bionda, non così alta, e tutte e due sembravano vestite per armonizzare con il bagliore sintetico del gigante irsuto.

La bionda indossava un'ampia, svolazzante gonna rossa e una maglia a collo alto (niente reggiseno, notò Hawes) dello stesso colore dei pantaloni in poliestere dell'uomo. Aveva i sandali, anche se non era ancora estate. La donna nera indossava una gonna altrettanto ampia e svolazzante (la sua era verde) e una maglia a collo alto (di nuovo senza reggiseno, notò Hawes) del colore dei capelli della bionda. Anche lei aveva i sandali.

— C'è un cartello — disse Hawes.

I tre si guardarono intorno. Hawes indicò qualcosa con il dito.

Il cartello scritto a mano a destra del cancelletto diceva:

DICHIARARE IL MOTIVO
DELLA VISITA
PRIMA DI ENTRARE
IN SALA AGENTI

— Oh, ci scusi — disse l'uomo.

— Non ce n'eravamo accorti. Leggero accento ispanico.

— Il sergente all'ingresso ci ha detto che dovevamo salire qui — disse la bionda. Una vocina sottile. Quasi un sussurro. Ma richiamava l'attenzione. Occhi azzurri come il cielo che si stendeva al di là delle finestre della sala agenti. Voce piatta come le pianure del Kansas. Hawes visualizzò campi di grano. — Mi chiamo Coral Anderson — disse la ragazza.

Hawes annuì.

— Io sono Stanley Garcia — disse l'uomo.

— Laramie Forbes — disse la donna nera.

— Possiamo entrare? — chiese Coral.

— Siete già entrati — rispose Hawes. — Prego, sedetevi.

Stanley prese la sedia di fianco alla scrivania. Un vero gentiluomo, pensò Hawes. Le donne andarono a cercarsi altre sedie. Si misero a sedere e accavallarono le gambe sotto le gonne voluminose. Il gesto ricordò a Hawes il tempo in cui gli hippies vagavano per il mondo.

— In cosa posso esservi utile? — domandò.

— Io sono primo diacono presso la Chiesa del Non Nato — disse Stanley.

La Chiesa del Non Nato. Culto demoniaco, aveva detto Kristin Lund. Hawes si chiese se Coral e Laramie non fossero rispettivamente secondo e terzo diacono. Si chiese anche quali fossero i loro veri nomi.

— Noi siamo discepole — disse Laramie, indicando la bionda con un breve cenno del capo.

Aveva la voce roca. Hawes si domandò se cantava nel coro della chiesa. Si domandò se c'erano Cori nelle chiese dove adoravano Satana.

— Siamo venuti a proposito del prete morto — annunciò Stanley.

Hawes preparò il blocco degli appunti.

— No, no — disse subito Stanley. — Niente del genere.

— Niente cosa? — domandò Hawes. La penna era appoggiata sul blocco come una ghigliottina sul punto di cadere.

— Noi non abbiamo niente a che vedere con l'omicidio — disse Stanley.

— È per questo che siamo venuti — aggiunse Coral.

— Prima di tutto chiariamo alcuni punti — disse Hawes.

I tre lo guardarono senza capire.

— I vostri nomi veri — disse Hawes.

— Coral è il mio nome vero — disse la bionda, offesa.

Hawes pensò che stesse mentendo; nessuno si chiama *veramente* Coral.

E neppure Laramie, se era per quello.

— E lei? — domandò alla donna nera.

— Sono nata là.

— Là dove?

— A Laramie, nel Texas. — Una nota di sfida nella voce roca. Occhi scuri che mandavano lampi.

— E questo lo fa diventare il suo nome vero? — le domandò Hawes.

— A lei piacerebbe essere Henrietta per tutta la vita?

Hawes pensò che Cotton era già abbastanza brutto. Era l'eredità di un padre molto

religioso, che pensava che Cotton Mather fosse stato il più grande prete puritano. Si strinse nelle spalle, scrisse: “Henrietta Forbes” sul blocco, studiò per un attimo l'appunto, annuì e chiese alla bionda: — Come si scrive Anderson?

— Con la “O”

— Lei da dove viene, Coral?

— Dall'Indiana.

— Scommetto che ci sono mucchi di Coral in Indiana, vero?

La ragazza esitò, sembrò sul punto di arrabbiarsi e invece sorrise, mostrando una piccola fessura tra gli incisivi superiori. — Be', in realtà è Cora Lucilie — disse, continuando a sorridere. In quel momento assomigliava molto a una Cora Lucilie. Hawes immaginò codini legati con nastri a pois. Annuì, scrisse “Cora Lucilie Anderson” sul blocco e poi chiese: — E lei, Stanley?

— Stanley. Però in spagnolo.

— Cioè?

— Estaneslao.

— Grazie — disse Hawes. — E adesso cosa mi dite del prete?

— In effetti noi siamo venuti per il cancello — disse Coral, sporgendosi verso di lui, la gonna a tenda, le mani intrecciate, i gomiti sulle cosce, di nuovo gli anni Sessanta. Hawes fu sommerso da un'ondata improvvisa di nostalgia.

— Quale cancello? — chiese.

— Il cancello del cortile della chiesa.

— E allora?

— Il disegno sul cancello — continuò Coral. — Il pentacolo.

— La stella — disse Stanley.

— Capovolta — aggiunse Laramie.

— Ah — disse Hawes. Lasciamoli parlare, pensò.

— Sappiamo quello che probabilmente pensate — disse Stanley. Adesso il suo accento sembrava più marcato. Hawes pensò che forse cominciava a innervosirsi. Non disse nulla.

— Per la stella — disse Laramie.

— A causa del suo collegamento con il satanismo — aggiunse Coral.

— Mmm — disse Hawes.

— Che molta gente fraintende, naturalmente — disse Coral, ed esibì di nuovo il suo sorriso dagli incisivi separati.

— In che senso? — domandò Hawes.

— In che senso viene frainteso il pentacolo?

— Sì.

— Per il fatto che è a testa in giù — disse Stanley.

— Capovolto — puntualizzò Laramie.

— Mi presta la sua matita? — domandò Coral.

— Certo.

Hawes gliela porse.

— Ho bisogno anche di un pezzo di carta.

Hawes staccò una pagina dal blocco e la diede alla ragazza.

— Grazie.

Hawes notò che Coral teneva la matita con la sinistra. Si chiese se il mancinismo avesse qualcosa a che vedere con l'adorazione del diavolo.

Si chiese se tutti loro fossero mancini.

— Questa è una stella — disse Coral, cominciando a disegnare. — La stella che vediamo sulla bandiera americana, la stella dello sceriffo... sono tutte così.

Hawes guardava mentre la stella prendeva forma.

— Ecco — disse Coral.

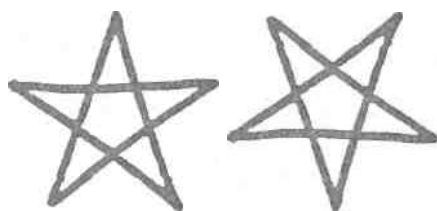


— Sì — commentò Hawes.

— E questa è la stella quando la metti a testa in giù.

— Quando la si capovolge — disse Laramie.

— Sì — disse Coral, la testa china sul foglio, la mano sinistra che si muoveva. — Ecco — disse di nuovo, e di nuovo mostrò la pagina ad Hawes. Fianco a fianco, le due stelle sembravano una coppia di acrobati che fanno la ruota sulle mani



— Ho capito — disse Hawes.

— Vede la differenza? — gli chiese Coral.

— Sì, certo.

— Qual è la differenza? — domandò Coral.

— Quella a sinistra...

— Sì, il cosiddetto pentacolo *puro*...

— Quello che è. Ha soltanto una punta in cima, mentre l'altra ne ha due.

— Sì — confermò Coral. — E mentre il pentacolo puro poggia su due punte, il simbolo di Baphomet...

— La stella capovolta...

— ...poggia su una punta soltanto.

— Che indica la direzione dell'inferno — precisò Laramie.

— Capisco — disse Hawes. Anche se in realtà non era vero.

— Se lei guarda il pentacolo puro... — disse Coral.

— Quello a sinistra — precisò Stanley.

— Sì — disse Hawes.

— Può immaginare — disse Coral — un uomo in piedi con le gambe aperte... le due punte inferiori della stella... e con le braccia aperte... cioè le due punte al centro.

La testa sarebbe la punta in cima.

— Vedo — disse nuovamente Hawes, mettendocela tutta per visualizzare un uomo nella stella.

— Nell'antichità... — cominciò Coral.

— Oh, secoli fa... — aggiunse Stanley.

— I maghi *bianchi*...

— Niente a che vedere con il colore della pelle — puntualizzò Laramie.

— No, solo con il tipo di magia che facevano — disse Coral. — Magia bianca.

— Sì — disse Hawes.

— In contrapposizione alla magia *nera* — spiegò Stanley.

— Sì.

— Questi maghi bianchi — proseguì Coral — usavano il pentacolo per simbolizzare la bontà dell'uomo...

— ...perché il pentacolo raffigura l'uomo in piedi, diritto — disse Laramie.

— Ma nella chiesa del *contrario*... — spiegò Coral.

— Dove il bene è male e il male bene...

— Nella chiesa *dell'opposto*... — spiegò Coral.

— Dove bramare è aspirare...

— E realizzare la perfezione è soddisfare tutti i bisogni carnali...

— Il pentacolo è stato voltato — spiegò Coral.

— Capovolto — aggiunse Laramie.

— In modo che le corna della capra...

— ...il simbolo satanico della lussuria...

— ...corrispondano esattamente alle due punte superiori...

— ...che rappresentano il Bene e il Male...

— ...il dualismo universale in eterno conflitto...

— E le altre *tre* punte — disse Coral — rappresentano, con la loro forma capovolta, la negazione della Trinità...

— ...il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo — aggiunse Stanley.

— ...destinati a bruciare in eterno nelle fiamme dell'Inferno... — disse Laramie.

— ...come indica l'unica punta rivolta direttamente verso il basso — disse Stanley.

— Una stella a testa in giù — disse Coral.

— Capovolta — concluse Laramie. E tutti e tre smisero di parlare.

— E allora? — domandò Hawes.

— Detective Hawes — disse Coral — noi ci rendiamo conto...

Hawes si chiese come facesse a conoscere il suo nome.

— ...che la stella dipinta sul cancello di St. Catherine può, nella mente della polizia, collegarci...

Probabilmente glielo aveva detto il sergente Murchison di sotto.

— ...all'assassinio di quel prete.

— *Però* — disse Laramie.

— *Però* — disse Coral — noi vogliamo che sappiate che abbiamo deciso di interrogare la congregazione questa sera stessa, per scoprire se qualcuno ha dipinto quella stella sul cancello della chiesa.

— E se è così... — disse Stanley.

— ...può essere sicuro che faremo in modo che quella persona venga immediatamente qui da voi per parlarvene personalmente. Così potrete interrogarla e capire che noi non c'entriamo per niente. Nell'omicidio, intendo. Anche se una o più persone sono colpevoli di aver dipinto il pentacolo sul cancello.

— La colpa è innocenza — dichiarò Laramie.

— Vi faremo sapere — disse Stanley. Si alzarono tutti e tre in radioso splendore e scomparvero nella luce del sole attraverso il cancelletto dove si erano originariamente materializzati.

Hawes si chiese come se la stesse cavando Carella là fuori, in strada.

In una luminosa mattina di primavera era difficile pensare alla strada come a uno slum. Non sembravano esserci segni evidenti di povertà. La gente che camminava con passo tranquillo non era vestita di stracci. Sulle scale anti incendio e sui davanzali delle finestre c'erano vasi di fiori. Le tende alle finestre che fluttuavano nella brezza del primo mattino sembravano fresche e pulite, come la biancheria stesa sui fili nei cortili dietro le case. I camion dell'immondizia erano passati presto e i bidoni della spazzatura erano vuoti, allineati lungo le cancellate in ferro battuto che fiancheggiavano i gradini d'entrata appena spazzati. Mentre Carella risaliva la strada, un camion cisterna stava lavando con un getto d'acqua le fossette di scolo, dando all'asfalto nero una lucente freschezza come se fosse stato lavato dalla pioggia. Non poteva essere uno slum.

Però lo era.

La morsa senza fine dell'inverno se n'era andata e al suo posto adesso c'era la falsa speranza della primavera. Ma la gente che viveva in quegli edifici sapeva che la speranza era qualcosa di fuggevole, elusiva e rara come la felicità.

Quel settore del territorio dell'87° Distretto era quasi esclusivamente nero. E qui, nonostante le illusioni della primavera, c'era davvero povertà opprimente e analfabetismo e tossicodipendenza e malnutrizione e disperazione. I neri in America sapevano bene dove si viveva alla grande. E dove si viveva alla grande non era lì, non in quelle strade cattive. Dove si viveva alla grande era da qualche parte su, nel quartiere residenziale, così lontano che il nero non c'era neppure mai stato; non riusciva neppure a visualizzarlo, sapeva soltanto che lassù, da qualche parte, c'era una città splendente in cima a una collina, una terra promessa dove tutti andavano a Choate e a Yale e in ogni tazza di cereali luccicavano mille punti di luce.

Nathan Hooper abitava in un condominio due isolati a sud dello Stem.

Alle otto e mezzo di quel sabato mattina, Carella lo trovò addormentato nella camera da letto sul retro che divideva con il fratello maggiore e la sorella tredicenne. Hooper aveva sedici anni. Sua sorella indossava un paio di slip bianchi di cotone. Hooper un paio di boxer e una canottiera bianca. Era seccato che sua madre avesse lasciato entrare la polizia mentre lui dormiva ancora.

Disse a sua sorella di coprirsi, non vedeva che c'era gente? La ragazzina si infilò una vestaglia e ciabattò in cucina, dove la madre di Hooper stava bevendo il caffè del mattino. La donna aveva già informato Carella che doveva essere al lavoro alle nove; al sabato e la domenica faceva le pulizie negli uffici in centro. Il resto della settimana faceva le pulizie nelle case dei bianchi in centro.

Hooper si infilò un paio di jeans e uscì scalzo nello stretto corridoio; Carella lo seguì. Il bagno era un rettangolo di uno e ottanta per tre e sessanta che conteneva un lavandino, una vecchia vasca da bagno giallastra con i piedi artigliati e sopra una doccia precaria e un water che gorgogliava incessantemente. Una tenda di plastica era tirata a metà sulla vasca. Il resto del ferro della tenda era occupato da mutandine stese. Hooper entrò in bagno e chiuse la porta dietro di sé. In piedi nel corridoio, Carella lo sentì prima urinare e poi lavarsi al lavandino.

Quando la porta si riaprì, Hooper si stava asciugando le mani in un asciugamano color pesca.

Senza parlare, accigliato, Hooper tornò in camera da letto; Carella lo seguì. Il ragazzo aprì il cassetto di mezzo dell'unico comò nella stanza, estrasse una maglietta nera e se la infilò. Sedette sul bordo del letto, si mise un paio di calzini bianchi e si allacciò un paio di scarpe da ginnastica nere, alte. Portava i capelli nello stile noto come High Top Fade, al momento l'ultimo grido tra i giovani neri della città. La pettinatura faceva pensare a un fez piazzato in cima alla testa, con la parte più bassa del cranio quasi completamente rasata; il che, a parte un'occasionale potatura, richiedeva pochissima manutenzione. Hooper si passò un pettine rosa nei capelli e si avviò verso la cucina, ancora senza parlare, ancora accigliato, con Carella che lo seguiva pazientemente. La sorella di Hooper sedeva al tavolo con una tazza di caffè tra le mani. Guardava attraverso la finestra aperta gli indumenti che sbandieravano al vento, appesi ai fili nel cortile. Li osservava affascinata, come se fossero stati uccelli dai colori brillanti. La madre di Hooper stava per andarsene. Carella pensò che dovesse essere sui cinquant'anni. Ne aveva circa dieci di meno.

— Offritegli del caffè — disse, e uscì.

— Vuole del caffè? — chiese Hooper scontroso.

— Sì, grazie — rispose Carella.

— Lei va sempre a casa della gente nel cuore della notte? — chiese sua sorella.

— Mi spiace di essere arrivato così presto — rispose Carella, e sorrise.

La ragazza non rispose al sorriso. Hooper stava frugando nel pensile sopra lo scolapiatti, in cerca di tazze pulite. Con teatrale esasperazione, alla fine scovò due tazze miracolosamente intatte e le riempì per tre quarti. Sul tavolo c'era una lattiera. Versò del latte nella propria tazza e poi spinse il contenitore verso Carella, che si era seduto accanto alla ragazza.

— Zucchero? — chiese lei, offrendogli la tazza.

— Grazie. Come ti chiami?

— Perché?

— Perché no? — E sorrise ancora.

— Seronia — rispose la ragazza.

— Piacere di conoscerti.

— Quand'è che arresterete quegli stronzi che hanno picchiato Nate? — chiese Seronia.

— È di questo che vorrei parlare — disse Carella.

— Lei sarebbe il primo, da quando è successo — commentò Seronia. Si strinse nelle spalle.

— Non è del tutto esatto, no? — le disse Carella. — Io l'ho saputo da un rapporto

nei nostri archivi. Pertanto qualcuno ha...

— Sì, gli agenti in uniforme — disse Hooper. — Ma dopo non si è fatto vedere nessun detective. È questo che intendeva mia sorella.

— Be', eccovi un detective — disse Carella.

— Lei non ha l'aria di un detective — disse Seronia. — La mamma ha detto che le ha mostrato un distintivo, ma per me lei non assomiglia per niente a un detective.

— A che cosa somigliano i detective? — le chiese Carella.

— A dei pezzi di merda.

Carella non stava cercando liti. Non era neppure sicuro che la ragazza cercasse di provocarne una. Lui era lì per ottenere informazioni. Un prete era stato assassinato. Un prete che aveva protetto quel ragazzo la domenica di Pasqua.

— In base al rapporto...

— Il rapporto è un mucchio di merda — l'interruppe Hooper. — L'unica cosa che volevano quegli agenti era andarsene subito da, quella chiesa, prima che li linciassero. Avevano più paura di me. Mai visto due piedipiatti scrivere così in fretta.

— Non l'hanno neanche accompagnato all'ospedale in macchina — intervenne Seronia. — Lui perdeva sangue che doveva vederlo, amico. È stato il prete che l'ha portato al pronto soccorso.

— Dove?

— Al Greer General.

— Così è stato padre Michael ad accompagnarti in macchina?

— Mi ha accompagnato a piedi, amico — disse Hooper. — Ha presente Cristo che cammina con quella fottuta croce sulla schiena e tutti che lo prendono in giro? Ecco, io ero così. Perdevo sangue dalla testa, dove uno di quegli stronzi mi aveva colpito con una mazza...

— Comincia dall'inizio — disse Carella.

— A cosa serve? — chiese Hooper.

— Cos'hai da perdere? — gli domandò Seronia. Si strinse di nuovo nelle spalle.

Quell'anno Pasqua era caduta il 15 di aprile, ma anche nell'agonia della prossima morte l'inverno si rifiutava tenacemente di allentare la morsa e c'era vento ululante e quella che sembrava essere una promessa di neve nell'aria. Un cielo astioso incombeva in un iroso ammasso di nubi sulla città, dandole un'atmosfera da quadro di El Greco anche nei quartieri non esclusivamente ispanici. In quel distretto a scacchiera, dove quadrati neri diventavano quadrati bianchi in un batter d'occhio, Nathan Hooper abitava in un'area al novanta per cento nera, all'otto per cento ispanica e al due per cento asiatica. A meno di due isolati di distanza c'era un quartiere completamente bianco abitato da italiani, irlandesi e una manciata di ebrei. Il crogiolo razziale del distretto non era mai arrivato veramente al punto di ebollizione. In quella ventosa domenica di Pasqua, stava per esplodere.

Hooper va raramente in chiesa, ma quel giorno incontra un amico di nome Harold Jones, che tutti chiamano Fat Harold come nella trasmissione di Bill Cosby. Fat Harold in realtà non è proprio grasso, anzi è piuttosto magro e sottile. È anche un tossicodipendente da crack il quale, in questa domenica di Pasqua, sta andando in chiesa a pregare per liberarsi dal vizio e diventare una star nera della televisione,

ricca e famosa come Bill Cosby. Hooper decide di andare con lui. Fa troppo freddo e c'è troppo vento per andarsene in giro. Tanto vale accompagnare Fat Harold.

La chiesa in cui vanno è all'angolo tra la Ainsely e la Terza e si chiama Prima Chiesa Battista Abissina di Isola. Hooper è contento che in chiesa faccia caldo, perché, per quanto lo riguarda, tutto il resto è una stronzata. Ha già lasciato la scuola perché non riesce a leggere bene, nessuno dei suoi insegnanti si è mai accorto che soffre di dislessia, ma una cosa l'ha imparata da tutti quei libri di storia con cui ha dovuto combattere, e cioè che quasi tutte le guerre combattute sul pianeta si sono scatenate perché una religione voleva dire a un'altra che l'unica, vera strada verso Dio era la propria. Così quello che il predicatore sta spiattellando in chiesa questa mattina, tutta quella storia su Gesù che viene crocifisso dai romani o dagli ebrei o da chi cazzo è stato, Hooper non lo sa e non gliene frega niente: per lui sono tutte stronzate. Se questa gente vuole credere a favole su vergini che restano incinte senza che nessuno se le scopi, affari loro. Hooper è lì solo per scaldarsi.

Escono dalla chiesa poco dopo mezzogiorno. Fat Harold vuole andare in una crack house che conosce, per comprarsi una fiala e passarsi il tempo fumando un po' di roba. Ma Hooper gli dice: che senso ha andare in chiesa e pregare come un matto per la salvezza, se un momento dopo corri a cercare la pipa? Che senso ha, amico? Gli dice: perché invece non spendiamo i cinque dollari per andare al cinema e comprarci un po' di popcorn? Fat Harold risponde che preferisce andare a fumarsi un po' di roba.

Così, arrivati sulla Ainsley, si dividono; è forse mezzogiorno e dieci, mezzogiorno e un quarto. Fat Harold parte, diretto verso la crack house dove troverà la speranza in una pipa e Hooper cammina un po' sullo Stem, verso i quartieri alti: in un cinema danno un nuovo film con Eddie Murphy.

I quartieri residenziali.

È dove c'è il cinema.

I quartieri residenziali.

Dove abitano Eddie Murphy e Bill Cosby.

Hooper sa che sta camminando in territorio bianco, non è nato ieri. Però, amico, oggi è Pasqua e lui sta soltanto andando verso un fottuto cinema davanti al quale ci sono centinaia di bianchi in fila per il biglietto, tutti in attesa di vedere un nero sullo schermo. In coda c'è anche una spruzzata di neri, tutti vestiti a festa, che si mettono in mostra per le ragazze. È Pasqua, non ci saranno problemi, nessun guaio.

Anche Hooper vorrebbe avere una ragazza. Ma ha rotto con la sua pollastra il mese scorso: lei si era arrabbiata perché lui aveva lasciato la scuola. Probabilmente era stato un bene, visto che lei non capiva come Hooper non stesse concludendo niente in quella fottuta scuola. Che senso aveva sprecare tanto tempo là dentro? Si impara di più in dieci minuti a un angolo di strada che a scuola in tutto un fottuto trimestre. Ma in giornate come questa, quando tutti sono in giro con la ragazza, Hooper sente la mancanza della sua. E poi andare al cinema da solo lo fa sempre sentire una specie di sfigato.

Ma ci penserà Eddie Murphy.

Eddie Murphy lo fa sempre sentire meglio.

Vedi un bell'uomo nero lassù, sullo schermo, furbo come una volpe e che non

accetta stronzate da nessun bianco e ti senti davvero bene. Eddie Murphy probabilmente abita in una grande casa in cima a una collina sull'oceano. Probabilmente ha un mucchio di ragazze bionde che vanno a casa sua a succhiargli il cazzo e ad asciugargli i piedi con i capelli, come diceva questa mattina il predicatore a proposito dei piedi di Gesù. Se sei Eddie Murphy, puoi comprarti tutto quello che vuoi, avere tutto quello che vuoi. Non importa se sei nero. Sei Eddie *Murphy*, amico! Al cinema, seduto al buio tra gente per lo più bianca, Hooper si diverte da pazzi ogni volta che Eddie fa uno dei suoi numeri da furbo. Ridono anche i bianchi. Non per un *negro* scemo, ma per un *bianco* scemo che il negro prende per il culo. Hooper non capisce bene perché tutti quei bianchi ridano di se stessi, ma sa che questo lo fa sentire maledettamente bene.

Sta ancora bene quando esce dal cinema alle due e mezzo, più o meno. Non nevicava ancora, ma di sicuro sembra che possa cominciare da un momento all'altro. Ancora gran vento, violenti soffi che arrivano dal fiume Harb e che ti tagliano dentro fino al midollo. Hooper può tornare a casa scegliendo tra due percorsi: può scendere lo Stem fino alla Quinta Nord e poi attraversare tre isolati fino a casa sua sulla Culver, dove magari c'è qualche amico in giro; oppure può tagliare direttamente l'Undicesima, dove c'è il cinema, e scendere verso la Culver. È la stessa cosa, tranne che il percorso dell'Undicesima lo porterà dritto attraverso un quartiere esclusivamente italiano.

Hooper non fa parte di nessuna gang. Non si droga e neppure vende roba per conto di uno della miriade di spacciatori di crack che i giornali definiscono "una piaga malefica nel panorama urbano." Non è un bravo studente, ma questo non lo rende una cattiva persona. E neppure il colore della pelle lo rende una cattiva persona. È nero. Sa di essere nero. Ma non ha mai fatto qualcosa di criminale in vita sua. Mai. (Ripete la parola con fervore a Carella: "*mai!*"). E non è un risultato da poco, questo, in un quartiere dove la parola "cattivo" viene spesso pronunciata con orgoglio. Io sono un negraccio *caattivoo*, amico. Se Hooper deve proprio essere un negro di un qualche tipo, allora lui sarà di tipo *buono*. Come Eddie Murphy. (Dice anche questo a Carella e sottolinea il punto battendosi il pugno chiuso sul petto coperto dalla maglietta.)

Gli italo-americani nell'area dell'Undicesima Strada sono così lontani nel tempo, nello spazio e nell'atteggiamento dalle loro origini napoletane o palermitane che potrebbero benissimo, se volessero, lasciar perdere l'italo. Questi sono *americani* e basta, nati e cresciuti nel territorio che adesso abitano con una sorta di confuso orgoglio etnico. Questi sono ragazzi i cui bis-bisnonni sono arrivati qui da emigranti all'inizio del secolo. Ragazzi i cui *bis-bisnonni* erano americani di prima generazione. Ragazzi i cui nonni hanno combattuto contro l'Italia nella seconda guerra mondiale, i cui genitori erano adolescenti negli anni Sessanta, che adesso sono loro stessi adolescenti che non parlano italiano e a cui non importa per niente impararlo, grazie tante. Sono americani. Ed è molto americano amare la propria casa e la propria famiglia, molto americano proteggere il proprio quartiere da infiltrazioni malvagie, americano amare Dio e la patria e fare in modo che nessun negro si fotta tua sorella.

Hooper si accorge immediatamente di loro.

Ha fatto forse un isolato e mezzo dallo Stem quando li vede davanti all'entrata di un edificio. Sono in sei. È la domenica di Pasqua, loro sono tutti tirati con i vestiti nuovi e sono lì che scherzano e ridono. Hooper si dice che stanno solo scherzando e

ridendo, ma brividi premonitori gli salgono sulla nuca. Non dovrebbe essere lì. Avrebbe dovuto scendere lo Stem fino alla Quinta, è stato scemo a venire sull'Undicesima dove, poco più avanti, all'improvviso gli scherzi finiscono e le risate finiscono e c'è un silenzio mortale. L'hanno visto.

Hooper pensa che forse farebbe meglio ad attraversare la strada.

Ma Eddie Murphy attraverserebbe la strada?

Cazzo, *no!* Hooper ha gli stessi diritti di quei tizi di essere dove cazzo vuole essere, amico... Ma il cuore gli batte forte. Sa che ci saranno guai. Li annusa nell'aria, li sente venirgli incontro nel vento, che tocca la sua pelle nera come un pungolo elettrico per il bestiame... guai... pericolo... *corri!*

Ma Eddie Murphy si metterebbe a correre?

Hooper non corre.

Non attraversa la strada.

Continua a camminare verso il punto dove i sei adesso sono scesi dai gradini e sono fermi sul marciapiede come una falange casuale, con le mani che pendono lungo i fianchi come pistoleri pronti a estrarre la Colt e sorrisi tirati sulle facce. Di' qualcosa di furbo, pensa Hooper, di' qualcosa di intelligente. Fa' come Eddie Murphy! Ma non gli viene in mente niente di furbo. Niente di intelligente.

Sorride.

"Ehi, amico!" dice a quello più vicino.

La mazza da baseball lo colpisce materializzandosi dal nulla.

— Sai chi ti ha colpito con la mazza? — chiese Carella.

— Avevano *tutti* una mazza — disse Seronia.

— Quello è stato dopo — disse Hooper. — Quando mi hanno inseguito. All'improvviso tutti avevano una mazza in mano. O un coperchio di bidone. Ma è stata quella prima mazza che mi ha spaccato la testa. Perché è arrivata di sorpresa. Quello con la mazza doveva essere dietro. Quando sono arrivato vicino a loro, ero una specie di bersaglio fisso. Io gli faccio il mio sorriso, gli dico educatamente "Ehi, amico!" e *wham*, da dietro mi arriva una mazzata che mi rompe la testa.

— Poi cos'è successo?

— Mi sono messo a correre, amico, cosa crede che sia successo? All'improvviso tutti e sei hanno una mazza in mano e urlano negro e roba del genere. So distinguere un branco pronto a linciarti, quando ne vedo uno. Sono scappato a tutta velocità. Ma per loro non era finita. Mi correavano dietro, tutti e sei, urlavano e bestemmiavano, mi volevano scacciare dal loro territorio. Ho pensato che se arrivavo sulla Culver ero a posto. Dalla Culver potevo correre verso il centro, togliermi dall'Undicesima...

— Sei stato scemo ad andarci, tanto per cominciare — osservò Seronia.

— Era Pasqua — si giustificò Hooper, stringendosi nelle spalle.

— Okay, così loro ti corrono dietro — lo sollecitò Carella.

— Sì. Ho pensato che dovevo togliermi dalla strada: se restavo lì, mi ammazzavano. Dovevo arrivare dove c'erano dei testimoni: un ristorante, un bar, un posto dove la gente vedesse cosa succedeva, se mai si arrivava a quel punto. Perché io avevo la sensazione che loro volessero arrivare fino in fondo, avevo la sensazione che volessero ammazzarmi.

— E poi?

— Poi vedo questa chiesa davanti a me. Non ci ero mai entrato in vita mia, però era lì e io ho pensato che dentro una chiesa doveva esserci della gente, no? Era il giorno di Pasqua. Ormai avevo perso la nozione del tempo, non mi rendevo conto che alle tre del pomeriggio non dovevano esserci funzioni. Ma il portale era aperto...

— Spalancato?

— No, no. Non era chiuso a chiave. Ho provato a spingere e il portone era aperto. Loro erano proprio dietro di me, amico, e per fortuna la porta non era chiusa a chiave, altrimenti sarei morto sui gradini della chiesa. Così sono entrato di corsa, con la testa rotta e il sangue che colava e loro dietro che urlavano. Ho sentito delle altre urla da qualche parte dentro la chiesa e la prima cosa che mi è venuta in mente è che loro mi avessero circondato. Urla dietro di me e urla davanti a me: ero finito.

— Cosa intendi con urla davanti a te?

— Come da dietro le colonne. Due persone che gridavano.

— Dietro quali colonne?

— Sul lato destro della chiesa. Sa, dove ci sono quelle colonne. Ho pensato che doveva esserci una stanza là dietro, perché...

— È da là che venivano le urla? Da quella stanzina dietro le colonne? Sul lato destro della chiesa?

— Sto solo dicendo che *doveva* esserci una stanza. Io non ci sono mai entrato. Però la porta si è aperta ed è uscito un prete...

— Dalla stanza?

— Da quello che c'è dietro la porta. Aveva sentito gridare in chiesa. Lì aveva sentiti urlare negro e che mi volevano uccidere, roba del genere, e mi aveva sentito gridare aiuto. Così è uscito, con la faccia sorpresa e spaventata, la prima cosa che vede sono io che perdo sangue dalla testa. Lui comincia a dire «Cosa succede? Cosa succede?», come se non ci credesse, sa, come se non riuscisse a credere che c'è un negro che gli sanguina sul pavimento e sei bianchi che lo inseguono. Allora io urlo «Mi aiuti! Mi vogliono uccidere!» e il prete capisce quello che sta succedendo, vede tutto in un lampo. Si mette tra me e loro e gli dice di uscire dalla sua chiesa, gli dice che quella è la casa di Dio e come osano e stronzate del genere. Intanto qualcuno ha chiamato la polizia e quando arrivano i poliziotti fuori ormai c'è un mucchio di gente e tutti urlano e gridano, anche se non sanno cosa cazzo sta succedendo. È stato il prete che mi ha accompagnato in ospedale. I poliziotti avevano troppa paura. Se lei farà rapporto...

— Lo farò.

— Allora dica che quegli stronzi avevano troppa paura per farmi salire in macchina e portarmi per sei isolati fino all'ospedale. Ho dovuto andarci a piedi con il prete.

— Lo scriverò — disse Carella.

“Servirà a molto” pensò. I poliziotti si proteggono a vicenda. Era semplicemente un fatto, forse riprovevole ma comunque un fatto. Lui però l'avrebbe scritto.

— Hai detto che il prete stava litigando con qualcuno quando tu sei entrato in...

— Sì.

— Con chi? Lo sai?

— No. Erano dietro la porta.

— Un uomo? Una donna?

— Un uomo, credo. C'erano sei stronzi che volevano *ammazzarmi*: lei pensa che me ne fregasse molto di chi...

— Come fai a sapere che stavano litigando?

— Perché urlavano.

— Hai capito qualcosa di quello che dicevano?

— No. Ho sentito solo le voci che urlavano.

— Due voci? O più di due?

— Non lo so.

— Quando è finita... hai visto qualcuno?

— Cosa intende?

— Uscire da quella stanza.

— Oh, no. Siamo andati dritti in ospedale. I poliziotti ci hanno aperto un varco in mezzo alla gente e io e il prete siamo passati. Non ho visto nessun altro nella chiesa.

— Lo sai che padre Michael è stato ucciso giovedì sera, vero?

— Certo — disse Hooper. — E so anche chi è stato.

Carella lo guardò.

— Gli italiani — disse Hooper.

— Hanno giurato di far fuori sia me che il prete. Per quello che è successo il giorno di Pasqua. Adesso hanno fatto fuori il prete e io sono il prossimo. E per cosa? Perché camminavo per strada badando ai miei fottuti affari.

— Per essere *nero* — disse Seronia.

Carella non trovò niente da dire.

— È stato molto gentile da parte sua venire qui, signorina Lund — disse Hawes. — Oggi è sabato e mi dispiace disturbarla nel tempo libero.

— Per niente. Sono lieta di collaborare come posso.

L'orologio sulla parete indicava le 11.20. Krissie indossava blue jeans, stivali di pelle, una maglietta bianca e un gilè di pelle con le frange. Niente trucco, a parte rossetto ed eye liner. I lunghi capelli biondi erano raccolti a coda di cavallo. Profumava di fiori di primavera.

— Come le ho detto al telefono, il laboratorio ci ha restituito questo mucchio di lettere, fatture e roba del genere. Tutte cose di padre Michael, che ho appena finito di esaminare. Il punto è che il laboratorio ha rilevato alcune ottime impronte latenti sui documenti e noi...

— Latenti?

— Di padre Michael, naturalmente, ma anche altre impronte varie che forse ha lasciato l'assassino. Sempre che l'assassino sia effettivamente andato nell'ufficio e abbia frugato in archivio in cerca di qualcosa, il che è una possibilità, visto quel cassetto aperto e i documenti sparsi per terra. Mi segue?

— Sì — disse Krissie. Sorrise.

— Adesso vogliamo cercare di individuare le impronte non catalogate, quelle che certamente non sono di padre Michael, ed eliminare chiunque potesse avere un motivo *legittimo* di toccare quei documenti. Logicamente, una delle persone...

— Sì: la segretaria — disse Krissie. Sorrise di nuovo.

— Sì. È logico: lei li ha battuti a macchina, li ha archiviati...

— Sì.

— Lei è molto carina, stamattina — le disse Hawes.

Le parole la stupirono. Stupirono anche lui. Non aveva pensato di dirle ad alta voce. Un secondo prima le aveva solo pensate.

— Be', grazie — disse Krissie.

— Mi scusi.

— No, no.

— Però è vero.

— Grazie.

Ci fu un silenzio imbarazzato. Erano in piedi, fianco a fianco, in una striscia di sole che entrava dalla finestra. La sala agenti era insolitamente silenziosa quella mattina. Un telefono squillò da qualche parte nel corridoio. Fuori, in strada, si sentì un clacson.

— Il fatto è — riprese Hawes, schiarendosi la voce — che se l'assassino ha *veramente* toccato qualche documento, ed è probabile che abbia messo le mani almeno sulla roba che ha gettato per terra, allora, eliminando tutte le impronte latenti possibili, in seguito potremo avere uno strumento utile per l'identificazione del colpevole. Sempre che riusciamo a trovarne uno, cosa che finora non è successa. Ma se ci riusciamo...

— Sì.

— È per questo che le ho chiesto di passare da noi per prenderle le impronte, se non le dispiace.

— Nessun disturbo.

— Ci vorranno dieci, quindici minuti al massimo.

— Mi sono sempre chiesta come sarebbe stato farmi prendere le impronte digitali.

— Davvero? Be' adesso ha l'occasione di scoprirlo.

— Sì.

— Sì — ripeté Hawes, e si schiarì di nuovo la gola.

— Sta prendendo il raffreddore? — gli chiese Krissie.

— No, non credo.

— Continua a schiarirsi la gola...

— No, è che...

— Ho pensato che forse...

— No, è una reazione nervosa — disse Hawes.

— Oh.

— Già.

Si guardarono.

— Bene, allora cosa si fa? — domandò Krissie.

— Se vuole avvicinarsi al tavolo...

— Proprio come nei film, eh?

— Una specie.

— Non mi hanno mai preso le impronte prima d'ora.

— Sì, lo so.

— Glielo avevo già detto?

— Sì.

— Ah. Allora dev'essere proprio vero, no?

— Già. La prima cosa che devo fare — disse Hawes — è mettere la mia pistola nel cassetto e chiuderlo a chiave. Questo perché una volta, non so quanto tempo fa, è successo che un agente di polizia, qui in città, stava prendendo le impronte a un delinquente e questo tizio ha preso la sua pistola, gli ha sparato e lo ha ucciso.

— Oh santo cielo!

— Sì. Così adesso, ogni volta che prendiamo le impronte a qualcuno, di regola dobbiamo toglierci la pistola.

Si avvicinò alla sua scrivania, mise la pistola in uno dei profondi cassetti sul lato destro, chiuse a chiave il cassetto e poi tornò accanto al tavolo delle impronte. Krissie lo osservò con apprensione mentre lui cominciava a spremere da un tubetto inchiostro nero su una lastra di vetro.

— Questa roba viene via senza problemi con acqua e sapone — la informò Hawes.

— Lei dev'essere un esperto — osservò Krissie.

— Be', diventa una seconda natura. Anche se ormai lo facciamo raramente: adesso tutto viene fatto all'ufficio centrale di registrazione. In sede, in centro.

— Foto e impronte — disse Krissie. — È così che si dice, vero?

— Sì.

Adesso Hawes stava passando un rullo sulla lastra di vetro, spargendo l'inchiostro in modo uniforme. La ragazza lo osservava con grande interesse.

— Bisogna spalmarlo, eh?

— Sì.

— Come la marmellata di ribes — disse Krissie.

— Non ci ho mai pensato in questi termini. — Hawes mise giù il rullo. — Tutto pronto. Adesso prendo una di queste schede...

Prese una scheda impronte digitali dallo scaffale in fondo al tavolo.

— Se vuole darmi la mano destra...

Krissie gli tese la mano.

— Devo... Ecco... Per favore, lasci la mano come... morta. Devo passare ogni dito sul vetro...

— Spero che questa roba venga davvero via — disse Krissie.

— Oh, certo. Con acqua e sapone, glielo giuro. Ecco, così va meglio.

Lei era in piedi con il fianco destro appoggiato contro di lui e le braccia di lui in un certo senso cullavano il braccio di lei, in un certo senso le teneva stretta la mano tra le sue mentre le passava le dita, una alla volta, prima sul vetro e poi sulla scheda...

— Adesso il pollice — disse Hawes.

— Sto andando bene?

— Lasci fare a me. Lei si rilassi, è così che si fa.

...in un certo senso erano molto vicini uno all'altra nella silenziosa sala agenti piena di sole e lui sentiva l'odore del profumo di fiori...

— Adesso l'altra mano.

...le guidava ogni dito sul vetro, lo alzava, lo passava sulla scheda e adesso, in un certo senso, si muovevano insieme con un ritmo speciale, la mano di lei tra quelle di lui, il fianco di lei in un certo senso appoggiato a lui...

- In un certo senso è divertente — disse Krissie.
— Sì — disse Hawes. — Verrebbe a cena con me questa sera?
— Con piacere.

Alla fine scelse la Walther PPK, una bella, piccola automatica calibro 32 a otto colpi. Shad Russell le aveva mostrato altre pistole a cinque e a sei colpi, ma lei aveva pensato che, se arrivava al punto di dover sparare, quei pochi colpi in più avrebbero potuto farle comodo. Sette nel caricatore, le aveva detto Shad, più un altro in canna. Shad le aveva mostrato anche delle calibro 22, ma lei aveva insistito per la più grossa. Shad le aveva spiegato che il calibro non significa niente: a volte una .22 può fare più danni di una .45. Lei non gli credeva: se devi abbattere un gigante, non gli spari con una cerbottana.

Non era neppure sicura che anche *quella* pistola sarebbe stata sufficiente. Ma tutte le altre di calibro maggiore le erano sembrate troppo ingombranti o troppo pesanti. La Walther aveva una canna di appena sette centimetri e mezzo, per una lunghezza totale di soli quattordici centimetri e il modello leggero che lei aveva scelto pesava soltanto poco più di trecentocinquanta grammi. Stava comodamente in borsetta, accanto al pacchetto dei Kleenex, di cui non era molto più grande. Shad le aveva chiesto seicento dollari. Marilyn aveva pensato che ciò che Shad aveva guadagnato anche solo su quell'affare poteva bastargli per una vacanza sul lago di Como.

Subito aveva scoperto che una persona non cammina con la testa tra le nuvole quando si porta dietro una pistola senza licenza. Sospettava anche che non molta gente provvista di pistola superasse il limite di velocità. O sputasse sul marciapiede. O alzasse troppo la voce in luoghi pubblici. Stava infrangendo la legge. E l'avrebbe infranta anche di più, se ci fosse stata costretta. Infranta fino al limite, se doveva. La borsetta, con la pistola dentro, le sembrava pesante. Il peso era rassicurante.

Aveva passato il sabato mattina facendo spese in centro e, alle 14.20, era salita su un treno della metropolitana coperto di graffiti diretto a nord. Non aveva l'abitudine di fare costose passeggiate in taxi in giro per la città e non aveva in programma di cambiare proprio adesso le sue abitudini. Inoltre, intuiva che i posti affollati erano i più sicuri: quei due si erano spaventati il giorno prima, quando li aveva portati dritti da un poliziotto.

Il treno sferragliò nel buio.

Marilyn si chiese se nelle caverne della metropolitana non abitassero uomini appassionati e poetici simili a leoni. Si chiese se ci fossero alligatori nelle fogne della città. Si chiese se esistessero davvero storie a lieto fine.

Il treno si fermò alla stazione.

Le porte si aprirono con un sibilo.

Marilyn osservò i passeggeri salire. Non si aspettava di vedere nessuno anche lontanamente somigliante ai suoi due ispanici. Le porte si richiusero sibilando. Il treno ripartì.

Erano le 14.35 quando scese dal treno, uscì sullo Stem e cominciò a camminare verso nord, in direzione del fiume. Era certa che loro sapessero dove abitava, senza dubbio l'avevano seguita da casa alla scuola. Mentre si avvicinava al Silvermine Oval, esaminò attentamente i due lati della strada davanti a sé. Aveva la borsa a

tracolla sulla spalla sinistra. La mano destra era sopra la borsa aperta, sospesa sul calcio della Walther.

Niente.

Continuò a camminare.

Arrivò all'Oval, cominciò ad aggirarlo. Una bambinaia che spingeva la carrozzina nel sole splendente. Una giornata così bella. Il peso della pistola nella borsa. Completò il giro attorno all'Oval e prese l'Harborside. Il piccolo giardino davanti a casa sua: potenziale pericolo. Un uomo che si avvicinava sul lato della strada del parco. Un ometto basso con una giacca sportiva marrone. Piccoli baffi sotto il naso. Un sosia di Charlie Chaplin. Passò, sepolto nei propri pensieri. Marilyn studiò l'entrata del giardino.

Niente.

Il 1211 Harborside era proprio davanti a lei, a sinistra. Nessuno in strada, non un segno di vita nel parco. Un piccione volteggiò sopra di lei, scivolò in volo sul recinto del parco e atterrò sul sentiero al di là del cancello. Marilyn si avvicinò all'edificio e frugò nella borsa cercando le chiavi; il dorso della mano toccò la Walther. Trovò le chiavi, aprì le due serrature della porta, entrò nell'ingresso e richiuse le serrature. Indossava un tailleur tipo Chanel, gonna blu e giacca blu con colletto dello stesso colore. Sbottonandosi la giacca, andò accanto alla segreteria telefonica, vide che c'erano tre messaggi e premette il pulsante dell'ascolto.

"Tesoro, sono io."

La voce di Willis.

"Hai prenotato il ristorante per questa sera? Perché io non ho prenotato e oggi è sabato e avremo dei problemi. A me andrebbe di mangiare italiano, tu cosa ne dici? Perché non proviamo il Mangia Bene? Adesso sono al laboratorio, dovrei essere a casa per le quattro e mezzo. Ciao, ti amo."

Marilyn guardò l'orologio.

Due minuti alle tre.

"Salve, signorina Willis. Sono Sylvia Bourne, l'agente immobiliare di giovedì sera, al party. Si ricorda? L'Olipphant Realty? La cooperativa? Mi stavo chiedendo se lei e il signor Hollis avevate avuto la possibilità di pensare a quell'attico. Io sono sicura che il finanziatore accetterebbe un'offerta più bassa dei trecentocinquantamila. Mi faccia sapere cosa ne pensa, per favore. È trattabile. So di averle dato il mio biglietto da visita, comunque le do di nuovo il mio numero di telefono..."

E recitò il numero, due volte. Marilyn si domandò perché nessuno riuscisse a capire i loro nomi correttamente. Valeva la pena sposarsi anche solo per avere un *unico* nome di cui preoccuparsi.

"Pronto, Marilyn?"

Una voce di donna.

"Sono Eileen."

Eileen?

"Eileen Burke. Se hai un minuto, potresti richiamarmi? A casa, per favore. Ci sono due o tre cose di cui vorrei parlare con te. Ti do il mio numero."

Marilyn ascoltò il numero e lo scrisse, pensando che doveva trattarsi di telepatia. Il giorno prima aveva pensato di telefonare a Eileen a proposito della pistola e oggi

Eileen telefonava a lei. La differenza era che oggi lei aveva già una pistola. E non era ancora sicura che Eileen la trovasse molto simpatica. E allora perché mi chiama? E, d'altra parte, lei mi è abbastanza simpatica perché la richiami?

Prima le cose più importanti, pensò.

Il Mangia Bene.

Trovò il numero sulla sua rubrica personale, lo compose, disse che chiamava per conto del detective Willis (perché non usare un po' di influenza poliziesca il sabato sera?) e chiese se era possibile prenotare per due per le otto. Inconsciamente guardò di nuovo l'orologio. Le tre in punto. Willis sarebbe tornato a casa entro un'ora e mezzo. Aspettò mentre il maitre consultava il registro delle prenotazioni, facendo schioccare la lingua per tutto il tempo. Finalmente disse: — Sì, signora Willis. Per due alle otto. Vi aspettiamo con piacere.

Di nuovo Willis.

Riattaccò il ricevitore, si domandò se richiamare subito Eileen e farla finita, ma decise che preferiva fare prima un bagno. Si mise la borsa a tracolla e salì al secondo piano.

La stavano aspettando in camera da letto.

Cercò la pistola.

La cercò subito, senza un attimo di esitazione, la mano destra che si tuffava nella borsa aperta, le dita che si stringevano sul calcio, la pistola che saliva e usciva dalla borsetta, l'indice sul grilletto, il pollice che faceva scattare la sicura, la pistola puntata su...

Lui le fu addosso in un istante.

Quello grosso.

Si era mosso rapidamente sul tappetino persiano steso sul parquet, davanti al letto con il baldacchino e il divanetto tappezzato di velluto blu Savoia. Era un lottatore da strada ricco di esperienza e non tentò di afferrare la pistola: la pistola era il pericolo. Le saltò addosso dal lato sinistro, invece, abbassando verso l'interno la mano con la pistola e spingendole il petto con la spalla prima che lei potesse sparare un solo colpo. Marilyn barcollò all'indietro. Lui la colpì in pieno viso con l'enorme pugno chiuso. Marilyn sentì un dolore immediato e alzò subito la mano sinistra, dimenticandosi la pistola; il dolore era lacerante, si coprì il naso con la mano e la staccò coperta di sangue. L'uomo le tolse la pistola di mano come si porta via un giocattolo a un bambino cattivo. Marilyn sapeva che le aveva rotto il naso. Il dolore era terribile.

Il sangue le colava nella mano, il sangue le gocciolava tra le dita, il sangue le macchiava la camicetta e la giacca, il sangue cadeva a chiazze sul tappeto persiano. Si chiese se le macchie sarebbero venute via. Il dolore. Dov'era la pistola?

Lui stava sorridendo.

Un fottuto, grosso gorilla che se ne stava in piedi a ridere mentre lei tratteneva l'urlo che le gorgogliava in gola. La piccola pistola nella sua mano enorme, King Kong sull'Empire State Building che afferrava al volo gli aeroplani.

— Adesso basta — disse l'uomo in spagnolo, sorridendo.

L'altro, quello bello, stava andando in bagno. Marilyn continuò a guardare quello brutto, quello che l'aveva colpita. L'uomo non sapeva che nella borsa c'era anche il coltello a serramanico. Gli avrebbe tagliato la gola non appena ne avesse avuto l'occasione. Il bello uscì dal bagno.

— Ecco qua — disse in spagnolo. Le porse uno dei suoi begli asciugamani. Bianco. Con le iniziali MH ricamate in regali lettere svolazzanti. Oro su bianco. Marilyn non voleva macchiare il suo bell'asciugamano. Ma stava sanguinando sul pavimento. Se lo portò al naso.

— I nasi sanguinano molto — disse il brutto in spagnolo, come se avesse fatto un commento sul tempo.

L'altro si limitò ad annuire.

— Hai la licenza per questa pistola? — chiese il brutto in spagnolo. E rise.

Marilyn non disse niente.

Premette l'asciugamano sul naso, cercando di fermare il flusso di sangue. Niente da fare per il dolore. Il dolore che urlava. Marilyn stringeva i denti per non gridare. Non avrebbe gridato. Non avrebbe mostrato il suo terrore. Avrebbe aspettato il momento opportuno e poi avrebbe preso il coltello. Voleva straziarlo. Fargli male come lui aveva fatto male a lei. E poi pensare a quell'altro, quello bello.

— Rispondigli.

In spagnolo. Tutti e due parlavano spagnolo, partendo dal presupposto che lei capisse, pensando che, se lei era Marilyn Hollis, allora anche lei parlava spagnolo, visto che lo aveva imparato in quel cesso di carcere messicano e lo aveva poi perfezionato a Buenos Aires. Marilyn finse di non capire. Stupida. Le iniziali MH erano su tutti gli asciugamani del bagno.

— Mi hai sentito? — disse il bello. — Rispondigli!

— Non capisco — disse Marilyn in inglese.

— Non capisce! — disse il bello in spagnolo. — Allora falle sputare tutti i denti.

Quello grosso si mosse verso di lei, voltando la pistola nella mano, girandola in modo da avere il calcio pronto per colpirla. Stava di nuovo sorridendo.

— No — disse Marilyn.

— No cosa? — chiese il bello. In spagnolo.

— No, non picchiatemi — disse Marilyn.

In inglese.

— Non ti capisco. — In spagnolo.

— *No me pegues, por favor* — disse Marilyn.

— *Muy bien* — disse quello bello. — Adesso parleremo soltanto in spagnolo, *comprendes?*

— *Sì. Solo español.*

Finché non arrivo al coltello, pensò.

— Sai perché siamo qui?

— No.

— Sai chi siamo?

— No.

— Io sono Ramon Castaneda.

Il mio socio si chiama Carlos Ortega.

Lei annuì.

— Pensi che siamo stupidi? A dirti i nostri nomi?

Lei non disse niente.

— Speriamo che tu non lo dica a nessuno, dopo che ce ne saremo andati — disse Ramon.

— Altrimenti torniamo e ti ammazziamo — disse Carlos. Sorrise.

Non aveva più la pistola in mano. Se l'era messa in tasca? Marilyn sarebbe dovuta stare più attenta, ma era stata troppo intenta nella sua lezione di spagnolo, troppo spaventata che quello grosso, Carlos, le facesse davvero sputare i denti con il calcio della pistola. Aveva permesso che la spaventassero. Avevano vinto la prima, piccola battaglia. Neppure una battaglia: una schermaglia. L'avevano spaventata facendole ammettere di parlare lo spagnolo. Ma lo sapevano già. Così come sapevano che lei

era Marilyn Hollis, o, più precisamente, Mary Ann Hollis. Il giorno prima, per strada, l'avevano chiamata prima Marianna e poi Mariucha. La conoscevano come Mary Ann Hollis. Nel qual caso lei poteva dire...

— Cosa... — cominciò in inglese. Passò immediatamente allo spagnolo. — Cosa volete da me?

— I soldi — rispose Ramon. Diritto al punto, pensò Marilyn.

— Quali soldi?

— Quelli che hai rubato ad Alberto Hidalgo — disse Carlos.

Ancor più direttamente al punto.

— Quattrocento milioni di australes argentini — disse Ramon.

— Due milioni di dollari USA — precisò Carlos.

— Li rinvogliamo.

Due banchieri internazionali che discutevano in spagnolo di alta finanza.

— Non so di che cosa state parlando — disse Marilyn.

Ancora in spagnolo. Era una piccola, intima riunione tra nobili che parlavano spagnolo. Un tè nel parco della duchessa. La duchessa aveva invitato i due banchieri per presentare loro la leggendaria viaggiatrice internazionale, Mary Ann Hollis, il cui naso continuava a sanguinare nell'asciugamano.

— Dovete avermi scambiato per qualcun'altra — disse in spagnolo.

Tutti che parlavano spagnolo. Che bello conoscere una seconda lingua.

— No, nessun errore — disse Ramon.

— Sappiamo chi sei e sappiamo che ti sei fregata i soldi — disse Carlos.

— E se non ce li ridai, ti ammazziamo — disse Ramon semplicemente, stringendosi appena nelle spalle. Era soltanto una delle regole della finanza internazionale.

— *Marilyn Hollis?* — disse lei. — Cercate una di nome *Marilyn Hollis*?

— No. Noi...

— Perché io mi chiamo così e...

— Sta' zitta — disse il brutto. Molto piano.

La parola non suonava affatto minacciosa in spagnolo: *caliate*. La parola era rotolata melliflua sulla lingua. *Caliate*, sta' zitta.

— Tu ti chiami Mary Ann Hollis — disse il brutto.

Sempre a bassa voce, come spiegando qualcosa a un bimbo molto piccolo e forse molto stupido.

— Ah, *bien* — disse Marilyn — c'è un erro...

— No.

Stessa parola in inglese e in spagnolo.

— No. Piano.

— No, non abbiamo fatto nessun errore. Tu sei Mary Ann Hollis. E noi ti ammazzeremo se non ci dai i soldi che hai rubato a Hidalgo.

Tutto in quell'unica parola.

No.

Marilyn aveva ancora la borsa a tracolla.

Nella borsa c'era il coltello.

Dovrei essere a casa verso le quattro e mezzo. Ciao, ti amo.

Non aveva senso aspettare il settimo cavalleggeri. Fa' qualcosa o crepa. Vai con il coltello, oppure...

L'orologio ticchettava. Il naso aveva smesso di sanguinare. Marilyn gettò via l'asciugamano e vide la propria immagine riflessa nello specchio dalla cornice ornata di fronte al letto, un'immagine capovolta parzialmente oscurata dalle schiene dei due signori di Buenos Aires.

— Ho i documenti — disse Marilyn. — La patente...

Doveva cominciare da quello grosso.

— ...le carte di credito...

Prima lui.

— Non ci interessano i documenti — disse il bello, Ramon. — Sappiamo esattamente chi sei.

— Ma è proprio questo il punto...

Marilyn attraversò la stanza, verso il punto dov'era quello grosso, immobile, in piedi, con le mani che gli pendevano lungo i fianchi.

— Se riesco a dimostrarvi che io non sono quella che voi *pensate*...

Mentre camminava, la mano cadde all'interno della borsa.

— ...allora vi renderete conto dell'errore e...

— Non c'è nessun errore — disse Ramon, scuotendo la testa.

Le dita cercarono il coltello.

— Invece sì... Sentite, a me piacerebbe restituirvi...

— Allora dacci i soldi e sta' zitta! — disse Ramon.

Le dita si chiusero sull'impugnatura del coltello.

— ...ma non sono la persona che credete. Dico sul serio. Davvero.

— Basta con queste stronzate! — Tagliò corto Carlos.

Verdad, pensò Marilyn, e di colpo estrasse il coltello dalla borsa. Il suo errore fu di colpire in alto.

Avrebbe dovuto colpire giù, invece, mirare alla pancia, tuffare la lama in basso, lacerargli il ventre; le mani dell'uomo si sarebbero mosse in avanti, davanti al corpo, per bloccare la pugnalata: una manovra goffa, innaturale. Invece Marilyn puntò alla gola. Il braccio rigido e teso, la destra che stringeva l'impugnatura, la lama che sfrecciava verso la gola come la spada di un matador. Fu quello l'errore. Perché le mani di lui si alzarono immediatamente in un istintivo gesto di difesa da pugile, con i pugni chiusi un istante, e poi si riaprirono quando, in un altro batter d'occhio, l'uomo capì esattamente quello che stava succedendo: la donna lo stava aggredendo con un coltello. Aveva un coltello!

I suoi occhi dissero ah, davvero?

Ah sì?

Nel qual caso ti spacco quella fottuta faccia.

Marilyn si accorse immediatamente di quegli occhi, lesse quegli occhi, aveva visto molte volte quel messaggio in occhi simili, quando era stata ripetutamente picchiata e violentata in quella prigione messicana, e pensò *No, caro, mai più* e bloccò il coltello a metà strada perché là c'erano le mani di lui e lei non voleva che quelle dita massicce le si chiudessero attorno al polso.

Cambiò posizione, si immobilizzò a gambe aperte, rigida, il coltello che si

muoveva in piccoli cerchi, aspettando la mossa dell'uomo. Lui non accennò a prendere la pistola dalla tasca o da dove accidenti l'aveva messa. Questo voleva dire che rispettava il coltello. Non vieni su in uno schifoso slum di Buenos Aires senza che qualcuno ti abbia ferito almeno una volta. E neppure stai dentro una galera messicana senza diventare un esperto nella lettura degli occhi. Quelli del grosso dicevano che era lei che aveva il coltello e che lui non voleva essere ferito. Gli occhi di Marilyn dicevano: Se fai una mossa per prendere la pistola, io tiro agli occhi. Ti acceco. Prassi messicana.

Si era dimenticata di quello bello.

Si mosse con la grazia e l'agilità di un ballerino di flamenco. Marilyn si accorse del movimento con un attimo di ritardo, lo colse con la coda dell'occhio e si voltò immediatamente verso destra nell'attimo in cui lui le saltava addosso. Lei pensò di nuovo *no, caro* e allontanò da sé il coltello in un ampio, tagliente arco a doppio taglio. Il bello tese la mano, come per deviare il colpo, poi fece per ritrarla quando si ricordò che quello era freddo, duro acciaio... ma era tardi. Il coltello lo tagliò. Lacerò la carne piena sul bordo della mano, proprio sotto il mignolo, tagliando in orizzontale, aprendo un'ampia ferita sanguinante. Il bello urlò — Ah — e si afferrò la destra con la mano intatta, la sinistra, cullandola, portando entrambe le mani contro il petto, il viso pallido, gli occhi che brillavano di paura, il sangue che adesso gli copriva tutte e due le mani. Marilyn gli si lanciò di nuovo addosso.

E lo tagliò di nuovo.

Con cattiveria colpì le mani che il bello si teneva strette contro la pancia. La lama tagliò la carne sulle nocche della sinistra, penetrando fino all'osso. L'uomo cominciò a piagnucolare. Se ne stava fermo in piedi, con il terrore negli occhi, il naso che colava, le mani che sanguinavano, e si lamentava come un bambino. Marilyn adesso aveva entrambi gli uomini nel campo visivo. Il bello arretrava lamentandosi verso quello grosso. La pistola non si vedeva ancora. Marilyn si chiese come mai il grosso non la tirasse fuori. E in quel momento, in un improvviso, esaltante attimo, capì che non potevano ucciderla: se l'avessero uccisa, non avrebbero mai avuto i soldi che cercavano. Nel loro mondo non si uccidevano i debitori, se non per farne un esempio per altri debitori. Se riuoi i tuoi soldi, minacci e fai del male, e loro potevano farle molto male, ma non uccidi. Non se vuoi i tuoi soldi. Non *potevano* ucciderla!

Si sentì improvvisamente invincibile.

— Dai, forza — disse.

Il coltello si muoveva in archi lenti davanti a lei.

— Forza, succhiacazzi!

In spagnolo, così capivano esattamente quello che diceva. Il coltello che saggiava l'aria.

— Ne volete? Venite a prenderlo. *Forza!*

Quello bello stava ancora lamentandosi.

Teneva le mani raccolte contro la pancia. La camicia era coperta di sangue.

Negli occhi di quello grosso c'era puro omicidio.

Marilyn per poco non scoppiò a ridere: quell'uomo voleva ucciderla e non poteva. La rabbia gli torceva i lineamenti, la frustrazione gli faceva tremare le labbra. La sua furia era immensa: una rabbia violenta che lo faceva vibrare come un vulcano

prossimo all'eruzione. Il viso era livido: denti digrignati, bocca tremante, occhi furiosi.

— Dai, vieni! — disse Marilyn.

Sperando che venisse.

Anzi, *augurandosi* che venisse.

Ti acceco, pensò.

Ti cavo gli occhi.

Invece l'uomo si ritrasse, guidando il bello attorno a Marilyn, senza mai lasciare il coltello con gli occhi, facendosi cautamente indietro e lontano da lei, attorno a lei e verso la porta della camera da letto. Marilyn seguì il movimento girandosi in modo che il coltello fosse sempre tra di loro, pungendo l'aria. Il bello non riusciva a smettere di piagnucolare. Arrivato alla porta, quello grosso sussurrò: — *Volveremos*.

Che significava "Torneremo."

Nessuno sulla Undicesima Strada sapeva niente di quello che era successo il giorno di Pasqua. Il che voleva dire che *tutti* nel quartiere sapevano esattamente cos'era successo. Ma da quelle parti non si parlava con i poliziotti, mai. Se qualcuno ti dà fastidio, vai da chi può farci qualcosa. L'unica cosa che sanno fare i poliziotti è scrivere multe per divieto di sosta e starsene seduti in giro come idioti.

Da quelle parti raccontavano una storia su quei quattro tizi neri che una sera erano andati alla Capri Grot, che era un ristorante sulla Ainsley. Il ristorante in realtà si chiamava *Il grotto di Capri*, ma tutti lo chiamavano la Capri Grot, perfino i proprietari. Dunque, in un affollato venerdì sera questi tizi neri entrano nel ristorante; sono tutti carichi con roba grossa, tipo calibro 45 o Magnum, a seconda di chi racconta la storia. Piazzano la pistola in faccia al cassiere e annunciano che questa è una rapina, mentre il capocameriere se ne sta lì in piedi, con le braccia incrociate e scuote la testa. Come se non potesse *credere* a quello che succede! Quattro fottuti negri idioti che entrano in un posto dove c'è scritto Mafia dappertutto e vogliono fare una rapina. Incredibile! Insomma, i neri ripuliscono la cassa e se ne vanno via nella notte e il capocameriere è ancora lì che scuote la testa per la meraviglia.

Il giorno dopo uno dei negri torna al ristorante. Ha un braccio appeso al collo, l'occhio destro è mezzo chiuso e la testa è tutta fasciata. Ha una valigetta. Chiede di vedere il proprietario e gli dice che alcuni suoi amici hanno commesso un terribile errore la sera prima, presentandosi lì come hanno fatto e comunque, amico, qui ci sono tutti i soldi, scordiamoci il passato. Tenga pure anche la valigetta, è una Mark Cross.

La gente del quartiere rideva ancora per quella storia.

Ed era per questo che nessuno da quelle parti si rivolgeva mai alla polizia quando aveva un problema da risolvere. Andava invece da gente che sapeva cosa fare. Era per questo che, in un qualsiasi venerdì sera, i clienti del Capri Grot potevano parcheggiare le loro Mercedes o Jaguar fuori del ristorante e nessuno si sarebbe mai sognato di toccarle. E se le macchine per caso erano parcheggiate in doppia fila in un'area chiaramente indicata con il divieto di parcheggio, anche quello era okay, perché anche alcuni dei poliziotti di ronda erano sul libro paga di quelli a cui ci si rivolge quando si hanno dei problemi. Era per questo che da quelle parti non si diceva

un fottuto niente a un poliziotto, anche se ti avesse chiesto se tua madre era vergine prima di sposarsi.

Nessuno in quella strada sapeva chi aveva spaccato la testa a quel negro la domenica di Pasqua.

Nessuno nella strada sapeva perfino che ci fossero stati dei guai, quel giorno.

Tranne Angelo Di Napoli.

Di Napoli aveva trentasette anni ed era un poliziotto il cui cognome prometteva bassa statura, pelle scura e capelli neri e ricciuti, ma che in realtà era alto un metro e ottantatre, aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri. Di Napoli era stato recentemente trasferito all'87° Distretto dalla sezione CPEP del 51° a Riverhead. CPEP era la sigla di Community police enrichment program, un'iniziativa rozzamente imitativa dei programmi di pattugliamento a piedi già seguito in altre numerose metropoli americane. Nella città, il sistema centralizzato di risposta d'emergenza del 911 era entrato in funzione circa trent'anni prima e aveva comportato la necessità di una rapida risposta motorizzata, determinando di conseguenza la riduzione del numero di agenti a piedi. In seguito, come spesso succede quando la velocità viene confusa con la qualità, molti poliziotti cominciarono a pensare che il pattugliamento in auto fosse in effetti un incarico più diversificato e interessante, con il conseguente risultato che le povere anime assegnate al giro a piedi guardavano al proprio incarico non proprio con entusiasmo. Il risultato finale era che l'agente di pattugliamento a piedi era stato quasi completamente eliminato dallo schema cittadino di prevenzione del crimine.

Il CPEP, che al dipartimento di polizia veniva pronunciato CiPep, era stato ideato per correggere ciò che ora veniva percepito come un errore. Il suo unico scopo era ristabilire l'agente appiedato quale parte essenziale dell'essenziale contatto tra polizia e comunità. Di Napoli aveva fatto parte dell'efficientissimo NarcPoc Drive, un'operazione congiunta tra agenti in uniforme e in borghese mirata allo spaccio di narcotici nel 51° Distretto; operazione che aveva portato a un totale di circa diecimila arresti. Era indicativo dell'uomo il fatto che Di Napoli considerasse una sfida il trasferimento alla sezione CPEP recentemente creata all'87°, agli ordini di un sergente che aveva dato inizio all'Operazione pulizia della famigerata Centunesima Strada di Majesta. Di Napoli era un buon poliziotto e un poliziotto di grande dedizione. Come ogni buon poliziotto, ascoltava. E come ogni poliziotto dedito al suo lavoro, metteva a profitto quello che sentiva.

Non avrebbe mai saputo che Carella lavorava su quel caso se Carella stesso non gli si fosse presentato. Di Napoli non ricordava di averlo mai visto in giro, ma era pur vero che era ancora nuovo all'87°. Si scambiarono i soliti convenevoli.

— Come va?

— C'è calma.

— Be', aspetta un po'. Oggi è sabato.

— Sì, non vedo l'ora.

...e poi Carella andò dritto al punto.

— Sto indagando sull'omicidio di quel prete a St. Catherine.

— Sì, giovedì sera — disse Di Napoli.

— Esatto. Sto cercando quelli che il giorno di Pasqua hanno dato la caccia a un ragazzo nero fin dentro la chiesa.

— Io non c'ero ancora — disse Di Napoli. — Sono stato trasferito qui solo il primo del mese. — Esitò e poi disse: — Ho sentito dire che gli agenti si sono lasciati prendere dal panico, eh?

— Diciamo che hanno tagliato la corda molto in fretta.

— La gente del quartiere ride ancora.

— Ci scommetto.

— È un male per la vecchia, buona immagine, eh? — disse Di Napoli. Inarcò le sopracciglia. — Io mi faccio il culo qui giorno e notte e due idioti scappano via appena comincia a far caldo.

— Hai sentito qualcosa in giro su chi può essere stato?

— A picchiare il ragazzo nero?

— Sì.

— Ti dirò: nel quartiere sta succedendo qualcosa. Cominciano a essere *orgogliosi* di quello che è successo, capisci? Sono *contenti* all'idea che quei teppisti abbiano picchiato il ragazzo nero e l'abbiano fatta franca. Che gli agenti abbiano lasciato perdere. Chissà perché, poi. Forse quelli che se la sono filata avevano paura di ritrovarsi con una specie di sommossa tra le mani. Il punto è che questo ragazzo nero è stato picchiato e nessuno ha pagato. Nessuno. E adesso nel quartiere dicono, gli sta bene, sarebbe dovuto restare nella sua zona, perché cavolo è venuto qui e così via.

Il nostro è un quartiere per bene, non vogliamo negri...

Di Napoli scosse la testa.

— Sai, io sono italiano. Credo che lo sia anche tu. Ma non posso sopportare l'atteggiamento degli italiani nei confronti dei neri. È una vergogna. Forse non sanno i pregiudizi che ci sono ancora su di noi. Su noi italiani. Forse non sanno che appena dici che sei italiano, tutti pensano subito a un ladro, o a un manovale o a uno che canta *O sole mio* in un ristorante con le tovaglie a quadri e le candele nelle bottiglie di Chianti. Io sono solo un poliziotto: non faccio l'addetto alle pubbliche relazioni o il presidente di banca; ma ci sono italiani che lo sono, capisci? E qui ci sono questi idioti *wops* del quartiere... è esattamente quello che sono, scusami: degli idioti, fottuti *wops*, che picchiano un ragazzo nero, tutti ci ridono sopra e tutti gli italiani ci rimettono. Tutti noi. Non lo sopporto. Amico, non lo sopporto assolutamente.

— Mi sembra che tu sappia chi è stato — disse Carella.

— Non proprio. Ma ho tenuto le orecchie aperte.

— E cos'hai sentito?

— Ho sentito di uno sui quarant'anni, che lavora nelle costruzioni e che si chiama Vinnie Corrente. Ho sentito che va in giro a vantarsi che è stato suo figlio Bobby a usare quella mazza. Non l'ho sentito personalmente, altrimenti adesso sarebbe qui e io gli starei leggendo i suoi diritti, a quello stupido, fottuto *wop*.

— D'altra parte...

— D'altra parte, *tu* stai indagando su un omicidio...

— Già.

— E magari potresti riuscire a portarlo dentro.

— Diciamo che mi piacerebbe parlargli.

— Diciamo che abita al 304 sull'Undicesima Nord, appartamento 41.

— Grazie — disse Carella.

— Ehi, figurati — disse Di Napoli, tutto contento.

Il 304 dell'Undicesima Nord era un edificio in mattoni di cinque piani in una fila di edifici identici, indubbiamente costruiti dallo stesso appaltatore all'inizio del secolo, quando il quartiere poteva ancora essere considerato desiderabile. Alle tre e mezzo di quel pomeriggio, numerose vecchie, vestite con gli abiti neri e le calze nere del lutto che si vedono addosso alle vedove in tutta Italia, sedevano nel sole del tardo pomeriggio sui gradini dell'entrata e chiacchieravano in italiano.

Carella le salutò con un cenno del capo, passò tra di loro ed entrò nell'atrio dell'edificio. Trovò la cassetta della posta intestata a V. Corrente con l'indicazione dell'appartamento 41 e cominciò a salire le scale.

L'edificio era scrupolosamente pulito.

Odori che facevano venire l'acquolina in bocca fluttuavano nel corridoio e si spandevano lungo le scale. Origano e timo. Salsicce dolci. Basilico fresco. Tenera carne che cuoceva adagio in olio di oliva e aglio.

Carella continuò a salire.

Trovò l'appartamento 41 a destra della scala, sul pianerottolo del quarto piano. Ascoltò per un attimo accanto alla porta, non sentì niente e bussò.

— Chi è? — domandò una voce d'uomo.

— Polizia.

Ci fu un breve silenzio.

— Un momento — disse l'uomo.

Carella aspettò. Sentì aprire parecchie serrature, poi la porta si dischiuse di circa otto centimetri, trattenuta ancora dalla catenella.

— Mi faccia vedere il distintivo — disse l'uomo.

Voce roca, spiccia, un po' raschiante. Una voce da fumatore. O da bevitore.

Carella aprì il portadocumenti in pelle e mostrò il distintivo di detective smaltato in azzurro e oro e la tessera d'identità laminata. — Detective Carella. Ottantasettesimo Distretto.

— Di cosa si tratta, Carella? — domandò l'uomo. Non aveva ancora tolto la catenella. Nella stretta fessura tra la porta e lo stipite, Carella distingueva confusamente un uomo pesante, con la barba lunga e gli occhi cerchiati.

— Non apre la porta? — domandò.

— Non finché non mi dice di che cosa si tratta.

— Lei è Vincent Corrente?

— Sì?

Sorpresa nella voce.

— Vorrei farle qualche domanda, signor Corrente. Se per lei va bene.

— Come le ho già chiesto: di cosa si tratta?

— Della domenica di Pasqua.

— Cosa, la domenica di Pasqua?

— Be', in effetti non lo so, se prima non le faccio qualche domanda.

Ci fu silenzio dietro la porta. Nella fessura, Carella pensò di vedere gli occhi dell'uomo che si stringevano.

— Mi dica qualcosa di più.

— Signor Corrente, vorrei parlare con lei di un incidente avvenuto nella chiesa di St. Catherine il giorno di Pasqua.

— Io non vado in chiesa.

— Neppure io — disse Carella.

— Signor Corrente, sto indagando su un omicidio.

Un altro silenzio. Poi, improvvisamente ma non sorprendentemente, dato che la parola “omicidio” a volte fa miracoli, la catena venne tolta con un tintinnio e la porta si spalancò.

Corrente indossava una paio di pantaloni marrone e una canottiera. Era un uomo dalla mascella forte, tozzo e sciatto, con un sigaro in bocca e un sorriso in faccia.

— Ehi, entri pure, che simpatico vedere la Legge alla porta di casa mia. Entri, entri, non badi al disordine, mia moglie non sta bene. Entri pure, la prego.

Carella entrò.

Un appartamento modesto, immacolato e pulito nonostante le proteste e le scuse di Corrente. Una piccola cucina sulla destra, soggiorno dritto davanti, porte che si aprivano sui due lati del soggiorno, presumibilmente sulle camere da letto. Dietro una delle porte chiuse c'era un televisore acceso.

— Venga in cucina — disse Corrente — così non disturbiamo mia moglie. Ha l'influenza: ho dovuto chiamare il dottore, ieri. Vuole una birra o qualcos'altro da bere?

— No, grazie.

Andarono in cucina e sedettero uno di fronte all'altro al tavolo rotondo dal ripiano di formica. Il vasistas della finestra era aperto. Nel cortile, quattro piani più sotto, Carella sentiva dei bambini giocare. Dall'altra stanza gli arrivava l'incomprensibile mormorio del televisore. Corrente prese un barattolo aperto di birra che si trovava sul tavolo, mandò giù un buon sorso e poi disse: — Allora, cos'è questa storia di St. Catherine?

— Me lo dica lei.

— Io ho solo sentito dire che c'è stato un po' di casino, il giorno di Pasqua.

— È vero.

— Ma non so cos'è successo.

— Un ragazzo nero è stato picchiato da una gang di sei ragazzi bianchi. Noi pensiamo che i ragazzi siano...

— Non ci sono gang in questo quartiere — disse Corrente.

— Qualunque gruppo di più di due persone *noi* lo chiamiamo gang — disse Carella. — Lei ha idea di chi potessero essere?

— Perché dovrebbe importarvene? — chiese Corrente. Il sigaro si era spento. Prese una scatola di fiammiferi dalla tasca dei pantaloni, ne accese uno, lo avvicinò alla punta del sigaro e tirò, riempiendo la cucina di fumo fluttuante. — Perché, vede, magari quel ragazzo nero non aveva nessun diritto di venire in questo quartiere, capisce?

— Sì, so che questa è l'opinione prevalente, qui.

— Che forse non è l'opinione sbagliata, no? — disse Corrente. — So quello che sta pensando: lei pensa che qui abiti una massa di gente piena di pregiudizi, che non vuole gente di colore. È questo che lei pensa. Ma forse la stessa cosa sarebbe

successa anche se quel ragazzo fosse stato *bianco*. Mi segue, detective?

— No. Temo di no.

Non gli piaceva quell'uomo. Non gli piaceva la barba lunga, la pancia che incombeva sulla cintura, la puzza del sigaro, le presunte vanterie da bar sul fatto che suo figlio Hobby avesse maneggiato la mazza che aveva rotto la testa di Nathan Hooper. Perfino il modo in cui aveva detto "detective" gli diede fastidio.

— Questo è un quartiere a posto — disse Corrente. — Un quartiere familiare. Gente che lavora sodo, bravi ragazzi puliti. E vogliamo che resti così.

— Signor Corrente, la domenica di Pasqua sei bravi ragazzi puliti di questo quartiere hanno aggredito un ragazzo nero con mazze da baseball e coperchi di bidoni, l'hanno inseguito per strada e...

— Sì. Hooper — disse Corrente.

— Sì — ripeté Carella. — Hooper.

Tutto a un tratto, Corrente sembrava conoscere il nome della vittima di Pasqua. Tutto a un tratto, sembrava sapere tutto del casino successo a St. Catherine, anche se meno di dieci minuti prima non aveva saputo niente di niente.

— Lei conosce bene quel ragazzo, Hooper? — chiese Corrente.

— Gli ho parlato.

— E che cosa le ha detto?

— Mi ha raccontato quello che gli è successo qui, sulla Undicesima.

— Le ha detto cosa stava facendo qui, sull'Undicesima?

— Stava tornando a casa dal...

— No, no. Lasciamo perdere le stronzate — l'interruppe Corrente, togliendosi il sigaro di bocca e agitandolo come la bacchetta di un direttore d'orchestra. — Le ha detto cosa stava facendo qui?

— Cosa stava facendo, signor Corrente?

— Sa come lo chiamano a scuola? Sulla Nona? La scuola elementare? Lo sa come lo chiamano?

— No. Come lo chiamano?

— Non sa il suo soprannome? Non le ha detto il suo soprannome?

— No, non me lo ha detto.

— Vada a chiedergli qual è il soprannome che gli hanno dato a scuola. Vada a chiedergli cosa stava facendo qui la domenica di Pasqua. Glielo chieda.

— Perché non mi risparmia il disturbo?

— Certo — disse Corrente. Inalò profondamente il fumo del sigaro. Soffiando una nuvola di fumo, disse: — Signor Crack.

Carella lo guardò.

— È il suo soprannome — disse Corrente. — Il fottuto negro signor Crack.

Era stato un bisogno a riportarlo là.

Qualcosa di inspiegabile che l'aveva sempre, ripetutamente riportato sulla scena di tutti i delitti su cui aveva indagato, per restarsene solo in piedi al centro di una camera da letto, o di una cucina, o di un tetto. Oppure, come adesso, in un piccolo giardino chiuso, soffuso dal profumo di centinaia di rose in tumultuosa fioritura nel tardo pomeriggio.

I contrassegni Scena del Delitto erano stati rimossi; per quanto riguardava la raccolta di prove, la polizia aveva finito. Ma Carella se ne stava in piedi, da solo, al centro del giardino sotto i rami del vecchio acero, e cercava di sentire cos'era successo giovedì sera al tramonto. Erano solo le cinque meno qualche minuto, il prete era stato assassinato circa due ore più tardi, ma Carella non era andato nel giardino per soppesare e valutare, per selezionare e dedurre: era lì per *sentire* il giardino e l'omicidio, per assorbirne l'essenza, per respirarla a fondo nei polmoni, farla scivolare nel sangue e diventare una parte di sé, vitale quanto il fegato o il cuore... perché solo allora poteva sperare di capire.

Mistico. Sì.

Un poliziotto che cercava una sua sorta di musa.

Riconosceva l'assurdità di quello che stava facendo, ma lo accettava comunque, lì in piedi nell'ombra screziata, mentre ascoltava i suoni primaverili della città al di là degli alti muri di pietra, mentre cercava di assorbire attraverso la sua stessa carne i segreti che il giardino poteva contenere. Qualcosa della rabbia dell'assassino e del terrore della vittima non era attraverso quel piccolo spazio chiuso e silenzioso? E quel qualcosa non poteva poi essere stato afferrato da una pietra o da una rosa o da un filo d'erba e lì trattenuto per sempre, come l'immagine dell'assassino nell'occhio della vittima? E se era così, se questa era davvero una possibilità, allora non era anche possibile che il terrore e la rabbia di quel terribile momento finale, quando il coltello era penetrato nella carne, potessero essere in qualche modo recuperati da tutto ciò che era stato testimone silenzioso nel giardino?

Era solo, in piedi, e quasi non osava respirare.

Non era religioso, ma forse stava pregando.

Rimase immobile per quello che gli sembrò molto tempo: dieci, quindici minuti, la testa china, in attesa di...

Non sapeva cosa.

Alla fine fece un profondo respiro, annuì, tornò in canonica ed entrò nel piccolo ufficio ricavato da un angolo che, a giudicare dall'intonaco, un tempo era stato qualcos'altro, anche se Carella non riusciva a immaginare cosa. Anche qui c'erano dei segreti; forse c'erano segreti dappertutto.

Il rapporto dalla sezione impronte digitali lo aveva informato che tutte le impronte latenti rilevate sul cassetto aperto dell'archivio erano troppo confuse per poter essere utilizzate in una ricerca significativa. Erano state rilevate impronte latenti anche sui vari documenti sparsi sul pavimento, in seguito consegnati a parte dentro una busta-reperti con l'indicazione CORRISPONDENZA - PAVIMENTO e siglata dal laboratorio R. L., chiunque fosse. Alcune delle latenti corrispondevano alle impronte rilevate al prete morto. Le rimanenti non erano state identificate, con la possibilità che alcune fossero di Kristin Lund.

Carella si chinò accanto all'armadietto archivio.

Il cassetto più basso, quello che era stato trovato aperto, portava l'indicazione

CORRISPONDENZA

G-L

Aprì il cassetto; nessun pericolo, dato che il laboratorio mobile aveva setacciato la stanza con ogni tipo di strumento, dall'aspirapolvere alle pinzette. Carella saggiò l'interno con la mano, lungo il pannello frontale. A volte la gente attacca cose con lo scotch all'interno di un cassetto, dove nessuno, a parte un poliziotto o un ladro, penserebbe mai di guardare. Niente. Corrispondenza, G-L. Chiunque avesse gettato per terra quei documenti probabilmente stava cercando qualcosa in quel cassetto, qualcosa che cominciava con una lettera dell'alfabeto tra la G e la L. Sei lettere in tutto. Solo Dio sapeva quale documento il vandalo cercasse e se l'avesse trovato. O anche se il cassetto rovistato avesse effettivamente qualcosa a che fare con l'omicidio. Carella stava rimettendosi in piedi quando una voce dietro di lui disse: — Mi scusi, signore.

Il poliziotto si voltò.

Erano due ragazzine, in piedi appena dentro la porta dell'ufficio.

Non potevano avere più di tredici, quattordici anni al massimo.

Una bionda e una con i capelli neri come la pece.

La bionda era una bellezza classica, con un pallido viso ovale, zigomi alti, bocca piena e occhi marrone scuro che le davano un'aria pensierosa, quasi saggia. L'altra poteva essere la sua gemella: stesso viso delicato e stesso aspetto statuario, a eccezione dei capelli, e degli occhi di uno stupefacente blu quasi elettrico. Tutte e due avevano i capelli, sicuramente tagliati da uno stilista, che ricadevano dritti sulle spalle. Tutte e due indossavano gonna e maglione e, in un, replay anni Cinquanta, calzini corti e mocassini. Emanavano quella freschezza che gli americani arrogantemente presumono appartenga soltanto alle loro sane ragazzine, ma che in realtà è patrimonio della maggior parte delle adolescenti in qualunque parte del mondo.

— Signore — disse quella con i capelli neri — lei è della chiesa?

La stessa che aveva parlato un attimo prima.

— No — rispose Carella.

— Pensavamo che forse avevano mandato qualcuno — disse la bionda. — Un nuovo prete.

— No — ripeté Carella. Mostrò distintivo e tessera. — Sono il detective Carella, 87° Distretto.

— Oh — disse la bruna.

Le due ragazzine si rannicciarono nel vano della porta.

— Sto indagando sull'omicidio di padre Michael.

— Che cosa terribile — disse la bionda.

La bruna annuì.

— Voi conoscevate padre Michael? — domandò Carella.

— Oh sì — risposero, quasi all'unisono.

— Era una persona meravigliosa — aggiunse la bruna. — Mi scusi: io sono la presidentessa del CYO. Mi chiamo Gloria Keely.

— E io sono Alexis O'Donnell — disse la bionda. — Io non sono niente.

Carella sorrise.

— Piacere di conoscervi tutte e due — disse.

— Piacere — disse Alexis. — CYO significa Catholic Youth Organization,

l'organizzazione giovanile cattolica.

Pensosi occhi marrone nel viso serio, delicato. Io non sono niente, aveva detto. Intendendo che lei non era un funzionario del club.

Ma qualcosa era, nel senso che era sicuramente la più bella delle due, con modi riservati e assolutamente accattivanti. Carella si chiese come i genitori, che l'avevano chiamata Alexis, avessero potuto prevedere che sarebbe diventata una simile bellezza.

— Grazie — disse alle due ragazze. Sorrise.

— Volevamo sapere qualcosa del funerale di domani — disse Gloria. — A che ora ci sarà. Per dirlo agli altri ragazzi.

Una smorfia. Una stretta nelle spalle. Era ancora una bambina in quello che stava diventando il corpo di una donna.

— Proprio non saprei — rispose Carella. — Forse dovrete telefonare all'arcidiocesi.

— Mmm, sì. Buona idea. — Occhi blu elettrico che brillavano di intelligenza. Capelli neri come la mezzanotte che ricadevano sulle spalle, la testa che annuiva per un piano che prendeva forma. — Lei per caso non ha il numero, vero?

— No, mi dispiace.

— Sa cosa faranno per la messa di domani? — domandò Alexis.

La stessa voce bassa, timida.

— No, non lo so.

— Non mi piace perdere la messa.

— Potremmo andare alla chiesa di St. Jude — disse Gloria.

— Penso di sì — disse Alexis. Un silenzio pesante penetrò nella stanza, come se la morte del prete si facesse improvvisamente sentire in modo irrimediabile. Padre Michael non ci sarebbe stato domenica a dire messa. Le ragazze pensavano di andare a St. Jude, ma padre Michael non sarebbe stato neppure là. E poi, Carella non avrebbe mai saputo dire quale delle due avesse cominciato, tutte e due si misero improvvisamente a piangere. E a stringersi una all'altra. E a stringersi in un goffo abbraccio. E a confortarsi a vicenda con piccoli, funerei suoni femminili.

Carella si sentì completamente escluso.

I gemelli stavano guardando la televisione nel soggiorno in fondo alla casa. Teddy Carella sedeva sola in salotto, aspettando suo marito. Steve aveva telefonato dall'ufficio per dirle che forse avrebbe fatto tardi e di non preoccuparsi per la cena. Si sarebbe fermato a mangiare un hamburger o qualcos'altro per strada. Teddy si chiese se suo marito non stesse di nuovo andando incontro a un pericolo. C'era tanto pericolo, là fuori.

C'era stato un tempo in cui il distintivo significava qualcosa.

Tu dicevi "Polizia", mostravi il distintivo e *diventavi* il distintivo: eri tutto quello che il distintivo rappresentava, la forza della legge, il potere della legge. Era questo che il distintivo rappresentava. Il distintivo rappresentava la civiltà. E civiltà significava un corpo di leggi che gli esseri umani avevano creato per se stessi nel corso di secoli e secoli. Per proteggersi dagli altri, e anche da se stessi.

Ecco cosa significava una volta il distintivo.

Legge.

Civiltà.

Oggi il distintivo non significava niente. Oggi la legge era coperta dai graffiti, imbrattata con il sangue dei poliziotti. Teddy avrebbe voluto telefonare al presidente e dirgli che i russi non stavano per invadere gli Stati Uniti il giorno dopo. Dirgli che il nemico era già lì e non erano i russi. Il nemico era già lì e vendeva droga ai ragazzi e uccideva i poliziotti nelle strade.

“Pronto, signor presidente?” avrebbe detto Teddy. “Sono Teddy Carella. Quando si deciderà a fare qualcosa?”

Se solo avesse potuto parlare.

Ma naturalmente non poteva.

Così se ne stava seduta ad aspettare che Carella tornasse a casa e quando finalmente vide girare il pomello nella porta d'ingresso, saltò in piedi e fu davanti alla porta prima che si aprisse e il sollievo la gettò tra le braccia del marito facendolo quasi cadere.

Si baciaron.

Dolcemente, con calma.

Si conoscevano da tanto tempo...

Gli domandò se voleva qualcosa da bere...

Le dita che volavano nel linguaggio dei segni che lui conosceva così bene...

...e lui rispose che gli sarebbe andato un Martini e poi andò a salutare i bambini.

Quando tornò in salotto, Teddy gli porse il drink che aveva preparato. Andarono a sedersi sul divano sistemato fra le tre finestre ad arco in fondo alla stanza. La casa era del tipo che sarebbe forse piaciuto a Stephen King: un grosso elefante bianco vittoriano in una zona di Riverhead che un tempo aveva vantato parecchie case simili, ognuna sui propri tre o quattro acri di terreno; case tutte morte e sepolte ormai, tutte. La casa dei Carella era un ricordo di un'era lontana, un tempo più aggraziato e dolce in America: un edificio bianco con i timpani, il cancello in ferro battuto tutt'intorno, un appezzamento d'angolo ombreggiato dagli alberi. Naturalmente non c'erano più tutti quegli acri, quei giorni di terra e lusso erano qualcosa che faceva parte di un flebile, remoto passato.

Carella sedette per bere il gin Martini.

Teddy sedette per bere il cognac del dopocena.

Gli chiese dove aveva mangiato, mettendo giù per un attimo il bicchiere in modo da poter usare le mani. Lui osservò le dita di Teddy volare e rispose in una combinazione di voce e segni, dicendole che era stato in un piccolo ristorante cinese sulla Culver; poi rimase in silenzio, sorseggiando il drink, la testa china. Sembrava davvero stanco. Teddy lo conosceva così bene. Lo amava così tanto.

Lui allora le disse come l'assassinio del prete lo turbasse.

Non che lui fosse religioso o altro...

— Voglio dire... tu lo sai, Teddy: non sono più entrato in una chiesa dal matrimonio di mia sorella. Ormai non credo più in quella roba...

...però, in un certo senso, l'omicidio di un uomo di Dio...

— Non credo neppure in *questo*, nella gente che dedica se stessa alla religione, che dedica la propria vita a diffondere la religione, *qualunque* religione. Proprio non ci credo più, Teddy. Mi dispiace, so che tu sei religiosa. So che preghi. Scusami. Mi

dispiace.

Lei gli strinse le mani tra le proprie.

— Vorrei poter pregare — disse Steve.

E tacque di nuovo. Poi disse: — Ma ho visto troppo. Teddy gli strinse le mani.

— Teddy... questa storia mi coinvolge davvero.

Lei mimò un'unica parola: perché?

— Perché... era un prete. Lo guardò, perplessa.

— Lo so. Sembra contraddittorio. Perché dovrebbe darmi fastidio la morte di un prete? Non ho più parlato a un prete da quando... Quand'è che si è sposata Angela? Quand'è stato il matrimonio?

Le dita di Teddy si mossero: *Il giorno in cui sono nati i gemelli.*

— Quasi undici anni fa — disse lui, annuendo. — Quella è stata l'ultima volta che ho avuto a che fare con un prete. Undici anni fa.

Guardò sua moglie. Moltissime cose erano successe in quegli undici anni. A volte il tempo gli sembrava elastico, un concetto che poteva piegare a piacimento, modellare a seconda dei bisogni sempre mutevoli. Chi poteva dire che i gemelli non avessero *trent'anni*, invece di undici? Chi poteva dire che lui e Teddy non fossero ancora i giovani sposi che erano stati allora? Il tempo. Per Cardia un concetto confuso come quello... be', di Dio. Scosse la testa.

— Lasciamo stare Dio — disse, quasi esprimendo a voce alta i pensieri di prima.

— Dimentichiamo che padre Michael era un uomo di Dio, qualunque cosa significhi. Forse non ci sono più uomini di Dio. Forse tutto il mondo...

Scosse di nuovo la testa.

— Pensa a padre Michael soltanto come a qualcuno che era... okay, non puro, nessuno è puro... ma per lo meno *innocente*.

Vide la perplessità sul viso della moglie e capì che aveva frainteso o la lettura delle labbra o i suoi imperfetti segni. Gestualizzò la parola lettera per lettera. Teddy annuì, fece altri segni e lui disse: — Sì, pensalo così. Innocente. E sì, puro, perché no? Puro di cuore, in ogni caso. Un uomo che non aveva mai fatto del male a un altro essere umano in vita sua. Che non si sarebbe mai neppure *sognato* di fare del male a qualcuno. E all'improvviso, dal nulla, dal tramonto, in quel suo giardino tranquillo, arriva un assassino con un coltello.

Vuotò il bicchiere.

— È questo che mi fa star male, Teddy. L'ultimo dell'anno ho visto una neonata soffocata nella sua culla. È stato solo cinque mesi fa. Che giorno è oggi? Il ventisei di maggio... neppure cinque mesi. E adesso un altro innocente. Se persone come... come... Se persone come quelle vengono uccise... se... se perfino... Se a nessuno importa più un accidente... Se si può uccidere un neonato, uccidere un prete, uccidere una vecchia di novant'anni, uccidere una donna incinta...

Improvvisamente tuffò il viso tra le mani.

— Allora è troppo — disse.

E Teddy capì che stava piangendo.

— Troppo.

Lei lo strinse tra le braccia. E pensò: Dio, togliilo da questo lavoro prima che lo uccida.

Seronia e suo fratello stavano mangiando la pizza in un locale sullo Stem. Avevano già ordinato e divorato una grande pizza ai peperoni e doppio formaggio e adesso si davano da fare su quella pizza più piccola che avevano ordinato dopo. Seronia si sporgeva sul tavolo, risucchiando il lungo filo di mozzarella che dalle labbra colava sul triangolo di pizza che aveva in mano. Nathan Hooper la guardava come se la sorella stesse camminando su un filo a trenta metri da terra.

Seronia diede un morso, masticò, inghiottì e mandò giù il tutto con un sorso di Diet Coke. Sapeva benissimo che il ragazzo bianco che infornava le pizze dietro di lei la guardava. Seronia indossava una mini eccezionalmente corta che sembrava di pelle nera. Una camicetta di seta rossa scollata. Orecchini pendenti rossi. Scarpe di vernice nera. Tredici anni e il bianco che infilava le pizze nel forno la guardava.

— Non avresti dovuto raccontargli quelle balle — disse a suo fratello. — Appena scopre *perché* eri sull'Undicesima, quello torna.

— Eri tu che dicevi che non avevo niente da perdere — disse Nathan.

— Ma non c'era motivo di cacciare balle.

— Io gli ho detto praticamente la verità.

— No, hai mentito a proposito di Fat Harold.

— E allora? A chi cazzo frega di quello stronzo ossuto?

— Gli hai detto che si fa di crack. Merda, lui è un bravo bambino che non sa neanche cos'è il crack.

Nathan rise.

— Gli hai detto che è andato in una crack house e che si è comprato una fiala. E ti sei dipinto come...

— Però è vero che siamo andati in chiesa insieme, io e Harold.

— Io non prendo droga — disse Seronia, imitando il fratello mentre parlava con Carella — e non vendo roba per conto di nessuno di quei miserabili trafficanti che vanno in giro a rovinare i bambini.

— Stiamo parlando della *polizia* — disse lui. — Cosa ti aspettavi che gli dicessi?

— Non ho mai fatto niente di criminale in vita mia — disse Seronia, continuando a fare un'imitazione abbastanza buona della voce più profonda del fratello. — Mai! — esclamò, serrò il pugno e se lo picchiò contro il piccolo seno acerbo.

— È proprio quello che ho detto al piedipiatti — disse Nathan sorridendo.

— Quasi me la facevo addosso mentre ti ascoltavo — disse Seronia, scuotendo la testa con ammirazione e orgoglio. — Se devo proprio essere un qualche tipo di negro, allora sarò del tipo *buono* — gli rifece il verso. — Come Eddie Murphy. — E di nuovo scosse la testa e rivolse i grandi occhi marrone al cielo.

— Giusto, Eddie Murphy — disse Nathan.

— Desidererai essere *davvero* Eddie Murphy quando quello ritorna. Perché a me è sembrato il tipo di piedipiatti che non lascia perdere, fratello. E andrà a parlare alla gente dell'Undicesima e qualcuno gli dirà qualcosa che tu non gli hai detto. E scoprirà quello che è successo fra te e il prete. E allora sarai nella merda, fratellino.

— Non è successo niente fra me e il prete.

— Tranne che gli hai nascosto la roba in chiesa — disse Seronia e morse un'altra fetta di pizza.

Quel sabato sera Willis tornò alla casa sul Silvermine Oval soltanto poco prima delle otto. La chiamò nell'attimo stesso in cui mise piede nell'ingresso.

Non rispose nessuno.

— Tesoro? Sono tornato.

Di nuovo nessuna risposta.

Era un poliziotto, addestrato ad aspettarsi l'imprevisto. Era, inoltre, un poliziotto che viveva in bilico sulla linea sottile dell'ansia fin dal momento in cui si era legato a Marilyn Hollis. Le parole che aveva sentito al telefono la sera del giovedì precedente gli tornarono improvvisamente in mente: "*Perdoneme, señor*", altrettanto improvvisamente ebbe paura.

— Marilyn! — gridò cominciando a salire le scale a due gradini per volta; fece una brusca curva a destra sul pianerottolo del secondo piano e stava per cominciare la rampa del terzo quando sentì la voce di Marilyn arrivare da qualche parte lungo il corridoio.

— Sono qui, Hal.

Era in cucina, seduta al tavolo. Il forno e i fornelli in acciaio inossidabile, il frigorifero e i pensili formavano una grigia cortina metallica alle sue spalle. Si premeva un grande strofinaccio contro il naso. Lo strofinaccio era gonfio e pieno di angoli. Sul tavolo c'era una ciotola per cubetti di ghiaccio vuota.

— Sono caduta.

La mano premeva lo strofinaccio contro il naso, gli occhi erano spalancati, sotto gli occhi la carne era già scolorita.

— Giù per le scale. Penso di essermi rotta il naso.

— Ma... Gesù, hai chiamato il...

— È stato solo qualche minuto fa.

— Lo chiamo io — disse Willis correndo verso il telefono.

— Non penso che si possa far niente per un naso rotto. Penso che debba guarire da solo.

— Possono sistemarlo, però — disse Willis. Cominciò a cercare nella rubrica sul mobile sotto il telefono a muro. Rubenstein, il dottore si chiamava Rubenstein. Willis si accorse improvvisamente di essere irrazionalmente arrabbiato, nello stesso modo in cui si può arrabbiare un genitore quando il figlio ha fatto qualcosa che poteva metterlo in pericolo. Era contento del fatto che Marilyn non si fosse ferita più gravemente, ma era arrabbiato perché si era comunque ferita.

— Come accidenti hai fatto a cadere da quelle maledette scale? — le domandò, scuotendo la testa.

— Ho inciampato.

— Non c'è il numero del dottore qui? — domandò impaziente.

— Guarda sotto la D. Come dottore.

Ancor più irritato, andò alla D e scorse una decina di nomi e numeri nella grafia di Marilyn prima di trovare Rubenstein, Marvin, Dr. Fece il numero. Il telefono suonò quattro volte, poi rispose una donna. Il servizio segreteria del dottore. La donna informò Willis che il dottore era fuori città per diversi giorni e gli chiese se doveva avvertire il sostituto, un certo dottor Gerald Peters. Abbastanza seccamente, Willis rispose:

— Non importa — e riattaccò il ricevitore.

— Coraggio — disse a Marilyn

— Andiamo in ospedale.

— Senti, davvero non credo...

— Marilyn, *per favore!*

La spinse fuori di casa e in macchina. Si domandò se doveva usare la sirena. Decise di no. Adopera la sirena per un motivo personale e al dipartimento si fanno venire una crisi isterica. L'ospedale più vicino era il Morehouse General, tra la Culver e la Terza Nord, appena all'interno del confine occidentale del distretto. Guidò fino all'ospedale come se stesse rispondendo a un 10-13, il piede pesante sull'acceleratore, ignorando la segnaletica se non quando un semaforo poteva mettere in pericolo un altro veicolo. Fece una brusca curva a destra sulla Terza e frenò facendo stridere le gomme nel vialetto del pronto soccorso.

Era sabato sera.

Erano solo le 20.18, in effetti, ma il weekend era già cominciato e il pronto soccorso sembrava un accampamento dell'esercito. Due poliziotti neri con le insegne dell'87° sul colletto dell'uniforme lottavano per tenere separati due balordi bianchi che avevano fatto un ottimo lavoro nel tagliarsi a vicenda a fettine. Le loro magliette, un tempo bianche, adesso erano a brandelli su strisce di carne sanguinante. Uno dei due aveva tagliato la faccia dell'avversario dalla tempia destra alla mascella.

L'altro era sceso col coltello attraverso i gonfi bicipiti del primo, lungo il braccio e fino al polso. I due stavano ancora urlando, le mani ammanettate dietro la schiena, e con le spalle respingevano i poliziotti che tentavano di tenerli separati.

Un medico che sembrava indiano e che lo era (in quella città c'erano più interni indiani che in tutto lo stato del Rajasthan) continuava a ripetere, molto pazientemente: — Volete cure mediche o volete continuare a comportarvi come dei pazzi? — I due ignoravano questo continuo sottofondo perché si erano *già* comportati come pazzi. Probabilmente si erano comportati come pazzi per tutta la vita e non avrebbero certo smesso di comportarsi da pazzi *adesso*, solo perché uno straniero faceva il ragionevole. Così continuavano a sanguinare per tutto il pronto soccorso, mentre i due sudati poliziotti neri lottavano con due uomini infuriati e molto più grossi di loro e cercavano di non sporcarsi l'uniforme; un'infermiera stava pazientemente in attesa con tamponi di cotone, una bottiglia di disinfettante, un rotolo di bende e cercava di non sporcarsi l'uniforme, e un'eccitabile inserviente si aggirava stancamente, cercando di pulire il maledetto pavimento mentre il sangue schizzava dappertutto.

In altri punti della sala, a sedere sulla panca o ammassati intorno alla scrivania

dell'accettazione, o in piedi in vari stadi di sofferenza o di disagio, c'erano altri casi in attesa del proprio turno.

Una ragazzina ispanica di dodici anni, la cui camicetta strappata sul davanti rivelava un reggiseno da adolescente e due piccoli seni. Lungo l'interno della coscia destra colava sangue. Willis pensò che fosse stata violentata.

Un bianco di quarant'anni, sostenuto da un altro poliziotto e da un altro interno indiano che lo stavano manovrando verso uno dei cubicoli, in modo che il dottore potesse esaminare quella che a Willis sembrava una ferita d'arma da fuoco nella spalla sinistra.

Un adolescente nero, seduto sulla panca e senza una scarpa da ginnastica a collo alto, che teneva in mano. Il piede destro era gonfio come un melone. Willis pensò che fosse una vittima di un incidente non criminale, ma in quel distretto non si poteva mai dire.

C'erano anche...

C'era *Marilyn*. E basta.

— Mi scusi, dottore — disse Willis. L'interno dai capelli rossi, in piedi accanto alla scrivania dell'infermiera e intento a studiare una cartella, sollevò lo sguardo come chiedendosi chi avesse avuto l'inenarrabile audacia di alzare la voce nel sacro tempio. Sul viso aveva l'espressione altezzosa e sprezzante, a sopracciglia inarcate, della persona che sa che la propria vocazione è di origine divina. Era un'espressione che riusciva a combinare disgusto e superiorità, come se chi la esibiva avesse già capito tutto e adesso fosse pronto a punire chiunque avesse osato scorreggiare in sua presenza.

Ma la donna di Willis aveva il naso rotto.

Per niente intimidito, Willis fece lampeggiare il distintivo, dichiarò la *sua* divina vocazione ("Detective Harold Willis") e poi richiuse di scatto il portadocumenti in pelle, come lanciando un guanto di sfida. — Sto indagando su un omicidio. Questa donna ha bisogno di immediate cure mediche.

Cosa un omicidio avesse a che fare con il naso rotto di quella donna (il medico aveva fatto la diagnosi con un'unica occhiata) l'interno dai capelli rossi non riusciva proprio a immaginarlo. Ma l'espressione sul viso del detective diceva che la questione era estremamente urgente; la questione era anzi assolutamente critica e sarebbe successo un casino se il naso rotto di quella donna avesse provocato problemi in un'indagine di omicidio. Così l'interno ignorò tutti gli altri che chiedevano attenzione in quel purgatorio del sabato sera e si dedicò immediatamente alle necessità della donna bionda: determinò, come d'altra parte aveva capito subito, che il naso era effettivamente rotto, le fece immediatamente una puntura di anestetico, le sistemò il naso, lo ingessò e scrisse la ricetta per un analgesico nel caso che avesse avuto dei problemi per superare la notte. Solo allora le chiese cosa fosse successo. Marilyn gli rispose senza esitare che era inciampata ed era caduta da una rampa delle scale.

Fu allora che Willis si rese conto di qualcosa che aveva solo parzialmente saputo dal momento stesso in cui l'aveva trovata in cucina col ghiaccio sul viso.

Marilyn stava mentendo.

— Ma perché hai mentito? — chiese Sally Farnes.

Erano le 20.30. Sedevano sul piccolo balcone del soggiorno e guardavano le luci della città del sabato sera e lo splendore del cielo in alto. Un'ora e mezzo prima il tramonto aveva illuminato l'orizzonte a occidente. Avevano cenato presto e si erano portati il caffè sul balconcino, in attesa del brillante spettacolo di colori che già da molte settimane costituiva la loro festa speciale. Lo spettacolo di quella sera non li aveva affatto delusi: un'esibizione caleidoscopica di rossi e arancio e viola e blu, culminante in uno splendore di stelle che turbinavano in un cielo intensamente nero.

— Non ho mentito.

— A me pare che lasciargli credere che tu e il prete avevate risolto tutte le vostre controversie...

— Cosa che avevamo fatto — disse Farnes.

Sally alzò gli occhi al cielo.

Era una donna robusta con i capelli castani, il seno pieno e i fianchi larghi, una donna che ironicamente aveva scelto di non avere figli pur essendo attrezzata con un corpo apparentemente progettato per la gravidanza. In una nazione dove essere magri e restare giovani erano le aspirazioni gemelle di ogni donna dopo la pubertà, Sally Farnes, all'età di quarantatre anni, arricciava il naso davanti a tutte le modelle di *Vogue* e si definiva voluttuosa, anche se in effetti aveva almeno dieci chili in più in base a tutte le tabelle.

Era sempre stata un tantino sovrappeso, anche da ragazza, ma non era mai sembrata grassa, era semplicemente *zaftig*, un termine di cui perfino allora sapeva il significato perché un ragazzo ebreo, che in seguito sarebbe diventato il primo della classe, glielo aveva detto mentre la tastava sul sedile posteriore dell'Oldsmobile del padre. In realtà, il ragazzo stava pensando alla parola *wollustig*, che significava veramente voluttuosa, mentre *zaftig* voleva dire semplicemente succosa. In ogni caso, Sally era stata sia voluttuosa *che* succosa, e piacevolmente rotondetta, con una scintilla negli occhi azzurri che prometteva un'allegria sessualità, sufficiente a stimolare i desideri di parecchi giovanotti foruncolosi.

Era ancora enormemente desiderabile. Perfino seduta nel buio della terrazza, sola con suo marito, aveva le gambe accavallate in modo provocante e i primi tre bottoni della camicetta aperti. C'era un sottile velo di sudore sul labbro superiore. Si stava chiedendo se suo marito aveva ucciso padre Michael.

— Sai benissimo di aver litigato con lui — gli disse.

— No, no.

— Sì, sì. Sei andato da lui la domenica di Pasqua...

— Sì. Ci siamo dati la mano e abbiamo fatto la pace.

— Arthur, questo *non* è quello che mi hai raccontato. Tu mi hai detto...

— Lascia perdere quello che ti ho detto prima — la interruppe Farnes. — Adesso ti dico che ci siamo dati la mano e abbiamo fatto la pace.

— Perché menti?

— Lascia che ti spieghi una cosa. Quei detective...

— Non avresti dovuto mentire con loro. Non dovresti neppure mentire a me adesso.

— Lasciami parlare, se non ti dispiace. Mi hai fatto una domanda.

— Va bene.

— Vuoi una risposta o vuoi continuare a interrompermi?

— Ho detto *va bene*.

— Quei detective sonò venuti a parlarmi perché è stato ucciso un prete. Lo capisci questo? Un prete. E lo sai chi è che comanda il dipartimento di polizia di questa città?

— Chi?

— La Chiesa cattolica. E se la Chiesa dice ai poliziotti di trovare chi ha ucciso quel prete, i poliziotti lo trovano.

— Questo ancora non...

— Dai, continua a interrompermi.

Nella luce che dal soggiorno si riversava sulla terrazza, gli occhi dell'uomo si posarono sulla moglie. C'era qualcosa di feroce e di crudele in quegli occhi. Sally ricordava l'ultima volta in cui l'aveva sfidato. Si chiese di nuovo se suo marito avesse ucciso padre Michael.

— A loro non importa prendere il *vero* assassino — continuò Farnes. — L'unica cosa che gli importa è prendere *un* assassino, *qualunque* assassino. Vengono al negozio e provano a fare un gran polverone a proposito delle mie divergenze con padre Michael. Dovevo forse dirgli che avevamo litigato il giorno di Pasqua? Neanche per sogno. Ci siamo dati la mano e abbiamo fatto la pace.

— Ma non è quello che è successo.

— È quello che abbiamo fatto. Punto.

Dalla strada, molto più sotto, i rumori del traffico filtravano in alto. Distanti, quasi irreali. I clacson e le sirene delle ambulanze sembravano i rumori di fondo prefabbricati di una soap opera televisiva del pomeriggio. Marito e moglie sedevano e ascoltavano il mormorio della città. Nel cielo ammiccarono le luci sulle ali di un aeroplano. La donna si chiese se era il caso di insistere. Non voleva che lui si arrabbiasse. Sapeva cosa poteva succedere se si arrabbiava.

—Vedi — gli disse, con la massima gentilezza possibile — io credo solo che sia stato stupido mentire su qualcosa di così insignificante.

— Devi smetterla di dirlo, Sally. Che ho mentito.

— Perché di sicuro — continuò la donna, ancora gentilmente, ancora con calma — i poliziotti non avrebbero mai pensato che una stupida discussione...

— Invece è proprio quello che stavano pensando. È proprio per quello che sono venuti in negozio. Sventolavano quella maledetta lettera che ho scritto. Trovavano qualcosa di minaccioso in ogni paragrafo. Cosa dovevo dire, secondo te? Cosa volevi che dicessi? Che la lettera era solo l'inizio? Che poco tempo dopo averla scritta avevamo avuto una lite violenta? Volevi che dicessi questo?

— Io so solo che i poliziotti lo sanno quando qualcuno non dice la verità.

— Sciocchezze.

— È vero. Hanno un sesto senso. E se pensano che tu abbia mentito a proposito di padre Michael...

Lasciò svanire la frase.

— Allora cosa? — chiese Farnes.

— Niente.

— No, dimmi. Se pensano che abbia mentito a proposito di padre Michael... allora

cosa?

— Possono cominciare a cercare altre cose.

— Quali altre cose?

— Lo sai quali.

Hawes stava imparando alcune cose su Krissie Lund.

Aveva saputo, tanto per cominciare, che veniva da una piccola città del Minnesota...

— Mi piace molto stare qui — disse la ragazza. — A te piace?

— A volte.

— Sei mai stato nel Minnesota?

— No, mai.

— Fa freddo.

— Ci scommetto.

— In inverno stanno tutti in casa. Si può morire assiderati stando fuori, in mezzo alla neve e al ghiaccio. Così tutti corrono nei loro bunker, chiudono la porta a chiave e aspettano fino alla primavera prima di mostrare di nuovo la faccia in giro. È una specie di mentalità d'assedio.

Sembrava strano parlare del cuore dell'inverno mentre intorno a loro la primavera era evidentissima. Erano usciti dal ristorante poco dopo le dieci; adesso erano quasi le dieci e mezzo e stavano camminando pigramente nella Hall Avenue verso il Tower Building sulla Midway. In sere come quella era impossibile credere che qualcuno fosse mai stato aggredito o rapinato in quella città.

Uomini e donne passeggiavano mano nella mano, gettavano un'occhiata nelle vetrine illuminatissime, compravano hot dog o gelati o yogurt o salsicce nel bazar di carretti dei venditori ambulanti a quasi ogni angolo di strada, ficcanasavano nei numerosi negozi di libri che sarebbero rimasti aperti fino a mezzanotte, esaminavano la merce degli ambulanti notturni e si fermavano ad ascoltare un nero che suonava al sax tenore un sentimentale adattamento di *Birth of the Blues*, mentre le rotonde, dolci note che emergevano dalla pancia del suo corno d'oro volavano in alto nell'aria profumata. Era una notte da amanti.

Non erano ancora amanti, Hawes e Krissie, e forse non lo sarebbero mai stati. Ma stavano imparando a conoscersi. Era il momento difficile. Incontri qualcuno, ti piace quello che vedi e speri che ciò che saprai di lui o di lei abbia un senso, che si incastri misteriosamente con la persona che sei in quel particolare stadio della tua vita. Per come la vedeva Hawes, tutto dipendeva da dove ti trovavi e da chi eri in un dato momento. Se avesse incontrato Krissie un anno prima, sarebbe stato troppo occupato con Annie Rawles per iniziare e continuare qualsiasi altra relazione. Cinque anni prima, dieci anni prima... Gli riusciva difficile ricordare quale donna avesse avuto importanza in un determinato momento. Una volta c'era stata un'altra Krissie.... be', Christine, in realtà. Christine Maxwell. Proprietaria di una libreria, vero? Maggio era il mese per ricordare. O per dimenticare.

— Come mai hai trovato lavoro là? — le chiese.

— Ho visto un annuncio sul giornale. Cercavo un lavoro part-time e l'impiego alla chiesa mi sembrava meglio che fare la cameriera.

— Perché part-time?

— Be', perché ho i miei corsi da seguire e devo anche fare le audizioni...

Oh Gesù, pensò Hawes. Un'attrice.

— Che corsi?

— Recitazione, dizione, danza...

Naturalmente, pensò lui.

— E tre volte la settimana ho la palestra...

Certamente, pensò lui.

— Per cui l'impiego alla chiesa è soltanto per tirare avanti, capisci...

— Mmm — fece Hawes.

— Finché non mi danno una parte...

— Già, una parte.

Tutte le attrici che aveva incontrato in vita sua erano state assolutamente egocentriche, completamente assorbite nel cercare una *parte* in qualcosa.

— È la ragione per cui sono venuta qui, naturalmente — continuò Krissie. — Insomma, lassù abbiamo il Guthrie, va bene, ma è pur sempre teatro regionale, no?

— Penso lo si possa definire così — disse Hawes.

— Sì. Be', lo è.

Una volta Hawes era uscito con un'attrice che lavorava in un teatrino in centro, in un musical che si chiamava *Goofballs* e che era stato scritto da uno che faceva il critico letterario mentre studiava per diventare Stephen Sondheim. Se recensiva i libri come scriveva commedie musicali, gli scrittori di tutto il mondo erano seriamente nei guai. L'attrice si chiamava Holly Tree e giurava che quello era il suo nome vero, anche se sulla sua patente, che Hawes aveva per caso sbirciato mentre lei, nuda, dormiva ancora nel suo letto la mattina dopo il loro primo incontro, c'era scritto Marie Trenotti. Tre notti fu esattamente il tempo che lei passò con lui prima di partire verso più ampi orizzonti, come il critico che aveva scritto *Goofballs*.

Hawes aveva conosciuto un'altra attrice, che viveva con un trafficante d'eroina che lui aveva arrestato, prima che la cocaina e poi il crack diventassero le droghe di gran moda, e che gli aveva detto di essere in lizza per la parte di una donna poliziotto in *Hill Street*. Gli aveva chiesto se gli sarebbe dispiaciuto molto se si fosse trasferita a casa sua, mentre il suo uomo era via, in modo da potersi documentare e fare ricerche di prima mano. Si chiamava Alyce, con la y, Chambers ed era una bella rossa. Diceva che, se loro due avessero avuto dei bambini, sarebbero nati con i capelli rossi, dato che i genitori erano rossi. Hawes aveva mai notato che un mucchio di attrici, e specialmente spogliarelliste, avevano un compagno poliziotto? Hawes non l'aveva mai notato. La ragazza non ebbe la parte in *Hill Street*. Né nessun'altra parte per la quale si fosse presentata. Era quel figlio di puttana in prigione, aveva detto la ragazza a Hawes, che manovrava contro di lei. Per tutto il tempo che aveva abitato con lui non aveva mai parlato, neppure una volta, di qualcosa che non fosse se stessa. Hawes aveva cominciato a sentirsi come uno specchio.

Poi, un giorno, Alyce aveva incontrato un uomo con una barba da Babbo Natale e ammiccanti occhi azzurri e un anello al mignolo con un diamante grosso come una noce. L'uomo le aveva detto che stava producendo un piccolo spettacolo a Los Angeles e che se lei voleva accompagnarlo laggiù, avrebbe potuto abitare

temporaneamente con lui in una casetta che possedeva sulla spiaggia di Malibu... non nella *Colony*, ma lì vicino... poco più a sud, in effetti... più vicino a Santa Monica... se voleva andare con lui. Alyce aveva traslocato il giorno dopo. Continuava a mandare a Hawes gli auguri di Natale, ma, a quanto pareva, sembrava convinta che si chiamasse Corry Hawes.

E poi aveva conosciuto un'altra attrice che si lavava gli slip nel...

— Un soldino per i tuoi pensieri — gli disse Krissie.

— Stavo solo pensando che dev'essere bello fare l'attrice — rispose Hawes.

— In realtà non è bello per niente.

Lui si tenne forte, in attesa di una Atroce Storia d'Attrice. Produttore che le chiede di spogliarsi per una scena di nudo in un film che risulta essere solo un pornofilm. Attore che la bacia sul serio mentre stanno facendo insieme un'audizione per...

— In realtà — continuò Krissie, con voce serissima — comincio a pensare di non essere così in gamba. Capisci cosa voglio dire?

Lui la guardò, sorpreso.

— No. Cosa vuoi dire?

— Che magari non sono una brava attrice. — Sorrise, un po' pallidamente. — Che non ho talento.

Lui continuò a guardarla.

— Ma non voglio passare il resto della serata a parlare di me — disse la ragazza, prendendogli la mano. — Dimmi come mai sei entrato nella polizia.

Aveva cercato di togliere le macchie di sangue dal tappeto, ma Willis era un poliziotto e sapeva individuare una macchia lavata a un miglio di distanza. Marilyn aveva anche cercato di togliere il sangue dall'asciugamano con le iniziali: un lavoro molto più difficile dato che era bianco, mentre il tappeto era persiano e con un mucchio di rosso. Marilyn aveva versato del Clorox sull'asciugamano, che poi aveva portato al piano di sotto, nella lavatrice in cucina, e l'aveva gettato dentro con un mucchio di altri asciugamani. Ma la macchia era ancora visibile. Il sangue è duro da pulire. Willis sapeva di assassini che avevano lavorato per giorni cercando di togliere macchie di sangue da impugnature di legno di coltelli o perfino dalla lama di un'accetta. Il sangue era sangue. Il sangue parlava.

E adesso la stessa cosa stava facendo Marilyn.

Erano le undici e cinque.

Il sabato sera continuava.

Dall'altra parte della città, in centro, Cotton Hawes stava per chiedere a Krissie se voleva salire a casa sua per bere qualcosa.

Più vicino, nella Chiesa del Non Nato, tra la Nona e la North End, Schuyler Lutherson stava stringendosi in vita un cordone di seta nera sulla tunica nera di cotone e provava a voce alta le parole dell'Introito che avrebbe recitato all'inizio della messa di mezzanotte.

Marilyn raccontò a Willis il primo approccio dei due uomini.

Ramon Castaneda e Carlos Ortega.

— Ti hanno detto come si chiamano? — domandò Willis, incredulo.

— Non allora. Me lo hanno detto oggi pomeriggio.

Gli raccontò tutto quello che era successo lì, in quella camera da letto, nel pomeriggio. Tutto. Willis aveva trovato la finestra che i due avevano forzato al secondo piano e adesso ascoltava assorto, con il cuore che gli batteva forte. Avrebbero potuto ucciderla. Ma no, era d'accordo con lei: non potevano ucciderla se volevano dei soldi: non si può incassare da un morto.

— Dagli quello che vogliono — le disse subito. — Sbarazzati di loro.

— E come? — domandò Marilyn.

— Vendi la casa... Non importa come. Trova i soldi, daglieli e rimandali in Argentina.

— Così, in un attimo, vero? Mettiamo in vendita una casa che vale sui settecentocinquantamila dollari e speriamo di venderla in un minuto.

— Allora chiedi un prestito sulla casa. Ipotecala fino alle fondamenta. Liquidati tutti i tuoi beni, chiama il tuo agente e...

— Non possiedo così tanto, Hal.

— Sei partita da Buenos Aires con due milioni di dollari!

— Ne ho spesi cinquecentomila per l'anticipo sulla casa e altri trecentomila per arrearla. Ho fatto qualche investimento sbagliato, una miniera d'oro in Nuova Guinea, un'azienda elettronica a Dallas, alcuni grossi prestiti ad amici che non me li hanno mai restituiti...

— Okay. Quanto *puoi* realizzare?

— Se vendessi tutte le azioni che ho, diciamo quattrocento, cinquecentomila. Più quello che potrei ottenere con una seconda ipoteca. A meno che qualcuno non mi compri la casa domani. Ma anche così...

— Magari si accontentano.

— Non credo.

— Perché, se no...

Lei lo guardò.

— Non posso permettere che ti succeda qualcosa— disse Willis. — Ti amo troppo.

I fedeli erano stati avvertiti che la riunione prima della messa serale avrebbe avuto inizio alle 23.30; così avevano cominciato ad arrivare nella vecchia chiesa di pietra una decina di minuti prima. Era scritto nel sacro Libro Nero che tutte le questioni pratiche relative all'attività della chiesa dovessero essere obbligatoriamente concluse prima della mezzanotte, ora in cui era stabilito che venisse intonato l'Introito e cominciasse la messa. Per lo più non c'erano mai molti affari di cui discutere. Quella sera c'era la questione di chi, eventualmente, avesse dipinto il segno di Baphomet sul cancello del prete assassinato.

L'assemblea contava cinquantun persone...

Se divisibile per due, impuro...

...tra cui i nove che avrebbero presieduto e preso parte attiva al rituale della messa...

Se divisibile per tre, sublime.

I rimanenti quarantadue erano fedeli a cui era stato detto che la messa di quella sera avrebbe espresso le *gioie* del satanismo più di quanto non fosse accaduto con la messa solenne dell'Espulsione all'inizio della settimana. Tuttavia, in contraddizione

con lo scopo dichiarato della celebrazione di quella sera, i fedeli indossavano abiti apparentemente tradizionali, se non addirittura austeri: tonalità nere, grigie o brune per un'assoluta sensazione di monotono e completo grigiore, stile rigido e restrittivo per un uniforme aspetto di severità.

Era soltanto osservando con maggiore attenzione...

Un uomo, in piedi in fondo alla chiesa, sembrava indossare un lungo grembiule di pelle da fabbro sopra pantaloni neri di pelle. Ma quando si voltava di profilo per salutare un nuovo arrivato, si capiva che i pantaloni erano in effetti stivali altissimi e che tra il bordo degli stivali e l'orlo del grembiule c'era carne nuda e una nascente tumescenza.

Attraverso la supposizione, la sorpresa.

Una donna dai capelli rossi sedeva con le gambe accavallate nel terzo banco dall'altare, nel posto accanto alla corsia centrale, i capelli ramati raccolti sulla nuca e contenuti in una pesante rete nera che dava alla pettinatura un'aria di lutto. Indossava anche una camicetta di seta nera, eleganti pantaloni grigi e accollate scarpe di pelle nera con le stringhe. Ma quando si sporgeva in avanti per sussurrare qualcosa all'uomo nel banco davanti al suo, si vedeva che i pantaloni erano tagliati all'inguine e che sotto non indossava niente. La chiazza fiammeggiante dei peli pubici rossi e le labbra genitali dipinte con il rossetto erano in netto contrasto con i capelli raccolti e la semplicità della bocca non truccata.

In tutto quel sacro luogo dal soffitto a volta c'erano inaspettate...

Attraverso l'ignoranza, la conoscenza...

...visioni fugaci di quella carne che i fedeli erano venuti per celebrare. Nel nome di Satana, esponevano con discrezione e si mettevano abilmente in posa. Parlando a sussurri, come conveniva alla solennità del luogo d'incontro del loro Signore, occhi ingenui si incontravano e sostenevano con naturalezza lo sguardo, le occhiate non vagavano e non esitavano, le espressioni non indicavano assolutamente che la successiva, attesa offerta a Satana veniva ora esibita in fugaci anticipazioni.

Il severo abito nero di una donna, accollatissimo e lungo fino alla caviglia, con un taglio rotondo grande quanto una moneta da un quarto di dollaro che esponeva il capezzolo del seno sinistro, dipinto di un rosso profondo come sangue...

I pantaloni grigi di tela grezza di un nero, accompagnati da una camicia nera con le maniche lunghe e da un cappuccio da boia, con il pene che usciva dall'apertura dei pantaloni e che veniva trattenuto in posizione orizzontale dai nastri di seta bianca che lo legavano alla cintura...

Una ragazza cinese, squisitamente bella, che indossava un vestito nero lavorato all'uncinetto a punti larghi, pallidi diamanti di carne che si intravedevano dappertutto tranne dove pezze a punti più stretti le coprivano il monte di Venere e i seni...

Attraverso l'occultamento, la rivelazione.

Sotto molti aspetti, la socialità che precedeva la messa non era troppo diversa nei toni e nell'apparenza dai piccoli party che quella sera si svolgevano ovunque in città. Solo che qui, in quel gruppo, tra quella gente che apertamente adorava Satana, c'era nell'ordine capovolto del loro credo un'onestà di intenti che Schuyler Lutherson considerava meno ipocrita. Entrando dalle tende nere in fondo alla chiesa, rifletté solennemente sul fervore di coloro che parlavano virtuosamente per conto di qualsiasi

Dio dichiarassero di adorare, fosse Gesù, Maometto, Buddha o Zeus, e si chiese se quella gente non sarebbe stata meglio lì, nella chiesa del Non Nato. Perché a lui sembrava che coloro i quali denunciavano con maggior veemenza le azioni peccaminose dei non credenti fossero in effetti quelli che più vigorosamente e segretamente perseguissero quelle azioni. E coloro che difendevano la propria religione contro gli immaginari assalti degli infedeli erano quelli che, nel nome stesso di qualsiasi dio che professassero di servire, più spesso diffamavano i sacri insegnamenti di quel dio.

Venite a Satana, pensò Schuyler, e fece il segno della capra come saluto. Andò direttamente verso l'altare vivente, si mise di fronte a lei, si passò la lingua sull'indice e il medio della mano sinistra, la mano del Diavolo, poi passò le dita inumidite sulle labbra della vagina di Coral, dalle mie labbra alle tue labbra, e disse in latino: — Con il tuo assenso, amatissimo Signore, io ti imploro — che era una preghiera sull'altare di Satana affinché il Non Nato pazientasse ancora per un momento mentre ci si occupava di quel noioso affare della chiesa.

I fedeli tacquero mentre Schuyler si faceva avanti. Immediatamente dietro di lui c'era l'altare vivente, Coral, con le gambe spalancate e piegate alle ginocchia, i piedi nudi sul trapezio coperto di velluto, le braccia stese, le mani che stringevano ognuna il candelabro a forma fallica con la candela nera non ancora accesa. L'inizio della messa sarebbe stato segnalato dall'accensione di quelle candele, seguita dalla recita dell'Introito e poi dell'Invocazione. Per il momento, il diacono e i sottodiaconi si tenevano pronti in piedi, dietro l'altare.

Quella sera gli accoliti erano quattro, e non gli abituali due, perché si trattava della messa speciale che seguiva la santissima Festa dell'Espulsione: erano in piedi, seri e solenni, in due coppie ragazzo-ragazza ai due lati dell'altare: due bambine di otto anni, una delle quali molto alta per la sua età, un ragazzino anch'egli di otto anni, e un altro che ne aveva nove, tutti scalzi e con tuniche di seta nera sotto le quali erano nudi. I lunghi capelli biondi di Coral ricadevano dall'estremità appuntita del trapezio e quasi toccavano il freddo pavimento di pietra.

Senza preamboli, Schuyler cominciò: — La morte di quel prete è seccante. Può portare visitatori inutili e indesiderati nella nostra chiesa. Può far sorgere sospetti sul nostro ordine e possibili noie da parte della polizia. O forse perfino misure più serie. Non lo so. Non m'importa. Ciò che vi chiedo questa sera è: se c'è qualcuno tra noi, uomo o donna, responsabile di aver dipinto un pentacolo sul cancello della chiesa di St. Catherine, si faccia avanti e lo ammetta. Se sei tu che l'hai fatto, io voglio che tu ti faccia avanti e spieghi *perché* l'hai fatto. Così potremo chiarire la questione.

La congregazione rimase in silenzio.

Esitazione.

Poi un gigante biondo si alzò in piedi e uscì nella corsia. Aveva poco più di vent'anni, l'aspetto di chi vive molto all'aria aperta, abbronzato, muscoloso e snello; indossava un paio di jeans grigi sbiaditi e una maglietta scolorita ad arte in varie sfumature vorticanti di nero, una fascia nera sulla fronte e sandali di pelle nera. In ulteriore sintonia con il tono e lo scopo dichiarato della messa di quella sera, una cinghia di pelle nera era legata strettamente attorno alla coscia sinistra, circa dieci centimetri sotto l'inguine. Nessuno diede un'occhiata alla cinghia, nessuno sembrò

accorgersi che teneva legato alla gamba dell'uomo...

Attraverso i legami, la libertà...

...un pene enorme secondo qualsiasi standard, nascosto naturalmente dalla tela dei jeans...

Attraverso il travestimento, la scoperta...

...ma chiaramente distinguibile nei suoi massicci contorni.

— Sono stato io. Sono stato io a dipingere il cancello del prete.

— Vieni avanti — gli disse Schuyler in tono amichevole. Però era irritato. Forse perché lui stesso era biondo e considerevolmente bello: anche il ragazzo lo era e Schuyler forse sentiva che questo poteva costituire una minaccia alla propria leadership. O forse intuiva, ancor prima che il ragazzo arrivasse davanti a lui, e anche se lo aveva sentito dire soltanto poche parole, che lì, nella chiesa del Non Nato, c'era un altro amico di Dorothy: maledettamente *troppi* di loro erano stati attirati alle funzioni nelle ultime settimane.

— Di' a tutti come ti chiami — lo invitò Schuyler, ancora amichevolmente. Ma qualcosa sembrava torcersi dentro di lui.

— Andrew Hobbs — rispose il giovane. — Ho cominciato a venire qui in marzo.

Qualcosa del sud nella parlata. La cadenza. L'intonazione. C'era anche qualcos'altro. Una cadenza più familiare.

— È stato Jeremy Sachs a presentarmi.

Sachs. Jeremy Sachs. Schuyler frugò nella memoria creando un'immagine da collegare al nome. Una faccia. Un tratto caratteriale. Un tic verbale. Non trovò nulla.

— Ah sì?

— Sì.

— E il cancello?

— Sono stato io. Attraverso la confessione, la condanna.

— Perché?

— Per colpa di lei.

— Di chi?

Possibile che dopo tutto non fosse un amico di Dorothy? Eppure... il suo aspetto, l'ingegnosità della cinghia... Comunque non aveva ancora detto il nome della donna. E tra coloro che vagavano nel regno di Oz, il pronome femminile sostituiva spesso quello...

— Lei. Mia madre.

— Cosa c'entra tua madre? — gli chiese Schuyler.

Quelli nutrono spesso rancori a lungo termine contro la Mamma.

— Era andata da lui.

— Da chi?

— Dal prete. E glielo aveva detto.

— Detto cosa?

Gli sembrava di dover cavare dei molari a forza.

— Che vengo qui. Che Jeremy mi aveva portato qui. Che noi qui facciamo... cose.

Jeremy. Sachs. Il nome prese dimensioni visive: Jeremy Sachs, un giovane omosessuale bianco, tarchiato, piuttosto scimmiesco, senza dubbio uno degli amici di Dorothy, che aveva dichiarato la propria fedeltà al Demonio capovolgendo le proprie

naturali tendenze e buttandosi, che gli piacesse o meno, su ogni fica nuda offerta a Satana all'interno di quelle sacre mura.

Schuyler non ricordava di aver visto, prima di quella sera, quel giovane biondo a una messa, ma spesso c'era totale confusione e conseguente oscurità di ricordi. In ogni caso adesso era lì, il giovane amico di un amico di Dorothy, forse lui stesso omosessuale, che aveva appena confessato di aver deturpato il cancello del prete morto per colpa di quell'accidenti di sua *madre*. Tutte le madri dovrebbero essere costrette a succhiare il cazzo di un cavallo, pensò Schuyler. Compresa la mia.

— Ma perché hai dipinto il cancello?

— Per fare una dichiarazione.

Schuyler annuì. Così era di questo che si trattava: semplicemente di un tizio che voleva dire alla mamma di non ficcare il naso nella sua vita. Assolutamente comprensibile. Non era stato qualcuno che nutriva sentimenti d'odio verso il prete. Non c'era stata alcuna intenzione cattiva. Solo qualcuno che aveva fatto una personale dichiarazione familiare. Ma ciononostante...

— La dichiarazione che invece devi fare *adesso* — gli disse Schuyler — è alla polizia. Per dire che non hai dipinto quel pentacolo come una minaccia di morte. Capisci? Quel prete è stato ucciso e noi non vogliamo che l'omicidio venga in alcun modo collegato alla chiesa. Pertanto ti suggerisco di uscire immediatamente di qui, andare a casa a cambiarti...

— Cosa c'è che non va nei miei vestiti? — chiese Hobbs.

— Niente. Anzi, quello che hai addosso è adattissimo alla cerimonia di questa notte. Ma potrebbe essere frainteso dalla polizia. Perciò vai a metterti qualcosa che faccia pensare che sei un impiegato di banca.

— Io *sono* un impiegato di banca — disse Hobbs.

Ci furono risate nell'assemblea. Risate di sollievo, forse. La situazione non era poi così brutta com'era sembrata all'inizio. Il giovane omosessuale aveva litigato con la madre, si era incazzato e, in un gesto di sfida, aveva dipinto il simbolo del suo credo religioso sul cancello del nemico. Avrebbe spiegato tutto alla polizia e loro avrebbero capito, l'avrebbero rimandato a casa e tutti avrebbero potuto continuare a praticare di nuovo la propria religione liberamente. Un paese meraviglioso, gli Stati Uniti d'America.

Mancavano quattro minuti alla mezzanotte.

Hobbs domandò dove fosse la stazione di polizia più vicina; senza muoversi da dove si trovava, dietro l'altare vivente, Stanley Garcia, che c'era stato nella mattinata del giorno prima, gli diede le indicazioni per raggiungere l'87° Distretto. Hobbs chiese se poteva tornare in chiesa per la messa *dopo* aver parlato con la polizia, ma Schuyler gli fece notare che le porte sarebbero state chiuse a chiave a mezzanotte in punto. Anzi, adesso mancavano solo tre minuti, perciò Hobbs avrebbe fatto meglio a muoversi. Il ragazzo sembrò di cattivo umore mentre usciva dalla chiesa. Uno dei fedeli chiuse la porta a chiave dietro di lui e poi lasciò cadere la pesante sbarra di legno.

Era mezzanotte meno un minuto.

La chiesa era ansiosamente silenziosa.

La rossa in pantaloni grigi sedeva con le ginocchia premute una contro l'altra, la

testa china.

— È l'ora — annunciò Schuyler e fece segno ai suoi sottodiaconi di venire avanti per accendere le candele. Quella sera i sottodiaconi erano due ragazze diciannovenni che sembravano sorelle, ma non erano neppure cugine. Entrambe brune con occhi marrone, indossavano gli abituali paramenti neri della chiesa, senza niente sotto perché il rituale prevedeva che, dopo la consacrazione dell'altare da parte del ministro, i sottodiaconi, tradizionalmente donne, venissero a loro volta, e in sequenza, consacrate dal diacono.

Solenne e silenziosamente, le ragazze, che si chiamavano Heather e Patrice, si avvicinarono all'altare, si inchinarono reverentemente e poi si divisero, una a sinistra, l'altra a destra, dove le mani di Coral stringevano i grossi candelabri fallici. Con i ceri crepitanti accesero le due candele nere e poi tornarono dietro all'altare, accanto a Stanley Garcia che in ciascuna mano stringeva un incensiere d'ottone ossidato e annerito. Le ragazze accesero l'incenso e poi presero i turiboli che Stanley porgeva loro. Dondolandoli dalla sommità delle corte catene nere, le ragazze prima addolcirono con l'incenso l'altare e le circostanti cappelle absidali e poi risalirono la corsia centrale tra i banchi per spargere il profumo dolciastro in tutta la chiesa. Tornarono poi di fianco al loro diacono.

Era il momento dell'Introito.

La parola deriva dal termine medievale inglese che significa "entrata" che, a sua volta, deriva dal francese antico *introit*, che viene dal latino *introitus*. Nelle chiese cristiane, l'introito è in effetti un'entrata, l'inizio vero e proprio, e consiste in un verso dei salmi, o un'antifona, o nel Gloria Patri. Nella vera chiesa del Demonio, però, l'introito era un breve e personale dialogo d'apertura inteso quale rinuncia all'innocenza e presentazione a Satana, che sarebbe stato poi invocato in modo più serio in seguito, nel corso della messa. L'empietà rituale che Schuyler e i quattro bambini accolti stavano per eseguire era, in sostanza, un rozzo rigetto di Gesù e il riconoscimento di Satana: *Detentori est Deus Inversus*. Il Demonio è l'altra faccia di Dio.

Schuyler fece un cenno al diacono.

Stanley suonò nove volte il pesante campanello, tre volte rivolto a sud e verso l'altare e poi, ruotando in senso antiorario, due volte a ogni altro punto cardinale.

Ora che l'aria era purificata, Schuyler andò a fermarsi in piedi nel triangolo aperto formato dalle gambe nude dell'altare. Rivolto all'assemblea, alzò le braccia e formò il segno della capra con le dita delle due mani. A questo segnale, i quattro accolti avanzarono per fronteggiarlo: un ragazzo e una ragazza a ogni lato.

In latino, Schuyler disse: — *In nomine magni dei nostri Satanus...*

Nel nome del nostro grande dio Satana...

— ...siamo davanti al tuo altare vivente

Con le loro vocette pigolanti, gli accolti risposero all'unisono, in latino: — Noi imploriamo il tuo aiuto, o Signore, salvaci dal male.

— Al nostro Signore che ha creato il cielo e la terra, la notte e il giorno, il buio e la luce — intonò Schuyler. — Al nostro Signore Infernale che ci fa esultare...

— Oh Signore, liberaci dall'ingiustizia — cantilenarono i bambini.

— Signore Satana, ascolta le nostre voci — disse Schuyler. — Mostraci il tuo

terribile potere...

— E donaci la tua incommensurabile generosità.

— *Dominus Infernus vobiscum* — disse Schuyler. Che il Signore dell'Inferno sia con voi.

I bambini risposero: — *Et cum spirito tuo*. E anche con te.

E l'assemblea si alzò in piedi e gridò tumultuosamente e vittoriosamente: — Rendiamo tutti lode a Satana. Lode a Satana!

L'agente investigativo Meyer Meyer si trovava in sala agenti per puro caso, dato che cercava di mettersi in pari con cinque o sei rapporti già in ritardo di settimane, quando un giovanotto biondo in abito scuro a righe sottilissime si materializzò sull'altro lato del divisorio di legno della sala.

— Mi scusi — disse il nuovo venuto.

— Sì? — rispose Meyer, alzando gli occhi dalla macchina per scrivere.

— Sto cercando chi si occupa delle indagini sull'assassinio del prete. Il sergente di sotto mi ha detto che poteva esserci qualcuno qui in sala agenti.

— Nessuno per il caso del prete — rispose Meyer e pensò: “Mai respingere un volontario”. — Si accomodi, la prego. Io sono il detective Meyer. Forse posso esserle utile.

Hobbs aprì il cancelletto ed entrò nella sala. A giudicare da come si guardava intorno, non era mai stato in una stazione di polizia. Strinse la mano a Meyer, accettò la sedia che il poliziotto gli aveva offerto e poi disse: — Sono io quello che ha dipinto quella cosa sul cancello del giardino

Come risultò alla fine, era stata una sparata rivolta alla madre di Andrew, la quale, a sentire lui, era la causa di tutti i suoi guai. Non solo la madre era responsabile della sua omosessualità...

— Io sono gay, sa — disse Andrew.

— Non l'avrei mai detto — disse Meyer.

— Sì. E questo naturalmente è colpa di Abby, che quando ero piccolo mi vestiva da bambina e mi costringeva a portare i capelli lunghi alla paggetto...

A questo punto Meyer, che pensava ancora al cancello del giardino, dovette sorbirsi la recita di una Storia di Atrocità Infantili, non più orrenda della maggior parte di storie atroci che aveva già sentito, con l'eccezione che questa era sfociata in ciò che Hobbs descriveva come un essere umano “che non andava a sinistra, che non andava a destra”.

Hobbs continuava a riferirsi all'amata genitrice come ad “Abby”, sputando sarcasticamente il nome come se lui e la madre fossero stati grandi amici, mentre in realtà non l'aveva più vista da quando si era trasferita a Calm's Point sei mesi prima, e non sapeva neppure il suo attuale indirizzo o il numero di telefono, e neanche gliene importava. Era chiaro che la disprezzava e incolpava esclusivamente lei per il suo attuale stile di vita che, incidentalmente, includeva l'adorazione del demonio. Così, naturalmente, aveva dipinto un pentacolo capovolto sul cancello del giardino di St. Catherine.

— ...per farle capire che io vado in chiesa dove cavolo mi pare. Non aveva niente a che vedere con il prete.

— Allora perché ha scelto proprio il suo cancello? — gli domandò Meyer.

— Per fare un'affermazione.

— Quale affermazione? — domandò Meyer. — Non ci arrivo.

— Il punto è che lei era andata da questo prete a lamentarsi perché io vado al Non Nato...

— Il Non Nato?

— La Chiesa del Non Nato. Mia madre non aveva diritto di farlo. Incidentalmente, neppure *lui* aveva nessun diritto di predicare contro la nostra chiesa alla sua congregazione. Nessuno diceva ai *suoi* quale chiesa dovessero frequentare. Nessuno del Non Nato andava in giro a dire che Gesù è una minaccia, cosa che peraltro è. Ce lo tenevamo per noi.

— Ma padre Michael non teneva solo per sé le proprie convinzioni. È questo che sta dicendo?

— Solo incidentalmente, non mi fraintenda. Io non avevo proprio niente contro padre Michael. Anche se devo ammettere che, dopo che Abby è andata a piagnucolare da lui, ha fatto qualche sermoncino piuttosto rovente contro gli adoratori del demonio... Be', a *quattro* isolati, in realtà. Ma sempre troppo vicino, se te la stai facendo sotto per la paura che Satana venga a buttarti giù la tua chiesina di merda.

— E così lei ha dipinto il segno del demonio...

— Sì.

— Sul cancello del giardino del prete...

— Sì.

— Ma non come un avvertimento al prete.

— No.

— E allora perché?

— Per dire ad Abby che avrebbe dovuto tenere la sua boccaccia chiusa.

— Capisco. E adesso lei vuole farci capire che non ha dipinto quel segno con uno scopo minaccioso.

— Esatto. E non ho neppure ucciso quel prete.

— E chi ha detto che l'ha ucciso lei?

— Nessuno.

— Allora perché è venuto qui?

— Perché Schuyler non vuole che voialtri veniate a tormentarci per questa storia. Lui ha pensato che sarebbe stato meglio...

— Schuyler?

— Schuyler Lutherson. È lui che dirige il Non Nato.

— Capisco — disse Meyer. Stava pensando che avrebbe dovuto informare Carella o Hawes su questa piacevole chiacchierata mattutina, perché forse uno di loro avrebbe voluto chiedere a Schuyler Lutherson perché si preoccupava tanto dei dubbi della polizia.

— La ringrazio per essere venuto. Apprezziamo molto la sua sincerità.

Hobbs si chiese se fosse sincero.

Seduta nel banco in terza fila, la rossa con i pantaloni grigi di sartoria osservò i

bambini che correavano a scortare Stanley all'altare, trottrandogli ai due fianchi mentre lui si avvicinava tenendo un cuscino di velluto nero su cui era posata una spada. Schuyler afferrò la spada per l'impugnatura arricchita con nappe di seta. Le gambe della rossa si allargarono leggermente. I bambini erano tornati all'altare. Schuyler sollevò la spada sopra la testa, si voltò di colpo puntandola verso il simbolo di Baphomet sulla parete e gridò con voce roca d'emozione: — Non Nato, io ti invoco!

— Tu che hai creato l'universo — cantilenò l'assemblea.

— Tu che hai creato il cielo e la terra...

— Il buio e la luce...

— Tu che hai creato il seme e il frutto — disse Schuyler, e sulla battuta due degli accoliti, la bambina alta di otto anni e il bimbo più basso di otto si fecero avanti e si misero uno di fronte all'altro. Tenendo la spada con l'impugnatura in una mano e la punta nell'altra, Schuyler l'abbassò orizzontalmente sopra le teste dei bambini. La rossa con i pantaloni grigi si piegò in avanti, in attesa.

Con vocina alta e infantile, il bambino disse: — Guardate! La mia spada è eretta!. — E sollevò la tunica mostrando il suo piccolo pene floscio.

E la bambina rispose: — Guardate! Il mio frutto stilla nettare!

— E sollevò la tunica mostrando il suo piccolo pube glabro.

— Il mio veleno erutterà e sommergerà! — disse il bambino.

— Il mio veleno racchiuderà ed eroderà! — disse la bambina.

— La mia lussuria è insaziabile! — disse il bimbo.

— La mia sete inestinguibile — disse la bimba.

— Guardate i figli di Satana — disse Schuyler a voce bassa e con reverenza.

Simbolicamente, posò gentilmente la punta della spada prima sui genitali del bambino e poi su quelli della bimba. Posò di nuovo la spada sul cuscino. Stanley la riportò ai diaconi, le due ragazze diciannovenni, che lo aspettavano con gli orli delle tuniche fissati sopra la cintura, le mani sui fianchi nudi, i palmi rivolti verso la congregazione.

La rossa in terza fila si mise le mani sulle cosce ed allargò un po' di più le gambe.

Schuyler si avvicinò all'altare.

— Nel tuo nome, Non Nato, offro me stesso sull'altare del tuo potere e del tuo volere.

Alzò la tunica.

— Gloria a Dio — disse. — Che tutti rendano lode a Satana. Gloria a Satana, che noi amiamo e adoriamo. Rendiamo tutti lode a Satana. Noi cantiamo la gloria del tuo nome. Onoriamo il tuo nome. Che tutti benedicano il nome di Satana. — Si mise davanti all'altare. — Noi ti adoriamo, Grande Signore, ti ringraziamo, Signore Infernale, a te ci rivolgiamo. Rendiamo tutti lode a Satana. Lode a Satana. Lode a Satana.

Mentre si gettava sopra e dentro l'altare, il gong suonò tre volte e l'assemblea cantò all'unisono, in latino: — *Ave Satanus, ave Satanus, ave Satanus!*

La rossa in terza fila spalancò le gambe. La messa cominciava sul serio.

Alle undici di quella domenica mattina, maggio, padre Michael Birney fu sepolto nel cimitero della Beata Vergine Maria di Mount Carmel a Riverhead, dove c'era ancora un po' di posto per i morti. Il sacerdote incaricato dell'elogio funebre si chiamava padre Frank Oriella ed era stato nominato dall'arcidiocesi di Isola East pastore temporaneo della Chiesa cattolica romana di St. Catherine. Tra i dolenti c'era anche l'agente investigativo Steve Carella dell'87° Distretto. Padre Oriella aveva scelto l'elegia funebre dalla prima lettera dell'apostolo Paolo ai Corinti.

— Il primo uomo era di terra — lesse il prete — fatto con la polvere. Il secondo viene dal cielo. Gli uomini terreni sono come l'uomo di terra, gli uomini celestiali sono come l'uomo del cielo. Così come noi somigliamo all'uomo di terra...

Carella studiò il piccolo gruppo dei dolenti.

La sorella di padre Michael, Irene Brogan, che aveva fatto un difficile viaggio dal Giappone via Los Angeles per essere presente al funerale, adesso era in piedi accanto alla tomba e ascoltava assorta il testo accuratamente scelto da padre Oriella. Martha Hennessy, la governante del sacerdote defunto, aveva presentato la donna a Carella quando era arrivato. Minuta, con gli occhi stanchi per il viaggio, la donna gli aveva detto che sarebbe stata lieta di aiutare le indagini in tutti i modi possibili. Carella le aveva detto di essere ansioso di parlarle e le aveva chiesto se era possibile scambiare qualche parola dopo il servizio funebre.

— ...per dirvi un mistero. Non tutti tra noi si addormenteranno, ma tutti noi cambieremo, in un istante, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba...

Quelli delle previsioni avevano promesso che il tempo buono si sarebbe mantenuto per tutto il weekend del Memorial Day. Un sole accecante splendeva implacabile sul coperchio nero e lucido della bara sospesa sopra la fossa. Accanto alla tomba c'erano una quindicina di giovani che ascoltavano padre Oriella. Carella riconobbe nel gruppo di teenagers le due ragazzine con cui aveva parlato il giorno prima. Quel giorno non erano vestite come la prima volta, ma in una tonalità di blu che sembrava adatta al peso doloroso della giornata. Erano una di fianco all'altra, quella con i capelli neri (si chiamava Gloria?) e la bionda, Alexis. Tutte e due piangevano. Se era per quello, piangeva tutto il gruppo di ragazzi con loro. Era stato un uomo molto amato, quel prete.

— ...allora quanto dicono le Scritture si avvererà: “La morte verrà vinta. Oh morte, dov'è la tua vittoria? Oh morte, dov'è il tuo pungiglione?”. Il pungiglione della morte è il peccato e il peccato prende il suo potere dalla legge. Ma rendiamo grazie a Dio che ci ha dato la vittoria per mezzo di nostro Signore Gesù Cristo...

Cinque o sei giornalisti e fotografi sbirciavano tra la folla come avvoltoi, ma in giro non si vedevano troupe televisive e questo sorprese Carella. La storia del prete

aveva avuto ampia copertura, specie in televisione, fin da quando era scoppiato il caso, il giovedì precedente. Carella era perfettamente conscio del fatto che era già domenica. L'orologio continuava ad andare avanti... e più un caso diventava vecchio, più il margine dell'assassino diventava ampio.

— Signore, ascolta le nostre preghiere — disse padre Oriella. — Resuscitando Tuo Figlio dalla morte, ci hai dato la fede. Rafforza ora la nostra speranza che il nostro fratello Michael possa condividere la Sua resurrezione.

Nel sole, i sacerdoti raccolti rendevano onore a uno di loro, in piedi, in nero solenne, ai bordi della fossa, ascoltando le ultime parole di padre Oriella. C'erano anche alti funzionari di polizia, in uniforme blu e cordoni d'oro: una parata di colore e solidarietà per far sapere agli abitanti di quella bella città, tramite la stampa, che la polizia era ancora al lavoro, anche se solo per piangere grosse lacrime di cocodrillo accanto alla tomba.

— Signore Iddio, Tu sei la gloria dei credenti e la vita del giusto. Il Tuo Figliolo ci ha redento con la Sua morte e resurrezione. Il nostro fratello Michael era fedele e credeva nella nostra resurrezione. Dona a lui le gioie e le benedizioni della vita che verrà. Noi te lo chiediamo, Signore. Amen.

— Amen — mormorarono i presenti.

Attorno alla tomba si fece silenzio.

Doveva esserci stato un segnale e qualcuno doveva aver premuto un pulsante, perché la bara cominciò ad abbassarsi grazie a un sistema idraulico: un'opportunità fotografica che non poteva essere mancata dai fotoreporter, che si fecero avanti mentre la bara era sospesa fra cielo e terra, un profilo nero contro il cielo di un azzurro abbagliante. Un altro segnale, forse, perché il carrello si fermò e la bara rimase sospesa parecchi centimetri sotto il bordo della fossa. Padre Oriella recitò un'altra preghiera, quasi una comunicazione privata tra lui e il suo fratello in Cristo assassinato, sussurrando, muovendo appena le labbra, poi fece il segno della croce sulla fossa, si inginocchiò per raccogliere una manciata di umida terra primaverile e la gettò sul coperchio della bara che luccicava alla luce del sole.

I partecipanti si fecero avanti con le piccole rose distribuite dalle pompe funebri, si fecero avanti in un ultimo, ben orchestrato sforzo per dare dignità alla morte, si fecero avanti in un addio recitato e solenne; uno alla volta passavano accanto alla fossa per l'ultima volta, facevano una sosta davanti alla lucida bara nera in attesa di scendere e gettavano le rose sul feretro: i preti delle chiese da tutta la città, i pezzi grossi dalla Centrale di polizia, la sorella del prete, Irene Brogan, i quaranta parrocciani circa di St. Catherine e i quindici teenagers dell'organizzazione cattolica giovanile della chiesa. Sfilarono accanto alla tomba per gettare le loro rose in un gesto d'addio. Adesso toccava alle due ragazzine del giorno prima: Alexis e... sì, Gloria.

E poi fu tutto finito.

Mentre tutti si allontanavano dalla tomba, completamente illuminata da una chiara, netta luce che ai fotografi sicuramente doveva piacere molto, ci fu un altro segnale non visto: il carrello idraulico cominciò di nuovo a ronzare e la bara scivolò adagio nella fossa, più in basso, ancora più in basso, finché non fu completamente fuori vista. Due becchini liberarono le strisce di canapa da sotto la cassa. Stavano cominciando a gettare terra sulla bara quando Carella si avvicinò a Irene Brogan, che

stava parlando con padre Oriella e gli diceva come fosse stato bello il servizio funebre.

Carella si fermò, imbarazzato.

Finalmente la donna si voltò. — Mi dispiace averla fatta aspettare. La prego di scusarmi.

Viso rigato dalle lacrime. Occhi azzurri luccicanti di lacrime. Vista da vicino, in quella luce cruda, sembrava sui quarant'anni passati da poco. Una donna a cui era mancato pochissimo per essere carina: le varie parti, in qualche modo, non risultavano un insieme del tutto soddisfacente. Carella e la donna si avviarono verso il punto in cui le limousine delle pompe funebri aspettavano in fila e brillavano al sole. In piedi accanto al parafrangente della limousine più vicina, Carella osservò i partecipanti al funerale passare dietro Irene, diretti alle loro auto o al più vicino mezzo di trasporto pubblico. Riverhead era parecchio lontana da casa.

— Signora Brogan — cominciò il detective. — Non vorrei intromettermi nella privacy della sua famiglia...

Lei lo guardò perplessa.

— Ma nel corso delle indagini... all'inizio, anzi... ho letto una lettera che lei ha scritto a suo fratello. È stato allora che le ho telefonato a San Diego.

— Penso di sapere a quale lettera si riferisce.

— Quella che rispondeva alla lettera di suo fratello del dodici.

— Sì.

— Nella quale lui le diceva... Sto cercando di ricostruire il tutto in base a quello che ha scritto lei, signora Brogan. Ma mi è sembrato di capire che suo fratello fosse profondamente preoccupato da qualcosa.

— È vero.

— Di cosa si trattava?

Irene sospirò profondamente.

— Mio fratello era un uomo onesto e timoroso di Dio — disse.

— Non ne dubito — disse Carella.

E aspettò.

— Ma perfino Gesù ebbe terribili tentazioni nel deserto.

Carella aspettò ancora.

— Non... non potremmo salire in macchina? — chiese la donna.

Carella le aprì la portiera posteriore della limousine e poi seguì la donna in un interno appartato come un confessionale. La porta si chiuse dietro di lui con un tranquillizzante, solido clic. E adesso, in quello spazio segreto e in penombra, con i finestrini azzurrati e i sedili di pelle nera, Irene Brogan sembrò trovare la privacy di cui aveva bisogno per raccontare la storia di suo fratello. Per prima cosa, descrisse l'arrivo della lettera...

— Il timbro postale era datato dodici, ma io, sulla Costa, l'ho ricevuta soltanto il giovedì successivo, il diciassette. Mio marito e io quel sabato dovevamo partire per il Giappone. Lui vende macchinari industriali: era un viaggio di lavoro. Anzi, lui è ancora là. Io... io ho telefonato a mio fratello al venerdì. E quando... quando mi ha detto cosa in realtà lo turbava... Nella lettera... sa, nella lettera lui l'aveva soltanto accennato... Ma quando gli ho telefonato, quel venerdì...

All'inizio lui è riluttante a parlarne. Il Prete.

Le dice che non è niente, sul serio. Non avrebbe neppure dovuto scrivere quella lettera. Adesso va tutto bene. Irene deve essere molto contenta per il viaggio in Giappone, vero?

Ma Irene lo conosce troppo bene. Aveva tredici anni quando lui era nato, il che significa che adesso ne ha quarantacinque, e lo ha allevato quasi come se fosse stato suo figlio, dato che la madre lavorava e tutte le mattine scappava via presto e poi passava i weekend lamentandosi di essere completamente esausta. Irene conosce troppo bene suo fratello e sa che adesso le sta nascondendo qualcosa. Contenta per il viaggio in Giappone! Ha accompagnato suo marito in Giappone in ogni viaggio d'affari degli ultimi sei anni... Così Irene aspetta e ascolta pazientemente Michael che le racconta di un parrochiano che si è arrabbiato per i suoi sermoni sulla decima...

— Le ha menzionato Arthur Farnes, vero?

— Non ricordo il nome. Comunque, sì: questa era *una* delle cose che lo preoccupavano...

...e della madre di un tale che si è rivolta a lui in cerca di aiuto e consiglio a proposito del coinvolgimento del suo figliolo omosessuale in una setta satanica... E poi le ha detto qualcosa su...

— A quel punto stava cominciando a divagare, a parlare troppo — disse Irene. — Sa come fanno certuni, a volte? Quando cercano di evitare ciò che li preoccupa *veramente*? Non dico che quei fatti non lo avessero effettivamente innervosito... la decima... e la droga... e il...

— La *droga*? — disse Carella.

— Be'... la droga, sì. Mio fratello sembrava pensare che qualcuno si stesse servendo della chiesa come di una specie di magazzino. Per la droga. Durante un weekend fece a pezzi tutta la chiesa, cercando il posto dove l'avevano nascosta, ma...

— Sta parlando di droghe illegali? Sostanze controllate?

— Be', sì. Sono sicura che parlava di quello.

— Suo fratello aveva trovato *droga* in chiesa?

— No. Non l'aveva trovata. Ma di sicuro la cercava. Almeno è quello che mi disse. Come dicevo, a quel punto cominciava a diventare un po' isterico. Perché stava arrivando al vero problema, che non aveva assolutamente niente a che vedere con nessuna di quelle piccole cose di cui mi aveva parlato fino a quel momento. Aveva a che fare con...

Una donna.

Suo fratello aveva una storia con una donna.

Lui non dice a Irene com'è cominciata, e neppure da quanto tempo dura, ma è tormentato dal fatto d'aver violato il voto di castità e di essersi intrappolato in una situazione da cui non esiste alcuna fuga onorevole. Lui ama Gesù Cristo e ama anche questa donna, e i due amori sono incompatibili e inconciliabili. Dice di aver pensato al suicidio...

— Lui le disse così?

— Sì. Al telefono.

— Aveva pensato al modo come farlo?

— Come?

— Le disse come aveva pensato di uccidersi?

— Be', no. Che differenza farebbe?

— Molta.

— Mi ero proprio spaventata, mi creda — disse Irene. — Per poco non annullai il viaggio. Pensai di venire qui, per stare con mio fratello, stargli vicino mentre...

Ma lui le dice che togliersi la vita sarebbe stato un peccato ancor più grave della rottura dei voti. Giura, a lei e al Signore Gesù, che non penserà mai più a una cosa del genere, glielo giura al telefono. Su sollecitazione di Irene, giura anche che dirà a quella donna di non poter andare avanti con una relazione che lo sta lacerando, che non può continuare a ingannare Dio in quel modo, distruggendo tutto ciò che gli è più caro. Rinuncerà ancora una volta alla carne, come aveva giurato di fare tanto tempo prima, e pregherà Dio perché lo aiuti a vivere sino alla fine una vita casta e spirituale.

Lo promette a sua sorella.

— E poi... quando ho ricevuto la telefonata del vescovo Quentin... Eravamo appena saliti in camera, dopo cena... Era una bella sera a Tokio, i ciliegi erano ancora in fiore, l'aria così dolce... E lui... Lui mi ha detto che mio fratello era morto. E... e... la prima cosa che ho pensato è che si fosse ucciso. Che non aveva mantenuto la promessa che mi aveva fatto.

La limousine si fermò.

— Ma così è ancor peggio, non è vero? — chiese Irene. — Ucciso in quel modo.

Sì, pensò Carella. Così era peggio.

Non per ucciderlo, no. Per *parlargli*. Per chiedergli di lei. Perché non si può condannare una persona senza prima ascoltare la sua versione dei fatti, non è vero? Non puoi cominciare a *odiare* una persona se prima non provi con certezza che esiste davvero una *ragione* per odiarla. Perché lui è un uomo di Dio, non scordarlo; lui non è uno come me o te: questo è un uomo che ha dedicato la sua vita a Dio. E se rompe le regole in quel modo, allora non dovrebbe dire una cosa e poi farne un'altra. Le regole dovrebbero valere per tutti. E così che funzionano le regole.

Tutti sappiamo che dobbiamo fermarci quando il semaforo diventa rosso. Se non ti fermi quando diventa rosso, allora nessuno obbedisce più alle regole e magari capita un incidente e qualcuno potrebbe perfino restare ucciso. Tra tutta la gente, lui dovrebbe essere proprio quello che rispetta di più le regole, specie considerando le promesse che ha fatto a Dio. Se fai una promessa a Dio la devi mantenere, altrimenti Dio ti fulmina. Lo dice anche la Bibbia: mia è la vendetta, dice il Signore. Lui che la bacia. Ma magari c'è una spiegazione. Sulla bocca.

Forse lui può spiegare perché lo stava facendo. Magari c'è qualcosa nei riti della Chiesa o nelle leggi della Chiesa per cui bisogna baciare una donna sulla bocca per chissà quale ragione. Magari per benedirla. Salutatevi l'un l'altro con un bacio sacro, dice la Bibbia.

Nelle Scritture andava bene baciarsi, era un'abitudine comune. Quello che bacerò è l'uomo che cercate, si avvicinò a Gesù e disse Salve Maestro, e lo baciò. Oppure quando Lui è seduto a tavola nella casa del fariseo e la peccatrice porta un vaso d'alabastro pieno di unguento e gli bagna i piedi con le lacrime e glieli bacia: era Gesù che si faceva baciare i piedi. Nella Bibbia era un fatto comune; pensa a Salomone: che tu mi baci con i baci della tua bocca perché il tuo amore è più dolce

del vino, i tuoi unguenti sono fragranti, il tuo nome è un olio profumato e per questo le fanciulle ti amano.

Perciò, forse, c'era una spiegazione. Se tu vai dalla persona e gli chiedi qual è la ragione, se una ragione c'è, forse lui te la può spiegare, dirti che stava soltanto dando un bacio sacro e che non si deve giudicare un libro dalla copertina: chiedi e ti sarà spiegato. Era quella la sua intenzione. Chiedere. Informarsi. Scoprire. Sentire dalle sue labbra che quel *bacio* non era quello che sembrava, non era un *uomo* che baciava una *donna* - una bella donna tra l'altro - ma era invece un *sacerdote*, un sacerdote consacrato, che svolgeva una qualche specie di... di... di cerimonia per fare quello che doveva fare. Un bacio sacro, c'è anche nella Bibbia; i baci sacri esistono, quello che c'è nella Bibbia è vero, ogni parola. Non per ucciderlo, no. Per parlargli. Per chiedergli di lei. Ma come poteva spiegare le mani sotto la gonna, gli slip abbassati alle caviglie, quello non era un bacio sacro, non poteva essere un bacio sacro, non con la camicetta aperta che mostrava i seni nudi. Oh, possano i tuoi seni essere come grappoli della vite e il profumo del tuo alito come mele e i tuoi baci come il miglior vino che scende dolcemente, scivolando sulle labbra e sui denti, che scende dolcemente, scende, no quello non era un bacio sacro no non lo era.

La telefonata arrivò all'una meno venti del pomeriggio, meno di cinque minuti dopo che Willis era uscito per comprare i giornali della domenica. Appena sentì la voce, Marilyn capì che avevano tenuto d'occhio la casa, aspettando che Willis uscisse prima di chiamare.

In spagnolo, la voce disse: — Buona sera

Buenas tardes.

Riconobbe immediatamente la voce. Era quello bello. Quello che lei aveva tagliato.

In spagnolo, Marilyn rispose: — Aspettavo la vostra telefonata

— Ah, sapevi che avremmo chiamato?

Educatamente. In spagnolo. Adesso non aveva senso fare giochetti. Sapevano chi era lei. Se dovevano parlare d'affari, era più semplice farlo nella loro lingua. Da quel momento in poi, solo spagnolo.

— Sì. Anzi, *speravo* che avreste chiamato — disse Marilyn. — Dobbiamo discutere di affari.

— Ah.

Una nota di sarcasmo in quell'unica parola. Gli spagnoli sono bravissimi nel trasmettere sfumature di significato con la sola inflessione della voce.

— Sì. Io voglio pagarvi, ma ho bisogno di tempo.

— Tempo, sì.

— Ma non sono sicura di riuscire a realizzare i due milioni.

— Ah, che peccato.

— Perché, anche se vendo tutto quello che ho...

— Sì, è certamente quello che devi fare.

— ...non ci arrivo comunque.

— Allora magari dovresti vendere anche te stessa.

Un sorriso nella voce. Un ammiccamento all'ex puttana. Vendi anche te stessa.

Sappiamo che eri in gamba a venderti.

— Senti, penso di riuscire ad arrivare a mezzo milione. Ma non di più... Più o meno.

Mas o menos.

Ci fu un silenzio sulla linea.

— Tu ci devi molto di più di mezzo milione... Più o meno.

— Tanto per cominciare, io non devo proprio niente a te o al tuo grosso amico. Se quei soldi appartengono a qualcuno, sono di...

— Sono di chi ti ammazzerà, se non paghi.

— Parliamoci chiaro, per favore. Voi non mi ammazzerete.

— Ti sbagli.

— No, non mi sbaglio. Se mi ammazzate non avrete niente. Se fossi in voi, mi accontenterei dei cinquecentomila...

— Se fossi in te — la interruppe il bello, lentamente e vellutatamente — capirei che ci sono cose peggiori della morte.

— Sì, lo so.

— Lo pensavamo.

— Lo so. Ma ho solo due braccia e due gambe e...

— *Y tu cara* — disse lui.

E fece una pausa significativa.

— *Y tus pechos.*

E fece un'altra pausa.

— *Y así sucesivamente.*

Il viso...

Il seno...

E così via.

Le ultime tre parole, anche se dette piano e in tono casuale, *y así sucesivamente*, implicavano cose indicibili.

Improvvisamente Marilyn ebbe di nuovo paura.

— Senti, hai ragione — gli disse. — È vero, non voglio che mi succeda niente. Ma...

— Allora dovresti imparare a non tagliare la gente con il coltello.

— Se stai dicendo che mi farete del male anche se vi consegnate i soldi...

— Sto dicendo che ti faremo *sicuramente* del male se *non* ci dai i soldi. Ecco cosa sto dicendo.

— Ho capito.

— Lo spero.

— Ma quello che dico io è che mi è impossibile trovare *tutti* i soldi. Ecco cosa sto dicendo.

— Che peccato.

— Senti, aspetta un attimo...

— Sono qui.

— Quanto tempo ho?

— Di quanto tempo hai bisogno?

— Anche per realizzare i cinquecentomila, mi serve almeno una settimana, dieci

giorni.

— È fuori questione.

— Allora dimmi quanto tempo ho.

— Ah — disse l'uomo.

Con disapprovazione. Rimproverandola per il linguaggio che aveva usato. Tsk, tsk, tsk.

Marilyn non parlò per parecchi secondi, riprendendo il controllo. Poi disse: — Devo parlare con persone che possono convertire in contanti quello che ho. Questo richiede tempo. Devo sapere esattamente quanto tempo ho a disposizione.

— Mercoledì — rispose l'uomo. Marilyn ebbe la sensazione che avesse improvvisato la scadenza.

— Non penso di riuscirci. Non c'è abbastanza tempo.

— Dovrà bastarti.

— Non credo che tu abbia capito.

— Abbiamo capito perfettamente.

— No. Senti, vuoi ascoltarmi un momento, per favore. Io voglio pagarvi, dovete credermi. Voglio farla finita con questa storia, ma...

— Vogliamo farla finita anche noi.

— Ma non potete presentarvi a casa di qualcuno e pensare che possa trovare due milioni di dollari in...

— Dimmelo tu.

— Vuoi sapere di quanto tempo ho bisogno?

— Sì. Dimmelo.

— Devi capire che io posso realizzare soltanto mezzo milione. Sarebbe imposs...

— No, i due milioni. Quanto tempo?

— Io...

— Dimmi.

— Posso rimettermi in contatto con voi?

— Ti chiameremo noi. Dicci quando.

— Oggi è domenica...

— Sì, un giorno di riposo. Sarcasmo nella voce, figlio di puttana.

— Domani dovrò fare delle telefonate per sapere quanto tempo ci vorrà.

— Bene. A che ora?

— Puoi chiamarmi alle tre e mezzo? Non più tardi.

— Perché? Dopo torna a casa il tuo ragazzo?

— Alle tre e mezzo. Per favore. Comunque, penso sul serio che dovrete essere pronti a...

Esitò.

Silenzio.

L'uomo aspettava.

Il silenzio si allungò.

— Perché, vedi... Parlavo sul serio quando ho detto che...

Esitò di nuovo.

Perché sapeva cosa avrebbe detto il bello se lei gli avesse ripetuto che le era impossibile realizzare più di mezzo milione. L'avrebbe minacciata, avrebbe fatto

nascere paure di acido o di acciaio, promesso mutilazioni. Ma doveva dirgli come stavano le cose.

— Senti — gli disse. — Sono assolutamente sincera con voi. Non voglio che mi facciate del male, ma non c'è modo che io possa trovare più di mezzo milione. Be', magari un po' di più, sono sincera, spero che ve ne rendiate conto, ma due milioni sono assolutamente fuori questione, proprio non ce la posso fare, non c'è modo che io riesca a trasformare mezzo milione in due milioni da un giorno all'altro.

Ci fu un altro lungo silenzio.

E poi l'uomo la sorprese.

Non la minacciò di nuovo.

Le offrì invece una soluzione.

— Un modo c'è.

— No, non...

— Sì — disse il bello. — *La cocaina.*

E riappese.

Quella domenica pomeriggio Carella non tornò in sala agenti fin quasi alle due, dopo aver ottenuto da Irene Brogan la promessa che avrebbe chiamato la sua governante a San Diego non appena fosse rientrata in albergo. Carella le aveva chiesto se aveva ancora la lettera di suo fratello e Irene gli aveva risposto che pensava che fosse da qualche parte sulla sua scrivania. La telefonata alla cameriera era per domandarle di cercare quella lettera. Se l'avesse trovata, doveva mandarla immediatamente a Carella per corriere.

Irene sembrava capire perché il poliziotto voleva leggere personalmente la lettera: un occhio diverso, la mancanza di coinvolgimento emotivo, un cervello allenato a cercare sfumature di significato. Ma la donna gli aveva ripetuto di nuovo che suo fratello, né nella lettera, né durante la telefonata, si era lasciato scappare, aveva detto il nome della donna con cui aveva una relazione.

L'appunto di Meyer aspettava sulla scrivania di Carella.

Era battuto a macchina su un modulo D.D., ma in realtà era un lungo memorandum e non un rapporto vero e proprio. Informale e colloquiale, descriveva in dettaglio la visita di Andrew Hobbs in sala agenti nella tarda nottata (prima mattinata, in effetti) per confessare che era stato lui a dipingere il pentacolo sul cancello della chiesa e spiegare che “non era stato il Diavolo a farglielo fare, ma sua madre Abby.” Testuale di Meyer. Un tocco di humour al vecchio Ottantasettesimo. Il rapporto terminava con il suggerimento che Carella o Hawes andassero a parlare con Schuyler Lutherson alla Chiesa del Non Nato.

Carella portò il memo all'armadietto archivio, trovò la pratica del caso Birney e lasciò cadere l'appunto nella carpetta marrone. Gli venne di nuovo in mente che era domenica. Perfino i casi più caldi si raffreddano dopo qualche giorno, se non ci sono piste. E quel caso era stato freddo fin dall'inizio. Niente di solido su cui indagare fino a quella mattina, quando improvvisamente era comparsa una donna nella vita del prete. Abbastanza solido, pensava Carella. Ma era un motivo per un omicidio? In quel distretto, dove dare un'occhiata alla moglie di un altro poteva comportare un paio di gambe rotte, un *prete* che scopava in giro poteva benissimo provocare un

omicidio, sì. Forse perfino quelle parole, un prete che scopava in giro, potevano provocare una rivolta.

Carella sospettava che nel buon tempo antico, quando allegri frati sollevavano le sottane di contadinelle ridacchianti e solleticavano le loro fantasie nei fienili, la religione non fosse presa così seriamente come al giorno d'oggi. Forse qualcosa era andato perso nei secoli. Forse allora non si supponeva che i preti dovessero essere degli dei, forse si pensava che solo Dio dovesse essere un Dio. Ma Dio non sorrideva mai? Non avrebbe magari trovato comico che in una parrocchia, a soli quattro isolati da una congregazione che adorava apertamente il Diavolo, uno dei suoi fedeli servi... be', trova un altro modo per descriverlo, pensò Carella. Per me, scopava in giro.

Si accorse improvvisamente che la sconsideratezza di padre Michael, come forse era meglio dire, lo irritava moltissimo.

Cherchez la femme, pensò.

Ma prima andiamo a trovare Bobby Corrente per chiedergli cosa sa lui di quello che è successo la domenica di Pasqua.

Bobby Corrente era alto un metro e ottantatre e pesava almeno ottantacinque chili: tutti di lunghi, duri muscoli. Aveva i capelli color sabbia e gli occhi nocciola e non assomigliava a suo padre più di quanto un palo del telegrafo assomigli a un idrante. Carella pensò che sua madre dovesse essere stata la reginetta di bellezza del liceo. Bel viso aperto e modi cordiali. Bobby si alzò dai gradini dell'entrata dove sedeva in compagnia di due ragazze che sembravano più giovani di lui di un paio d'anni. Quindici, sedici anni.

— Piacere di conoscerla, detective Carella — disse correndogli incontro.

Si strinsero la mano. Le ragazze sembravano avere più timore reverenziale per Bobby che per il poliziotto. A bocca aperta e occhi spalancati, guardavano con ammirazione quel giovanotto attraente parlare con tanta sicurezza e naturalezza a un detective. Gli aveva perfino dato la mano. Quando Bobby disse: — Voi ci scusate, ragazze, vero? — segnalando il desiderio che se ne andassero con la maggior grazia possibile, Carella pensò che se la sarebbero fatta addosso per la gratitudine. Sorridendo, alzandosi goffamente in piedi, inchinandosi e strisciando i piedi come servette in un film sull'antica Cina, riuscirono ad allontanarsi senza inciampare e cadere per terra; poi risalirono in fretta la strada, voltandosi spesso verso il radioso ragazzo-imperatore che aveva concesso udienza al locale corpo di polizia. Bobby si strinse brevemente nelle spalle, imbarazzato, con un sorriso fanciullesco che significava: cosa si può fare quando si è così belli? Carella annuì con comprensione, anche se lui non aveva mai avuto problemi del genere.

— Sono contento di averti trovato — gli disse. — Vorrei farti qualche domanda.

— Certo. Quello che vuole — disse Bobby.

— Da ciò che mi ha detto tuo padre, Nathan Hooper è stato qui la domenica di Pasqua per cercare di vendere roba, giusto?

— Mr. Crack — disse Bobby, e annuì.

— È il suo nome di strada, eh?

— È così che lo chiamano a scuola.

— Mr. Crack.

— Sì, i bimbi della scuola elementare. È per questo che non lo vogliamo nel quartiere, È già abbastanza brutto che venga alla scuola, dico bene? Noi l'avevamo avvertito, gli avevamo detto di stare alla larga dalla scuola e alla larga da dove abitiamo. Ma è venuto lo stesso.

— Perché pensi che l'abbia fatto? — gli chiese Carella.

— Non riesco ancora a capirlo — rispose Bobby, scuotendo la testa. — Penso che stesse cercando guai.

— Dimmi cos'è successo esattamente — disse Carella.

Ecco cos'era successo. Sono le due e mezzo, le tre del pomeriggio di Pasqua e tutti i ragazzi e le ragazze stanno davanti alla casa di Danny Peretti, il 275 dell'Undicesima Nord, vicino alla rosticceria italiana. Non una bella giornata, il giorno di Pasqua, ricorda? C'era un mucchio di vento, il cielo era grigio, anzi sembrava che potesse nevicare. Quella mattina eravamo andati tutti a messa, la messa di mezzogiorno. Era Pasqua, eravamo andati a St. Catherine, da dove padre Michael, dopo, ci ha cacciato via. Ma non lo si può biasimare, lui non sapeva cosa stava succedendo. Lui sapeva solo che un branco di ragazzi era entrato urlando dentro la sua chiesa.

Dunque, noi eravamo lì che, come si dice, facevamo gli scemi, ci mettevamo in mostra con le ragazze. Mi ricordo che Allie stava facendo l'imitazione di quello che lui crede essere Tony Bennet che canta *I Lost My Heart In San Francisco*, ma sembrava più Jerry Lewis. Lei ha mai sentito cantare Jerry Lewis? Mamma mia. Comunque, stavamo passando il tempo, capisce cosa intendo? Perché il tempo era così brutto e invece si pensa che a Pasqua debba essere primavera, che ci sia il sole... Pasqua, insomma. Così cercavamo di passare il tempo.

E improvvisamente eccolo là.

Non credevo ai miei occhi.

Nessuno ci credeva.

Insomma, era il Crack in persona, al quale avevamo detto almeno cento volte di girare alla larga dal nostro quartiere e dalla scuola elementare. E lui si presenta tutto impettito in strada, come se fosse sua. Cristo. Allie smette di fare Tony Bennet e tutti noi ce ne restiamo seduti e lo guardiamo venire avanti. Ha i capelli come adesso li portano tutti, rasati sotto le orecchie e sopra come una specie di vaso da fiori capovolto. È vestito bene, è Pasqua. Continua a venire avanti. Noi lo guardiamo che fa il suo numero per strada. Restiamo seduti, confusi, cercando di capire se è scemo o cosa. Ha un gran sorriso stampato in faccia. Un gran sorriso da mangiacocomero. C'è Mr. Crack, ragazzi e ragazze, è venuto a dispensare la sua merce! Tira fuori i tuoi cinque dollari, ecco l'uomo che scaccerà tutti i tuoi guai!

‘Sera, signore, dice, e fa un cenno alle ragazze.

Come se fosse Eddie Murphy, sa?

E non un negro che è venuto a vendere crack.

Ragazzi, dice, come andiamo?

Uno di noi, Jimmy Gottardi, conosceva Hooper personalmente da quando avevano fatto quell'Operazione Pulizia sulla Quinta. Sa, quando gli abitanti del quartiere hanno ripulito quel lotto pieno di rifiuti e robbaccia e schifezze varie. Jimmy e altri ragazzi dell'isolato, che però quella domenica non c'erano, si erano offerti volontari

per dare una mano. Da questo lei può capire subito che non è vero quello che dicono che sia successo a Pasqua. Voglio dire: quelli erano dei ragazzi bianchi che sono andati in un quartiere nero per ripulire un lotto vuoto. Nessuno li pagava: lo hanno fatto come servizio per la comunità. Perciò chi dice che la storia di Pasqua era una roba razzista non capisce niente.

Comunque, Jimmy conosceva Hooper da quella storia della Pulizia e così gli dice Salve, Nate...

Hooper si chiama Nathan, lui si fa chiamare Nate quando non è Mr. Crack. Salve, Nate, come stai e così via, come se gli stesse dando il beneficio del dubbio. Gli dà l'opportunità di dire che non è venuto a vendere crack. E Hooper se ne sta lì in piedi a sorridere e dice a Jimmy: Oh, così e così. Tutto bene... chiacchiere di questo tipo. E Jimmy gli chiede: Come mai sei qui sull'Undicesima, Nate? E Hooper guarda su per la strada, come per controllare, sa, poi torna a guardarci e adesso è tutto serio e non sorride più e chiede se qualcuno ha bisogno.

Quello che vuol dire, naturalmente, è: qualcuno ha bisogno di un po' di crack? Perché, se ne abbiamo bisogno, lui è qui per vendercelo. Si volta verso una delle ragazze...

— Questo è solo quello che hai *pensato*, giusto? — gli chiese Cardia. — Che volesse vendere crack.

— Pensato? Come pensato? L'ha detto chiaro e tondo!

— Mi sembrava di capire che lui avesse solo chiesto se...

— No, no. Quello è stato all'inizio. Ma poi si è voltato verso una delle ragazze e le ha detto: "Tu, tesoro? Ti serve un po' di crack di quello buono?"

Sta parlando con una ragazza di quindici anni, Laurel Perucci, che abita nel mio palazzo. Quindici anni. Non credo neppure che sappia cos'è il crack e lui le chiede se gliene serve un po' di quello buono. Cristo. Ma anche allora non facciamo niente. Davvero. Lui era lì, voleva vendere roba, ma nessuno si scalda, nessuno perde la testa. Anzi, Jimmy, che aveva lavorato con lui per la Pulizia, lo guarda e gli dice: Dai, Nate, questo non è quel tipo di quartiere. Una roba del genere, per fargli capire che qui è dove abitiamo noi e che non vogliamo roba, così piantala, okay? E Hooper fa: Oh, davvero, amico? Questo non è quel tipo di quartiere? E si volta di nuovo verso Laurel e le dice: Tesoro, ti va un pochino di questa robina dolce? Eh, bimba? E tiene la fiala di crack proprio davanti all'uccello, capisce? C'è un doppio senso. Ci sta sputando in faccia. Non solo vuole vendere crack qui da noi, sta anche insultando questa innocente ragazzina di quindici anni. Così è successo.

— Che cos'è successo? — gli chiese Carella.

— È cominciata una rissa, lei cosa crede che sia successo?

— Qualcuno l'ha colpito con una mazza da baseball, esatto?

— No. Che mazza da baseball? Non c'erano mazze da baseball. Abbiamo fatto a cazzotti. Era la domenica di Pasqua, chi è che gioca a baseball il giorno di Pasqua? Da dove poteva venire una mazza da baseball?

— Hooper dice di essere stato colpito con una mazza da baseball.

— Hooper è un bastardo. Mente.

— Dice che gli siete corsi dietro per strada con mazze da baseball e coperchi di bidoni.

— Certamente. Perché era lui quello che era in possesso di un fottuto *coltello*.

— Aveva un coltello?

— Un coltello a serramanico. L'ha tirato fuori appena è partito il primo pugno.

— Chi è stato a partire col primo pugno?

— Io. Lo ammetto — disse Bobby. E sorrise.

— E tu dici che lui ha tirato fuori un coltello?

— È stata la prima cosa che ha fatto.

— E poi?

— Poi uno dei ragazzi l'ha colpito da dietro, sulla nuca. E lui deve aver pensato che il coltello non gli serviva a molto e che avrebbe fatto meglio a tagliare la corda in fretta. Così ha cominciato a correre. E noi gli siamo corsi dietro.

— In chiesa.

— Già. Si è rifugiato a St. Catherine. E noi dietro. E poi padre Michael ha cominciato a urlare che eravamo dei delinquenti e che dovevamo uscire dalla sua chiesa. Noi abbiamo provato a dirgli che quello era uno spacciatore, che voleva vendere roba nel nostro quartiere, che aveva insultato una delle nostre ragazze, che aveva un coltello, Cristo santo... Ammetto di averlo detto in chiesa, di aver pronunciato il nome del Signore invano. A padre Michael è venuto un attacco. Cosa? Cosa avete detto? Come osate? Uscite di qui, questa è la casa di Dio! Così ce ne siamo andati. Certe volte bisogna darla persa, capisce? Ci sono delle situazioni in cui non c'è niente da fare.

— E poi?

— Poi cosa? Siamo tornati a casa. Fine.

— Avete visto qualcun altro in chiesa? Mentre eravate dentro?

— No. Solo padre Michael.

— Avete sentito qualcun altro?

— No.

— Non hai sentito due persone litigare?

— No. Quali due persone?

— È vero che avete fatto un giuramento di sangue per farla pagare sia a Hooper che a padre Michael? Per quello che era succes...

— Di cosa parla? Che giuramento di sangue?

— Per quello che era successo la domenica di Pasqua,

— Io non so neppure cos'è un giuramento di sangue. Cos'è?

— Allora non avete giurato di fargliela pagare, è così?

— Pagare per cosa? Hooper è più ritornato nel nostro quartiere dopo di allora? No. Ha girato intorno alla scuola per spacciare roba? No. E allora che cosa c'è da vendicare? Gliene abbiamo già date abbastanza il giorno di Pasqua.

— E il prete? Padre Michael?

— Lui ha fatto solo quello che pensava fosse giusto. Ha creduto di aiutare un povero ragazzo innocente che veniva picchiato da una banda di delinquenti. Io avrei fatto la stessa cosa, mi creda. Proprio la stessa cosa. Perciò perché mai avremmo dovuto avercela con lui? Anzi, da allora sono andato in chiesa tutte le domeniche. E anche gli altri ragazzi. Per noi la chiesa è un punto di incontro. Alla domenica andiamo sempre alla messa delle dieci. Al venerdì sera andiamo ai balli

dell'Associazione cattolica giovanile. Noi non avevamo proprio niente contro padre Michael. In effetti, lui era proprio come uno di noi, finché non è successa quella cosa di Pasqua. È stato terribile quello che gli è capitato. Proprio terribile. Sa, scherzava sempre con noi, raccontava barzellette, ci chiedeva dei nostri problemi. Un tipo simpatico, sul serio. A volte ti dimenticavi che era un prete. Penso ancora che il giorno di Pasqua abbia fatto quello che ha fatto perché aveva frainteso la situazione. Lui non sapeva che tipo di persona fosse realmente Hooper. Anzi, non mi sorprenderebbe...

Bobby si interruppe, scosse la testa.

— Sì, cosa? — gli chiese Carella.

— Non mi sorprenderebbe se saltasse fuori che Hooper ha a che fare con l'omicidio.

— Perché dici così?

— Niente, solo una sensazione.

— Cos'è che ti dà questa sensazione?

— Non lo so. Io so solo che quando uno vende roba, può succedere *di tutto*. Compreso uccidere qualcuno. So solo questo — disse Bobby e annuì con assoluta certezza. — So solo questo.

Willis fece la telefonata dalla sala agenti un po' prima delle tre di quel pomeriggio. Con la luce del sole del tardo pomeriggio che entrava dalle finestre, sedette alla scrivania e compose prima il prefisso 0-1-1, poi il 5-4-1 e infine il numero indicato sul suo elenco telefonico polizia internazionale. Aspettò. Il suono del telefono straniero sembrava urgente. Dall'altra parte della sala, Andy Parker stava battendo a macchina un rapporto, picchiando sui tasti con gli indici delle due mani. Per il resto la sala era vuota. Il telefono continuava a suonare. Willis si chiese cosa mai avrebbe potuto dire se il tenente gli avesse chiesto perché aveva telefonato a Buenos...

— *Central de policia* — disse una voce di donna.

— Pronto! Lei parla inglese?

— *Perdoneme?*

— Chiamo dagli Stati Uniti — disse Willis, attento a non aggiungere "d'America": laggiù erano molto permalosì al riguardo. — *Los Estados Unidos*. Sono un poliziotto, *un policia* — continuò, tentando con il suo spagnolo da idiota. — *Un detective*. — Diede alla parola quella che lui pensava essere una pronuncia spagnola. — C'è qualcuno lì che parla inglese, prego? *Por favor?*

— Un momento — disse la donna.

Willis aspettò.

Un momento, due momenti, tre momenti, *sei* interi momenti americani, che probabilmente costituivano un momento argentino, e poi sulla linea ci fu una voce d'uomo.

— *Teniente Vidoz*. Posso esserle utile?

— Mi chiamo Harold Willis. Sono agente investigativo di terzo grado presso l'87° Distretto qui a...

— Sì, *señor?*

— Stiamo indagando su un caso in cui forse potreste esserci d'aiuto.

— Oh?

Con diffidenza.

Non esiste un solo poliziotto al mondo che voglia un'indagine straniera in aggiunta al suo già pesantissimo carico di lavoro. "Straniero" significa qualunque cosa al di fuori del distretto del poliziotto in questione. Potrebbe essere anche il distretto della porta accanto: sarebbe comunque straniero. Bahia Bianca, circa cinquecento e rotti chilometri a sud di Buenos Aires, era molto decisamente "straniera". Rio Gallegos, giù quasi in Cile, era praticamente *in* un paese straniero. E gli Stati Uniti? Fin lassù? Non parliamone neppure.

Però al telefono c'era uno che si era identificato come detective di terzo grado, che il tenente Vidoz pensava fosse una specie di inferiore nel dipartimento di polizia, e che stava indagando su un caso e che aveva bisogno di aiuto. Aiuto. Dalla polizia di Buenos Aires. I *norteamericanos* avevano una bella faccia tosta.

— Che tipo di aiuto? — domandò Vidoz, sperando che la sua voce trasmettesse l'inequivocabile impressione che lui non desiderava affatto aiutare in nessun modo. Quello che desiderava era andare a trovare la sua amichetta prima di tornare a casa. Erano già le sei meno un quarto in Argentina. Ecco quello che lui desiderava.

— Ho due nomi — disse Willis. — Speravo che lei potesse passarli per me.

— Passarli dove? — chiese Vidoz.

— Al computer. Penso che possano avere qualcosa sulla fedina. Se è così, magari lei potrebbe mandarmi per fax le...

— Di che caso si tratta? — chiese Vidoz.

— Omicidio — rispose Willis. La parola d'ordine segreta. Omicidio.

Non c'è poliziotto al mondo che voglia essere gravato da un caso straniero, ma non c'è neppure un poliziotto al mondo che volti le spalle a un omicidio. Willis lo sapeva. Vidoz lo sapeva. Entrambi i poliziotti fecero un profondo sospiro.

Willis recitando la stanchezza di giorni e notti di lavoro su un omicidio che aveva appena inventato, Vidoz perché soddisfare la richiesta del collega era una suprema spina nel culo, ma comunque un obbligo.

— Quali sono i nomi? — domandò.

— Ramon Castaneda e Carlos Ortega — rispose Willis.

— Mi dia il suo numero di fax — disse Vidoz.

Willis glielo diede.

Le informazioni da Buenos Aires arrivarono via fax poco dopo le sette di quella sera, il che significava poco dopo le otto giù in Argentina, dove il tenente Francisco Ricardo Vidoz stava alimentando i documenti fotocopati nella macchina e bestemmiava perché si era perso la sua *cita* serale con una certa Carla de Font-Alba. Nell'ufficio segreteria dell'87^o Distretto, il sergente Alfred Benjamin Miscolo estraeva le pagine a mano a mano che uscivano millimetro dopo millimetro dal fax, osservò con il suo assistente Juan Luis Portoles che erano in spagnolo e poi notò che erano indirizzate al "Det/3 Harlow Wallace", che indovinò essere Harold Willis. Gettando un'occhiata alle pagine, ce n'erano otto, Portoles fischiò e disse: — Ehi, sergente, questi sono proprio due *hombres* parecchio cattivi.

Si riferiva probabilmente alle numerose parole che avevano richiamato la sua

attenzione, parole come...

Robo...

Asalto con lesiones...

Violacion...

...e, soprattutto, *Homicidio*.

La telefonata di Kristin Lund arrivò un po' di sorpresa quel lunedì mattina. Il sabato sera, davanti alla porta di casa, quando con intenzione gli aveva teso la mano per la buona notte, Hawes aveva pensato che quella fosse la conclusione di tutto. Invece eccola di nuovo, frizzante e allegra, che gli chiedeva se aveva già pranzato.

— Be'... no — rispose.

— Perché sono venuta a sistemare qualcosa qui alla chiesa e ho pensato, visto che ero già nel quartiere...

— Con piacere. Passo a prenderti lì?

— Perché invece non vengo io da te? Magari puoi rilevare di nuovo le mie impronte.

— Magari — disse Hawes e si chiese il perché della stretta di mano del sabato sera. Attrici, pensò, e scosse la testa.

— Va bene tra mezz'ora?

— Benissimo — le rispose.

— Non ero neppure sicura che tu lavorassi, oggi — disse Krissie.

— Come mai?

— Oggi è il Memorial Day.

— Ah, già.

Per i poliziotti le feste vengono e vanno come qualsiasi altro giorno.

— Ma sono contenta che tu ci sia. Ci vediamo tra un po'.

E riattaccò.

Hawes mise giù il ricevitore e diede un'occhiata all'orologio. Erano le undici e un quarto. Rimase a sedere per parecchi secondi, fissando senza espressione la luce del sole che entrava attraverso le finestre a griglia, continuando a interrogarsi.

Un agente in uniforme tese a Carella la busta della Federal Express circa dieci minuti dopo che Hawes aveva lasciato l'ufficio.

L'agente spiegò che il plico era rimasto sepolto sotto un mucchio di merda sulla scrivania del ricevimento al piano di sotto e che il sergente Murchison l'aveva appena scoperto. Quando si scusò per eventuali inconvenienti provocati dal ritardo, la cosa suonò leggermente sarcastica.

Il plico rosso e blu conteneva la lettera che padre Michael aveva spedito a sua sorella il dodici di maggio. Era scritta su carta intestata della chiesa, con il *St. Catherine Roman Catholic Church* stampato in lettere nere in rilievo in alto, al centro del foglio, e l'indirizzo subito sotto. Padre Michael aveva scritto la lettera a mano, ma non c'era nulla nella grafia che rivelasse l'evidente tormento emotivo che gli aveva fatto aprire il cuore alla sorella maggiore. Anzi, la scrittura era minuta e precisa e le

parole marciavano regolari sulla pagina come seguendo la cadenza costante di un tamburo segreto.

Mia cara sorella,

è passato molto tempo da quando tu e io abbiamo parlato in modo significativo di qualcosa; penso che molto dipenda dalle vite separate, e lontane, che viviamo. Quale che sia la causa, mi mancano moltissimo le chiacchierate intense e private che avevamo quando io ero ragazzo e mi mancano i buoni consigli che tu mi hai dato in più di un'occasione. Non ultimo, per inciso, quello di seguire il mio cuore per quanto riguardava la vocazione e di mettermi al servizio di nostro Signore Gesù Cristo.

Ti scrivo con la speranza di riuscire ancora a rivelarti i miei sentimenti più profondi.

Irene, sono molto preoccupato.

Da un po' di tempo, ormai, da poco prima di Pasqua in effetti, nutro serissimi dubbi sulla mia capacità di amare Dio e di servirLo con la devozione che ho giurato. Sono arrivato al punto in cui mi sento incapace di guardare in faccia i fedeli, la domenica, di ascoltare confessioni, di guidare i ragazzi della nostra organizzazione giovanile, di consigliare coloro che hanno bisogno di una guida spirituale... in breve, di adempiere i doveri e gli obblighi del sacerdozio.

Il disgusto di me stesso ha raggiunto il massimo la domenica di Pasqua, quando non sono riuscito a districarmi da una situazione che è diventata devastante e sfibrante. Ho capito allora di essere caduto nelle insidie del Demonio e di essere diventato una minaccia non solo per me stesso e per il mio gregge, ma anche per Dio.

Non so cosa fare, Irene. Aiutami, ti prego.

Il tuo affezionato fratello,

Michael.

Carella lesse un'altra volta la lettera e poi diede un'occhiata al paragrafo d'apertura della risposta di Irene:

Carissimo fratello,

ho ricevuto la tua lettera del 12 maggio e non so dirti con quanta tristezza nel cuore mi affretti a risponderti. Michael, come sei riuscito a costruirti una tale torre di dubbi? E non pensi che dovresti parlare dei tuoi timori con il vescovo della tua diocesi? Io non so proprio come consigliarti o aiutarti.

E questo da una sorella che, nei giorni della gioventù di Michael Birney, aveva dato "buoni consigli in più di un'occasione". A Cardia la lettera della donna sembrava indifferente e sbrigativa. Non venirmi a raccontare i tuoi guai, devo andare in Giappone. Ti telefonerò prima di partire e ci faremo una bella chiacchierata. Per allora il cielo sarà sicuramente di nuovo sereno. D'altra parte, so che saprai trovare con la preghiera la via verso la luce e la salvezza. Quel povero, tormentato disgraziato ha una relazione con una donna, come risulterà in seguito, ma lei non può essere disturbata.

Occhi pieni di lacrime al funerale del giorno prima. Carella scosse la testa.

Poi andò in segreteria, fece una copia della lettera di padre Michael e si servì di un evidenziatore giallo per enfatizzare quelle parole o quelle frasi che pensava potessero essere utili alle indagini:

Da un po' di tempo, ormai, da poco prima di Pasqua in effetti...

Dunque la relazione era cominciata “poco prima di Pasqua”. Dato che “poco prima” era un termine relativo, la storia poteva essere iniziata due *giorni* prima di Pasqua, o due *settimane*, o perfino due *mesi* prima di Pasqua. In ogni caso, padre Michael non aveva detto “da molto tempo, ormai.” Le sue parole esatte erano: “da un po’ di tempo, ormai”. Sottolineare.

Il disgusto di me stesso ha raggiunto il massimo la domenica di Pasqua...

Ecco di nuovo la domenica di Pasqua. Il giorno in cui Nathan Hooper aveva cercato rifugio in chiesa. Il giorno in cui Hooper aveva sentito padre Michael litigare con un uomo non visto. Il giorno in cui il prete aveva buttato fuori dalla chiesa Bobby Corrente e i suoi amici.

...quando non sono riuscito a districarmi da una situazione che è diventata devastante e sfibrante.

Qui si riferiva alla lite che aveva avuto con quell’uomo sconosciuto, non visto? Avevano litigato per quella relazione che...

...che è diventata devastante e sfibrante?

Cosa stava dicendo quell’uomo a padre Michael, quando Hooper era piombato in chiesa gocciolando sangue, inseguito da un branco inferocito?

Ho capito allora di essere caduto nelle insidie del Demonio...

Le insidie del Demonio, pensò Carella. E si chiese cosa avesse voluto dire il prete.

— Cosa dovevi sistemare in chiesa? — le domandò Hawes.

— Oh, cose della mia scrivania. Il prete che sostituirà padre Michael porta con sé la sua segretaria.

— Padre Oriella? Pensavo che fosse solo una sostituzione temporanea.

— Be’, a quanto pare no — rispose Krissie, e gettò indietro i capelli come fanno le attrici.

Hawes pensò che dovevano esserci corsi in cui insegnavano come gettare indietro i capelli. — Domani comincerò a cercare un altro lavoro. A meno che non arrivi una parte — aggiunse poi la ragazza e si strinse nelle spalle.

Sabato sera Krissie gli aveva detto, onestamente e sinceramente, che a volte dubitava che una parte sarebbe mai arrivata. Ma evidentemente la speranza era eterna. Adesso era lunedì e lei stava cantando di nuovo la stessa triste canzone dell’attrice. Arriverà una parte. E, quando arriverà, io sarò all’altezza. E, se non l’avrò, sarà perché cercavano una più alta di me. O più bassa. O più bionda. O più nera. Attrici, pensò Hawes. E si chiese cosa diavolo stesse facendo lì.

Stavano mangiando in un nuovo ristorante italiano sulla Culver. In quella città i ristoranti spuntavano come funghi, in qualche caso come funghi velenosi, e la maggior parte dei nuovi erano italiani: la pazzia americana per la pasta

apparentemente non conosceva limiti.

Alcuni ristoranti sopravvivevano. La maggior parte scompariva dopo aver lottato per due o tre mesi. Krissie aveva ordinato la peccata di carne. Hawes i cannelloni. Se Hawes doveva giudicare dal sapore del sugo, a quel particolare ristorante dava al massimo due o tre *settimane*.

— Ti dispiace se parliamo del caso? — domandò alla ragazza.

Poco prima Carella lo aveva aggiornato su quello che aveva saputo al cimitero il giorno prima. Il prete aveva avuto una relazione. Hawes aveva ascoltato in silenzio. Pensava che la notizia infastidisse il collega, ma non capiva per quale motivo.

— No, fai pure — rispose Krissie.

— Mi chiedevo... Padre Michael ha mai discusso questioni personali con te?

— Tipo cosa?

— Be'... questioni personali.

— Come da quale dentista andare? O se poteva permettersi una macchina nuova?

— No. Pensavo più a... dubbi... paure.

— No. Mai.

— Hai mai aperto la sua posta? Oppure risposto al suo telefono?

— Sì, naturalmente. Sempre.

— Ci sono mai state lettere o telefonate da... — Esitò e poi pensò avanti, forza. — Ci sono mai state lettere o telefonate di donne?

— Sì, naturalmente.

— Qualche donna in particolare?

— Non capisco cosa intendi.

— Donne che scrivevano o telefonavano più spesso di quanto... be'... potesse sembrare opportuno.

— Continuo a non capire.

— Be'... — Esitò ancora. — Abbiamo motivo di credere che padre Michael potesse essere coinvolto in una vicenda che non sapeva come gestire. Qualcosa che lo turbava. Se sei al corrente di qualcosa del genere, ci aiuteresti moltissimo...

— No. Non sono al corrente di niente che lo turbasse.

— Non ti ha mai parlato di problemi o...

— Mai.

— E queste donne che telefonavano o scrivevano...

— Donne diverse. Per la maggior parte donne della parrocchia.

— Ti ricordi i nomi?

— Non così su due piedi. Ma tutte le lettere sono nell'archivio...

— Sì, le ho viste.

— ...e io tenevo un registro di tutte le telefonate. A meno che la nuova segretaria non l'abbia già buttato via.

— Dove dovrebbe essere il registro?

— Sulla mia scrivania. A destra del telefono.

— Un libro? Un blocco?

— È uno di quei blocchi prestampati. Rosa. "Mentre Eri Fuori Ha Chiamato..." eccetera. E poi lo spazio per il messaggio e il nome e numero della persona che ha telefonato.

— Le donne che telefonavano... nessuna è mai venuta a far visita a padre Michael?

— Visita?

— Sì. In chiesa. Per vederlo. Per parlargli.

— Sì, c'erano donne che venivano in ufficio — disse Krissie. Lo guardò. — Sai, ho la sensazione che tu... Be', non importa. Sono sicura di sbagliarmi.

— Forse non ti sbagli. Cosa stavi pensando?

— Che... Be'... Dalle domande che fai... Be', sembreresti suggerire che padre Michael avesse...

— Sì?

— Be', che avesse una relazione o qualcosa del genere.

— Pensi che fosse così?

— No.

— Sembri molto sicura.

— Io penso che padre Michael fosse totalmente dedicato a Dio e alla Chiesa cattolica. Dubito che abbia perfino mai *notato* una donna in quanto tale. O pensato a una donna in quel modo.

— Che modo?

— In modo sessuale. Lui era molto attraente, sai... Be', l'hai visto... Hawes aveva visto un cadavere.

Di qualcuno ripetutamente pugnalato e ferito.

— ...Tutte le ragazzine della parrocchia andavano matte per lui. Sai, con quei classici lineamenti irlandesi, quel sorriso alla Gene Kelly...

Il cadavere sul pavimento di pietra del giardino non stava sorridendo.

Era un omicidio. Punto;

La vittima era un maschio bianco sulla trentina, capelli scuri, occhi neri.

Attrante?

Hawes non se ne ricordava.

— ...è quello che dico. Era sensibile e molto comprensivo e queste sono caratteristiche che le donne naturalmente trovano attraenti. Ma era un prete, capisci? E come tale, non poteva indugiare su... be', questioni della carne, avrebbe detto lui. Non poteva pensare a se stesso come un soggetto attraente per le donne. E certamente non si permetteva di provare nessuna attrazione per loro.

— Sua sorella non la pensa così — disse Hawes.

— Oh.

— Sembra sicura che suo fratello avesse una relazione con una donna.

— Una della parrocchia?

— Lui non l'ha detto e lei non lo sa.

— Sono sorpresa. Sul serio.

— Tu non hai mai notato niente che ti facesse pensare...

— Assolutamente niente.

— Anche se c'erano telefonate e lettere...

— Ma ce n'erano anche da parte di *uomini*.

— E visite...

— Sì, da uomini e donne. St. Catherine è una parrocchia molto attiva e lui era un pastore sollecito. Mi ricordo come mi sono sorpresa, quando ho cominciato a lavorare

lì, per il numero di persone che trovava il tempo di vedere. La sua energia era... be', stupefacente. Non credo che dormisse mai, davvero.

— Questo quando?

— Dunque, quando ho cominciato a lavorare lì? All'inizio di marzo. Mi ricordo che nevicava. Sono andata a piedi dalla fermata della metropolitana alla chiesa e...

...e ho avuto dei problemi nel trovare l'entrata. Arrivi sul lato della Culver Avenue, sai. Be' ci sei stato anche tu. La chiesa è fatta come una croce, tutte le chiese sono fatte così, con il portale centrale di fronte all'altare. La canonica di St. Catherine è sul lato est della chiesa, si passa da quella piccola porta ad arco, si attraversa la sacrestia, si passa in un corridoio con le pareti a pannelli di legno e si arriva in canonica. L'ufficio di padre Michael è in un angolo che un tempo faceva parte della cucina. Infatti una volta c'era una stufa a legna dove adesso ci sono gli armadietti dell'archivio, contro la parete sud.

È buffo, ma Krissie si sente come se fosse lì per fare un'audizione per una parte.

Forse è perché, quando arriva, c'è un'altra ragazza nell'ufficio. Quando vai in un teatro per un'audizione, trovi sempre un centinaio di ragazze. Naturalmente a teatro chiami ragazza chiunque sia sotto i trent'anni, ma quella nell'ufficio di padre Michael, in quella mattina ventosa di marzo, è *a stento* una ragazza.

Tredici anni al massimo. Indossa jeans e una maglia grigia e stivali di gomma gialli; i lunghi capelli scuri le ricadono sul viso mentre si china sulla scrivania. Lui le sta dicendo: "Non hai messo il prezzo del biglietto, Gloria". Salta fuori che stanno discutendo su un grande ballo della chiesa che avrà luogo soltanto all'inizio di giugno e la bella ragazzina dai capelli neri ha disegnato il manifesto per il ballo e l'ha portato a far vedere a padre Michael. "Cosa ne pensa?" chiede il prete a Krissie, sollevando il manifesto dalla scrivania e mostrandoglielo.

Lei non gli ha ancora detto chi è, non gli ha neppure detto che si trova lì per l'impiego part-time da segretaria, ma lui la sta già coinvolgendo nelle questioni della chiesa. Krissie guarda il manifesto, che mostra un mucchio di ragazze e ragazzi che ballano e grosse note musicali nere che fluttuano nell'aria sopra le loro teste e una scritta tipo fumetto che annuncia Il Ballo di Giugno, che avrà luogo a St. Catherine Hall venerdì sera, primo Giugno. Siamo solo all'inizio di marzo, ma a padre Michael piace coinvolgere i suoi giovani molto in anticipo per qualunque programma. "Allora?" le chiede sorridendo...

— Aveva davvero un sorriso alla Gene Kelly...

...e aspetta la sua risposta come se l'intero futuro della Chiesa cattolica dipendesse da lei. La ragazzina (non è realmente piccola: sarà alta un metro e sessantotto, ma per Krissie è solo una ragazzina: dodici anni, tredici, chissà) aspetta anche lei la sua decisione. Critiche, critiche dappertutto. C'è una grande prima, qui sull'Undicesima Nord, e quei due aspettano che il critico di Canale 4 esprima un'opinione. Gloria, lui l'aveva chiamata Gloria, è davvero carina, con il viso pallido e ovale e gli zigomi alti, i capelli neri e dritti che le cadono lisci sulle spalle, le labbra leggermente socchiuse, gli occhi blu elettrico spalancati nell'attesa.

Krissie avverte un'improvvisa simpatia per la ragazza, che evidentemente ha disegnato il poster e che adesso desidera disperatamente l'approvazione del prete, approvazione che potrà forse dipendere da quello che Krissie dirà del suo lavoro.

Krissie sa com'è avere tredici anni, e sa anche cosa può significare una buona critica per uno spettacolo, così esprime l'opinione che il poster fa davvero venir voglia di andare a ballare e a questo punto Gloria urla "Urrah!" o qualcosa di analogamente adolescenziale, le getta le braccia attorno al collo e l'abbraccia forte.

Krissie è lì per un lavoro. E comincia a pensare che questa non è una prima impressione molto dignitosa, con una teenager che le salta addosso strillando mentre lei non si è ancora presentata.

Così ascolta padre Michael dire alla ragazza che il poster è fortissimo, a parte il prezzo che ha dimenticato di mettere. E la ragazza è ancora così eccitata per la critica positiva di Krissie e per il meraviglioso sorriso d'approvazione alla Gene Kelly del prete, che quasi se la fa addosso lì, nell'ufficio. Ma alla fine prende il poster, ringrazia di nuovo Krissie ed esce dall'ufficio tutta felicità e sorrisi. Il bel prete giovane scuote la testa e dice qualcosa a proposito dei meravigliosi ragazzi della sua parrocchia e finalmente Krissie riesce a presentarsi e a dirgli che è venuta per il lavoro. E sai lui cosa dice?

— Dice: "Può cominciare oggi?". E basta. — Krissie scosse la testa. — Penso che gli fosse piaciuto quello che era successo con Gloria, il modo in cui mi ero comportata con lei... che, tra parentesi, è una ragazzina stupenda, presidentessa dell'organizzazione giovanile. Intelligente, e anche bella.

— Lo so — disse Hawes. — Cardia me lo ha detto.

— Il punto è che... Be', lui era una persona per bene, onesta e... Senti, io non conosco sua sorella, non so se dice la verità o no. Ma se ti ha raccontato che lui aveva... una storia con una donna... Insomma, per me è difficile crederlo. Che avesse una relazione con una donna... Immagino che la sorella intendesse una relazione sessuale, no?

— Sì. Lui le disse di aver violato il voto di castità. Sì. Una donna che ha detto di amare.

Krissie scosse la testa tristemente.

— Che peccato. Che non sia riuscito a risolvere la cosa. Sempre che sia vero. Che amasse quella donna e non sia riuscito a risolvere la cosa.

— Sì — disse Hawes.

Memorial Day.

Proprio ciò di cui Marilyn aveva bisogno.

Una festa nazionale.

Le banche chiuse, l'ufficio del suo agente chiuso e quei due delinquenti dall'Argentina che volevano delle risposte alle tre e mezzo del pomeriggio. Guardò l'orologio. Le due e cinque. E il tempo passava.

Uno degli uomini che aveva frequentato prima di mettersi con Willis era un avvocato di nome Charles Ingersol Endicott Jr, un uomo sulla sessantina che si portava dietro come ricordo dei giorni del liceo il soprannome "Chip"... Come se la vita non avesse già abbastanza dolori. Marilyn fece il suo numero e sperò che non fosse uscito in barca per il weekend; la vela era la passione di Chip. Il telefono squillò quattro volte, cinque, sei. Stava per riappendere, quando sollevarono il ricevitore.

— Pronto?

— Chip? Sono io, Marilyn.

Erano mesi che non parlava con lui. Si chiese improvvisamente, e con una strana sensazione di panico, se Chip si ricordasse ancora di lei. E poi la voce rimbombò sulla linea, profonda, sonora e contenta: — Marilyn! Santo cielo, come stai? — E Marilyn visualizzò immediatamente il buon amico con cui aveva diviso tante ore meravigliose in una città in cui i buoni amici e gli uomini buoni erano rari.

— Sto bene, Chip. E tu? Spero di non interrompere niente. — Ripensò al suo viso bello e gentile e agli intelligenti occhi marrone, un uomo più vecchio di lei di trentun anni, forse il padre che non aveva mai conosciuto...

— Qualcosa non va? — le domandò subito.

— No, no. È solo che ho pensato a te e...

Non poteva mentirgli: era stato un amico troppo buono e Marilyn sperava che fosse ancora un amico. E, in ogni caso, non poteva mentire a qualcuno che una volta aveva significato tanto per lei.

— Ho bisogno di un consiglio — gli disse.

— Un consiglio legale?

— Non proprio.

— Okay — disse lui, ma adesso sembrava perplesso.

— Chip... quanto pensi che potrei realizzare con una seconda ipoteca sulla mia casa?

— Perché? Qual è il problema?

— Nessun problema. Ho solo bisogno di soldi, ecco tutto.

— Quanti soldi?

— Un mucchio. Non ti avrei disturbato con questa storia, ma oggi le banche sono chiuse e la questione è abbastanza urgente.

— Mi preoccupi, Marilyn.

— Non volevo preoccuparti. Sto semplicemente cercando di avere una stima...

— Quant'è costata la casa? Tutto professionalità adesso.

— Settecentocinquantamila.

— Quant'è l'ipoteca attuale?

— Cinquecento.

— Puoi aspettarti qualcosa come centotrentacinquemila. Sarebbe circa l'ottanta per cento del valore.

— Quanto tempo ci vorrebbe per avere i soldi?

— Di solito un mese. Tu per quando ne hai bisogno?

— Per ieri — rispose Marilyn.

— Marilyn, non voglio sapere di cosa si tratta, sul serio. Ma se ti servono dei soldi, non hai bisogno di andare in banca. Posso prestarti io quello che ti serve.

— Grazie Chip, ma...

— Dico sul serio.

— Hai due milioni di dollari in giro per casa? — chiese Marilyn, e pensò che era sorprendente che riuscisse ancora a sorridere.

Ci fu un silenzio sulla linea.

— Di cosa si tratta?

— È rispuntato un vecchio debito.

— Gioco d'azzardo?
— No.
— Allora cosa?
— Un'altra epoca, un'altra vita...
— Ti va di parlarne?
— No, Chip. Non credo.
— Posso arrivare a cinquecentomila. Me li ridai quando puoi.
— Chip...
— Nessun interesse, niente clausole aggiuntive.
— Non posso.
— Tu non sai quello che hai significato per me. Vieni in ufficio domani. Preparerò un bonifico.
— Non posso, Chip. Ma grazie lo stesso.
— Se cambi idea...
— Non credo che succederà.
— Eravamo così amici — disse lui improvvisamente, la voce sincera.
— Sì.
— Mi manchi, Marilyn.
— Mi manchi anche tu. — E si rese conto che era vero.
— Marilyn, dico sul serio: se vuoi il denaro, chiamami. È qui. E ci sono anch'io. Chiamami, okay? Mi piacerebbe parlare con te ogni tanto. Questo è consentito, no?
— Sì, Chip.
— Okay. Stai bene, tesoro — e riappese.

Marilyn abbassò gentilmente il ricevitore.

Il suo agente di cambio si chiamava Hadley Fields, ma non aveva senso chiamarlo in ufficio quel giorno e Marilyn non aveva il numero di casa. Andò all'armadietto archivio nello studio al secondo piano e dalla pratica etichettata AZIONI (Marilyn credeva nelle indicazioni generiche) prese fuori gli estratti conto più recenti.

Un'occhiata all'ultima cifra nella colonna del Valore Mercato mostrò che all'ultimo estratto conto trimestrale, datato 31 marzo, gli attivi nel suo conto ammontavano a 496.394 dollari. Di questo totale, \$443.036 erano investiti in obbligazioni e il resto era un saldo di liquidi un po' sopra i 50.000, investiti in quelli che si chiamavano fondi a breve termine a un interesse dell'8,6%. Marilyn cominciò a studiare l'elenco delle sue azioni.

In generale, gli investimenti che aveva fatto dopo il suo arrivo in città erano aumentati di valore per più di 60.000 dollari. Hadley Fields aveva fatto un buon lavoro per lei. Era un peccato vendere. Non che la cosa facesse differenza. Il ricavato non sarebbe andato a lei. Sarebbe tornato in Argentina.

L'indomani mattina Marilyn avrebbe chiamato Hadley, gli avrebbe detto di vendere tutto quello che possedeva e di fare un trasferimento telegrafico del ricavato sul suo conto bancario.

Nel frattempo, avrebbe fatto un'altra telefonata a Shad Russell.

L'uomo con cui Willis parlò in quel pomeriggio del Memorial Day all'ufficio sezione identificazioni parlava bene lo spagnolo, dato che i suoi genitori si erano

trasferiti nella città da Puerto Rico ai tempi in cui i nuovi arrivati da quell'isola venivano ancora chiamati Marine Tigers. Questo perché la nave che li aveva portati sul continente americano si chiamava Marine Tiger. Il sergente Miguel Fiorentino Morente veniva chiamato Mike da tutto lo staff. Chiese anche a Willis di chiamarlo Mike. Era gentile da parte sua, dato che in quella città i sergenti erano superiori di grado perfino ai detective di primo grado. E Willis era solo un terzo grado.

Morente esaminò i documenti che erano stati trasmessi via fax da Vidoz, osservò come il tizio di nome Carlos Ortega fosse forse il più brutto essere umano che avesse mai visto in vita sua (ma forse era un brutto fax) e poi recitò a Willis tutti i reati che Ortega e Castaneda avevano commesso in tandem nel corso degli ultimi dodici anni. Willis, che era già stato messo al corrente da Portoles, ascoltò educatamente, ma con impazienza.

L'elenco dei reati, aggressione e percosse, rapina a mano armata, stupro, omicidio e così via, avevano soltanto alzato il suo livello d'ansietà. Erano quelle le persone con cui stava trattando Marilyn. Erano quelle le persone che volevano soldi da lei.

— Quello che mi interessa realmente, Mike — disse educatamente Willis — è sapere se noi qui abbiamo qualcosa su di loro.

— In questa città, vuoi dire?

— O anche in questo *paese* — disse Willis.

— Sono nomi comuni — osservò Morente. — Molto comuni in spagnolo. Castaneda? Ortega? Comunissimi. Se tu mi avessi dato qualcosa tipo Hoyas de Carranza, o Palomar de las Heras, o...

— Sì, ma loro si chiamano così.

— Certo. Era solo per dire. Il computer andrà in tilt con quei nomi. Avrai almeno quattromila Ortega al primo giro. Aspetta e vedrai.

In realtà c'erano soltanto ottantatre Ortega Carlos nell'archivio individui schedati della città, e quarantasette Castaneda Ramon. Grazie alle fedine da Buenos Aires, però, Morente conosceva la data di nascita dei due uomini e aveva anche informazioni relative all'altezza, peso, colore dei capelli, colore degli occhi, cicatrici, tatuaggi e così via, dati che inserì nel computer. E sorprendentemente (quante erano le probabilità? Dieci milioni contro una?) trovò le registrazioni su due uomini di nome Carlos Ortega, che erano nati lo stesso giorno e che sembravano essere brutti esattamente quanto il Carlos Ortega che aveva presumibilmente seguito Marilyn dall'Argentina. Non c'era nessun Ramon Castaneda il cui pedigree corrispondesse al bello della coppia.

— Farai meglio a telefonare a Buenos Aires e chiedere che ti spediscono per corriere una buona serie di impronte digitali — disse Morente. — Perché posso dirti subito che non troveremo nessuno che corrisponda al fax. Assolutamente no.

— Non c'è nessun altro modo per avvicinarci?

— Be', a meno che non ti interessino anche quelli in prigione, puoi di sicuro escludere *questo* — rispose Morente. — Sta facendo cinque anni e rotti a Castlevue.

— E cosa mi dici dell'altro?

— Carlos Ortega — Morente lesse ad alta voce dallo schermo del computer, poi si voltò a leggere il rapporto fax e ripeté: — Carlos Ortega. — E continuò a fare la spola con gli occhi: dallo schermo al foglio di carta, come uno spettatore a una partita di

tennis, confrontando i dati, parlando a voce alta: — Quarantadue anni, nato il 15 ottobre — e aggiunse come commento per Willis: — Compleanno di grandi uomini — ma non approfondì. — Alto uno e novanta, calvo con basette nere... questo è una specie di miracolo. Naso rotto, cicatrice da coltello sopra l'occhio destro. Sembrano gemelli a parte che il tuo Ortega è nato in Argentina e questo a El Salvador.

— I periodi di detenzione corrispondono?

— L'unico periodo in cui il tuo tizio era fuori di galera, questo era dentro.

— Allora potrebbero essere la stessa persona.

— Se dimentichi opportunamente El Salvador.

— Potrebbe essere un errore di trascrizione.

— Certo, tutto potrebbe essere un errore di trascrizione.

— Da quanto tempo si trova in America il tuo Ortega? — domandò Willis.

— Da due anni — rispose Morente, guardando lo schermo. Poi si voltò per studiare il fax. — Proprio quando il tuo Ortega è uscito di prigione.

— Perché hanno messo dentro il tuo?

— Droga.

— E adesso dov'è?

— Fuori. Naturalmente.

— C'è niente sulla fedina del *mio* Ortega a proposito di droga?

— Niente. Ma qui c'è tutta una storia di famiglia. Suo zio era un magnaccia. Si chiamava Alberto Hidalgo, si è fatto beccare a rubare dalle tasche della gente che era ancora un bambino...

— Come si chiamava? — domandò Willis. Afferrò il fax.

— Non strappare quel foglio — disse Morente.

— Dove lo dice?

— Proprio qui. Vedi? Sfruttamento prostituzione. E da' un'occhiata qui: è morto.

— Ortega?

— No, lo zio.

Willis trattenne il fiato.

— Hidalgo. Si è fatto ammazzare qualche anno fa. Col cianuro — continuò Morente.

— Sanno... sanno chi è stato? — gli chiese Willis.

— Qui non lo dice. È la fedina di *Ortega*, non quella di suo zio.

— Suo zio — ripeté piano Willis.

— Già. È quello che ho detto.

Willis rimase in silenzio per molti secondi. Poi disse: — Quando è uscito di prigione il tuo Ortega?

— In ottobre.

— Allora è perlomeno possibile...

— Che si tratti della stessa persona? Oh, certo. — disse Morente. — Ma non ci scommetterei lo stipendio.

— Hai un indirizzo per Ortega? — gli chiese Willis.

Fu il brutto che la chiamò alle tre e mezzo in punto.

Come quello bello, parlò soltanto in spagnolo. Nella voce c'era una rabbia a

malapena trattenuta; si sforzava di essere civile. Marilyn sapeva che non avrebbe mai dimenticato l'umiliazione che gli aveva fatto subire. Sapeva che, una volta consegnati i soldi che volevano, l'uomo avrebbe voluto la sua vendetta, l'avrebbe uccisa. Marilyn non sapeva ancora come si sarebbe comportata. Un passo alla volta, si disse. Ma la voce dell'uomo era agghiacciante.

— Hai già i soldi? — le chiese.

— Avevo dimenticato che oggi è festa. È tutto chiuso.

— Quando li avrai?

— Sono sicura di poter avere i cinquecentomila per domani. Poi dovrò vedere cosa...

— Non sono due milioni.

La voce era bassa. Marilyn sapeva che l'uomo avrebbe voluto urlare, ma le parole invece erano uscite piano ed erano per questo ancor più terrificanti: non sono due milioni. Quasi un sussurro. Non sono due milioni.

— Me ne rendo conto. Ma siete stati voi a suggerire la cocaina...

“Ustedes fueron los que sugerieron la cocaina...”

— Sì

— Perciò stavo pensando... Sono sicura che voi avete dei contatti...

— No.

— Perché sarebbe tutto molto più semplice se io vi dessi...

— No.

— I cinquecentomila...

— No, così non va.

— ...e poi voi vi occupaste dell'affare della...

— No. Cinquecentomila non sono due milioni.

— Naturalmente no. Ma sono certa che vi rendete conto...

...cercando di fare appello al suo senso di correttezza e di onestà...

— ...di com'è difficile per una donna gestire una trattativa di questo genere...

— Avresti dovuto pensarci prima di ammazzare mio zio.

— Cosa? — chiese Marilyn.

— *Nada.*

— No, cosa stavi dicen...

— Quando avrai i due milioni?

Aveva detto suo *zio!* Quel figlio di puttana era suo *zio!* Era di questo che si trattava? Di una piccola vendetta di famiglia? Vorremmo i due milioni, tesoro, certo, ma c'è anche quella storia di mio zio, il Famoso Magnaccia Hidalgo.

— Sto ancora cercando di mettermi in contatto con certe persone — disse Marilyn.

— Te l'ho detto: oggi è festa. Ma senti cosa ti propongo: una volta che l'affare è organizzato, perché tu e il tuo amico...

— Sei scema?

La parola spagnola era *pesado*. Che significa “idiota” o “ostinato”. *Qué pesado eres.*

— Ti abbiamo suggerito la cocaina come una via d'uscita per il tuo problema. Ma il problema è *tuo*, non nostro. Non vogliamo essere coinvolti in niente di illegale.

Per poco Marilyn non scoppiò a ridere.

— Hai capito quello che ho detto? — le domandò l'uomo.

Aveva capito perfettamente. Lui non voleva correre rischi. Era lei il debitore, che fosse lei a trovare la soluzione.

— Cosa succede se i cinquecentomila sono tutto quello che riesco a tirare su?

— Hai detto che eri già in contatto con...

— No. Ho detto che sto cercando di mettermi in...

— Allora fa' quello che devi fare e fallo in fretta.

— Io non ho l'abitudine di comprare e vendere droga. Io...

— Signorina?

Solo un'unica parola.

Señorita?

Carica. Pronta a esplodere.

— Quando avrai i soldi? Torniamo al punto. Basta con le stronzate. Non ci interessa prendere i cinquecentomila e investirli in droga o in salsicce. L'unico aspetto negoziabile di questa trattativa è il *tempo*. Quando avrai i soldi?

— Non lo so ancora. Se riesco a comprare la roba... Senti, proprio non lo so. Sto cercando di mettermi in contatto con una persona...

— Quando lo saprai?

— È quello che sto dicendo: finché non...

— Quando?

— Se voi poteste darmi tempo sino alla fine della settimana...

— No.

— Per favore. Sto cercando di risolvere la cosa. Sul serio. Se potessi avere fino a venerdì...

— Domani.

— Non posso promettere niente per doma...

— Mercoledì allora.

— Non possiamo fare giovedì? Per favore. — Implorare quel figlio di puttana. — Giovedì, okay?

— Non più tardi — disse l'uomo e riattaccò.

Quel giorno, in tutti gli Stati Uniti, i cittadini si erano raccolti lungo i marciapiedi delle città grandi e piccole e avevano applaudito le parate in onore dei loro caduti nelle guerre all'estero.

Quel giorno, veterani di tutte le età avevano ricordato i loro plotoni di fanteria o le squadriglie di bombardieri o i loro dragamine o i lanci con il paracadute. Era il Memorial Day. Un giorno particolare per onorare i morti. Era anche il giorno che segnava l'inizio dell'estate. In tutta l'America, quel giorno erano state aperte le piscine e i campi da tennis all'aperto e in tutta l'America, quel giorno, si profilava decisa la promessa dell'estate.

Perché quello era il ventottesimo giorno di maggio e giugno era distante soltanto quattro giorni ed era pronto a esplodere. L'estate era in arrivo, l'estate sostanzialmente era già lì... Era il Memorial Day.

La città era piena di turisti.

Era il Memorial Day, l'inizio simbolico dell'estate, era il momento in cui la

maggior parte degli americani richiama alla mente ricordi non di guerra e di sangue, ma di estati lontane... L'estate del primo bacio, l'estate di un amore perduto, l'estate in cui era andata via la luce, l'estate della musica lontana, l'estate delle ragazze vestite di giallo.

Estate dopo estate che fluttuavano in caldi ricordi, questo era il Memorial Day. I turisti venivano in città non per ricordare i soldati morti, né le morte estati. Venivano in città per celebrare l'inizio di una stagione di pannocchie alla griglia e aragoste bollite, di gin and tonic, di birra spumeggiante di schiuma. Estate. Cotone e belle donne.

Carella aveva riletto i suoi rapporti sugli interrogatori a Hooper e a Corrente e non c'era alcun dubbio che i due fossero in assoluta contraddizione. Gli pareva che una terza prospettiva potesse essere utile, così era tornato a casa degli Hooper per parlare con Seronia. La madre della ragazza gli aveva detto dove poteva trovarla.

La signora Hooper faceva le pulizie nelle case e negli uffici dei bianchi per guadagnarsi da vivere. Si inginocchiava sulle mani e sulle ginocchia per strofinare i pavimenti. Sua figlia si metteva sulle mani e sulle ginocchia per eseguire un servizio molto diverso.

Carella non si era reso conto che la ragazza fosse una prostituta. Quello fu il primo choc.

— L'arresti — gli disse la signora Hooper. — Così impara.

Il secondo choc fu vederla.

Carella la trovò in centro, in piedi sotto l'insegna di un cinema dove davano due filmetti pornografici hard. La ragazza indossava una mini di satin scarlatta e una camicetta di satin color lavanda. Collana d'ambra al collo. Fiore giallo tra i capelli. Scarpe scarlatte di pelle con il tacco alto, in tinta con la gonna.

Una mano sul fianco, l'altra che stringeva una borsetta di pelle scarlatta. Labbra che baciavano l'aria e sussurravano parole mentre gli uomini si voltavano a guardarla. Sembrava avere ventisei o ventisette anni. Ne aveva tredici.

— Facciamo una cosina? — chiese a Carella e baciò l'aria mentre lui si avvicinava. Poi lo riconobbe, cominciò a voltarsi, si accorse che era troppo tardi per scappare e si fermò, con la mano ancora sul fianco. — Cosa c'è? — gli chiese.

— Qualche domanda — rispose Carella.

— Mi metti dentro?

— Dovrei?

— Non è un reato stare davanti a un cinema.

— Sono d'accordo. Posso offrirti un caffè?

— Preferisco un gelato. Trovarono una gelateria con dei tavolini in fondo al locale. Al bancone, ragazzine nere con la faccia pulita e l'uniforme rossa e blu servivano doppi con gelati e guadagnavano sette dollari l'ora. A un tavolo vicino alla finestra, Carella osservava Seronia Hooper che mangiava un banana split con crema di cioccolato, panna montata e ciliegina e la ascoltava dire che le ragazze al banco erano delle cretine.

— Potrebbero farsi *duecento* dollari l'ora — disse. — Con un po' di fortuna.

Carella pensò che la ragazza intendesse cinquanta dollari la prestazione.

— Voglio sapere cos'è successo la domenica di Pasqua — le disse.

— Nate ti ha già detto cos'è successo.

— Voglio sapere cosa ha detto *a te*.

— Quello che ha detto a te.

— Non credo.

— Senti, amico, cosa vuoi da me? Nate ti ha raccontato la storia, perché non vai ad arrestare quegli stronzi che gli hanno rotto la testa?

— Tuo fratello aveva un coltello?

— No. Chi ti ha detto che aveva un coltello?

— Era andato sull'Undicesima per vendere crack?

— Ma non farmi ridere!

— Mr. Crack non è il suo nome di strada?

— Dove hai sentito tutte queste stronzate?

— Qualcuno mente, Seronia. O tuo fratello o un ragazzo di nome Bobby Corrente, che...

— Ah, quel figlio di puttana.

— Lo conosci?

— Okay, lo conosco. Se vuoi il mio parere, è stato lui a maneggiare la mazza.

— Te l'ha detto tuo fratello?

— Mio fratello mi ha raccontato le stesse cose che ha detto a te.

— A me non ha detto che era stato Bobby Corrente a colpirlo per primo con la mazza. Da come l'ha raccontata, i ragazzi che l'hanno aggredito erano degli sconosciuti.

— Allora è andata così.

— Però tu conosci Corrente, eh?

Silenzio.

— Seronia? Come mai conosci Bobby Corrente?

— L'ho visto in giro, ecco tutto.

— Dove?

— In giro.

— Cosa stai nascondendo?

— Niente. Se conosci Corrente, allora va' ad arrestarlo, È stato lui a spaccare la testa a Nate.

— E tu come fai a saperlo?

— Tiro a indovinare.

— Te l'ha detto tuo fratello? Che è stato Corrente a colpirlo per primo con la mazza?

— Chiedilo a Nate.

— Lo sto chiedendo a te.

— Io non ho tempo da perdere — disse Seronia. Si pulì la bocca con il tovagliolino di carta e si stava preparando ad alzarsi dal tavolo, quando Carella le chiese: — Ti piacerebbe perdere un po' di tempo al Distretto?

Non si sentì per niente in colpa nel far vedere i muscoli a una puttana tredicenne.

— Per aspettare il cellulare che ti porta alla centrale? — terminò Carella, precisando il punto.

— Con quale accusa? — chiese Seronia, supremamente sicura di sé. — E

comunque il mio uomo mi farebbe uscire in mezz'ora.

— Bene. Allora andiamo. Sono sicuro che sarà felicissimo di pagarti la cauzione.

— Pensi di spaventarmi?

— No. Penso di appiopparti un 230.

— Nessuno ha fatto profferte sessuali, amico.

— È la tua parola contro la mia — disse Carella. Si alzò in piedi.

— Andiamo.

— Siediti. Stai facendo casino.

— Allora, parliamo della domenica di Pasqua.

— Mentono *tutti e due* — disse Seronia.

Non era *Rashomon*, non proprio.

Il film *Rashomon*, per quello che ricorda Carella, non parla di gente che mentiva. Parlava di persone che partecipano a un unico avvenimento, ma lo recepiscono ognuno in modo diverso, così ogni volta che l'avvenimento viene raccontato, cambia in modo significativo. Mentre ascolta seduto con una puttana tredicenne in una gelateria, mentre lei attacca il secondo banana split, conscio che uomini di trenta e quarant'anni più vecchi di lei la guardano attraverso la vetrina che dà sulla strada, Carella comincia a chiedersi se questa versione della storia, la versione *di Seronia*, come le è stata raccontata da Nate poco dopo l'incidente, sia davvero la versione vera. Oppure sta mentendo anche lei?

Nel Gioco dell'Omicidio, solo l'assassino ha il permesso di mentire; tutti gli altri giocatori devono dire la verità. Ma questo non è il *Gioco* dell'Omicidio, qui si tratta della morte di un essere umano, che per caso era anche un prete, e adesso sembra che tutti stiano mentendo, se non altro a proposito di quello che è successo la domenica di Pasqua. E tuttavia ci sono aree in cui tutte e tre le storie coincidono; così che diventa sempre più difficile capire chi esattamente ha mentito, o *sta* mentendo, su qualche aspetto dell'happening pasquale sull'Undicesima Strada.

Per esempio, Seronia ammette che il nome di strada di suo fratello è effettivamente Mr. Crack e che è noto per girellare attorno alla scuola elementare sulla Nona invitando i bambini a provare un po' di crack, un nickel al colpo. Non sono molti soldi per ragazzini di dieci, undici anni. In questa città, e forse in tutte le città americane, i ragazzini indulgono sempre più spesso in atti un tempo riservati esclusivamente agli adulti.

Seronia racconta a Carella, e presumibilmente il ramo d'affari della ragazza la rende un'esperta in materia, che negli ultimi tre anni i reati sessuali commessi da ragazzi nella fascia di età dai dodici ai diciassette anni sono aumentati solo del 28%, mentre quelli commessi da ragazzi sotto i dodici anni sono aumentati del 200%. Inoltre, dato che lo stupratore di solito sceglie qualcuno più debole di lui, le vittime femminili di questi nuovi criminali sessuali vanno dai tre ai sette anni.

In realtà, Seronia pensa di rendere un pubblico servizio offrendo sesso a potenziali stupratori che altrimenti potrebbero correre dietro alle bimbe piccole nel parco.

Ma tutto questo non c'entra.

Il punto è che suo fratello, sì, è uno spacciatore, sì. Ma questo non fa di lui una persona cattiva. Questo semplicemente fa di lui un uomo d'affari che soddisfa un bisogno della comunità, così come lei è una donna d'affari (a tredici anni, Seronia

pensa a se stessa cornea una donna d'affari, e in fondo non ha torto, considerando la sua professione) che soddisfa un bisogno analogo in una comunità diversa, ma forse collegata a quella di Nathan.

Tutto questo viene comunicato a Carella in un inglese che non è proprio inglese nero, ma neppure l'inglese della regina.

E la domenica di Pasqua, come accadeva *ogni* domenica, pioggia o sole, Natale, Yom Kippur o Ramadan, Nathan Hooper va sull'Undicesima Strada non per *vendere* crack ai giovani italiani ammucchiati davanti ai gradini delle case, a gelarsi il culo nei loro vestitini pasquali, ma per *comprare* crack dal suo fornitore, il giovane Bobby Corrente...

— Te lo stai inventando? — chiese Carella.

— Sembro una che sta inventando?

Non sembra una che stia inventando.

— Bobby gli fa lo sconto per la quantità — disse Seronia. — Pensa che...

...puoi vendere una fiala di crack per cinque dollari, ma devi andare a cercarti i clienti e questo richiede tempo ed energia. Bobby vende il crack a Nate a quattro dollari la fiala, ma gli vende cento fiale in un colpo solo e se ne torna a casa con quattro bigliettoni in tasca, senza dover correre su e giù per la città. Nate si fa un dollaro su ogni fiala che vende, così sul suo investimento iniziale di quattrocento dollari ne guadagna altri cento, che è un ritorno del venticinque per cento: molto meglio di quanto si possa fare a Wall Street.

In questa particolare domenica, che per caso è quella di Pasqua, Nate va su con tre bigliettoni da cento in tasca, più altri cento in pezzi da venti, con l'intenzione di comprare le sue solite cento fiale di crack dal suo solito fornitore, il signor Robert Victor Corrente, nel caso non sappiate il suo nome completo. Ma succede qualcosa che cambia tutta la procedura della trattativa. Succede che Nate dà i soldi, fa per prendere la sporta di plastica con dentro le fiale di crack, come hanno sempre fatto ogni volta...

...a proposito, logicamente questo non succedeva davanti all'ingresso di una casa, in piena luce del giorno, con tutte quelle stupide ragazze wops che guardavano. Era dentro un ingresso...

...e Nate fa per prendere la sporta di plastica quando Bobby gli dice di sparire. Va' all'inferno, negro, cose così. Nate naturalmente capisce subito tutto, ma fa finta di non capire e così Bobby glielo dice chiaro e tondo. È perché (Senti, amico, tu stai scherzando, dice Nate) la domenica precedente, quando Nate ha fatto il suo solito acquisto, ha pagato la roba con soldi falsi (No, amico. Ti stai sbagliando. Sul serio) e così, *questa* domenica, Bobby si tiene i quattrocento dollari, ma non dà la roba a Nate. Gli dice invece di andare a farsi fottere, perché a lui non piace fare affari con gente che paga la merce con soldi stampati in cantina.

Ehi, no, amico! Dai! gli dice Nate, ma sa che Bobby l'ha preso in castagna e pensa che questa è la fine del rapporto d'affari: dovrà cercarsi un fornitore da qualche altra parte. Ma non si compra roba senza contanti e Bobby si è già messo i quattrocento in tasca e l'unica cosa lì in giro che somigli vagamente a contanti convertibili è la sporta di plastica piena di crack. Cento fiale. E così, dato che il rapporto è comunque finito e dato che Nate sa correre in fretta con un buon senso del ritmo...

— Afferra la sporta — suggerì Carella.

— È proprio quello che ha fatto — confermò Seronia.

...e comincia a correre come il demonio, pensando di togliersi dall'Undicesima e restarsene alla larga finché le cose non si calmano. E se Bobby Corrente vuole trovarlo, che venga pure in territorio nero, dove tutti hanno ritmo, amico, e dove la tua vita non vale un centesimo se salti addosso a un fratello. È a questo punto che Bobby lo colpisce sulla nuca con una mazza da baseball.

Il colpo fa volare Nate in avanti, per poco non perde la presa della sporta di crack, ma continua a correre, sapendo che adesso non riuscirà a tornare a casa, sapendo che sta perdendo troppo sangue per arrivare a casa. Ma non vuole mollare, non con quelle cento fiale di crack in mano. E tutto a un tratto vede la chiesa davanti a sé.

Prova la porta, non è chiusa a chiave. Corre dentro la chiesa, chiude la porta dietro di sé e gira quella grossa chiave di ottone che spunta dalla pesante serratura. Fuori sente i wops che salgono di corsa i gradini e pensa che la prima cosa da fare sia nascondere la roba, perché è la roba il centro di tutto, la ragione per cui ha la testa rotta è la roba. Adesso stanno picchiando con le mazze sulla porta e forse hanno perfino qualcosa che usano come una specie di ariete, Nate non lo sa. Sa solo che la porta sta per cedere e che deve nascondere la roba. E poi sente qualcuno che litiga, da qualche parte nella chiesa, e capisce di non avere più tempo, capisce che deve nascondere la roba prima che quelli che litigano vengano fuori e lo vedano. O prima che la porta ceda, cosa che succede circa tre secondi dopo che ha nascosto le cento fiale.

— Dove? — chiese Carella.

— Non ne ho idea — rispose Seronia.

— Comunque da qualche parte nella chiesa.

— Da qualche parte nella chiesa — confermò Seronia. — Non ti sembra buffo? Nate che trasforma la chiesa nel suo nascondiglio per la roba...

— Sì, molto buffo. Come va a finire la storia?

— Il resto è come ti ha raccontato Nate. Il prete viene fuori e comincia a strillare, qualcuno chiama la polizia, tutti se ne tornano a casa e il prete porta Nate all'ospedale dove gli fasciano la testa. Fine della storia.

Non proprio, pensò Carella.

— Ti dispiace se adesso vado? — gli chiese Seronia. — Devo guadagnarli da vivere, io.

Padre Frank Oriella era un uomo sulla sessantina, nato nella Chiesa cattolica quando la messa veniva ancora detta in latino, al venerdì si mangiava pesce ed era obbligatorio andare a confessarsi prima di fare la santa comunione. Adesso era spesso sconcertato dai cambiamenti ecumenici che avevano avuto luogo da quando era diventato sacerdote.

Soltanto la settimana prima, per esempio, aveva partecipato a un funerale a Calm's Point durante il quale, presumibilmente per accomiarsi dal defunto in marcia verso il Paradiso, il parroco aveva suonato la chitarra e cantato quella che gli era sembrata una canzone pop. In una chiesa cattolica! Non in una piccola chiesa con il tetto di lamiera, giù a sud, ma in una grande, solida chiesa cattolica! Al ricordo padre Oriella scuoteva ancora la testa, meravigliato.

Anche quel martedì pomeriggio, quando Carella e Hawes arrivarono in chiesa, padre Oriella stava scuotendo la testa mentre cercava di organizzare un nuovo ufficio nello spazio che un tempo era stato occupato da padre Michael. Quella era una chiesa piccola, in un quartiere povero. La canonica di St. Catherine era più un cottage che una vera casa. Costruita in pietra con un disegno che riprendeva la pavimentazione del giardino attiguo, consisteva in due camere da letto, una piccola cucina e un ufficio ancor più piccolo, la cui definizione ufficiale ecclesiastica era "cancelleria". Un lungo corridoio collegava la canonica alla chiesa attraverso la sacrestia. Nella zona residenziale della città, padre Oriella aveva usufruito di una casa molto più opulenta.

Una donna di nome Marcella Palumbo, segretaria di padre Oriella da trent'anni e alla quale il prete si rivolgeva alternativamente in inglese e in italiano, era indaffarata ad aprire scatoloni di cartone pieni di pratiche, che il sacerdote trasferiva poi nei cassetti aperti degli armadietti verdi di metallo. Sia Oriella che Marcella avevano i capelli bianchi ed erano entrambi vestiti di nero.

Somigliantissimi a due pinguini inurbati, si agitavano indaffarati nel piccolo ufficio, il prete lamentandosi che era inumano togliere un uomo dalla parrocchia dove aveva servito per più di quarant'anni, la segretaria facendo schioccare la lingua per simpatia mentre scaricava una scatola dopo l'altra. A Carella venne in mente che le pratiche che stavano sistemando riguardavano la precedente parrocchia di Oriella e sarebbero state di scarsa utilità a St. Catherine. Ma forse il prete le aveva portate con sé per motivi sentimentali.

— Posso capire che cosa ha pensato il vescovo — disse padre Oriella. — Ma questo non rende più accettabile la sua decisione.

Il suo accento non era il caratteristico basso profondo italiano; non aveva l'accento di un immigrato recente. Piuttosto, intonazioni e cadenze facevano sembrare la sua parlata attenta, studiata, in un certo senso formale. Per contrasto, Marcella si

esprimeva con una pesante cadenza napoletana che pareva smentire la sua presenza nel paese per gli ultimi cinquanta e rotti anni.

— Il vescovo ritiene — disse Oriella — che dopo una tragedia come questa occorra un sacerdote più vecchio e con maggior esperienza per rimettere insieme la parrocchia. Non sta a me discutere. Ma hanno pensato a che disastro diventerà la mia *vecchia* parrocchia? A St. John the Martyr ci sono parrocchiani che frequentano la chiesa da quando io sono diventato prete. Quarantadue anni fa. Alcune di queste persone hanno ottanta, novant'anni. Come reagiranno a un simile cambiamento? A un nuovo parroco?

— Vergogna, vergogna — disse Marcella, scuotendo la testa e afferrando un altro cartone.

— Sarebbe stato più saggio — continuò Oriella — mandare il prete nuovo qui, invece che a St. John. Questa parrocchia aveva *già* subito uno choc. Adesso ci saranno *due* choc da superare: uno qui e l'altro là.

— Cosa ne sanno loro? — disse Marcella.

— Marcella Bella — disse il prete, sorridendo quando la donna allontanò con un gesto il soprannome scherzoso e lusinghiero — ha cominciato a lavorare per me quando la metropolitana era ancora pulita e non si rischiava la vita a viaggiarci dopo le dieci di sera. Ho avuto dei problemi per convincerla ad accompagnarmi qui. Lei abita a Riverhead, appena a qualche isolato da St. John. Per una donna già avanti negli anni è difficile fare la pendolare. E il quartiere, con tutto il rispetto per il vostro lavoro, non è proprio il migliore del mondo, no?

— No, non proprio — ammise Hawes.

— Ma lamentarsi non serve a niente, non è vero? Queste pratiche sono la storia di tutta, una vita: i miei sermoni, lettere da preti da tutto il mondo, articoli su Gesù e la Chiesa cattolica, critiche di libri religiosi, qualunque argomento relativo alla vita spirituale. Lasciare queste cose a St. John sarebbe stato come lasciare là i miei figlioli.

— Vergogna, vergogna — ripeté Marcella, stavolta in italiano.

Hawes non sapeva cosa stesse dicendo la donna, ma dallo schioccare della lingua e da come scuoteva la testa pensò che non fosse molto contenta del trasferimento di padre Oriella. Carella invece sapeva cosa stava dicendo Marcella. “Vergogna”, riferendosi alla stupidità della diocesi nel trasferire sacerdote, segretaria, pratiche e tutta la baracca. Il nuovo posto non le sarebbe piaciuto.

L'aveva capito nel momento stesso in cui erano entrati in una canonica grande la metà di quella di St. John. E che tipo di governante poteva mai essere un'irlandese? Martha Comesichiana, eh? Poteva mai essere la persona giusta per prendersi cura di un prete italiano? Questo era ciò che intuiva Carella.

— Tra un po' vi daremo anche noi qualche altra pratica — disse al prete.

— Ah sì? — chiese Oriella.

— Cosa? — domandò Marcella in italiano.

— Altre pratiche — le rispose il prete in inglese. E poi, in italiano: — Delle altre pratiche. — E di nuovo in inglese: — Quali pratiche?

— Quelle di padre Michael. Noi abbiamo quasi finito di esaminarle.

— Le saranno utili — intervenne Hawes. — Per le ricevute, le registrazioni dei

pagamenti...

— Mi ricordi di telefonare al vescovo — disse Oriella, facendo schioccare le dita e voltandosi verso Marcella. — Voglio chiedergli se devo chiudere il conto di St. John e aprirne uno nuovo qui, oppure se padre Daniel e io possiamo semplicemente usare i vecchi conti. — Si voltò di nuovo verso i poliziotti e disse: — Hanno mandato un ragazzo appena uscito dal seminario. Ha ventiquattro anni, si chiama Daniel Robles. È portoricano e avrà a che fare con italiani ottuagenari. Il giovane Daniel sta per entrare nella fossa dei leoni.

Marcella scoppiò a ridere.

— Avrei dovuto lasciarti là per aiutarlo — disse Oriella, prendendola in giro.

— Certo! — disse Marcella.

— Il motivo per cui siamo venuti — disse Carella — è che vorremmo fare una perquisizione in chiesa, se a lei non dispiace.

— Una perquisizione?

— Cosa? — chiese Marcella in italiano.

— Una perquisizione — le spiegò Oriella, girandosi poi verso il detective. — Ma per cercare cosa?

— Narcotici — rispose Hawes.

— Qui? — domandò Oriella.

Era inconcepibile che ci potessero essere narcotici in chiesa. Era come dire che il Demonio avrebbe celebrato messa domenica prossima. Quell'unica parola, "Qui?", esprimeva non solo sorpresa e incredulità, ma anche repulsione. Qui? Narcotici? Droga? Qui?

— Sempre che le informazioni che abbiamo siano attendibili — disse Hawes.

Marcella, che apparentemente aveva capito la parola, stava già scuotendo di nuovo la testa.

— Di conseguenza vorremmo dare un'occhiata in giro — disse Carella. — Per vedere se troviamo qualcosa. Se qui in chiesa c'è della droga, se la droga c'entra in qualche modo... be', diciamo che questo potrebbe cambiare le cose.

— Naturalmente — disse Oriella, e si strinse nelle spalle come per dire che era tutto assolutamente ridicolo. Droga in una chiesa! Ma se volete cercarla, prego, fate pure, lo sono soltanto un devoto servo di Dio che è stato trasferito dalla sua amata parrocchia in un'insopportabile parte della città.

— Cercheremo di non venirvi tra i piedi — disse Hawes.

— C'è la signora Hennessy? — domandò Carella. — Pensavamo che avrebbe potuto accompagnarci in giro.

— È in cucina — rispose Marcella.

— La chiamo con il cicalino — disse padre Oriella. Andò alla scrivania, premette un pulsante nella base del telefono, aspettò e poi disse: — Signora Hennessy, potrebbe venire qui, per favore? — Marcella si accigliò. — Grazie — disse Oriella, e rimise il ricevitore sulla forcella. — Viene subito — annunciò. E proprio in quel momento Alexis, la bella ragazzina bionda dell'espressione solenne, apparve nel vano della porta dell'ufficio, disse — Scusate — e riconobbe Carella.

— Salve, signor Carella — lo salutò. — Sono Alexis O'Donnell. Ci siamo conosciuti sabato.

— Sì, mi ricordo. Come stai?

— Bene, grazie. — Esitò, poi disse: — È riuscito a scoprire qualcosa?

— Poco — rispose Carella. Alexis annuì, gli occhi pensosi, il viso con la stessa espressione triste che aveva preceduto le lacrime il sabato precedente. Indossava un blazer blu con lo stemma della scuola ricamato in oro sul taschino sinistro, una gonna verde a pieghe, calzettoni blu al ginocchio, scarpe basse marrone. Carella pensò che fosse venuta direttamente dalla scuola. La ragazza si voltò verso il sacerdote. — Spero di non interromperla, padre...

— Per niente.

— Ma noi non siamo sicuri che... Noi ragazzi dell'associazione giovanile, intendo... Non siamo sicuri su cosa dobbiamo fare per il ballo di venerdì sera. — Si voltò verso Carella e spiegò: — È il grande ballo che facciamo tutti gli anni all'inizio di giugno. Lo stiamo organizzando da molto tempo. — E poi, di nuovo a padre Oriella: — Abbiamo annullato il ballo *normale* di venerdì scorso, ma adesso non sappiamo cosa fare. Non vogliamo far niente di irrispettoso verso la memoria di padre Michael. Ma Gloria ha l'assegno che le ha dato padre Michael e non sa se deve darlo a Kenny oppure no. Per l'orchestra di venerdì sera.

— Kenny? — domandò padre Oriella.

— Kenny Walsh. È il capo dei Wanderers, il complesso che dovrebbe suonare al ballo. Lui aveva chiesto un anticipo di cento dollari e padre Michael aveva dato l'assegno a Gloria. Adesso però non sappiamo cosa fare.

Oriella disse: — Mmm — e meditò sul problema per quello che sembrò a tutti molto tempo. Poi domandò: — Padre Michael era coinvolto nell'organizzazione di questo ballo?

— Oh sì — rispose Alexis. — In effetti è stato proprio lui a inventarlo. Il ballo del Primo di Giugno.

— Con quale scopo? — le chiese Oriella. — Come vengono impiegati gli incassi?

Dritto al punto, pensò Carella, e si chiese cosa Arthur L. Farnes, che si era fatto venire un attacco isterico per i mercanti nel tempio, avrebbe pensato del nuovo parroco.

— Compri i cesti per i poveri — rispose Alexis.

— Cesti?

— I cesti con la roba da mangiare. Per regalarli la mattina di Natale.

— Ah — disse il sacerdote, e annuì soddisfatto a Marcella, che annuì a sua volta.

— L'anno scorso abbiamo incassato quasi duecento dollari — disse Alexis.

— E tu dici che questi balli del primo giugno sono stati un'idea di padre Michael?

— Sì. Ha cominciato tre anni fa.

— Allora penso che sarebbe un'opportuna celebrazione in sua memoria fare il ballo come previsto. In onore della sollecitudine cristiana di padre Michael verso i poveri della parrocchia. Puoi dare a Kenny il suo assegno — decise padre Oriella. — Parteciperò anch'io personalmente al ballo e darò a tutti la mia benedizione.

Stava per uscire quando Martha Hennessy apparve nel vano della porta dietro di lei. Il piccolo ufficio cominciava ad affollarsi. Hawes era stato in troppi posti piccoli durante il suo servizio in marina e cominciava a sentirsi claustrofobo. — Signora Hennessy — disse — vorremmo dare un'occhiata in chiesa e speravamo che lei ci

accompagnasse.

— Con piacere. — E poi, rivolta ad Alexis: — Salve, cara. Come stai?

— Bene, grazie, signora Hennessy. Grazie ancora, padre. L'aspettiamo venerdì sera. — La ragazza uscì nel piccolo ingresso che separava la cancelleria dal resto della canonica. Mentre Hawes e Carella salutavano padre Oriella, Alexis cominciò a chiacchierare con la signora Hennessy e stava ancora parlando quando i due poliziotti uscirono. La ragazzina si voltò immediatamente verso Carella, dandogli l'impressione che lo stesse aspettando.

— C'è una cosa che vorrei dirle — annunciò infatti.

— Certo.

— Non potremmo parlare in privato?

Qualcosa negli occhi scuri della ragazza trasmetteva urgenza.

— Ci vediamo in chiesa — disse Carella ad Hawes, poi accompagnò Alexis fuori, nel giardino dov'era stato assassinato il prete.

Le rose erano ancora in fiore e il loro profumo era quasi opprimente. Dove avevano disegnato con il gesso il profilo del prete, sul lastricato irregolare del giardino, adesso c'era soltanto la pietra grigia e consumata dal tempo. Andarono sotto l'acero e sedettero sulla bassa panchina di pietra che circondava l'albero. C'era del muschio sul tronco alle loro spalle. L'edera si arrampicava sulle pareti in pietra del cottage. Poteva essere un cortile in un villaggio inglese.

— Non voglio mettere nessuno nei guai — disse Alexis. '

Carella aspettò.

— Però...

La parola essenziale.

Carella continuò ad aspettare.

— Era la domenica di Pasqua — cominciò la ragazza. — Stavo andando all'appuntamento con la mia amica Gloria davanti al cinema tra l'Undicesima e lo Stem. Dovevano essere le due passate da poco. Ricordo che c'era molto vento...

...la gonna le sbatte sulle gambe, i lunghi capelli biondi svolazzano nel vento. Alexis deve incontrare Gloria davanti al cinema alle tre: c'è un film con Eddie Murphy. Gloria e Alexis sono entrambe matricole in una scuola privata tra la Settima e la Culver, la Graham School. Una delle poche buone scuole del distretto, dista solo mezzo isolato da una scuola pubblica dove la vicepreside è stata di recente pugnalata mentre cercava di interrompere una rissa. Comunque Alexis ha ancora quasi un'ora prima di incontrarsi con l'amica. Un mucchio di tempo. E nonostante sia già stata a messa la mattina presto, sta passando di nuovo davanti alla chiesa di St. Catherine. Viene dalla Decima Strada, dove qualcuno ha dipinto una strana stella rossa sul cancello verde che dà nel giardino e in canonica. Pensa di continuare a camminare verso nord, verso lo Stem, dove c'è il cinema, ma invece gira a destra sulla Culver e d'impulso entra in chiesa passando dalle grandi porte d'ingresso che sono... chiuse, ma non a chiave...

— Pensavo di dire qualche preghiera extra visto che... sa, era la domenica di Pasqua...

...Attraversa il nartece e risale la corsia centrale sotto la navata. La chiesa è vuota e i tacchi risuonano sul pavimento di legno lucido. È la domenica di Pasqua e lei

indossa scarpe di vernice con un po' di tacco, e i tacchi risuonano mentre si avvicina al punto d'incrocio, il transetto a sinistra, la sagrestia a destra, la balaustrata di ottone immediatamente davanti a lei, al di là della quale c'è l'altare e l'enorme croce con Gesù che sanguina dalle ferite nel fianco e nel petto e...

— ...e d'improvviso sento delle voci. La voce di padre Michael e quella di un'altra persona...

...che vengono dal corridoio rivestito a pannelli che dalla sagrestia porta al piccolo cottage in pietra del prete: la canonica. Le voci la sorprendono, perché questa è la prima volta che sente padre Michael così arrabbiato. Alexis si ferma di colpo al centro dell'incrocio, nel punto dove ci sarebbe il petto di Gesù se questa fosse una croce vera e non la tradizionale rappresentazione architettonica in pietra e legno. Si ferma sconvolta, in silenzio, mentre la voce del sacerdote esce dal corridoio come dal collo di un imbuto, si riversa nella chiesa, echeggia nelle volte del soffitto. Questo è un ricatto, urla, *un ricatto!*

Alexis non sa cosa fare. Sente l'improvviso senso di colpa di un bambino (ha i tacchi alti, ma solo tredici anni) che ascolta di nascosto un adulto; ha paura che da un momento all'altro la scoprano e la puniscano per la sua intrusione, il prete o la donna con cui lui...

— Una donna? — domandò subito Carella. — Non un uomo? Padre Michael era con una *donna*?

— Sì.

— E tu l'hai sentito dire la parola "ricatto"?

— Sì. E la donna ha detto: "Lo faccio per il tuo bene".

— E poi?

Alexis è immobile al centro di quella croce di pietra e legno che è la chiesa di St. Catherine, alza gli occhi verso l'enorme Cristo di gesso appeso alla croce di vero legno di quercia, dietro l'altare. Da destra le arrivano di nuovo le parole irate. Alexis ha paura di voltare la testa per localizzare la voce, ha paura di vedere padre Michael che le si lancia contro arrabbiato, che grida a lei come adesso urla con quella donna: Vattene via, come osi! Come osi! E la donna improvvisamente si mette a ridere e la risata risuona... risuona e poi c'è il suono di uno schiaffo, di carne che colpisce carne. Alexis si volta e corre, terrorizzata. Adesso stanno urlando tutti e due e lei corre verso le porte d'entrata, con i tacchi che mitragliano il pavimento di legno, scivola, per poco non perde l'equilibrio, si aggrappa al retro del banco più vicino, si raddrizza, riprende a correre, correre, correre, non è abituata ai tacchi, spalanca le porte centrali e si trova faccia a faccia con un nero, con il sangue che gli cola dalla...

— Nathan Hooper — disse Carella.

— Ho urlato. Gli sono passata di fianco, dietro c'erano degli altri uomini che lo inseguivano. Io sono scappata via di corsa, più in fretta che potevo.

Alexis li aveva definiti "uomini". E ai suoi occhi terrorizzati quei ragazzi ben piantati dovevano essere sembrati degli uomini. Ma lei non aveva...

— Quel nome non ti dice niente? — le domandò Carella. — Nathan Hooper?

— Sì, certo. Adesso sì. Ho visto la sua foto sul giornale, l'ho visto perfino in televisione. Ma in quel momento, lui era... un nero grande e grosso con il sangue che gli colava sulla faccia. Io volevo soltanto andarmene di lì. Penso di aver fatto una

specie di pazzo collegamento nella mia testa tra padre Michael che urlava e la donna che urlava e tutti quegli urli fuori della chiesa. Non ho mai avuto tanta paura in vita mia. Tutto quel sangue. Tutta quella rabbia.

— Hai visto chi era la donna? — chiese Carella.

— Non voglio mettere nessuno nei guai — rispose Alexis, e guardò da un'altra parte.

Carella aspettò.

— Però... — disse Alexis. Carella aspettò ancora.

— Se quella donna ha qualcosa a che fare con l'assassinio di padre Michael, allora...

Gli occhi della ragazza incontrarono quelli di Carella.

— Chi era? — le domandò il poliziotto. — La conosci?

— L'ho vista soltanto di spalle.

— Com'era?

— Alta. Con i capelli biondi e diritti. Come i miei.

E come quelli di Kristin Lund, pensò Carella.

— Cos'hai fatto? — le domandò Shad Russell. — Hai svaligiato una banca?

— Non proprio — rispose Marilyn.

— Allora cosa? Al sabato ti metti a contrattare sul prezzo di una pistola... che, tra parentesi, era davvero un ottimo affare... e il martedì ritorni con... quanto hai detto?

— Cinquecentomila.

— Li hai nel portafoglio?

— Certo.

— Ci scommetto — disse Russell con aria esperta. — E dove hai trovato tutti questi soldi?

— Liquidazione — rispose Marilyn.

— Di chi? Chi hai fatto fuori, tesoro?

— So che il normale guadagno in un investimento in droga è di otto a uno — disse Marilyn, diretta alla giugulare. — Mi servono due milioni di dollari. Ritengo che, se investo mezzo milione...

— È di *questo* che stiamo parlando? — la interruppe Russell sorpreso. — Di droga?

— Al telefono ti ho detto che volevo fare un investimento.

— Pensavo che tu intendessi un investimento di *tempo*. Pensavo che improvvisamente ti interessasse una delle mie combinazioni.

— Sono interessata. Al mercante colombiano.

— Ma non nel modo che speravo *io*.

— No. Non in quel modo — rispose Marilyn, e si chiese se avrebbe dovuto sorbirsi un'altra volta tutta la maledetta routine dell'ex puttana, prima di poter parlare davvero di affari. Erano in un piccolo bar in una laterale di St. Sebastian Avenue, a tre isolati dall'hotel di Russell. Nel locale c'erano parecchie ragazze al lavoro, perfino a quell'ora, pronte a soddisfare i bisogni di tutti i più importanti mercanti colombiani in città. Ma erano tutte nere o ispaniche. Forse i signori colombiani preferivano le bionde.

Sorridendo come un coccodrillo, Russell si sporse sul tavolo e disse: — Magari potresti unire un po' di piacere al lavoro, cosa ne dici?

— Dico di no. E facciamola finita con le sciocchezze, per favore. Quanti chili di cocaina posso comprare con cinquecentomila?

— Quei soldi non sono niente al giorno d'oggi — rispose Russell, passando finalmente ai fatti. — Nessuna possibilità di avere sconti: devi pagare il prezzo corrente, che di questi tempi è molto alto per via di tutta la pressione. Quaranta, cinquantamila il chilo, dipende dalla qualità. Quanto fa? Dividi cinquecento per cinquanta, quanto fa?

— Dieci — rispose Marilyn, chiedendosi dove fosse andato a scuola Shad.

— Okay. Cioè se paghiamo cinquanta, abbiamo dieci chili. Se paghiamo quaranta, quanti ne abbiamo?

— Dodici e mezzo.

— Facciamo una media, diciamo che paghi quarantacinque, e diciamo che ti ritrovi con undici chili. Non sarebbe male di questi giorni.

— E quanto varrebbero quegli undici chili sulla strada?

— Tu parli di otto a uno: è alto. Molto alto.

— Allora quanto?

— Lavorando un chilo di coca, puoi ricavare diecimila dosi di crack. Oggi una dose si vende a venticinque dollari. Perciò ti fai un quarto di milione con quel chilo. Che hai pagato quarantacinque. Ci ricavi cinque e mezzo a uno. Di conseguenza penso che con cinquecentomila si possa guadagnare qualcosa come due milioni e sette, più o meno. Esattamente i soldi che ti servono — disse Russell e fece il suo sorriso da coccodrillo.

— No, a me servono solo due milioni.

— Più la mia commissione. — Ancora sorridendo.

— Mi sembra eccessiva.

— Settecentomila è *eccessiva*! — disse Russell con aria offesa.

— Conosci qualcuno più a buon mercato? Anzi, conosci qualcun altro?

— Posso sempre telefonare di nuovo a Houston. Sono sicura che Sam può trovarmi...

— Sicuro, telefonagli. Però avevo l'impressione che tu avessi un po' di fretta.

— È eccessiva lo stesso — disse lei, scuotendo la testa. — Settecentomila? È troppo.

Contrattava. Mentre c'era in ballo la sua fottuta vita.

Mettiti d'accordo con quest'uomo, pensò.

— Allora è così? — le domandò Russell. — Abbiamo finito di discutere?

— Per tutti quei soldi, voglio che tu ti occupi dell'intera transazione — disse Marilyn.

Ancora contrattazioni.

— Cioè?

— Devi organizzare l'incontro, comprare la roba, consegnarla a...

— Voglio dirti subito che nessuno vende undici chili di roba a qualcuno invisibile.

— Ah sì? Sei diventato improvvisamente invisibile?

— Sto dicendo che se quelli fiutano che io sto comprando per conto di qualcun

altro, spuntano subito fuori gli Uzi. A loro piace sapere con chi stanno facendo affari.

— Non posso farmi coinvolgere in questa storia — disse Marilyn.

Questa volta non contrattava. Stava semplicemente pensando a Willis. Pensava che, se qualcosa fosse andato storto durante l'affare, se fosse arrivata la polizia, la cosa avrebbe potuto nuocere a Willis. Pensava...

— Allora non coinvolgerti nel traffico di droga — ribatté Russel. — Se vuoi fare l'affare, io posso organizzarti l'acquisto. Tu ti fai vedere con i soldi e compri di persona. Poi io vedrò di vendere la roba.

— Io devo essere *sicura* che tu la possa vendere.

— Sai cosa ti dico? Che se non la vendo, tu non mi dai nemmeno un centesimo. Ti sembra corretto?

— E poi io cosa ci faccio con gli undici chili?

— Te li annusi — rispose Russell e le fece il suo sorriso da cocodrillo. — Quando ti servono questi soldi?

— Cosa ne dici di domani pomeriggio?

— Impossibile.

— Allora quando?

— Non posso organizzare l'acquisto prima di giovedì sera, al più presto. Hai già i soldi in mano?

— Ho un assegno bancario.

— Tesorino, per favore, non farmi ridere. In questo tipo di affari? Un assegno?

— Un assegno bancario è buono come contanti.

— Allora incassalo.

— Va bene.

— Sai qualcosa sulla cocaina?

— Un po'.

— Abbastanza da capire se ti stanno vendendo zucchero a velo?

— No.

— Ti insegnerò io. Loro si aspetteranno che tu assaggi la roba. Con quella gente è tutto un fottuto rituale. Tu la provi, l'assaggi, gli dai i soldi, loro ti danno la merda e lì vi separate. Se sgarri dal rituale, pensano subito che sei un agente infiltrato e ti fanno fuori. Non è privo di rischi, questo lavoro — disse seccamente.

— Quando riuscirai a saperlo di sicuro?

— Domani.

— Ti chiamerò — disse Marilyn.

— No, ti chiamo io.

— No.

— Perché no?

— Perché no.

— Okay. Sai dove trovarmi — disse Russell e scosse il capo, come per dire che non c'era modo di capire cosa passasse per la testa delle belle ragazze che una volta si guadagnavano da vivere stese sulla schiena. — Chiamami domani verso quest'ora. Se tutto va come penso, sarà meglio che tu incassi quell'assegno giovedì. Ti farò sapere dove vogliono incontrarti.

— No — disse Marilyn. — Specifica uno-contro-uno. E il posto lo scelgo io.

— Forse non saranno d'accordo.

— Io pago con dollari buoni. Se a loro le mie condizioni non piacciono, digli di andare a farsi fottere. Troveremo qualcun altro.

— Decisa, la signora — disse Russell. E sorrise. — Hai ancora la pistola che ti ho venduto?

— No.

— Lo vuoi un consiglio? Comprane un'altra. Da me o da qualcun altro, non importa. Ma prendine una più grossa, stavolta.

— Che tipo di pistola hai in mente? — gli domandò Marilyn.

— L'avevamo già fatto, sa? — disse la signora Hennessy. — Padre Michael e io. Abbiamo setacciato la chiesa da cima a fondo in cerca della droga.

— Sì — rispose Carella. — Sua sorella me lo ha detto.

— Una signora simpatica, vero? La sorella.

— Sì. Molto simpatica.

— L'ho pensato subito fin dalla prima volta che l'ho vista — disse la signora Hennessy, sorridendo al ricordo.

— Quando è stato?

— Poco prima di Pasqua. Verso il giorno di San Patrizio.

Che ogni anno cadeva in marzo. Una data che certamente poteva rientrare nel "poco prima di Pasqua", dato che quell'anno Pasqua era caduta il 15 aprile. Cardia si chiese se all'epoca padre Michael fosse già stato coinvolto con la sua misteriosa signora. Nel qual caso, perché non ne aveva parlato alla sorella mentre era in visita?

— ...in cerca di droga? — stava chiedendo Hawes.

— Be', avevamo ricevuto una telefonata — rispose la signora Hennessy.

— Che telefonata?

— Un pomeriggio Krissie rispose al telefono. Io ero in ufficio e mi...

— Tutto questo quando è successo?

— Il mese scorso.

— Quando?

— Circa una settimana dopo che hanno picchiato quel ragazzo nero. La telefonata era per padre Michael. Lui prese la linea, ascoltò per qualche minuto e poi disse: "Non so di cosa stai parlando". E riattaccò.

— Chi era?

— Chi era chi?

— Al telefono.

— Ah, non lo so. Ma padre Michael si voltò verso Krissie e le disse: "Kris, questo tizio dice che...".

— È così che la chiamava? — domandò Hawes. — Kris?

— Sì. Oppure Krissie, certe volte.

Hawes annuì e non disse niente. Ma Carella vide l'espressione che gli passò sul viso.

— «Kris, questo tizio dice che c'è della droga nascosta qui in chiesa e che la rivuole» — finì la signora Hennessy.

— Dunque era un *uomo* al telefono — disse Hawes.

— Credo di sì.

— Padre Michael disse chi era? — le domandò Carella.

— No, signore.

— Non disse che era Nathan Hooper, vero?

— No, signore.

— Disse se gli era sembrata la voce di un nero?

— No, signore. Non disse niente, se non quello che le ho appena detto. «Questo tizio dice che c'è della droga nascosta qui in chiesa e che la rivuole.» È ciò che disse padre Michael. E così abbiamo cominciato a cercarla.

— Dove avete guardato?

— Dappertutto.

— E cioè?

— Cioè *dappertutto*. Posti che non erano stati puliti o frugati da quando la chiesa è stata costruita, con cento anni di polvere. Angolini che non sapevo neppure che esistessero. Passaggi segreti...

— Passaggi *segreti*! — chiese Hawes.

— Una volta la chiesa faceva parte della rete clandestina — rispose la signora Hennessy. — Gli schiavi neri che scappavano dal Sud venivano a nascondersi qui in chiesa.

— Corsi e ricorsi storici — osservò Hawes annuendo.

Carella, assorto nei suoi pensieri, perse il riferimento di Hawes ai piccoli ricorsi della storia. Stava ripensando al periodo in cui Marilyn Hollis era sospettata d'avvelenamento e Willis si era perdutamente innamorato di lei. Questo aveva reso le cose difficili... anche se tutto si era poi risolto in un lieto fine. Carella era completamente a favore dei lieti fini. Ma, a giudicare dall'espressione sul viso di Hawes quando aveva sentito che il prete chiamava la segretaria Kris o Krissie piuttosto che Kristin o signorina Lund o che altro diavolo, Carella sospettava che il collega questa volta fosse stato colpito in modo analogo e sperava con tutte le sue forze che Krissie Lund risultasse analogamente pulita.

Perché se era lei la donna che aveva tentato di ricattare padre Michael la domenica di Pasqua...

O peggio, se era lei la donna che aveva avuto una relazione intima con il prete...

O, peggio ancora, se lei era contemporaneamente sia l'amante che la ricattatrice...

— Ci mostri prima i posti facili — disse Hawes alla signora Hennessy.

Diventava sempre ansiosa quando lui cominciava a bere forte prima di cena. Tutte le altre volte era sempre successo quando lui tornava direttamente a casa dal negozio e cominciava la serata versandosi un bicchiere robusto. Adesso erano appena le sei passate da poco e lui aveva già bevuto due gin con ghiaccio e se ne stava versando un terzo sul mobile accanto all'acquaiolo della cucina. Sul ripiano c'era il vassoio aperto dei cubetti di ghiaccio. Gin marca Tanqueray, lui beveva solo il migliore. Tanqueray o Beefeater. Non avrebbe mai voluto un gin più a buon mercato in casa. Una volta le aveva chiesto se sapeva che il gin si faceva con le bacche del ginepro. E se sapeva che le bacche erano velenose. Lei non aveva capito se stava scherzando o no. A volte lui parlava soltanto per confonderla. Sapeva essere crudele anche così.

Lei non sapeva mai se i suoi... attacchi d'ubriachezza, pensava si dicesse... partisero da qualcosa che era successo al negozio in giornata o se avevano a che vedere con il calendario, o con le fasi lunari, o con le maree... come le mestruazioni di una donna. Sospettava che ci fosse qualcosa di sessuale, in quei suoi attacchi, che ciò che succedeva fosse una sorta di sostituto per il sesso, che lui si eccitasse prima ubriacandosi e poi...

— Tu disapprovi, giusto? — le domandò.

— Sto preparando una bella cenetta per noi due — rispose lei.

— Il che significa che disapprovi, giusto?

Versava generosamente il gin sui cubetti di ghiaccio nel basso, largo bicchiere. Le dita serrate attorno al bicchiere. Fuori, a est, si sentiva tuonare. Erano giorni che non pioveva. La pioggia sarebbe stata la benvenuta.

— Ti ho fatto una domanda, Sally.

Si domandò se fosse già ubriaco. Di solito ne occorreavano più di due, per quanto robusti se li preparasse. Sally non voleva cominciare una lite. E tuttavia, quando lui era così, per quanto lei cercasse attentamente di muoversi in punta di piedi, sembrava che non potesse fare niente per evitare quello che sarebbe successo dopo. Era come se qualcuno premesse un pulsante dentro di lui e poi tutti gli ingranaggi cominciassero a girare e ruotare e non si potesse più fare niente per fermare il meccanismo. Tranne forse uscire. Andarsene *lontano* dal meccanismo. Lontanissimo. Pensò che forse avrebbe dovuto uscire subito, immediatamente, prima che il meccanismo si mettesse di nuovo in moto.

— Sally?

— Sì, Art. — Si accorse dell'errore nell'attimo stesso in cui le uscì di bocca. Lui si chiamava Arthur, gli piaceva essere chiamato con il nome intero. Arthur. Non Art, non Artie, ma Arthur. Diceva che Arthur suonava maestoso, Arthur il Re, mentre Art o Artie suonavano come meccanici di garage. — Scusami — disse subito Sally.

— Non hai ancora risposto alla mia domanda.

Bene. Aveva ignorato il fatto che lei l'avesse chiamato Art invece di Arthur. Forse non sarebbe stato di quelli brutti, dopo tutto. Forse quella sera il meccanismo avrebbe soltanto girato un po' a vuoto, fermandosi prima di...

— Hai sentito cosa ti ho chiesto, Sally?

— Scusami, Arthur... Assicurandosi di chiamarlo Arthur, questa volta.

— ...qual era la domanda?

— Disapprovi che beva?

— Non quando lo fai con moderazione. Perché stasera sto preparando una bella cenetta per noi due, Arthur...

— E quale bella cenetta stai preparando? — le chiese, rifacendole il verso. Si portò il bicchiere alle labbra e lo vuotò.

Fuori, ci fu l'esplosione di un lampo, seguito dal tuono.

— Filetti di salmone — rispose lei in fretta — con dei bellissimi asparagi che ho comprato nel negozio dei coreani.

— Io odio gli asparagi.

— Pensavo che ti piacersero. Pensavo che fossero i broccoli a non piacerti.

— Io odio sia gli asparagi *sia* i broccoli. — Tornò di nuovo accanto al mobile,

prese due cubetti dal vassoio e li lasciò cadere nel bicchiere. Lei sperò che non si, versasse un altro drink.

Lui si versò un altro drink.

— Gli asparagi e i broccoli e i cavolfiori e tutte quelle altre verdure di *merda* che cucini tu io le *odio* — disse. — I cavolini di Bruxelles. ..

— Io pensavo che ti piacessero i...

— ...e i cavoli e *tutte* le verdure. — Si portò il bicchiere alle labbra. — Uno arriva a quarantanove anni, è sposato con la stessa donna da venticinque e si penserebbe che la moglie *sappia* quello che gli piace mangiare e quello che invece *non* gli piace. Ma, no! Non la Grassa Sally...

Il Grassa Sally le fece male.

— ...La Grassa Sally va avanti imperterrita a cucinare quel cazzo che le va di cucinare, senza mai pensare cosa suo marito potrebbe...

— Io penso sempre moltissimo a...

— Sta' zitta!

Devo uscire di qui, pensò Sally. L'ultima volta ho aspettato troppo, ho aspettato finché non c'era più niente da fare e non c'era più scampo. Non mi importa se la cena brucia, pensò, non mi importa neppure se scoppia un incendio sui fornelli. Devo uscire di qui. Subito.

Ma aspettò.

Dandogli il beneficio del dubbio.

Perché dopo l'ultima volta, dopo che era andata da padre Michael per raccontargli cosa era successo, le cose sembravano essere un po' migliorate. Ormai erano passati... quanti? Quasi due mesi. Era stato all'inizio di aprile, poco prima di Pasqua, poco tempo dopo che Arthur aveva scritto quella terribile lettera. Lei gli aveva chiesto di non spedirla, perché avrebbe fatto la figura dello sciocco con tutti i parrocchiani, ma lui aveva insistito per batterla a macchina lì in casa e poi era andato alla banca per fare tutte le copie che gli servivano. Diceva che non gli piaceva come il prete stava trasformando la chiesa "in un ente finanziario", le sue parole esatte. E, naturalmente, i parrocchiani avevano *veramente* pensato che fosse uno sciocco grazie a quella stupida lettera e, proprio la domenica dopo, padre Michael aveva fatto un'altra predica sui soldi, questa volta menzionando la lettera che aveva ricevuto, la lettera che Arthur aveva spedito... Sì, giusto, era stato esattamente la settimana prima di Pasqua, la seconda domenica di aprile. Quella sera Arthur si era ubriacato. E il giorno dopo lei era andata a parlare con padre Michael, con gli occhi gonfi, il labbro rotto...

— Tu, Sally, hai la pessima abitudine di interrompere sempre — disse Arthur.

— Oh, lo so — disse lei accomodante, continuando a dargli il beneficio del dubbio, continuando a sperare che il fatto di essere andata dal prete avesse cambiato la situazione in casa, sperando adesso che Arthur *sapeva* che qualcun altro era al corrente di quello che succedeva lì dentro...

Ma il prete era morto. Qualcuno aveva ucciso il prete.

— ...anche da ragazza — disse Sally, lasciando sfumare la voce — avevo sempre... Tacque.

Interrompere, pensò.

Sempre, pensò.

Lui era in piedi accanto al mobile e metteva altri cubetti nel bicchiere, Sally ormai aveva perso il conto di quanti drink avesse già bevuto. Fuori ci furono altri lampi, poi i tuoni e poi la pioggia cominciò a cadere a rovesci, spinta da un vento fortissimo. Sally continuò a fissare la schiena del marito. Arthur era fermo accanto al mobile, le mani attorno alla leva che apriva il vassoio dei cubetti. Il vassoio era composto da piccoli scomparti simili agli imballi per le uova. Adesso il vassoio era vuoto. I cubetti tutti spariti. Fuori la pioggia cadeva a rovesci.

— La signorina Zaftig — disse Arthur. — Non è così che ti chiamava quel tuo ragazzino ebreo?

— Be', sì, diceva che ero zaftig — rispose Sally — ma non mi ha mai chiamato *signorina Zaftig*.

Non lo contraddire, pensò. Dagli ragione...

— La piccola signorina Zaftig — continuò Arthur — che corre da quel prete fottuto!

— Be', se tu non avessi...

— A lavare i nostri panni sporchi in pubblico.

— Non ci sarebbero stati panni sporchi...

— Porta i nostri panni sporchi in chiesa e li lava davanti al prete.

— Allora la prossima volta tu non...

Il braccio di Arthur sferzò l'aria in un manrovescio. La mano era ancora stretta attorno alla leva del vassoio dei cubetti; adesso il metallo delineava solo dodici quadrati vuoti. I contorni di metallo la colpirono in viso, ma lo graffiarono appena perché quella era veramente un'arma inefficace, davvero un'arma stupida, anzi quasi neppure un'arma.

La bottiglia di gin era tutt'altra cosa.

La bottiglia era verde e tozza e aveva un piccolo sigillo rosso che la identificava come l'articolo genuino, il Tanqueray, la roba buona. Con la stessa velocità con cui aveva scagliato il divisorio, Arthur adesso lo lasciò cadere sbatacchiando nelle piastrelle della cucina, poi afferrò la bottiglia per il collo, la sollevò dal ripiano e la tirò indietro, come se si stesse preparando per un diritto al tennis. La bottiglia venne avanti come una racchetta che dovesse colpire la pallina circa all'altezza della spalla, ruotò, occhio alla palla, spalla alta dove c'era la testa di lei.

Un cerchio rosso di sangue schizzò sulla bottiglia, di fianco al sigillo rosso. Il gin sgorgava dal collo aperto della bottiglia sul polso di Arthur e per terra e il sangue adesso zampillava dal taglio che la bottiglia aveva aperto lungo l'occhio sinistro della donna. Il sangue lo meravigliò. Sembrò accorgersi d'improvviso che stava aggredendo la moglie con un'arma letale, che quella pesante bottiglia di spesso vetro verde poteva benissimo *ucciderla*, se non fosse stato terribilmente attento. Disse: — Ah sì? — come se biasimasse lei per essere stato così stupido da prendere la bottiglia, da averla usata contro di lei. — Ah sì? — E gettò la bottiglia nel lavello, frantumandola deliberatamente, mentre frammenti di vetro verde esplodevano nell'aria e per un attimo riflettevano l'accecante luce giallo-bianca del lampo al di là della finestra.

Tuono.

Stranamente, adesso sembrava ancor più pericoloso.

Disarmato se non per le mani, non sapendo esattamente quanto potenti o quanto pericolose potessero essere (ma Sally lo sapeva), Arthur si avvicinò alla moglie, acquattata contro lo sportello del frigorifero, con il sangue che le sgorgava dalla ferita alla testa, la mano sinistra insanguinata chiusa a pugno sulla tempia, la destra tesa in avanti come quella di un vigile, le dita allargate. — No, Arthur. Per favore, no. — Ma lui continuava a ripetere, ancora e ancora, ormai senza senso: — Ah sì? — come contraddicendo qualcosa che lei avesse appena detto, o forse chiedendo ulteriori spiegazioni su quello che lei aveva detto. — Ah sì?, mentre la prendeva a schiaffi, ancora e ancora, metodicamente, le mani enormi che la punivano per il peccato che, nella sua ubriachezza, immaginava avesse commesso.

Sally prese il coltello dallo scolapiatti.

E, con molta calma, lo pugnalò.

L'interrogatorio si svolse nell'ufficio del tenente Byrnes all'87° Distretto, neppure mezz'ora dopo che Arthur Llewellyn Farnes era stato dimesso dal Greer General, dov'era stato medicato per una ferita da coltello nella spalla sinistra e immediatamente accusato di aggressione di primo grado "con l'intenzione di provocare gravi ferite fisiche a un'altra persona, determinando tali ferite a tale persona per mezzo di arma mortale o strumento pericoloso". Un reato di classe C punibile con un minimo di tre e un massimo di quindici anni.

Come ciliegina sulla torta, Farnes era stato accusato anche di tentato omicidio, un reato di classe B punibile con un minimo di tre e un massimo di venticinque anni. Sua moglie, Sally Louise Farnes, era stata accusata dei medesimi reati, ma era opinione generale nella vecchia stazione di polizia che se la sarebbe facilmente cavata da entrambe le accuse invocando la legittima difesa. I detective e un viceprocuratore distrettuale, di nome Nellie Brand, si trovavano lì quel mercoledì alle dieci del mattino non tanto per accertarsi che l'accusa contro Farnes avesse basi solide (sapevano di avere roba buona in mano) quanto per scoprire cosa Farnes sapesse sull'omicidio di padre Michael Birney.

Carella aveva chiamato Nellie non appena si era reso conto che in mano avevano un uomo violento, la cui moglie si era in passato rivolta a padre Michael per parlargli di precedenti aggressioni. Quello stesso uomo aveva scritto al sacerdote una lettera che, di per se stessa, sembrava implicare una minaccia, per quanto velata. E, per sua stessa ammissione, Farnes era andato in chiesa a una certa ora nel pomeriggio della domenica di Pasqua, dove almeno un testimone, Nathan Hooper, aveva riferito di aver sentito il prete litigare violentemente con un uomo.

Nellie aveva trentadue anni, attenti occhi azzurri e capelli color sabbia tagliati in un caschetto disordinato che sembrava adatto al suo stile sbarazzino. Quella mattina indossava una gonna blu scuro con una giacca grigia, camicia azzurra da uomo con una stretta cravatta di seta a righe rosse e blu e scarpe blu con un tacco di pochi centimetri. A Carella Nellie piaceva molto; in un certo senso gli ricordava sua sorella Angela, anche se Nellie non le assomigliava per niente.

Seduta sul bordo della scrivania del tenente, Nellie informò di nuovo Farnes sui suoi diritti e poi gli chiese se fosse sicuro di non volere che un avvocato fosse presente. Come la maggior parte dei dilettanti che si trovano improvvisamente ad avere a che fare con la legge, Farnes le rispose che non aveva bisogno di un avvocato, perché lui non aveva fatto proprio niente, era stata sua moglie a commettere il fottuto reato! Carella stava pensando che qualsiasi ladruncolo di strada da due soldi pretendeva sempre l'avvocato nel momento stesso in cui gli mettevano le manette.

Nellie informò doverosamente Farnes che aveva comunque il diritto di

interrompere l'interrogatorio in qualsiasi momento, e comunque di richiedere un avvocato, se decideva di averne bisogno, anche se l'aveva appena rifiutato. Gli domandò di nuovo se avesse capito tutto e Farnes, piuttosto seccato, rispose: — *Certo* che ho capito. Le sembra un idiota? Mia moglie ha cercato di uccidermi!

Senza problemi procedurali tra i piedi, Nellie avviò il registratore, annuì allo stenografo che prendeva appunti, annunciò nel microfono che erano le ore 10.07 della mattina del 30 maggio, identificò il luogo e tutti i presenti e poi cominciò l'interrogatorio.

D: Può dirmi il suo nome completo, per favore?

R: Arthur Llewellyn Farnes.

D: Indirizzo?

R: 157 Grover Park South.

D: Appartamento?

R: 2C.

D: Lei vive in quell'appartamento, a quell'indirizzo, con sua moglie, Sally Louise Farnes?

R: Sì. La quale ieri sera ha tentato di uccidermi.

D: Signor Farnes, alle ore 18.45 di ieri sera, lei è stato medicato al pronto soccorso del Greer General per una ferita da coltello nella spalla sinistra?

R: Proprio così.

D: Ed è stato trattenuto in osservazione per la notte al Greer General e...

R: Sì.

D: ...e dimesso alle ore 9.32 di questa mattina in custodia degli agenti investigativi Hawes e Carella...

R: Sì.

D: ...che l'hanno accompagnata qui, all'87° Distretto, per l'interrogatorio. È esatto?

R: Esatto.

D: Lei è stato informato, non è vero, di essere stato accusato di aggressione di primo grado, un reato di classe C...

R: Sì.

D: E anche di tentato omicidio, che è un reato di classe B.

R: È stata mia moglie a cercare di ammazzare me!

D: Lei comunque è stato informato delle accuse contro di lei?

R: Sì.

D: E, naturalmente, le sono stati letti i suoi diritti in conformità alla decisione della Corte suprema nel caso Miranda contro Escobedo e lei ha detto di aver preso atto di tali diritti, non è vero?

R: Lei me li ha letti e io le ho detto di averne preso atto, sì.

D: E ha declinato il diritto alla presenza di un avvocato; esatto anche questo?

R: Sì.

D: Molto bene, signor Farnes...

Sporgendosi verso di lui, trasmettendo l'impressione che adesso tutte le stronzate

erano finite, Nellie era chiaramente pronta a fare sul serio.

D: ...può dirmi come si è procurato quella ferita da coltello alla spalla?

R: Era impazzita.

D: Di chi sta parlando, prego?

R: Di Sally.

D: Di sua moglie Sally Louise Farnes?

R: Sì.

D: Era impazzita, dice?

R: Sì.

D: Può spiegarmi cosa intende dire?

R: Che era impazzita. Lei cosa crede che intenda dire? Eravamo seduti in cucina e tutto a un tratto lei prende il coltello e mi pugnala. Pazza, è completamente pazza!

D: Dov'eravate seduti in cucina?

R: A tavola.

D: Cosa stavate facendo?

R: Parlavamo.

D: Di cosa?

R: Non mi ricordo.

D: Provi a ricordare.

R: Come faccio a ricordarmi di cosa parlavamo? Mi ha *pugnalato*, maledizione!

D: Si ricorda di aver detto a sua moglie che aveva la brutta abitudine di interromperla mentre lei stava...

R: No.

D: Proprio come mi ha interrotto lei.

R: Mi scusi se l'ho interrotta. Pensavo che avesse finito di dire quello che voleva.

D: No, non avevo finito.

R: Allora mi scusi.

D: Ma non è quello che ha detto a sua moglie? Che ha la brutta abitudine di interromperla sempre?

R: Posso anche averlo detto, non mi ricordo. È una brutta abitudine. L'ha detto anche lei.

D: Non credo di averlo detto.

R: Be', lei sembrava arrabbiata quando io l'ho interrotta poco fa.

D: Lei si arrabbia quando sua moglie la interrompe?

R: Non bisognerebbe mai interrompere la gente.

D: E questo la fa arrabbiare? Quando sua moglie la interrompe?

R: Farebbe arrabbiare chiunque essere interrotti. Spero che lei si renda conto che è stata mia moglie a pugnalarmi, vero? Voglio dire che davvero non capisco cosa c'entra il fatto che lei mi interrompesse, o che io interrompessi lei eccetera. Sono stato *io* a essere pugnalato, ci sono i documenti dell'ospedale che provano che sono stato pugnalato, lei stessa ha detto che ho una ferita da coltello sulla spalla sinistra. Non c'è arrivata per magia. Mia moglie mi ha pugnalato, maledizione!

D: Lei ricorda di aver detto a sua moglie anche...

R: Ha sentito quello che le ho appena detto?

D: Sì, signor Farnes. Ho sentito.

R: Cioè, ha sentito una sola parola di quello che ho detto?

D: Ho sentito tutto, sì.

R: Allora ha capito che mia moglie mi ha pugnalato?

D: Sì, signore. Ho capito. Sua moglie in effetti ha ammesso di averla pugnalata.

R: Bene. Almeno ha avuto la decenza di ammetterlo.

D: Lei ricorda di averle detto che aveva anche la brutta abitudine di lavare i vostri panni sporchi in pubblico?

R: No, non me lo ricordo.

D: Di portare i vostri panni sporchi in chiesa e di lavarli davanti al prete. L'ha detto?

R: No. Perché avrei dovuto dire una cosa del genere?

D: Intendeva davanti a padre Michael Birney?

R: No. No.

D: Parlandogli di certi vostri problemi personali.

R: Noi non avevamo nessun problema personale.

D: Signor Farnes, lei ha colpito sua moglie col divisorio di un vassoio per cubetti di ghiaccio?

R: No.

D: Signor Farnes, adesso le mostro questo divisorio che è stato rinvenuto nell'appartamento 12C al numero 157 di Grover Park South e che è stato contrassegnato come reperto dai detective Carella e Hawes dell'87° Distretto. Lo riconosce?

R: No.

D: Signor Farnes, lei si rende conto, vero, che quando è arrivato qui le sono state prese le impronte digitali.

R: Sì.

D: E lei, naturalmente, si rende conto che la sezione impronte del dipartimento di polizia è in grado di rilevare impronte latenti da oggetti inanimati e di confrontare tali impronte con quelle, per esempio, che le sono state prese qui, alla stazione di polizia.

R: Me ne rendo conto.

D: Insiste nel dire di non riconoscere questo divisorio?

R: Non l'ho mai visto in vita mia.

D: Signor Farnes, adesso le mostro il collo rotto di una bottiglia, rinvenuto nell'acquaio dell'appartamento 12C al 157 di Grover Park South e contrassegnato come reperto dai detective Cardia e Hawes dell'87° Distretto. Tenendo presente quello che le ho appena detto a proposito delle impronte, le chiedo: lei ha colpito sua moglie con la bottiglia di cui questo collo faceva parte?

R: No.

D: La bottiglia che conteneva ciò che restava di un litro di gin Tanqueray?

R: No.

D: Signor Farnes, dove si trovava la domenica di Pasqua?

R: Cosa?

D: Le ho chiesto dove si trovava la domenica di Pasqua.

R: A casa mia, dove pensa che fossi? Il giorno di Pasqua? Ero a casa,

naturalmente.

D: Per tutto il giorno?

R: Per tutto il giorno.

D: Lei non ha detto ai detective Hawes e Carella di essere andato alla chiesa di St. Catherine quel pomeriggio?

R: Ah sì. Me ne ero dimenticato.

D: Allora lei è *stato* in chiesa quel pomeriggio?

R: Sì.

D: Perché?

R: Per parlare con padre Michael.

D: A proposito di cosa?

R: Di una lettera che gli avevo scritto. C'era stato un malinteso tra di noi a causa di quella lettera. Volevo chiarire le cose con lui.

D: A che ora è andato in chiesa?

R: Non ricordo.

D: Poteva essere tra le due e le due e mezzo?

R: Sinceramente non lo so. C'era una macchina della polizia fuori.

Oh Gesù, pensò Carella. Tutto in fumo! Sia Nathan Hooper che Alexis O'Donnell dichiaravano di aver sentito il prete litigare, con un uomo o con una donna, secondo quale storia si credeva, tra le due e le due e mezzo. Ma se l'auto era già davanti alla chiesa quando Farnes era arrivato, allora doveva essere stato *dopo* la lite. Così, a meno che Farnes non stesse mentendo...

D: Può descrivermi quella macchina?

Cercava di accertarsi che l'auto fosse effettivamente stata là quando l'uomo era arrivato. Nellie era stata messa al corrente della situazione, prima dell'inizio dell'interrogatorio, e sapeva che la mezz'ora tra le due e le due e trenta era critica. Se Farnes era andato in chiesa dopo quell'ora, allora non poteva essere stato lui la persona che aveva litigato con padre Michael.

R: Era una macchina della polizia. Cosa c'è da descrivere in una macchina della polizia?

D: Ricorda i contrassegni dell'auto?

R: No. Era una macchina bianca e blu, come tutte le macchine della polizia di questa città.

D: Signor Farnes, mi sa dire dove si trovava tra le diciannove e le diciannove e trenta del 24 maggio?

La sera del delitto. Nellie cercava l'oro. Basta perdere tempo. O Farnes era in grado di giustificare come aveva passato il tempo mentre ammazzavano il prete... oppure no.

R: Che giorno era il 24 maggio?

D: Giovedì scorso. Lei ricorda dove si trovava?

R: Giovedì scorso?

D: Sì.

R: Sto cercando di ricordare. Penso di aver lavorato fino a tardi, giovedì scorso. Probabilmente ero in negozio per l'inventario.

D: Cosa intende per negozio?

R: Il mio negozio. Vendo confezioni da uomo.

D: Dove si trova questo negozio, signor Farnes?

R: Sullo Stem. Tra la Carson e la Coles. Si chiama C&C Men's Furnishings. Per via dell'incrocio delle strade: Carson e Coles. Passata la Ventesima. Di fronte al nuovo McDonald.

D: E lei dice che la sera di giovedì era in negozio a fare l'inventario.

R: Sì. Ne sono quasi sicuro.

D: Era là alle diciannove?

R: Se ero in negozio, sì, c'ero anche a quell'ora.

D: E, sempre se era in negozio, c'era anche alle diciannove e trenta?

R: Sì. Se ero in negozio, devo esserci stato anche a quell'ora.

D: E alle venti?

R: Sì.

D: E alle ventuno?

R: Sì. Tutta la sera.

D: Sempre se era in negozio.

R: Sì. Ma ne sono quasi sicuro.

D: Ma non sicurissimo.

R: No, non sicurissimo.

D: C'era qualcuno con lei?

R: No.

D: Era solo?

R: Sì.

D: Lei di solito fa l'inventario da solo?

R: Sì.

D: Così, se lei quella sera era in negozio, era da solo.

R: Sì.

D: Il che significa che abbiamo soltanto la sua parola sui suoi movimenti per la sera del 24 maggio.

R: Be', se ero in negozio, una prova c'è.

D: Davvero? Che tipo di prova, signor Farnes?

R: I fogli dell'inventario sono tutti datati. Vede, un inventario non ha valore se non è datato. Lo scopo di un inventario è tenerti aggiornato su quello che hai in magazzino. È questo lo scopo.

D: Già. E lei dove avrebbe indicato questa data?

R: Sul registro dell'inventario. La data e la quantità e le misure e i colori di ogni singolo articolo. In modo da sapere quando riordinare. È a questo che serve un inventario.

D: Sì. Lei ha ancora questo registro dell'inventario?

R: Sono sicuro di sì.

D: Dov'è?

R: In negozio, credo. Di solito lo tengo in negozio.

D: Ed è reperibile in qualsiasi momento? Per poter controllare la data? In modo da poter dire con sicurezza che per tutta la notte del 24 maggio lei è rimasto in negozio a fare l'inventario?

R: A meno che per una qualche ragione il registro non sia sparito.

D: Sparito? E perché dovrebbe essere sparito?

R: Be', lei conosce questa città. Rubano sempre tutto.

D: Lei sta dicendo che qualcuno può avere *rubato* il suo registro d'inventario?

R: È possibile.

D: E perché mai a qualcuno dovrebbe venire in mente di rubare un registro d'inventario?

R: In questa città... chi può saperlo?

D: Dunque, lei in realtà sta dicendo che, se il registro è stato rubato, non ha modo di verificare quando ha avuto luogo l'inventario.

R: Oppure perduto... Parlo del registro.

D: Rubato o perso o messo da qualche altra parte, lei non avrebbe comunque modo di verificare dove si trovava la sera del 24 maggio.

R: E questo cos'ha a che fare con il fatto che mia moglie mi ha pugnalato?

D: Ha a che fare con qualcuno che ha pugnalato *un prete*, signor Farnes.

R: Questa dovrebbe essere una sorpresa?

D: Prego?

R: Insomma, voi vi credete tutti così in gamba qui dentro, non è vero? Con le domandine a trabocchetto e girando attorno alla questione... Credete di avere a che fare con un idiota? Io sono un uomo d'affari di successo, ho lo stesso negozio da quindici anni e non sono un idiota.

D: Nessuno ha mai detto questo, signor Farnes.

R: Oh no, non l'avete detto chiaramente, naturalmente no. Con il registratore che va? E quell'uomo che prende appunti? Naturalmente no. Ma voi credete davvero che io non capisca cosa state cercando di fare? Voi state cercando di fare una montagna con un sassolino. Voi state cercando di dire che, dato che avevo avuto una lite con padre Michael, questo significa che...

D: Lei ha avuto una lite con padre Michael?

R: Vi ho già detto che avevamo avuto un malinteso.

D: Sì, ma non ci aveva detto della lite.

R: Un malinteso. Ho detto un malinteso. A proposito di una lettera che avevo spedito a tutta la...

D: Sì, però lei ha appena detto di aver avuto una lite. Quando ha avuto luogo questa lite, signor Farnes?

R: Un malinteso. Senta, voglio chiarire questa cosa... Il registratore è sempre acceso? Voglio che sul nastro sia assolutamente chiaro che io intendevo dire malinteso, non lite. Malinteso. I vostri detective sono venuti a parlarmi a proposito di quella maledetta lettera e io ho detto che il malinteso era stato chiarito. Padre Michael e io abbiamo risolto la questione la domenica di Pasqua. Non c'è stata nessuna

dannata lite. È chiaro?

D: Intende dire che non c'è stata alcuna lite il giorno di Pasqua?

R: Né il giorno di Pasqua, né in qualunque altro momento. Non abbiamo litigato. Punto.

D: Mai?

R: Mai.

D: Signor Farnes, io posso richiedere un mandato di perquisizione per cercare quel registro dell'inventario di cui lei ha parlato, ma sono sicura che lei desidera aiutarci a trovarlo. Non vorrebbe accompagnare questi agenti al suo negozio per...

R: No. Voglio un avvocato.

Nellie guardò Carella. Carella guardò Hawes. Lo stenografo alzò gli occhi dal blocco. Il tenente Byrnes si strinse nelle spalle.

L'unico suono nella stanza era il ronzio del registratore.

— Signor Farnes — disse finalmente Nellie — mi sembra di capire che lei...

— L'hai capita, sorella.

— Mi sembra di capire che lei non ci aiuterà a trovare quel registro, è così?

— No, finché un avvocato non mi dice che potete farlo.

— Lei cosa pensa che stiamo facendo?

— Volete portarmi al negozio contro la mia volontà.

— Molto bene, signor Farnes. Richiederemo un mandato di perquisizione. Devo ritenere anche che lei desideri interrompere l'interrogatorio?

— L'hai capita, sorella — ripeté Farnes.

Nellie sparse il registratore.

— Adesso non siamo più in onda — disse. — Se mi chiami ancora sorella, ti mollo un calcio nelle palle. Hai capito?

— Dirò anche questo al mio avvocato — rispose Farnes.

— Prego, fa' pure — disse Nellie e uscì dalla stanza.

Fu solo all'una che Carella e Hawes ottennero sia un mandato di perquisizione da un giudice della Corte superiore sia la chiave del C&C Men's Furnishings da Sally Farnes. Sally disse di sperare che risultasse che il marito aveva *veramente* ucciso padre Michael e di sperare anche che l'avrebbero messo in prigione per tutto il resto della vita. Disse anche che lui, di solito, teneva il registro dell'inventario nell'ultimo cassetto a destra della scrivania, nell'ufficio sul retro del negozio.

Carella e Hawes trovarono l'ufficio, trovarono la scrivania e trovarono il registro nell'ultimo cassetto a destra.

Il registro indicava che il 24 maggio Farnes aveva veramente fatto l'inventario della merce in magazzino.

— Nellie sarà delusa — disse Carella. — Sperava che l'avremmo preso in castagna.

— Potrebbe trattarsi lo stesso di una bugia — osservò Hawes. — Solo perché Farnes ha scritto una certa data, questo non significa che abbia fatto davvero l'inventario, quel giorno. Avrebbe potuto farlo la settimana prima, tre giorni prima, o chissà quando...

— Ammettiamo pure che abbia ucciso lui il prete — disse Carella. — Quale pensi che fosse il motivo?

— Farnes è pazzo. Non ha bisogno di un motivo.

— Anche un pazzo ha bisogno di qualcosa che lui pensa essere un motivo.

— Okay. Era arrabbiato perché sua moglie aveva vuotato il sacco con il prete.

— Allora perché non ha ucciso *lei*? Perché il prete?

— Perché aveva anche un *altro* motivo di rancore verso il prete.

— La storia della lettera, eh?

— Già. Perché aveva fatto la figura dell'idiota con tutti i parrocchiani. I pazzi si prendono sempre molto sul serio, Steve.

— Già.

I due poliziotti rimasero in silenzio per parecchi minuti.

Poi Carella disse: — Tu credi che sia stato lui?

— No — rispose Hawes.

— Neppure io — disse Carella.

Da come Martha Hennessy in seguito descrisse l'episodio, si era trattato solo di un altro branco di delinquenti minorili. Al giorno d'oggi si legge continuamente di loro sui giornali, di queste bande che danno fuori di matto e fanno cose incredibili. Questa volta si trattava forse di una decina di robusti giovanotti, tutti bianchi.

La signora Hennessy avrebbe potuto capire se fossero stati neri o ispanici, ma *bianchi*? Erano piombati in chiesa all'improvviso verso le tre del pomeriggio. Lei era in canonica, aveva sentito un gran chiasso nella chiesa ed era corsa lungo il corridoio che portava in sacrestia, dove c'erano già tre di loro che buttavano in aria tutto e che facevano a pezzi tutto. Nella chiesa vera e propria, padre Oriella stava urlando in inglese e in italiano, e la sua segretaria, quella vecchia italiana che parlava un inglese atroce, gridava ai ragazzi di smetterla. La signora Hennessy era corsa di nuovo in canonica e aveva chiamato il 911 dal telefono dell'ufficio. L'auto della polizia era arrivata in circa tre minuti.

L'auto che aveva risposto alla chiamata era la Edward, dato che la chiesa si trovava nel Settore Edward del distretto, e i due agenti a bordo dell'auto erano lo stesso uomo e la stessa donna che erano intervenuti per il casino della domenica di Pasqua. La differenza di quel pomeriggio, e la ragione del loro tempo di risposta così rapido, era che, dopo l'assassinio del prete, i due erano stati convocati in centrale e interrogati a lungo a proposito del loro comportamento il giorno di Pasqua, comportamento che l'ispettore Brian MacIntyre della commissione affari interni aveva definito meno che esemplare in una comunità con forti tensioni razziali.

Memori della diatriba e dei rimproveri dell'ispettore, nel momento stesso in cui gli agenti Joseph Esposito e Anna Maria Lopez ricevettero il 10-39, un reato in corso descritto dall'operatore radio come "vandalismo nella chiesa di St. Catherine", erano partiti a razzo ed erano arrivati con grande stridore di gomme alla chiesa, dove se quello in corso non era vandalismo, di sicuro gli somigliava molto.

L'agente Lopez prese il walkietalkie e chiese rinforzi. Nel giro di altri tre minuti, auto provenienti dagli adiacenti settori David e Frank, più cinque o sei agenti a piedi del CPEP, rispondevano al 10-13 e invadevano chiesa, giardino e canonica, facendo

una retata di quelli che in seguito risultarono essere sei teenagers, tutti bianchi, tutti con nomi italiani, uno dei quali era Robert Victor Corrente.

Bobby e i suoi amici sembravano essere tutti piuttosto partiti a causa di sostanze non identificate di natura controllata. Sul momento a Corrente non sembrava importare molto di essere in manette, in una sala agenti della polizia, accusato di un assortimento di reati vari, tra cui l'aggressione a padre Frank Oriella con un candeliere di ottone che Bobby aveva preso dall'altare maggiore, mentre i suoi amici rovesciavano l'altare stesso, strappavano via le tovaglie e rovistavano in tutta la chiesa. Bobby urlava che voleva un avvocato. I suoi amici - alcuni ammanettati alle gambe delle scrivanie in vari punti della sala agenti, altri già nella cella nell'angolo della sala - ripetevano a pappagallo ogni parola che diceva Corrente. Bobby voleva un avvocato e anche loro volevano un avvocato. Bobby gridava che voleva suo padre, loro urlavano che volevano i loro padri. C'era un'opera in scena nella sala agenti, e tutti cantavano a piena voce. Carella avrebbe voluto avere due tappi per le orecchie.

Quando arrivò alle quattro del pomeriggio, Vincent Corrente non era molto diverso dal giorno in cui Carella gli aveva parlato; solo che adesso non indossava la canottiera. O, se l'aveva, non era visibile sotto la camiciola hawaiana con le maniche corte, che Corrente portava fuori dei pantaloni marrone. Per il resto, era ancora grasso e panciuto e trascurato e fumava ancora un sigaro El Ropo che aggiungeva un netta nota olfattiva all'accozzaglia sonora in sala agenti fatta di teenagers urlanti, macchine per scrivere ticchettanti, telefoni che squillavano e poliziotti che gridavano a tutti di chiudere quella loro fottuta boccaccia. Corrente era furioso. Tuttavia era difficile dire se fosse più arrabbiato con suo figlio o con quelli che l'avevano arrestato.

— Idiota — disse a Bobby. — Cosa sei andato a fare in chiesa, eh? — e gli diede uno schiaffo sulla testa. A Carella gridò: — Lei tolga subito le manette a mio figlio o si ritroverà nella merda fino al collo!

Carella lo guardò impassibile.

— Mi ha sentito? Io conosco della gente! — urlò Corrente.

— Signor Corrente — disse Carella — suo figlio è accusato di...

— Non mi importa di cosa è accusato. È minorenne!

— È stato accusato come adulto.

— Ma ha solo diciassette anni!

— Significa che è adulto, signor Corrente. Ed è stato accusato di...

— Voglio un avvocato! — gridò Bobby.

— Tu sta' zitto, idiota — disse Corrente. E a Carella: — Mio figlio non parla finché non arriva il mio avvocato.

— Bene — replicò calmo Carella.

Si stava chiedendo quando Bobby sarebbe rientrato dal suo viaggio.

L'avvocato chiamato da Corrente si chiamava Dominick Abruzzi.

Stava diventando una vera e propria riunione di WOPS, il World Order for the Prevention of Subterfuge, un'associazione che vegliava attenta come un cane da guardia affinché ogni americano nato con un nome italiano mantenesse quel nome per sempre, senza cambiarlo e senza anglicizzarlo, pena l'essere impietosamente ed eternamente tormentato fino alla tomba ricordandogli che non era altro che un

contadino ignorante con pretese altezzose. Abruzzi sembrava italiano quanto Richard Nixon. Carella pensò che si fosse fatto incapsulare i denti.

Trentacinque, trentasei anni, abito su misura, colletto della camicia con i bottoni, cravatta sobria, Abruzzi entrò disinvolto in sala agenti come se ci fosse già stato, in quella o in altre simili, migliaia di volte. Disse salve a Corrente, fece un cenno a Bobby, che sembrava stesse sprofondando sempre più in uno stato depressivo, e poi chiese, abbastanza di buon umore: — Allora, quale sarebbe il problema?

Carella gli spiegò qual era il problema. Il problema era aggressione di primo grado, furto con scasso di secondo grado e danneggiamenti a proprietà privata.

— Ecco quale sarebbe il problema — concluse.

— Bene, questa è la *sua* tesi, agente — disse Abruzzi.

Carella capì benissimo il senso in cui Abruzzi usava la parola “agente”. L’intonazione era quella di “porco”.

— No, non è la *mia* tesi, avvocato. Sono le imputazioni a carico di Robert Corrente.

A Carella non piacevano gli avvocati che difendevano i criminali. Non gli piacevano specialmente gli avvocati italo-americani che difendevano i criminali, specialmente quando assomigliavano a Richard Nixon e puzzavano di brillantina e specialmente quando il criminale era a sua volta un italo-americano.

Abruzzi capì benissimo il senso in cui Carella usava la parola “avvocato”. L’intonazione era quella di “Azzecagarbugli”. Abruzzi odiava con tutto il cuore gli agenti di polizia italo-americani che pensavano che la loro vocazione fosse pura ed esaltante come quella di un prete. In democrazia tutti hanno diritto a un avvocato e tutti sono innocenti finché non venga provata la loro colpevolezza e Abruzzi si trovava lì per far sì che nessun cittadino americano venisse mai privato dei propri diritti, che Dio benedica l’America.

— Se non le dispiace, agente — disse l’avvocato — vorrei parlare privatamente con il mio cliente e suo padre.

— Certo. Prego, avvocato. Un agente in uniforme scortò Abruzzi e i due Corrente lungo il corridoio fino alla sala interrogatori. Carella si avvicinò alla gabbia, tirò indietro il chiavistello, aprì la porta e disse: — Uno alla volta. Prima tu, figliolo. Vuoi uscire, per favore? — Il ragazzo aveva diciotto anni e ne dimostrava quindici. Capelli neri, grandi occhi marrone, una bella bocca. Come Bobby, era finalmente tornato dal viaggio provocato da qualsiasi accidente di roba avessero mandato giù e ora aveva l’aria di uno sul quale fosse passata una locomotiva. Carella lo accompagnò alla propria scrivania. Hawes stava arrivando dalla segreteria con una tazza di tè; gli piaceva prendere il tè al pomeriggio.

— Come ti chiami, figliolo? — chiese Carella al ragazzo.

— Rudy Perucci.

— Rudy, tu sei nei guai — disse Carella, e lentamente gli lesse i suoi diritti. Rudy ascoltò serio. Carella gli chiese se avesse capito tutto quello che aveva sentito. Rudy rispose di sì. Carella gli chiese se voleva un avvocato.

— Ne ho bisogno? — domandò Rudy.

— Non mi è permesso darti consigli — gli spiegò Carella. — Puoi averlo oppure no, sta solo a te decidere. In ogni caso, la decisione non avrà riflessi sulla tua

innocenza o colpevolezza.

— Non sono stato io a colpire il prete — disse Rudy.

— Rudy, prima che tu dica qualsiasi altra cosa, io devo sapere se vuoi un avvocato. Se lo vuoi, puoi averlo. O il tuo, oppure, se non hai un legale di fiducia, noi per legge dobbiamo trovartene uno. Perciò, per favore, dimmi se lo vuoi.

— Cos'altro dicono che ho fatto? — domandò Rudy.

Carella gli lesse l'elenco delle imputazioni.

— È roba seria, eh? — si informò Rudy.

Carella cominciò a spiegargli esattamente quanto fosse seria. Il reato di aggressione era punibile con un massimo di quindici anni.

Il furto con scasso...

— Noi non abbiamo rubato niente — disse Rudy.

— Rudy, per favore, non dire nient'altro, okay? Lascia che ti spieghi cosa significano queste accuse e poi decidi per l'avvocato. Puoi beccarti fino a quindici anni per l'aggressione, quindici per il furto con scasso, venticinque per i danneggiamenti e sette per condotta criminale.

— Io sono solo andato con loro — disse Rudy. — Non ho fatto niente.

— Lo vuoi un avvocato, Rudy?

— Se non ho fatto niente, perché dovrei aver bisogno di un avvocato?

— Sì o no?

— No, non mi serve un avvocato.

— Sei disposto a rispondere alle domande senza la presenza di un avvocato?

— Sì. Non mi serve un avvocato, io non ho fatto niente.

— Puoi dirmi cos'è successo?

— Io sono solo andato con gli altri — disse Rudy.

— Com'è cominciata?

— Abbiamo provato della roba che aveva Bobby.

— Che roba? Cos'hai preso, Rudy?

— Non so neppure come si chiama. Abbiamo solamente detto di sì.

Sorrise. Aveva appena fatto una battuta sul famoso e stupido slogan antidroga di Nancy Reagan: "Basta soltanto dire di no". Chiunque avesse mai fumato anche solo uno spinello sapeva esattamente quanto fosse stata stupida la campagna del Basta Dire di No. Rudy adesso stava mettendo alla prova il detective. Per vedere se *lui* sapeva quant'era stata stupida. Carella rispose al sorriso. Due vecchi amiconi che sapevano come vanno il mondo e la droga. Ma uno soltanto di loro aveva dato fuori di matto in una chiesa.

— Era roba proprio buona, amico — disse Rudy, continuando a sorridere.

Carella era disposto a scommetterci.

— E poi cos'è successo? — domandò amichevolmente.

— Bobby voleva andare a riprendersi la roba.

— Quale roba?

— La roba che si era fregato il negro.

— Fregato?

— Sì, lo sa.

— No, non lo so. Raccontami.

Questo è il quinto episodio di *Rashomon*. Non ci saranno altre puntate, questo è l'ultimo capitolo. Almeno Carella spera che sia l'ultimo. Di nuovo la domenica di Pasqua, la stessa ventosa giornata di merda: tutti sembrano essere d'accordo sul tempo. E sono ancora le due e mezzo, le tre del pomeriggio; anche sull'ora sono tutti d'accordo. E il protagonista principale, o almeno uno dei protagonisti principali di questo tedioso e interminabile melodramma, sta di nuovo risalendo l'Undicesima Strada, con quella che Rudy definisce la sua camminata da negro, sorridendo nel vento come se fosse il padrone del mondo. Alexis non ha detto niente di questa parte della saga perché non ne è stata testimone, ma fino a questo punto le versioni di Hooper, di Bobby e di Seronia concordano tutte.

Ma stiamo per arrivare di nuovo al momento della droga, droga che all'inizio Hooper era lì per *vendere*, poi per *comprare* e infine per scapparsene via con la stessa dopo che Bobby l'aveva accusato di avergli dato soldi falsi l'ultima volta che avevano fatto affari. E, naturalmente, Hooper e Bobby vanno dentro il portone e sta per aver luogo un'altra compravendita di droga. Vede, signora Reagan, quei due, Bobby e Hooper, hanno l'abitudine di scambiare soldi con droga e viceversa. È per questo che le bambine con il cappuccetto rosso non dovrebbero mai andarsene in giro nei boschi, dove sono in agguato il Male e la Corruzione, no?

Dunque, sono nell'ingresso. Compare il crack. Cento fiale, identiche alle piccole fialette dei campioni di profumo. Solo che queste non contengono *Eau du Printemps*. Queste contengono piccoli cristalli che sembrano grossi grani di sale, ma che in realtà sono base di cocaina, prodotta scaldando una miscela di soda, idroclorito di cocaina e acqua che viene poi lasciata a raffreddare. Queste fialette sono mortali.

Compare il crack...

— E compare anche il pezzo — disse Rudy.

— Il cosa?

— Il pezzo.

— Una pistola?

— Una pistola.

— Bobby ha tirato fuori una pistola?

— No, no! È stato il negro a tirare fuori la pistola.

...perché, vedi, quello che il negro ha in mente è prendersi queste cento fiale che valgono quattrocento biglietti senza dare a Bobby neanche un centesimo. È a questo che serve il pezzo. Che, a un più attento esame, sembra essere una calibro 38 Smith & Wesson Regulation Polke, Modello 33, in grado di fare buchi grandissimi nella testa di chiunque sia così stupido da cercare di strappare a Hooper la sportina di plastica piena di crack. A meno che quel chiunque non sia un po' di lato e leggermente dietro il negro, e a meno che non ci sia una mazza da baseball in un angolo dell'ingresso, dove uno dei ragazzi l'ha lasciata con la palla e il guantone quando sua madre l'ha chiamato di sopra per il pranzo di Pasqua.

La mazza è appoggiata al muro, il guantone e la palla sono sul pavimento, con la palla infilata nella tasca del guantone e il ragazzo, leggermente dietro Hooper, alla sua sinistra, non è Bobby Corrente, ma suo fratello minore Frankie Corrente, che sta rapidamente imparando gli usi e costumi della strada, specialmente come si afferra al

volo un'opportunità.

Per non parlare di come si afferra il manico di una mazza da baseball.

Che Frankie, infatti, afferra immediatamente.

E ruota la mazza con un gesto esperto verso il bersaglio, che è la testa di Nathan Hooper. Con la coda dell'occhio, Hooper vede arrivare la mazza e alza la spalla sinistra, quasi rannicchiandosi; contemporaneamente si volta, cercando di deviare il colpo, cosa che parzialmente riesce a fare, visto che la mazza picchia prima sulla spalla e poi, solo allora, rimbalza a colpire la testa. Questo non basta a evitare una seria ferita, ma basta a evitare una commozione cerebrale e un possibile coma. È anche sufficiente a fargli allentare la presa sulla pistola prima che possa sparare un solo colpo. E mentre l'arma cade rumorosamente sul pavimento e il giovane Frankie tira indietro la mazza per un altro colpo, Hooper capisce che è arrivato il momento di tagliare la corda in compagnia della droga che ha pagato con la testa rotta. Così ecco che parte con la sportina nella mano sinistra e il branco urlante dietro di lui, e il resto della storia finisce in chiesa... Non una volta, ma due.

— La seconda volta è stata oggi — disse Rudy. — Quando siamo tornati per cercare la roba.

Perché, sì, è vero che Hooper ha nascosto la roba da qualche parte dentro la chiesa. Bobby e i suoi amici lo sanno. Non perché, quando Hooper è uscito con il prete per andare in ospedale, non hanno visto da nessuna parte la sportina di crack: il negro avrebbe potuto essersela messa in tasca, giusto? Ma perché, poco dopo l'incidente di Pasqua, Hooper ha cominciato a blaterare in giro sulla Quinta Strada che, non appena fosse stato sicuro di tornare a St. Catherine, lui sarebbe diventato un negro ricco. E inoltre, questo doveva essere successo tre, quattro giorni prima che ammazzassero il prete, loro, i ragazzi, stavano prendendo in mezzo un ragazzo di nome Fat Harold vicino alla scuola e lui aveva detto che era con Hooper quando il negro aveva telefonato in chiesa e aveva detto al prete che rivoleva la sua roba.

Così la droga dev'essere nella chiesa, giusto?

Da qualche parte in chiesa.

Quattrocento dollari di crack.

E non c'è stato un solo negro a ficcanasare in giro per cercare la roba perché, prima di tutto, nessun nero va a St. Catherine e, secondo, i negri sanno cos'è successo a Hooper il giorno di Pasqua e non vogliono certo assaggiare la stessa medicina. - Questo non significa che Bobby e i ragazzi non siano andati in chiesa almeno cinque o sei volte, in punta di piedi, in cerca della roba. Ma non l'hanno trovata: quel negro l'ha nascosta troppo bene. Cominciano a pensare che i quattrocento dollari se ne stiano andando giù per il cesso per sempre.

Fino a oggi.

Oggi Bobby si incazza.

E dice ai ragazzi che adesso vanno tutti in quella chiesa e che la faranno a pezzi finché non trovano quel cazzo di roba fottuta.

Che è quello che hanno fatto.

— Ma io no — disse Rudy. — Io sono solo andato con gli altri. Io non ho picchiato il prete, non ho rovesciato tutte le cose, i candelabri, gli altari, quel coso per

l'incenso... Io non ho fatto niente. Comunque, che furto con scasso è, se nessuno ha rubato niente?

Carella gli spiegò che il furto con scasso si configura quando qualcuno coscientemente entra o si trattiene illegalmente in un edificio con l'intenzione di commettere un reato.

— Ma noi non siamo andati là dentro per commettere un reato — obiettò Rudy. — Noi ci siamo andati per cercare la droga che appartiene di diritto a Bobby.

Carella gli spiegò che la condotta criminale era un reato. Idem l'aggressione. E anche i danneggiamenti.

Rudy scosse la testa per l'iniquità della legge.

— Meno male che io non ho fatto niente — disse.

— Chi è stato? — gli domandò Carella.

Era la ragione vera di quel piccolo esercizio: fanne parlare uno e fagli inchiodare uno degli altri.

Poi fanne parlare un altro per salvarsi la pelle e fagliene inchiodare un altro ancora. La Teoria del Domino nella legge e nell'indagine criminale.

— Io sono solo andato con loro — ripeté Rudy.

— Peccato che loro ti abbiano accusato — sospirò Carella con comprensione. — Ma ti ritrovi in una situazione difficile, un branco di ragazzi che agiscono in concerto... — Scosse anche lui la testa per l'iniquità della legge.

— Non vedo perché dovrei rimetterci per qualcosa che non ho fatto — disse Rudy, che cominciava a sembrare indignato.

— Sì, è davvero un peccato — convenne Carella. — Ma se non hai visto chi ha ribaltato l'altare, per esempio, o chi ha colpito il prete...

— È stato Bobby a colpire il prete.

— Bobby Corrente?

— Sì. L'ho visto prendere il candelabro e colpire il prete. E Jimmy Fava, quello grosso, ha ribaltato l'altare. E...

E quello fu l'inizio.

Quando Dominick Abruzzi tornò in sala agenti dopo aver chiacchierato con il suo cliente, disse:

— Posso parlare con lei un momento, detective Carella?

Non c'era più disprezzo nella parola "detective".

— Certo.

— Il mio cliente è entrato in quella chiesa perché aveva un attacco d'allergia — disse Abruzzi.

Carella lo guardò.

— C'è un mucchio di polline nell'aria in questo periodo dell'anno. La chiesa è relativamente priva di polline. Per lui era un rifugio.

— Sicuro — disse Carella. — Era anche priva di polvere, probabilmente.

Abruzzi lo guardò.

— Il cellulare arriva qui alle sei — disse Carella. — Dopo, lei potrà parlare con il suo cliente giù in centro. Buona sera, signor Abruzzi — disse. Andò alla porta del tenente e bussò.

— Avanti! — urlò Byrnes.

In quella chiesa, in quel luogo consacrato, *Padre Nostro che sei nei Cieli, sia benedetto il Tuo nome*, guardando dietro la statua di gesso a grandezza naturale della Vergine Maria che teneva un crocifisso tra le braccia, lì, inginocchiato non per pregare, ma per sollevare le tovaglie degli altari e guardare sotto, controllando a tastoni le pareti centimetro per centimetro, esaminando nicchie con statue di santi che non riconosceva o non ricordava, Carella tornò indietro nel tempo, all'epoca in cui un ragazzino che assomigliava un po' all'uomo che era diventato sedeva in una chiesa non molto lontana da questa (la famiglia non si era ancora trasferita a Riverhead), sedeva domenica dopo domenica, mentre ascoltava il mormorio monotono delle funzioni e riusciva a malapena a tenere gli occhi aperti.

Domenica dopo domenica.

Anche quel giorno era in chiesa, in cerca non della salvezza dell'anima, ma di droga. Perché il tenente Byrnes gli aveva detto di trovarla. Perché, se c'era droga nella chiesa, allora la ragazzina nera aveva detto la verità a proposito del fratello che aveva nascosto la roba lì dentro, e la signora Hennessy aveva detto la verità affermando che qualcuno aveva telefonato dicendo che la riveleva, ed esisteva la possibilità che Corrente, o qualcun altro, fosse tornato a cercarla *prima* di quel pomeriggio. E, se era così, forse quel qualcuno che era andato a cercarla si era invece imbattuto nel prete.

E quell'incontro casuale avrebbe potuto comportare moltissime possibilità, non ultima la violenza. Dove c'è droga, esiste sempre la possibilità dell'omicidio. Perciò troviamo questa maledetta roba, così, se non altro, avremo almeno il maledetto movente!

Domenica dopo domenica.

Domeniche con il sole che risplende attraverso le alte, lunghe finestre sui due lati della chiesa e illumina i vetri istoriati fatti da un artigiano locale in quella parte italiana della città, che non era Firenze, questo era sicuro, con il pulviscolo che sale verso il soffitto mentre dall'organo si alzano morbide, grasse note che galleggiano nell'aria scintillante e un ragazzino con gli occhi obliqui e i capelli in disordine ascolta il prete e si chiede cosa significhi tutto ciò.

Il giorno della sua prima comunione, verso i dieci, undici anni o giù di lì, adesso la vita spirituale gli era così estranea da non riuscire nemmeno a ricordare le date esatte degli avvenimenti più importanti nella vita di un giovane cattolico, sua madre gli aveva appiattito con l'acqua i capelli irti e poi erano andati in chiesa a piedi con suo padre e, se ricordava bene, con lo zio Lou, il quale in seguito sarebbe stato il suo padrino per la cresima. Era da qui che veniva il nome intermedio di Cardia, Louis: in onore dello zio. Tanto tempo prima.

Carella... allora tutti lo chiamavano Stevie, un nome che gli era sempre piaciuto finché, qualche anno dopo, una ragazza non l'aveva chiamato Stevie-Weevie per farlo sentire un bambino; lui aveva dodici anni e lei quattordici, una differenza importante a quell'età, e Stevie era tornato a casa in lacrime. Ma nel giorno della sua prima comunione, Stevie Carella accettò l'ostia sulla lingua e la lasciò sciogliere in bocca, stando bene attento a non morderla, perché era la carne e il sangue di Gesù Cristo e, se l'avesse morsicata, avrebbe sanguinato, o così almeno aveva capito da una delle suore che gli aveva fatto catechismo tutti i lunedì e mercoledì pomeriggio dopo la scuola.

Quel giorno Stevie aveva sentito un profondo e reverente attaccamento a Dio. Non sapeva esattamente a cosa credeva, per lui era tutto una specie di bla-bla, ma provò sicuramente una sorta di calore interiore quando quell'ostia si dissolse in bocca e lui si inginocchiò alla balaustrata dell'altare con il capo chino e il ciuffo umido incollato alla testa e si sentì come arricchito da quello che era successo quel giorno, tanto tempo prima. Arricchito. E in un certo senso felice. Il giorno prima era andato a fare la sua prima confessione. Niente da confessare a quell'età, era davvero senza peccato, innocente... be'... ho detto bugie, padre, e ho mangiato carne di venerdì e ho risposto male alla mamma. Peccati. I peccati di un bambino. Perdonato, assolto con una manciata di Ave Maria, un paio di Padre Nostro e un Atto di Contrizione; di nuovo puro, di nuovo l'agnello, felice alla presenza di Dio il giorno dopo, la domenica della sua prima comunione.

Circa un anno dopo, o forse due, adesso era difficile ricordare, aveva fatto la cresima proprio nella stessa chiesa, con lo stesso vestito blu, che cominciava a essere troppo corto, con un nastro rosso legato alla manica e lo zio Lou alto e bello con la camicia azzurra come la sua, i baffetti curati; e suo padre che gli aveva regalato un anello d'oro con le sue nuove iniziali, L per Louis, LSC per Louis Stephen Carella. Oggi sono un uomo. Domenica dopo domenica in quella chiesa, e in seguito nella chiesa più piccola a Riverhead, a tre isolati dalla casa affittata dai suoi genitori. Carella adesso aveva la sua camera da letto personale, adesso era un uomo e non divideva più la stessa stanza con sua sorella Angela. Nessuno lo chiamava più Stevie. Adesso era Steve. Domenica dopo domenica.

Pioverse domeniche nella nuova chiesa, serpenti di pioggia che scivolavano lungo le finestre, solo semplice vetro qui a Riverhead (gli mancavano i vetri colorati di Isola), la voce sonora del prete che fluttuava sopra le teste dei fedeli, il profumo dell'incenso che si diffondeva dai turiboli, un lampo, il rombo del tuono, l'odore di qualcos'altro, adesso, reale o immaginario, il profumo delle ragazze, un odore molto più inebriante dell'incenso, cominciava a notare, e la mente vagava e pensava a mutandine quando avrebbe dovuto pensare a Dio.

Anni dopo, il sabato vigilia di Pasqua (doveva avere quindici o sedici anni, non ricordava), aveva sentito di nuovo lo stesso tipo di fervore spirituale che aveva provato il giorno della prima comunione. Così aveva preso la sua bicicletta, una Schwinn bianca e nera con il clacson a batteria, aveva pedalato fino alla chiesa, aveva fissato col lucchetto la bici al cancello di ferro battuto all'esterno...

Suo padre raccontava sempre storie di quando non c'era bisogno di chiudere la porta a chiave, ma quella era l'epoca in cui per strada c'erano ancora i carretti a

cavalli...

...si era tolto il berretto...

Aveva l'abitudine di portare sempre un vecchio berretto blu da baseball che aveva visto giorni migliori, però era il berretto portafortuna che aveva in testa quando aveva lanciato un fuori campo...

...ed era entrato in chiesa, aveva messo la mano nell'acquasantiera, si era fatto il segno della croce e si era messo a sedere, aspettando il turno per entrare nel confessionale. Poi si era genuflesso sull'inginocchiatoio imbottito, lo sportellino si era aperto e aveva visto vagamente il viso del prete dietro il divisorio a griglia. Si era fatto il segno della croce e aveva detto: «Beneditemi, padre, perché ho peccato. Sono sei mesi che non mi confesso».

C'era stato un silenzio dietro la grata.

Carella aveva aspettato.

E poi il prete gli aveva detto: «E scegli proprio il periodo più affollato dell'anno per venire?».

Carella aveva confessato i suoi peccati. Aveva fatto un mucchio di brutte cose che l'avevano tenuto lontano dalla chiesa per sei mesi, perché aveva avuto paura di raccontare tutte quelle cose a un prete: cose cattive come tastare una ragazza irlandese di nome Marge Gannon, e masturbarsi un po'... be', parecchio... e dire Va' a farti fottere e Bastardo del cazzo. Il prete gli aveva detto cosa doveva recitare come penitenza, Carella aveva risposto «Grazie, padre», era uscito dal confessionale, aveva cominciato a risalire la corsia centrale verso l'altare, con tutta l'intenzione di dire la penitenza in modo che il giorno dopo potesse ricevere la comunione e sentire lo stesso calore che aveva provato quella prima volta, quando d'improvviso si era bloccato in mezzo alla corsia e aveva pensato: "Che vuol dire il periodo più affollato dell'anno? Dio ha periodi più affollati dell'anno? Mi sentivo buono quando sono entrato, volevo essere vicino a Dio! E allora cosa accidenti vuol dire?" pensò effettivamente quelle parole, cosa accidenti, in chiesa, in piedi a metà della corsia davanti all'altare "cosa *accidenti* vuol dire il periodo più affollato dell'anno?".

E aveva voltato la schiena all'altare, aveva percorso la navata, era uscito dalla chiesa, si era calato il suo berretto portafortuna in testa, aveva tolto la catena alla bici e si era allontanato pedalando dalla chiesa senza voltarsi indietro. Non era più entrato in una chiesa fino al matrimonio di sua sorella, undici anni prima.

Adesso era in chiesa.

Per cercare della droga.

Padre Michael aveva già setacciato a fondo la chiesa e senza dubbio lui ne conosceva ogni angolo meglio di chiunque altro. E Carella l'aveva setacciata di nuovo con Hawes, e Bobby Corrente e i suoi amici avevano fatto la loro furiosa perquisizione e nessuno aveva trovato le cento fiale di crack. Perciò, dopo tutto, forse il crack non era lì, forse *tutte* le versioni del *Rashomon* erano false. E anche se il crack c'era, di cosa si trattava poi? Cinquecento dollari? Era quello il prezzo in strada del crack che si diceva Nathan Hooper avesse nascosto a St. Catherine. Cinquecento pidocchiosi dollari. Abbastanza per uccidere qualcuno? In quella città, sì. In quella città, anche cinquecento noccioline erano sufficienti per uccidere qualcuno. E se qualcuno era entrato in quella chiesa per recuperare la droga...

Ed era stato sorpreso da padre Michael...

Forse affrontato dal prete...

Sì, era possibile. Il tenente aveva ragione. Dove c'è droga, c'è spesso omicidio.

Con un profondo sospiro, Carella cominciò un'altra perquisizione.

Dall'inizio.

Inventandosi una propria versione per *Rashomon*.

Immaginando di essere Nathan Hooper che entra in chiesa la domenica di Pasqua, con il branco scatenato dietro di lui.

Attraversa le massicce porte centrali. A sinistra c'è l'urna dell'acqua santa. In acciaio inossidabile, su un supporto a stelo in ferro battuto nero. Una piccola croce d'ottone in cima al coperchio. Un piccolo rubinetto d'ottone nel contenitore. Carella preme il pulsante sul rubinetto. Una goccia d'acqua cadde sulle dita della mano destra. Carella ripensò a quando le acquasantiere delle chiese venivano riempite fino all'orlo tutti i giorni della settimana. Adesso, tranne alla domenica, erano sempre vuote.. L'urna era più semplice. Conteneva,... quanto? Quindici litri d'acqua? Non c'era più bisogno di correre continuamente in giro per la chiesa per riempire tutti quei piccoli catini.

A destra dei portali d'entrata c'era un espositore di pubblicazioni religiose. Giornali come *National Catholic Register* e *Our Sunday Visitor* e *Catholic Twin Circles*. Opuscoli intitolati *Aiutate il popolo di Dio con un lascito nel vostro testamento* e *Gli studenti perseguono l'infinita saggezza di Dio* e *Proclama: consigli per interpretare le lezioni dell'anno liturgico* (quella particolare edizione era sottotitolata *Quaresima*). L'espositore era in legno, suddiviso in scomparti a nicchia che contenevano le varie pubblicazioni. Carella aveva già tastato dentro quelle nicchie, cercando dietro i giornali, quando aveva setacciato la chiesa con Hawes. Lo fece di nuovo. Niente.

La cassetta delle offerte era di fianco all'espositore dei giornali: ci si aspettava che si facessero offerte per le pubblicazioni. Di quelle cassette ce n'erano ventidue sparse in tutta la chiesa, Carella le aveva contate durante la precedente perquisizione. La cassetta faceva pensare a un bauletto di ferro nero da cui uscisse una specie di torre anch'essa di ferro nero. La cassetta misurava circa trenta centimetri per trenta e aveva un grosso lucchetto sul davanti, dove si apriva. La torre spuntava dal centro e arrivava circa all'altezza della fibbia della cintura di Carella. Era uno scivolo di circa venti centimetri quadrati, con una fessura alla sommità. La fessura era lunga forse otto centimetri e larga poco più di uno. Abbastanza larga da poterci fare entrare anche una banconota piegata.

O una fiala di crack.

Ma possibile che padre Michael non avesse vuotato tutte le cassette dopo la domenica di Pasqua? E anche se Hooper avesse lasciato cadere una decina di fiale qua e là nelle varie cassette delle offerte della chiesa...

Ma ci avrebbe messo del tempo.

Era inseguito da un branco infuriato.

Aspetta un momento, però. *Rashomon*, okay?

Hooper entra correndo in chiesa, con la sportina di plastica che contiene le sue preziose cento fiale. Le fiale sono identiche a quelle dei campioncini di profumo.

Infatti la maggior parte dei trafficanti di crack acquista le fiale dai grossisti specializzati. Le vendite di questi minuscoli contenitori sono salite alle stelle da quando il crack è diventato di moda.

Se uno fosse andato a controllare la contabilità di queste aziende, avrebbe pensato che metà della popolazione della città aveva improvvisamente deciso di buttarsi nel business dei profumi. Piccoli tubicini per profumo che contengono i cristalli del crack, per lo più bianchi, alcuni di colore giallastro, piccoli cristalli chiari che sembrano essere stati frantumati da una roccia più grande e, infatti, a volte lo chiamano roccia, *rock*, proprio per l'aspetto. Bianca o gialla, quando fumi quella merda, quando la sciogli e ne inali i vapori, hai uno sballo immediato che ti scoperchia la testa. Dunque, Hooper ha le sue cento fiale di crack dentro una sportina di plastica.

Dovevano stare in una sportina.

Come sono queste fiale? Lunghe due centimetri e mezzo? Sei millimetri di diametro? Piccoli tappi di plastica sigillano l'apertura della fiala, proprio come quelle dei campioni di profumo. Perciò sì, sono abbastanza piccole da stare nella più piccola delle sportine commerciali di plastica, una. di quelle cosine grandi come un sandwich e, sì, la prima cosa che Hooper deve aver visto quando è entrato di corsa in chiesa è stata la cassetta delle offerte con la sua nera torretta di comando. Non ci avrebbe messo più di un minuto per cacciare le fiale dentro la fessura in cima alla torre, magari capovolgendo la sportina, come in un imbuto, usando il dorso della mano libera come una paletta; era possibile. Due minuti al massimo. Sempre che *avesse* due minuti. Con tutti i ragazzi che gli ruggivano alle spalle?

Ma supponiamo che fosse stato troppo spaventato per fermarsi lì, nel nartece dell'entrata. Supponiamo che fosse corso invece più all'interno nella chiesa...

Carella superò le porte ed entrò nella navata...

...e si trovò improvvisamente di fronte a un vero e proprio *festival* di cassette per le offerte. C'erano altarini a destra e a sinistra... *Dedicato al molto reverendo*... c'erano altre statue di santi, c'erano altari di marmo con baldacchini dorati, c'erano supporti per le candele votive e ce n'erano altri fissati al muro per altre candele votive; ovunque ammiccassero candele, c'era una cassetta per le offerte. Nathan Hooper doveva aver visto quello che Carella vedeva adesso. Candele dappertutto. Candele e fiori.

Le stazioni della via crucis che cominciavano dalla parete nord della chiesa, a destra dell'altare... Gesù viene condannato a morte... Gesù è costretto a portare la Croce... Gesù viene inchiodato alla Croce...

Adesso Carella risale la corsia laterale...

...una finestra con i vetri istoriati e il condizionatore sotto.

Passò le dita sopra le alette per l'evaporazione. Circa due centimetri e mezzo di spazio tra ogni aletta. Hooper aveva lasciato cadere le fiale dentro uno dei condizionatori sotto le finestre sparsi ovunque nella chiesa? Ma gli stavano correndo dietro! Non aveva tempo di guardare, di cercare, di...

Altre candele contro la parete.

E un'altra cassetta per le offerte.

Forse Farnes non aveva avuto tutti i torti a proposito dell'ossessione del buon

parroco per la decima.

Gesù cade per la prima volta sotto il peso della Croce...

Altre candele.

E una cassetta per le offerte.

E un altarino con la statua di Gesù col cuore aperto nel petto che irradia raggi dorati e fiori freschi sotto la statua. E candele votive. E una cassetta per le offerte.

Gesù incontra la Madre Addolorata. ..

Un portacandele fissato al muro di pietra aveva un labbro di metallo sul bordo più alto che formava un angolo con la parete. Carella tastò con le dita dietro il labbro. Niente.

Doppie file di candele tremolanti.

Dove?

C'erano nicchie in tutta la chiesa, piccole rientranze rotonde nella pietra, e tutte ospitavano una statua.

Carella passò per la terza volta le mani dietro ogni statua, allargando le dita per cercare. Niente.

Nicchie ovunque.

Passò davanti a un'acquasantiera, un piccolo catino d'acciaio in una cavità di pietra. Sollevò il catino vuoto. Riempiva esattamente la cavità, non c'era neppure un millimetro in più. Lì non era possibile nascondere nulla e, inoltre, il giorno di Pasqua il catino doveva essere stato pieno d'acqua. E Hooper era inseguito, non avrebbe avuto tempo di...

Ehi.

Ehi, *aspetta* un minuto.

Aspetta un accidente di minuto!

Corse sul lato destro della chiesa, percorrendo all'indietro le stazioni della Via Crucis...

Gesù è deposto nel sepolcro...

...passando di corsa davanti all'arco che portava in sacrestia e in canonica...

Gesù viene deposto dalla Croce...

...passò davanti a un altro altarino con la statua di un santo e fiori ai suoi piedi...

Gesù muore sulla Croce...

...aprì le porte interne, si fermò nel piccolo atrio e si voltò immediatamente a destra.

Perché, se la cassetta delle offerte con la sua torre nera era stata una delle prime cose che Hooper aveva visto entrando in chiesa, allora ciò che doveva aver visto *immediatamente* dopo era l'urna dell'acqua santa.

Acciaio inossidabile, su un supporto a stelo in ferro battuto nero. Una piccola croce d'ottone fissata in cima al coperchio. Un piccolo rubinetto d'ottone nel contenitore. Carella non sapeva con quanta frequenza quell'urna venisse riempita. Ma sembrava troppo pesante per essere trasportata sotto un rubinetto; era pronto a scommettere che veniva riempita sul posto. E questo, se era così, significava che qualcuno si limitava semplicemente a sollevare il coperchio e a versare acqua nell'urna. Carella si tolse la giacca, sbottonò la manica destra della camicia e tese la mano verso la croce d'ottone fissata sul coperchio dell'urna. Trattenendo letteralmente il respiro, alzò il coperchio

e immerse la mano nell'acqua. Tastò in giro e...

Ecco.

Sollevò dall'acqua la sportina di plastica gocciolante.

Era sigillata con una di quelle piccole chiusure di plastica gialle.

Carella l'aprì.

Inginocchiandosi, scosse il contenuto della sportina sul pavimento di pietra. La sporta non era a tenuta stagna, di conseguenza la prima cosa che si rovesciò sul pavimento fu una piccola quantità d'acqua. Le fiale arrivarono subito dopo. Il detective capì subito che l'acqua era filtrata dentro qualche fiala, dissolvendo parzialmente molti cristalli, sciogliendone completamente altri.

Ma quello che restava gli sembrava comunque maledettamente simile al crack.

Gli venne in mente che se l'urna era stata riempita dopo la domenica di Pasqua...

E se padre Michael aveva benedetto l'acqua in qualunque momento tra Pasqua e il giorno della sua morte...

Allora anche il crack era santo.

Il che, in un certo senso, nell'America d'oggi, era probabilmente vero.

Cominciò a piovere di nuovo nel tardo pomeriggio, proprio mentre Willis attraversava la città diretto a un negozio noto come *El Castillo de Palacios*. Ci stava andando perché nessuno al 1147 di Hillsdale conosceva qualcuno di nome Carlos Ortega. Quello era l'indirizzo che Ortega aveva dato alla commissione libertà vigilata quando era stato rilasciato dal carcere, nell'ottobre dell'anno prima. Se adesso aveva un nuovo indirizzo, il dipartimento pene detentive non ne era al corrente. Cercare di trovare un Carlos Ortega in una città che ne aveva messo dentro ottantatre soltanto negli ultimi tempi era come cercare un arrosto di maiale in Israele.

El Castillo de Palacios sarebbe stato grammaticalmente scorretto in spagnolo se il *Palacios* non fosse stato un nome proprio, cosa che in questo caso era. *Palacio* in spagnolo significa "palazzo", *palacios* significa "palazzi" e, con un sostantivo plurale, articolo e preposizione devono essere concordati, a differenza dell'inglese dove tutto viene messo insieme in modo più sciatto. *El Castillo de los Palacios* sarebbe stata l'esatta traduzione in spagnolo di Il Castello dei Palazzi, ma, dato che Francisco Palacios era una persona, *El Castillo de Palacios* era corretto.

Francisco Palacios era un bell'uomo dalle abitudini oneste e pulite, dopo aver scontato tre anni per furto con scasso, che possedeva e gestiva un piccolo, grazioso negozio di erbe medicinali, libri dei sogni, statue religiose, libri di numerologia, tarocchi e roba del genere.

I suoi silenziosi soci, che si chiamavano Gaucho Palacios e Cowboy Palacios, gestivano un altro negozio *dietro* il negozio, che offriva in vendita "ausili coniugali" clinicamente approvati quali vibratori, stimolatori francesi, slip da donna aperti in mezzo (*bombacha con apertura en la horqueta*), vibratori di plastica (venti e venticinque centimetri nella versione in bianco, trenta nella versione in nero), maschere da boia in pelle, cinture di castità, fruste con cinghie di pelle, bracciali da caviglia con inserti in cromo, estensori fallici, afrodisiaci, bambole gonfiabili a grandezza naturale, preservativi in ogni tonalità dell'arcobaleno compreso il porpora, libri su come ipnotizzare o comunque conquistare donne riluttanti, palline *benwa*

placcate oro o di plastica, nonché un dispositivo meccanico estremamente popolare che garantiva massima soddisfazione e che era fantasiosamente denominato Suc-ulator.

La vendita di quegli oggetti non era illegale in città; il Gaucho e il Cowboy non infrangevano alcuna legge. Non era quella la ragione per cui gestivano il loro negozio *dietro* quello di Francisco. Piuttosto, lo facevano per un senso di responsabilità nei confronti della comunità portoricana di cui facevano parte. Non volevano, per esempio, che una vecchina con lo scialle nero vagasse per caso nel loro negozio sul retro e rischiasse un colpo alla vista di carte da gioco rappresentanti uomini, donne, cani poliziotto e nani in cinquantadue posizioni di ausilio coniugale, cinquantaquattro con i jolly. Sia il Gaucho che il Cowboy avevano un orgoglio etnico pari a quello di Francisco stesso. Francisco, il Gaucho e il Cowboy erano infatti una sola e unica persona ed erano collettivamente un informatore della polizia.

Naturalmente la polizia aveva qualcosa su Palacios in ogni sua incarnazione; nessuno... be', quasi nessuno, diventa uno spione semplicemente perché crede di rendere un servizio alla comunità, godendosi contemporaneamente una vita di romantica avventura. Ciò che la polizia faceva pesare su Palacios era una piccola frode fiscale che l'avrebbe spedito in una prigione federale per parecchi anni, se mai avessero deciso di esercitare la loro opzione per arrestarlo. Palacios accettava allegramente la presa che la polizia aveva su di lui e cercava di condurre una vita esemplare. Se ogni tanto faceva qualcosina di appena illegale, come trafficare in CD che scottavano, mischiati ai suoi vibratorii, pensava che comunque non aveva molto da perdere. Con un'incriminazione federale che gli pendeva sulla testa, tutto il resto gli sembrava poca roba.

Willis andò da lui non perché Palacios fosse un informatore migliore di Fats Donner. Anzi, Donner gli era leggermente superiore se si trattava di fornire informazioni di qualità. Ma nel corso degli anni l'inclinazione di Donner per le ragazzine era diventata sempre più insopportabile; trovarsi nella stessa stanza con lui significava inalare un misto di talco per bambini e gel spermicida.

Il Cowboy era effettivamente una persona simpatica con cui parlare. E, inoltre, Carlos Ortega era d'origine ispanica come il Cowboy, la cui bottega si trovava in una sezione dell'Ottantasettesimo nota come *El Infierno*, la quale, fino al recente afflusso di giamaicani, coreani e vietnamiti, era stata quasi esclusivamente portoricana.

Palacios si stava pettinando quando Willis, fradicio dopo una corsa di due isolati dalla fermata del bus, entrò nel retro del negozio. Ciuffo altissimo, come lo portavano i ragazzi negli anni '50. Occhi scuri. Denti da idolo del matinée. Nell'*'Infierno* si vociferava che Palacios avesse tre mogli, cosa anche questa contro la legge, ma la polizia l'aveva comunque già in pugno per la frode fiscale. Si diceva che una delle mogli fosse stata una stella del cinema a Cuba, prima dell'avvento di Castro. Il che la situava tra i cinquanta e i sessant'anni, pensò Willis. Andò subito al punto.

— Carlos Ortega — disse al Cowboy.

— Lasciami respirare. Voialtri entrate qui dentro e mi sparate dei nomi spagnoli che sembrano tutti uguali.

— Quarantadue anni, brutto come il peccato.

— Cos'ha fatto?

— Che si sappia niente, per ora. Solo che non è dove dovrebbe essere.

— Vale a dire?

— Al 1147 di Hillsdale.

— Quartiere tosto — commentò Palacios, cosa un po' comica dato che lui abitava in un quartiere che aveva totalizzato tre dozzine di cadaveri dall'inizio dell'anno.

— L'avevamo beccato per droga — disse Willis. — È stato dentro un bel po', poi l'hanno rilasciato sulla parola in ottobre. È veramente molto brutto, Cowboy: questo potrebbe essere un punto di partenza per te.

— Se avessi un centesimo per ogni persona brutta di questa città...

— Grosso, calvo, con una cicatrice da coltello sopra l'occhio destro che è rimasto parzialmente chiuso...

— Popeye Ortega — lo interruppe Palacios.

Qualche volta andava così.

L'unica cosa che Palacios aveva dimenticato di dirgli era che si trattava di una crack house.

“Lo puoi trovare qui” gli aveva detto, e poi gli aveva dato indirizzo e numero dell'appartamento. Se Willis avesse saputo dove stava andando, si sarebbe forse reso conto che il ragazzino dodicenne davanti all'edificio era un palo. Invece gli passò davanti innocente come un agnello e fu forse questa la ragione per cui il ragazzino non lo notò. Oppure fu perché Willis non sembrava per niente un piedipiatti. Un metro e settantatre, snello e agile, camicia sportiva con il colletto sbottonato e maniche arrotolate sopra i gomiti, pantaloni blu e mocassini consunti. Poteva essere uno qualunque che abitava in un condominio dove neri, bianchi, ispanici e asiatici vivevano fianco a fianco in una miscela capricciosa. Il dodicenne gli diede a malapena un'occhiata di sfuggita.

Ancora completamente ignaro, Willis entrò nell'atrio e prese l'ascensore per salire al terzo piano. Appartamento 37, gli aveva detto Palacios. Chiedi di Popeye. Appoggiato contro la parete di fronte alle porte dell'ascensore, c'era un ragazzo sui sedici anni. Appena Willis uscì nel corridoio del terzo piano, il ragazzo gli chiese: — Cerchi qualcosa? — Un ragazzino bianco, grande e grosso, in jeans e maglietta. Sulla maglietta era stampata la sigla di una stazione radio rock. Cerchi qualcosa? E improvvisamente il dodicenne per strada ebbe un significato e Willis capì che il Cowboy l'aveva mandato in una crack house.

— Devo vedere Popeye Ortega — rispose.

Il ragazzo annuì.

— Sai il numero dell'appartamento?

— Sì — rispose Willis. — Trentasette.

— In fondo al corridoio — disse il ragazzo, e si fece da parte.

Willis non voleva entrare là dentro come poliziotto. Se solo mostrava il distintivo, sarebbe crollato il soffitto. Ma superare lo scrutinio di un dodicenne per strada e di un sedicenne nel corridoio non era esattamente lo stesso che penetrare senza farsi notare attraverso le linee nemiche. Pensò immediatamente che avrebbe dovuto tagliare la corda, far mettere lo stabile sotto sorveglianza e tornare un'altra volta con una squadra d'assalto. Ma voleva Popeye Ortega.

Andò alla porta dell'appartamento 37 e bussò.

Si aprì uno spioncino.

— Dovrei parlare con Popeye Ortega.

Se aveva funzionato una volta, pensò Willis, poteva funzionare di nuovo. Infatti. La porta si aprì. L'uomo nell'appartamento era un nero grande e grosso, con bei lineamenti, che avrebbe potuto guadagnarsi da vivere facendo il poliziotto comprimario in un telefilm. La prima cosa che disse fu: — Ti ho già visto qui?

— No — rispose Willis.

— Mi pareva.

— Popeye mi ha detto di venire a trovarlo qui.

— È di sopra. Cosa posso servirti?

— Niente per il momento. L'uomo lo guardò.

— Vado a parlargli — disse Willis, e gli passò davanti, entrando nell'appartamento. Cucina sulla sinistra. Davanti, in quello che avrebbe dovuto essere il soggiorno, tre ragazzi seduti a un tavolo. Un nero, un bianco, un ispanico. Sul tavolo, pipe per il crack. Un cannello a butano. Fiale di crack. Tre rocce color crema in ogni fiala, al prezzo di cinque dollari qui e a Los Angeles, quindici a Washington D.C., la capitale della nazione. Tre rocce. Buone per un viaggio con partenza istantanea della durata di circa trenta minuti. Poi torni di nuovo nel tuo cesso, fino al prossimo colpo.

Sulla Costa lo chiamavano la roccia. Nello stato di Washington, Pezzo di Montagna. In questa città, c'erano almeno dieci diversi nomi. Puoi prepararti la roba in cucina. Metti la polvere di cocaina in un tegame con del bicarbonato di sodio per cucinare e mescoli finché non ottieni una pasta densa. Cuoci la pasta sul fornello e la lasci asciugare finché non diventa come una saponetta rotonda, che poi spezzi in scaglie. Un altro nome: scaglie.

Se sei uno spacciatore, la confezioni e la vendi con il tuo marchio di fabbrica. Se hai usato crack fatto con polvere di coca precedentemente tagliata con qualche merda letale, tipo efedrina o anfetamina, puoi finire all'obitorio. Ai consumatori piace sapere cosa stanno fumando. Cercano marchi di cui potersi fidare. Lucky Eleven. O Mister J. O Royal Flush. O Paradise. O Tease Me.

In effetti, la roba non si fuma: si *inala*.

Anche se è possibile spezzare le rocce e spargere i frammenti in una sigaretta di marijuana. Lo spinello corretto al crack si chiama "Whoolie" e questo è l'unico modo in cui si può effettivamente fumare il prodotto.

Ma normalmente non lo fai bruciare come si brucia il tabacco o l'erba. Normalmente lo fai sciogliere.

I tre ragazzi al tavolo erano pronti a partire.

Ognuno di loro teneva in mano una pipa di vetro, che non somigliava a una pipa vera più di quanto una scarpetta di vetro somigli a una vera scarpa. La loro pipa era formata da una ciotola di vetro trasparente dai cui lati sporgevano due tubi di vetro ad angolo retto: uno verticale, uno orizzontale. La pipa sembrava più uno strumento da laboratorio che un dispositivo da fumo. Ci si sarebbe aspettato di vederla sopra un fornello Bunsen, con dentro la miscela infernale in ebollizione di qualche scienziato pazzo. La ciotola, delle dimensioni di una palla da tennis, aveva un foro attraverso il

quale si poteva versare l'acqua all'interno. I tubi di vetro erano lunghi circa tredici centimetri e avevano un diametro più o meno di tredici millimetri. Infili le tue rocce, pesi circa cento milligrammi, dentro la sommità del tubo di vetro verticale, che dopo pochissimo diventa nero, metti il tubo di vetro orizzontale in bocca, prendi la cannella a butano...

— Accendimi, Scotty — disse uno dei ragazzi.

Assorti in quello che facevano, adesso. Succhia la fiamma nel tubo. Le rocce che cominciano a sciogliersi. Succhia i vapori attraverso l'acqua nella ciotola della pipa. Su, attraverso l'altro tubo di vetro. Le labbra strette attorno al tubo, inali i vapori, un viaggio di cinque secondi dai polmoni al cervello e *bam!*

L'equivalente di un orgasmo, diceva la maggior parte dei tossici.

Estasi.

Euforia.

Nelle prove di laboratorio, i topi ignoravano le scosse elettriche pur di arrivare alle loro dosi di cocaina; sceglievano la cocaina piuttosto che il cibo, la preferivano al sesso, le permettevano di dettare il corso della loro vita. Nel giro di un mese, nove su dieci morivano.

Willis osservò i ragazzi succhiare la morte.

La crack house era formata da tre diversi appartamenti, rispettivamente al secondo, terzo e quarto piano dell'edificio. Il pavimento e il soffitto dell'appartamento del terzo piano erano stati rotti ed erano state sistemate scalette per permettere l'accesso al secondo piano sottostante e al quarto superiore. C'erano porte di ingresso a ogni piano, naturalmente, ma chiunque volesse andare a fumarsi via la dose, doveva presentarsi al terzo piano, dove pagava per la fiala e la pipa. La sistemazione su tre piani serviva anche a uno scopo più pratico. In caso di irruzione, il secondo e il quarto piano potevano essere sgombrati in un lampo, mentre i piedipiatti si accalcavano al primo piano.

Willis trovò Popeye Ortega all'ultimo piano.

Era seduto a un tavolo, in un angolo della seconda camera da letto, e guardava fuori attraverso una finestra striata di pioggia. Sparse sul tavolo davanti a lui c'erano almeno dieci o dodici fiale vuote. Willis non sapeva da quanto tempo l'uomo si trovasse lì. Sembrava non essersi cambiato o sbarbato da giorni ed emanava il tanfo pesante della propria urina. Continuava a fissare la pioggia attraverso la finestra, come se stesse vedendo qualcosa in quei colori e in quelle immagini di grigio che i semplici mortali non potevano vedere.

— Ortega? — gli chiese Willis.

— Le scaglie ce le ha Scotty, amico.

L'uomo era veramente brutto come l'aveva descritto Marilyn, brutto come la foto e la descrizione nei documenti da Buenos Aires e nei printout del computer. Ma mancava qualcosa.

Willis uscì dalla stanza, aprì una finestra nel corridoio e lasciò filtrare nell'appartamento l'odore fresco e pulito della pioggia. Avrebbe aspettato che Ortega rientrasse dal suo viaggio e poi l'avrebbe interrogato. Ma sapeva già con sicurezza che l'uomo seduto nella camera da letto, che guardava fuori dalla finestra e che puzzava di urina, non poteva essere lo stesso che minacciava la vita di Marilyn. Ciò

che mancava era la vitalità che aveva descritto Marilyn. L'enorme, brutto uomo là dentro aveva perso già da molto tempo ogni senso di direzione, di ambizione o di scopo. Il crack gli aveva rubato ogni forza vitale. In realtà era già morto.

Willis prese una sigaretta dal pacchetto che aveva in tasca, l'accese e andò accanto alla finestra a fumare, guardando la pioggia e chiedendosi quanto tempo ci sarebbe voluto prima che Ortega riemergesse. Sentiva voci dal piano di sotto salire attraverso il buco nel soffitto. Il nero bello che salutava un cliente. Willis pensò che, visto che si trovava lì e perché non fosse una perdita totale, tanto valeva arruffare un po' di penne. Scese di nuovo la scala e tornò al terzo piano. Passò davanti ai tre seduti al tavolo.

Erano stati raggiunti da un quarto uomo, che in quel momento stava accendendo. Questa è la Cina dell'Ottocento, pensò Willis. Questa è una nazione di tossicodipendenti. Questa è la disgrazia del pianeta. Questa è un'America che ti fa vergognare.

Il nero bello era seduto al tavolo della cucina.

Willis entrò con la pistola in una mano e il distintivo nell'altra.

— Cos'è? — chiese il nero.

— Tu cosa pensi che sia?

— Dai! Andiamo, amico.

— Cioè?

— Cioè lo sai.

— No, non lo so. Dimmelo tu.

— Dai, amico.

Naturalmente, c'era un accordo. Semplice. Ehi, andiamo, amico, è tutto a posto, okay? Va' a parlare con i tuoi, amico, e loro ti diranno di lasciar perdere, okay? Con le cifre del traffico di droga, ci sarebbe sempre stato qualcuno pronto a lasciar perdere, qualcuno che guardava dall'altra parte.

— Come ti chiami? — chiese Willis.

— Dai!

— Come *cazzo* ti chiami?

— Warren Jackson.

— Ti dispiace se uso il tuo telefono, Warren?

— Guarda che ti stai ficcando nella merda, amico.

— Aspetta a vedere dove ti stai ficcando tu — rispose Willis. Afferrò il ricevitore dall'apparecchio a muro e fece il numero del distretto. L'auto arrivò dopo cinque minuti.

L'autista sembrava sorpreso. Idem il poliziotto con il fucile. Tutti e due conoscevano Willis.

— Accidenti, Hal — disse uno di loro. — Quand'è saltato fuori questo posto?

— Tutti i giorni c'è una sorpresa — disse Willis.

Warren Jackson stava facendo strane facce ai due poliziotti. Willis pensò che tutti e due dovessero essere nell'affare. Soci. Per aiutare la Gioventù Americana a fumarsi il cervello.

— Ci sono altri detective in arrivo — annunciò cordialmente.

— Bene — disse il poliziotto con il fucile.

— Conoscete il detective Meyer? Sta arrivando.

— Oh, certo — disse l'autista. — Meyer Meyer. Quello calvo, giusto?

— Giusto. Ha dei figli, giovani. I due poliziotti lo guardarono.

— Meyer ha una fissazione per il crack — disse Willis, sorridendo amichevolmente.

Fino a quel momento Warren Jackson non aveva detto niente. Forse aspettava che qualcuno dicesse a Willis di andare a farsi fottere. Ma nessuno l'aveva fatto. Non ancora. I giovani crackdipendenti seduti attorno al tavolo sapevano che stava succedendo qualcosa, ma erano così lontani, così alti sulla terza luna del pianeta Belix nella galassia di Romitar, che pensavano che forse quei tizi con le uniformi blu fossero le guardie del palazzo, in compagnia del grosso eunuco nero e del basso giullare dai capelli ricciuti, tutti a guardia dell'harem dell'imperatore Pleth. Proprio un bel film.

— Dov'è il vostro sergente? — chiese finalmente Warren.

Quello era il settore Charlie e il nome del sergente di zona era Mickey Harrigan, un pallone gonfiato con i capelli rossi e la faccia rossa che era nella polizia da cent'anni. Era assolutamente possibile che anche Harrigan ci fosse dentro. Forse tutti i poliziotti del settore c'erano dentro, compresi quelli a piedi del CPEP.

— Chiamate il vostro fottuto sergente — ripeté Warren. — Ditegli che qui c'è un malinteso.

I poliziotti si guardarono. Stavano cercando di capire quale fosse il protocollo da seguire. Sapevano che il loro sergente era superiore di grado a Willis, ma se si arrivava davanti alla commissione affari interni, il grado non avrebbe significato niente. A meno che Willis stesso non fosse nell'affare. Nel qual caso...

— Su, chiamatelo — disse Willis.

I due agenti pensarono che Willis non doveva essere nell'affare.

— Forza — disse Willis.

Il poliziotto con il fucile si chiamava Larry Fitzhenry. Chiamò Harrigan con il walkie-talkie e gli chiese se, per favore, sergente, non poteva passare in questa casa tra la Ainsley e la Quinta, appartamento 37, sergente, dove sembra che ci sia una specie di malinteso? Harrigan rispose che sarebbe arrivato subito.

La voce era sembrata neutra. Nel corso degli anni, Willis aveva imparato che non bisogna mai fidarsi di chiunque si chiami Mickey, a meno che di cognome non faccia Mouse.

Meyer arrivò prima di Harrigan.

Non gli piacque quello che vide. Willis lo prese da parte e gli disse che pensava che il proprietario fosse pronto a vuotare il sacco. Pensava che qualche agente in uniforme, almeno uno dei quali decorato con il distintivo d'oro, si sarebbe ritrovato nella merda. Meyer sembrò ancor più irritato. I poliziotti dell'auto sembravano estremamente nervosi. Warren Jackson era sempre più arrabbiato per l'inaffidabilità del dipartimento di polizia.

Quando Harrigan arrivò, disse: — Allora, cosa c'è? Cosa c'è?

Warren Jackson gli disse di mettere in riga i suoi uomini: quello che stava succedendo non era ciò che secondo lui tre bigliettoni da mille la settimana potevano comprare.

Harrigan disse ai detective che non sapeva di che cazzo Jackson stesse parlando.
Meyer gli disse: — Sei nella merda, Mickey.
Willis salì al piano di sopra per parlare con Ortega.

Shad Russell si rifiutò di parlarne per telefono.

Quando più tardi, in serata, si incontrarono in una tavola calda sullo Stem, le spiegò il perché.

— Mi è venuto in mente che forse mi stai incastrando.

Erano già le nove. L'ora di punta della cena era passata, ma la gente del quartiere continuava a entrare e a sedersi ai tavoli accanto alla vetrina, da dove potevano osservare la pioggia primaverile che martellava i marciapiedi. C'erano ancora cose carine in città.

— Pensi ancora che io sia un agente, eh? — disse Marilyn.

— Oppure che lavori per i poliziotti, sì.

— Incastrarti per cosa?

— Primo, per traffico di armi e poi per spaccio di droga.

— Non essere ridicolo.

— Forse sono ridicolo — disse Russell, e si strinse nelle spalle. — E forse no.

— Credevo che tu avessi telefonato a Houston.

— L'ho fatto.

— Credevo che avessi parlato con Sam. Come posso essere un poliziotto?

— Magari anche Sam lavora per loro, per i poliziotti di Houston. E forse ti hanno infiltrata qui, i poliziotti di qui. Tutto quello che so è che prima vieni a comprare una pistola da me e subito dopo hai cinquecentomila dollari e vuoi comprare della droga. A me sembra una trappola.

— Be', non lo è.

— Per quello che ne so, potresti avere una trasmittente addosso. Per quello che ne so, hai un microfono tra le tette. Io ti organizzo un acquisto e finisco in galera.

— Non ho nessuna trasmittente.

— Provalo.

— Come?

— Spogliandoti.

Lei lo guardò.

Fece un profondo sospiro.

— Così siamo daccapo, eh? — gli domandò.

— No, non siamo *daccapo* — le rifece il verso Shad. — Piantala di pensare sporco. Senti: io telefono a questa mia amica, andiamo a casa sua e tu ti spogli davanti a lei, non a me. Se lei dice che sei pulita, allora parliamo.

— Mi hai trovato l'affare?

— Niente strip, niente chiacchierata.

— Oggi ho incassato l'assegno.

Shad la guardò e non disse niente.

— Ho cinquecentomila dollari in banconote da cento!

Shad continuò a tacere.

— Dai, smettila di fare lo stronzo.

— Signora — disse Shad alzandosi in piedi — è stato un piacere conoscerla.

— Siediti.

— La mia amica abita a Darrow. Vicino al vecchio palazzo della Franklin Trust. Sì o no?

Marilyn scuoteva la testa incredula.

— Sì o no? — ripeté Shad.

La signora amica di Russell era indubbiamente una puttana, ma il suo appartamento era pulito e ben arredato. Marilyn pensò che lavorasse da solista. Il suo nome, o almeno il nome con cui si presentò, era Joanne. Era un nome comune per una prostituta. Come Kim o Tracy o Julie o Deborah. Sembrava essere sui trentacinque anni, ma Marilyn pensava che ne avesse almeno dieci di meno. Joanne disse a Marilyn che poteva svestirsi in bagno.

Il bagno era immacolato, pulitissimo. Per forza d'abitudine, Marilyn controllò l'armadietto dei medicinali e trovò parecchie bottiglie di collutorio, tre scatole di preservativi e una bottiglietta di Baby Oil Johnson. Si tolse i vestiti e li piegò ordinatamente sul tavolino di legno di fronte al lavandino. C'erano due vestaglie appese alla porta.

Ne indossò una. Seta. Impregnata di profumo. Un profumo che Marilyn riconosceva, ma di cui non sarebbe riuscita a ricordare il nome in alcun modo. Non un profumo dozzinale comunque. Si legò la cintura in vita e uscì nella camera da letto, con addosso soltanto la vestaglia e le scarpe con il tacco alto.

Joanne guardò la vestaglia e disse: — Fa' pure come se fosse tua.

— Scusa, pensavo che...

— Ti dispiace levartela, per favore?

Shad sedeva sul bordo del letto. Marilyn lo guardò.

— Questa è una perquisizione — disse Joanne. — Togliti quella fottuta vestaglia.

Shad si alzò e andò nell'altra stanza. Marilyn si tolse la vestaglia. Joanne la guardò da capo a piedi.

— Bel seno — disse.

— Grazie.

— È tuo o l'hai rifatto?

— Mio.

— Bello — ripeté Joanne. — Voltati.

Marilyn si voltò.

— Bello — disse di nuovo Joanne. — Sei gay?

— No.

— Bisessuale?

— No.

— Che peccato. Togliti le scarpe, okay?

Marilyn si tolse le scarpe. Joanne le prese in mano, tastò all'interno, scosse i tacchi per vedere se riusciva a staccarli dalla tomaia e poi le restituì a Marilyn.

— Vado a controllare i vestiti — disse andando nel bagno.

Marilyn si rimise la vestaglia e sedette sul bordo del letto, con le gambe accavallate. Desiderava disperatamente una sigaretta. In bagno, Joanne prese ogni

capo, la gonna, la camicetta, il reggiseno, gli slip, i collant, e li scosse. Aprì la borsetta di Marilyn e fece un fischio quando trovò la .38.

— Me l'ha venduta Shad — le disse Marilyn.

— Non voglio saperlo — rispose Joanne, e continuò a frugare nella borsa. Alla fine la richiuse e annunciò: — Gli dico che sei pulita. Puoi rivestirti adesso. — Andò in soggiorno. Marilyn tornò in bagno, cercò il pacchetto delle sigarette, ne accese immediatamente una e poi chiuse la porta a chiave.

Sentiva le loro voci soffocate nel soggiorno.

Fumando e appoggiando la sigaretta sul bordo del lavandino, si rivestì in silenzio e poi fece sparire la sigaretta con lo sciacquone del water. Quando tornò in soggiorno, Joanne era sparita.

— Ha detto che possiamo parlare qui — le disse Shad.

— Bene.

— Siediti.

— Grazie.

Shad sedeva su un divano rivestito di stoffa azzurra. Dietro di lui c'era un poster di Van Gogh, tutto gialli e arancio e blu. Marilyn prese posto su una poltrona di fronte a lui e accavallò le gambe. In fondo alla stanza, la pioggia sferzava le finestre.

— Come ti è sembrata Joanne? — le domandò Russell.

— Simpatica.

— Mi ha confidato che le piacerebbe combinare qualcosa con te.

— Spiacente, ma non mi interessa.

— Sei un tipo difficile — disse Shad, e sospirò.

— Shad, non potremmo parlare di affari, per favore?

— Questi *sono* i suoi affari — rispose l'uomo, e fece il suo sorriso da cocodrillo.

— Sono contento che tu sia pulita. Mi innervosiva pensare che forse eri della polizia.

— Bene. Adesso cominciamo. Hai trovato...

— Hai incassato sul serio quell'assegno?

— Sì.

— Mezzo milione in pezzi da cento, eh?

— Sì.

— Cos'hanno detto?

— Cosa vuoi dire?

— Cosa hai detto in banca? Sul fatto che volevi le banconote da cento.

— Non me lo hanno chiesto.

— Ma non ti sentivi strana? Farti dare tutta quella grana in banconote da cento...

— Ho detto che dovevo comprare un vaso antico e il mio fornitore pretendeva solamente contanti.

— Un vaso antico, eh?

— Sì. Dinastia Ming.

— Dinastia Ming, eh?

— Roba da museo.

— E loro l'hanno bevuta, eh?

— Io sono una cliente abituale della banca e non mi hanno mai chiesto perché volevo...

— Ma tu glielo hai detto comunque, no?

— Sì.

— Perché ti sentivi strana, giusto?

— No, perché era un'operazione bancaria insolita.

— E anche perché una volta facevi la puttana, giusto?

Marilyn lo guardò. La pioggia formava un costante tatuaggio sulla finestra.

— Posso capire com'è che te la sei cavata facilmente — disse Shad.

— Non me la sono *cavata* facilmente. La banca mi conosce. Però mi sembrava che la mia richiesta fosse un po'...

— Però scommetto che loro non sanno che una volta facevi la puttana.

Gran sorriso stampato in faccia. Un ometto con un gran sorriso e un gran segreto. Marilyn avrebbe voluto che la piantasse, ma lui continuava a martellare sull'argomento: la bionda una volta faceva la puttana, cosa credi?

— Allora, mi hai trovato l'affare? — gli chiese Marilyn.

— Sì. Ti ho trovato l'affare.

— Bene. Chi è?

— Uno dalla Colombia. Ho già lavorato con lui.

— Quando sarà?

— Avrò gli undici chili entro domani sera.

— Bene. Gli hai detto che voglio essere io a scegliere il posto?

— Gliel'ho detto. Non gli è piaciuto, ma...

Shad si strinse nelle spalle e sorrise di nuovo...

— Gli hai detto che l'incontro dev'essere uno contro uno?

— Gliel'ho detto. Ha accettato.

— Come siete rimasti d'accordo?

— Mi chiamerà domani sera, quando avrà messo insieme la roba. Io chiamo te e tu mi dici dove vuoi che vada. Lui arriverà nel giro di dieci minuti, a condizione che non sia nel Siam.

— Come si chiama?

— Perché? Hai bisogno di saperlo?

— No. Penso di no.

— Pensi giusto. Tutto ciò di cui hai bisogno sono i soldi.

— Quando avrò la roba...

— Sì. Be', prima devi averla.

— Sì. Ma *dopo*, quanto tempo pensi ci vorrà per trasformarla?

— Dipende da chi riesco a trovare. Due giorni forse. Ci serve qualcuno che sappia lavorarla... Costerà, lo sai...

— Sì.

— E poi qualcun altro che te la compri. Tutto al momento giusto. Due, tre giorni.

— Perché, vedi, non ho molto tempo.

— L'avevo immaginato.

— Sono molto sotto pressione, capisci.

— Mmm.

— Perciò, prima riusciamo a concludere, meglio sarà.

— Certo. Ma prima devi comprare, no?

— Sì. Ma questo è per domani sera.
— Speriamo — disse Shad.
— Che cosa vuoi dire con “speriamo”? Hai detto domani sera, no?
— Sì. Per incontrare il fornitore.
— Sì.
— Per provare la roba, assaggiarla.
— Sì.
— Cosa che tu non sai fare, giusto?
— Be’...Questo non dovrebbe essere un problema. Mi avevi detto che tu...
— Sì, ti avevo detto che ti avrei insegnato.
— Già.

— Ad assaggiarlo. Marilyn lo guardò.

Una nuova folata di vento lanciò torrenti di pioggia contro la finestra.

— Tu vuoi davvero che io ti metta in contatto con questo tizio, no?

Sorridendo.

Marilyn continuava a guardarlo.

— Sì o no?

— Lo sai.

— Perché quest’affare è molto importante per te, giusto?

— Sì.

— Molto importante.

— Sì.

— Certo. Sorridendo.

— Be’, non preoccuparti — disse Shad. — Andrà tutto bene.

— Lo spero.

— Oh certo. A condizione...

I suoi occhi incontrarono quelli di lei.

La pioggia e il vento mitragliavano la finestra.

— Vieni qui, tesoro — disse Shad e cominciò ad aprire la lampa dei pantaloni.

Marilyn andò direttamente alla porta.

Era chiusa a chiave.

Un catenaccio.

La chiave era sparita.

In prigione, quella prima volta, la porta era chiusa dall’esterno. Il guardiano, *El Alcalde*, un ometto tozzo in calzoncini da cavallerizzo, alti stivali di pelle marrone e frustino in mano, le aveva chiesto di alzarsi la sottana per lui. Marilyn era corsa alla porta, ma era chiusa a chiave. Aveva girato l’impassibile pomello della porta più volte, gridando “Aiuto!” in inglese e poi “*Socorro*” in spagnolo, mentre il guardiano le si avvicinava da dietro, il frustino alzato...

Mai più, pensò Marilyn.

Estrasse la calibro 38 dalla borsetta.

— Apri la porta.

Shad guardò la pistola nella mano della donna.

— Immediatamente — aggiunse Marilyn.

— Tu sei una puttana — disse l’uomo. — Che differenza fa un bocchino in più o

in...

Per poco non gli sparò in quello stesso istante. Per poco il dito non eliminò quell'ultimo millimetro sul grilletto, per poco non gli spiacciò il cervello sulla parete. Invece si voltò verso la porta, abbassò la pistola e fece ripetutamente fuoco sul legno, sparando nell'area attorno al lucchetto.

Shad si raddrizzò di colpo sul divano, le parole annullate dalle esplosioni, gli occhi spalancati, la patta aperta. Marilyn girò il pomello e aprì la porta, strappando lo scrocco dal legno frantumato, il catenaccio ancora inserito nella bocchetta del telaio.

— Adesso arriverà la polizia! — disse Shad con una vocetta petulante.

— Bene. Glielo spiegherai *tu*.

Lungo tutto il corridoio si stavano aprendo le porte. Inquilini curiosi, che sapevano che al 6C abitava una prostituta e che prima o poi ci sarebbero stati guai. E infatti, ecco che erano arrivati in una piovosa sera di primavera. Marilyn passò in fretta davanti a loro, scese le scale e uscì in strada. Accanto ai gradini dell'entrata si stava già raccogliendo gente che aveva sentito gli spari. Marilyn sentì in distanza la sirena della polizia. Si allontanò velocemente nella pioggia.

Stava pensando che adesso avrebbe dovuto uccidere i due uomini venuti dall'Argentina.

I due detective stavano in piedi davanti alla scrivania del tenente Byrnes come due scolaretti ansiosi sul punto di essere presi a bacchettate dal preside. Il fatto che quel giovedì stesse ancora piovendo faceva ben poco per disperdere la dilagante sensazione di incombente rovina. Era l'ultimo giorno di maggio. Adesso erano le due del pomeriggio; di lì a cinque ore sarebbe stata una settimana esatta dall'assassinio del prete.

Argentei serpenti di pioggia frustavano le finestre d'angolo del tenente, il grigio all'esterno molto più opaco del grigio dei suoi capelli, tagliati ancora cortissimi, ma sempre più bianchi con il passare degli anni. Accigliato, sedeva dietro la scrivania, le mani intrecciate davanti a sé. Le nocche erano troppo grosse, un'eredità dei suoi giorni giovanili da lottatore di strada. Le disordinate sopracciglia bianche erano abbassate sugli occhi azzurri duri come selce. La pioggia colava sui vetri delle finestre ai due lati.

— Vi ascolto — disse.

— Ieri sera, sul tardi, sono andato a parlare con Bobby Corrente — disse Carella.
— È già fuori su cauzione.

— Naturalmente.

— L'ho trovato a casa con i genitori. Avevo pensato che... be', visto che l'avevamo già beccato per aver distrutto una chiesa e aggredito un prete...

— Sì, sì — disse Byrnes impaziente.

— Però ha un alibi per la sera del delitto.

— Un testimone affidabile?

— Suo padre.

— Non vale niente — disse Byrnes.

— Anche Hooper ha un alibi — disse Hawes. — Gli ho parlato questa mattina.

— E chi è il *suo* testimone?

— Sua sorella.

— Anche questo non vale niente.

— Però sia Hooper che Corrente sapevano che il crack era nascosto in...

— Dov'era, a proposito?

— Nell'acquasantiera.

— Gesù — disse Byrnes, scuotendo la testa. — Cosa mi dite dell'arma? L'avete trovata?

— Nella chiesa non c'è. E ormai l'abbiamo setacciata almeno cento volte. Il punto è che, se Hooper o Corrente sono tornati per quella droga...

— Solo che mi avete appena detto che tutti e due hanno un alibi.

— E tu hai appena detto che non valgono niente — obiettò Carella.

— È vero — disse Byrnes. — Cosa mi dite di quel tizio... Farnes, si chiama così?

— Sì, Farnes.

— Qual è il *suo* alibi?

— Il registro dell'inventario — rispose Carella.

— Su cui lui stesso ha scritto la data — aggiunse Hawes.

— Finora mi avete dato soltanto alibi che non sono affatto alibi — disse Byrnes.

— Cos'altro avete?

— Solo altri alibi che non sono alibi — disse Carella. — Quel gay che ha dipinto la stella...

— Com'è che si chiama?

— Hobbs. Andrew Hobbs. Dichiarò che la notte del delitto era a letto con un uomo di nome Jeremy Sachs.

— Splendido.

— Non siamo ancora riusciti a trovare sua madre...

— Nome?

— Abigail, credo. Lui la chiama Abby, così credo che il nome sia Abigail.

— Okay. Abigail Hobbs. Cosa mi dite di lei?

— Era andata da padre Michael in cerca di aiuto. Volevamo chiederle quanto lui se l'era presa per questo.

— Il figlio?

— Sì. Meyer dice che Hobbs è *ancora* incazzato. Il prete è stato pugnalato diciassette volte: quella era rabbia.

— Sono perfettamente d'accordo. Trovatela.

— Ci stiamo provando.

— La segretaria cosa? — chiese Byrnes.

— Cosa, la segretaria? — domandò Hawes.

Sulla difensiva, sembrò a Carella.

— Potrebbe essere lei quella con cui se la spassava il prete?

— Non credo — rispose Hawes.

— Su cosa ti basi?

— Be'... È solo che non mi sembra il tipo di persona da farsi coinvolgere in una storia di quel genere.

Byrnes lo guardò.

— Proprio non mi sembra — aggiunse Hawes, stringendosi nelle spalle.

— Il primo della classe, giusto? — domandò Byrnes.

— Cosa? — chiese Hawes.

— Il ragazzino più brillante della classe: bello, spiritoso, ambizioso, uccide madre, padre, fratello, due sorelle e il pesciolino rosso. Ma non *sembrava* quel tipo di persona. Giusto?

— Be'...

— Non venirmi a dire *non sembra* — disse Byrnes. — E non dirmi che non ci sono segretarie che se la spassano con il capo. Scopri dov'era e cosa stava facendo la sera del delitto.

— Sì, signore — disse Hawes.

— E trovate la madre di quel gay, Hobbs. Scoprite cosa diavolo è successo.

- Sì, signore — disse Carella.
— Allora forza — disse Byrnes.

Il momento migliore per andare a visitare una chiesa dedita all'adorazione del demonio era proprio una giornata piovosa, pensò Carella. Risalendo la strada, vide attraverso la pioggia le vecchie pietre sporche di fuliggine di ciò che all'inizio, e molto tempo prima, era stata una chiesa cattolica, poi un deposito di grano durante la Guerra Civile, poi, per un po', una chiesa battista, poi un magazzino di macchine per cucine, poi una comoda sistemazione per esposizioni di antiquari e mostre d'artigianato finché il quartiere non aveva cominciato ad andare in malora. Adesso era la Chiesa del Non Nato, anche se nulla segnalava questo fatto all'osservatore casuale.

Carella vedeva soltanto pietre bagnate e sporche contro un cielo plumbeo, il profilo di un edificio che sembrava acquattato sui calcagni, pronto a scattare sulla preda, fissato alla terra da archi rampanti. Salì i bassi, piatti scalini che portavano all'entrata e provò le maniglie delle due porte. Erano chiuse a chiave. Andò sul lato della chiesa, davanti a quella che pensava fosse la porta della canonica. C'era il pulsante di un campanello nella parete in pietra. Sopra il campanello, una targhetta d'ottone ossidato avvertiva "Suonare per servizio". Carella suonò per servizio. E aspettò nella pioggia.

La donna che aprì la porta aveva lunghi capelli biondi, un naso a patatina spolverato di lentiggini e occhi color cobalto. Indossava un paio di jeans e una maglietta bianca con la testa di un piccolo diavolo rosso come discreto marchio di fabbrica sopra il seno sinistro. Carella pensò che doveva aver trovato il posto giusto.

— Sì? — domandò la ragazza.

— Sto cercando il signor Lutherson — disse Carella; le mostrò distintivo e tessera.

— Lei non è quello con cui abbiamo parlato.

— No, è vero — ammise Cardia. — Potrei entrare, per favore? È un po' umido qui fuori.

— Oh certo. Mi scusi. Entri, entri, la prego.

La ragazza fece un passo indietro. Era scalza, notò Carella. Si trovò in un piccolo ingresso ovale dalle pareti in pietra, provvisto di nicchie simili a quelle di St. Catherine, solo che queste erano prive di statue.

— Andrew Hobbs non è venuto a parlare con voi? — domandò subito la ragazza.

— Non con me personalmente. Comunque sì, ha parlato con noi.

— Allora lei sa che è stato lui a...

— Sì, a dipingere la stella.

— Il pentacolo, sì.

— Sì.

— Vado ad avvertire Sky che lei è qui — disse la ragazza. — Mi può dire nuovamente il suo nome?

— Carella. Detective Carella.

— Vado a dirglielo. — La ragazza si voltò e scomparve nell'ombra.

Carella aspettò nell'ingresso. Fuori, una grondaia sputava rumorosamente acqua. Si chiese cosa facessero lì dentro. Si chiese se non infrangessero una qualche legge, lì dentro. Sui giornali leggi di tutti quei sensazionali omicidi rituali, di gente che uccide

altra gente nel nome di Satana, e cominci a pensare che *tutto il mondo* adori Satana. Che taglino la gola a neonati e ne facciano scorrere il sangue nei bacili sacrificali. La maggior parte di quei culti sacrificava galline o capre; pochi erano così idioti o spericolati da dilettarsi in sacrifici umani. In città non esistevano leggi contro i sacrifici di animali. Chi può affermare che gettare un'aragosta viva in una pentola di acqua bollente è una forma di sacrificio? C'erano tuttavia leggi contro l'uccisione di animali con metodi inumani e, se ti veniva in mente di fare irruzione nella rete di una setta che praticava sacrifici animali, era sempre possibile inchiodarli con un reato di merda. Carella non era venuto per colpire un culto. Si trovava lì per saperne un po' di più su...

— Signor Carella?

Si voltò.

Dal buio, al di là di uno dei portali ad arco, si era materializzato nell'ingresso un uomo alto e biondo. Come la donna che aveva risposto alla porta, indossava jeans e la maglietta bianca con lo stemma della testa del diavolo. Anche lui era scalzo. Aveva il corpo di un sollevatore di pesi, agile e scattante. Carella era pronto a scommettere lo stipendio del mese dopo che quel tipo era stato dentro.

Una piega nel naso, altrimenti perfetto, dove una volta era stato rotto. Una bocca alla Mick Jagger. Bianchi denti di perla. Occhi azzurri come quelli della donna. Erano fratello e sorella?

— Sono Schuyler Lutherson — disse l'uomo sorridendo. — Benvenuto nella Chiesa del Non Nato.

Tese la mano. Carella la prese. Si strinsero la mano brevemente. La stretta di Lutherson era decisa e asciutta. Carella aveva letto da qualche parte che una stretta di mano decisa e asciutta era segno di carattere. Contrapposta a una stretta molle e umida, pensava. Era disposto a scommettere un altro stipendio di un mese che moltissimi assassini avessero una stretta di mano decisa e asciutta.

— Venga, la prego — disse Lutherson e lo guidò attraverso l'arco di fronte a quello da cui era entrato e lungo un corridoio di pietra con altre nicchie vuote nelle pareti. Poi aprì una pesante porta di quercia che dava in una camera con le pareti rivestite di pannelli di legno che un tempo era stata una biblioteca, ma che adesso aveva solo scaffali vuoti. Al centro della stanza c'era una scrivania di poco prezzo, con una sedia dietro e due davanti. In un angolo della stanza c'era una lampada a stelo con il paralume color crema. Lutherson sedette dietro la scrivania, Carella di fronte a lui.

— Allora — disse Lutherson. — Spero che stiate facendo progressi.

Le mani congiunte a cupola, con le dita e i pollici che si toccavano gentilmente. Lutherson guardava Carella al di sopra delle mani e sorrideva amichevolmente.

— Non molti.

— Mi dispiace. Quando abbiamo offerto la nostra collaborazione, pensavo che questo avrebbe se non altro... chiarito qualsiasi dubbio riguardo a noi. Che qualcuno, qui al Non Nato, potesse essere coinvolto nell'omicidio del prete.

— Mmm — disse Carella.

— È per questo che gli abbiamo chiesto di presentarsi da voi. Hobbs, intendo. Nel momento stesso in cui abbiamo scoperto che era stato lui a deturpare quel cancello.

— In effetti, è proprio lui la ragione per cui sono venuto qui oggi.

— Ah sì?

I grandi occhi azzurri spalancati.

— Sì. Stiamo cercando di localizzare sua madre, ma non riusciamo a trovare il nome sull'elenco e...

— Perché non lo chiedete a Hobbs?

— Glielo abbiamo chiesto, ma non lo sa.

— Non sa il numero di telefono di sua madre?

— Non vanno d'accordo. Lei si è trasferita sei mesi fa, e da allora nessuno di loro due ha cercato di contattare l'altro.

— Be', vorrei poterle essere utile, ma...

— Hobbs non le ha mai parlato di sua madre?

— No. In realtà, la prima volta che ho parlato con Hobbs è stato proprio sabato sera.

— Pensavo che fosse un membro abituale della sua congregazione. Secondo quanto dice Jeremy Sachs...

— Sì, conosco Jer...

— Lui ha introdotto Hobbs alla chiesa in marzo.

— Conosco Jeremy e quello che dice può essere vero. Ma qui la gente va e viene. Vede, il nostro è un gruppo mutevole. Moltissime persone sono attratte dalla novità, ma poi si rendono conto che si tratta di una *religione* seria, capisce? Noi siamo dei veri fedeli, e allora se ne vanno.

— Così lei non aveva mai parlato con Hobbs prima di sabato scorso.

— Esatto.

— Però l'aveva già visto qui, vero?

— Non che ricordi. Ma se Jeremy dice che Hobbs viene da marzo, non ho motivo di dubitare delle sue parole. È solo che non lo conoscevo personalmente.

— Di conseguenza lei non ha alcuna informazione su sua madre.

— No.

— Abigail Hobbs.

— No. Mi dispiace.

— Lei non l'ha mai incontrata...

— Come avrei potuto incontrarla?

— Be', sarebbe potuta venire qui da lei per cercare di...

— No. Non ho mai conosciuto nessuna Abigail Hobbs.

— Lei si ricorderebbe se fosse venuta...

— Sì. Sono certo che me ne ricorderei.

— ...prima di andare a parlare con padre Michael. Per chiederle di parlare a suo figlio, convincerlo a lasciare la chiesa, qualunque cosa. Lei non ricorda niente del genere, giusto?

— No, niente del genere. Posso dirle con assoluta certezza che non conosco nessuno di nome Abigail Hobbs.

— Bene. La ringrazio, signor Lutherson — disse Carella, e sospirò. — La ringrazio per il tempo che mi ha dedicato.

— Di niente. Venga pure quando vuole — disse Lutherson. Si alzò e da dietro la

scrivania tese di nuovo la mano.

Si strinsero la mano. Decisa e asciutta, la stretta del discepolo del Demonio.

— L'accompagnò alla porta — disse Lutherson, cosa che Carella pensava succedesse solo nei film.

Gli aveva detto che quel pomeriggio doveva andare a un'audizione tipo mandria di bestiame e che poteva andare a prenderla davanti all'Alice Weiss Theater in centro verso le cinque, ora per la quale pensava di essere libera. Hawes la stava aspettando sotto l'insegna del teatro e osservava la pioggia che cadeva e i pedoni che gli passavano frettolosamente davanti, diretti alla metropolitana e a casa. Avrebbe voluto andare a casa anche lui. Invece era lì in piedi ad aspettare Krissie Lund.

Subito dopo la riunione nell'ufficio del tenente, Carella gli aveva detto che Alexis O'Donnell, la domenica di Pasqua, aveva visto una donna bionda con padre Michael. Che la bionda fosse stata o no Krissie era da vedere: c'erano moltissime bionde al mondo, compresa Alexis stessa. Ma la possibilità che potesse essere stata Krissie dava parecchio fastidio ad Hawes. Perché, chiunque fosse la bionda, padre Michael l'aveva accusata di ricatto. E il ricatto, altrimenti noto come estorsione, veniva definito al paragrafo 850 del codice penale dello stato come "ottenimento di beni da una persona indotto con l'uso illecito di forza o paura." E nell'elenco delle minacce che costituivano estorsione c'era: *Rendere pubblico un segreto che interessi la vittima.*

Se, per esempio, la bionda che aveva litigato con padre Michael la domenica di Pasqua avesse minacciato di rendere pubblica la sua relazione amorosa, a meno che lui non le pagasse una sostanziosa somma di denaro, non le cedesse beni di valore, una casa in campagna, un braccialetto di diamanti, un purosangue arabo, quello sarebbe stato ricatto.

"Questo è un ricatto!", aveva gridato il prete.

Secondo Alexis O'Donnell.

Che aveva visto una bionda.

Il ricatto, o l'estorsione, era punibile con un massimo di quindici anni.

Un bel po' di tempo, per la semplice minaccia di spettegolare se qualcuno non ti pagava. E il potenziale soggiorno in campagna a spese dello stato spesso forniva un buon motivo per un omicidio. Più spesso, naturalmente, era la vittima designata che uccideva il ricattatore: meglio l'omicidio che la pubblicità. Ma che cosa succedeva se la vittima dimenticava ogni prudenza e minacciava di denunciare il tentato ricatto? Ah sì? Beccati questo, verme schifoso!

Non proprio divertente, quando succedeva nella vita vera.

Se Alexis O'Donnell aveva visto e sentito bene la domenica di Pasqua, c'era stata una bionda con padre Michael, che aveva minacciato il sacerdote con qualcosa che lui considerava un ricatto. Se quella bionda era Krissie Lund...

— Salve. È da molto che aspetti? — gli domandò Krissie mentre lo prendeva a braccetto.

Carella aspettava davanti alla First Fidelity Savings and Trust quando Andrew Hobbs uscì dalla banca alle cinque e un quarto di quel pomeriggio. Senza cappello e

senza ombrello, Hobbs si tirò su il colletto dell'impermeabile, ritrasse al massimo la testa tra le spalle e si tuffò coraggiosamente nella pioggia fitta.

— Signor Hobbs? — chiese Carella, mettendosi al passo con lui. — Mi dispiace disturbarla di nuovo...

— Sì, mi disturba — disse Hobbs.

— Ma non siamo riusciti a metterci in contatto con sua madre...

— Non voglio sentire neanche una parola su quella stronza.

La pioggia era implacabile. I due uomini stavano letteralmente galoppando sotto l'acqua, Hobbs con l'ovvio intento di raggiungere il chiosco della metropolitana all'angolo, Carella cercando semplicemente di stargli al passo. Quando finalmente arrivarono al rifugio della stazione della sotterranea, Carella afferrò Hobbs per un braccio, lo fece voltare e, piuttosto irritato, gli disse: — Aspetti un momento, okay?

Hobbs aveva infilato una mano in tasca per prendere il gettone della metropolitana. I capelli biondi erano incollati alla fronte; l'impermeabile, le gambe dei pantaloni e le scarpe erano completamente fradici. Si scrollò di dosso la mano di Carella, trovò il gettone, gettò un'occhiata verso la piattaforma per vedere se stava arrivando il treno e disse impaziente: — Che cosa vuole da me?

— Il numero di telefono di sua madre.

Fradici di pioggia, pendolari sulla via di casa passavano frettolosi accanto ai due uomini, diretti verso le biglietterie e i cancelletti ruotanti. Contro la parete a piastrelle coperta da graffiti a spray, a circa quattro o cinque metri di distanza, c'erano due ragazzi: quello in piedi suonava la chitarra acustica, molto male, l'altro sedeva appoggiato al muro, con un cartello di cartone appeso al collo. Il cartello diceva: SIAMO SENZA CASA. PER FAVORE AIUTATECI. Hobbs diede un'altra occhiata verso il binario, si voltò di nuovo verso Carella e disse con la stessa voce impaziente: — Non ho il suo numero. Ve l'ho già detto. Perché non lo cercate nel dannato elenco telefonico?

— L'abbiamo fatto. Non è in elenco.

— Non sia ridicolo. Abby che non è in elenco? Abby che corre il rischio di perdere una telefonata da *un uomo*? Impossibile.

— Signor Hobbs, sua madre è stata una delle persone che ha avuto contatti con padre Michael nelle settimane precedenti la sua morte. Vorremmo parlare con lei.

— Non penserete che sia stata lei, vero?

— Non sappiamo chi l'ha ucciso, signor Hobbs. Stiamo semplicemente vagliando ogni possibilità.

— Sarebbe proprio uno sballo. Abby che ammazza lo stronzo che avrebbe dovuto salvarmi dal Demonio.

— Il punto è che...

E qui Carella si lanciò in un'improvvisazione abbastanza creativa, dato che la vera ragione per cui voleva parlare con Abigail Hobbs era per approfondire il tema della rabbia del figlio e il suo potenziale per la violenza...

— ...qualunque cosa padre Michael possa averle detto, per quanto poco importante possa essere sembrato allora, potrebbe forse esserci di enorme aiuto adesso, in retrospettiva. Forse quel qualcosa potrebbe gettare luce su eventi del passato che possano essere ragionevolmente collegati al delitto, anche se al momento poteva

sembrare insignificante.

Hobbs cercò di digerire la notizia.

Poi disse: — Non starà pensando che il prete possa essersi confidato con Abby, vero? Perché, molto francamente, signor Carella, sarebbe come abbracciare un boa constrictor.

— Non possiamo saperlo finché non le parliamo, no? — disse Carella.

— Ma voi della polizia non potete farvi dare i numeri fuori elenco?

— Sì. E ci abbiamo provato. Ma la società dei telefoni non ha nessun abbonato in città di nome Abigail Hobbs.

— Non mi meraviglia — disse Hobbs e sorrise.

Carella lo guardò.

— Non si chiama Abigail Hobbs.

— Sua madre non...

— Ha divorziato da mio padre dieci anni fa — disse Hobbs. — Da allora usa il suo nome da ragazza.

L'hotel aveva un nome francese, ma il personale era rigorosamente americano e quando il maitre di quello che si chiamava il *Café du Bois* disse: "Bonsuar, messié. Sono in due?" Hawes non si sentì magicamente trasportato nella Ville Lumière. Il maitre lo fece passare attraverso una radura di vere betulle sotto una volta di vetro, alberi di solito nutriti dal sole, ma non quel giorno in cui la pioggia martellava costante. In fondo alla sala un uomo stava suonando al piano canzoni che sembravano francesi. Krissie appese la borsa a tracolla allo schienale della sedia, sedette, gettò indietro i capelli e disse: — Devo chiamare la mia agente, appena ho un minuto. Vorrà sapere com'è andata.

Mentre andavano al ristorante sotto la pioggia, gli aveva detto che le avevano chiesto di leggere *due* scene invece dell'unica scena che avevano domandato a tutte le altre attrici. Lei lo considerava un buon segno. Hawes rispose che sperava che le dessero la parte.

Ordinò da bere per tutti e due, il gin e tonic che Krissie aveva chiesto e una Diet Pepsi per sé, dato che era ancora in servizio, e poi disse: — Ti devo fare qualche domanda, Krissie. Spero che non ti dispiaccia

— Non avere quell'aria così seria.

— Prima di tutto, voglio che tu mi dica dove ti trovavi tra le 18.30 e le 19.30 del 24 maggio.

— Mamma mia... — disse Krissie e spalancò gli occhi. — È una cosa seria, eh?

— Sì.

— È stato quando padre Michael è stato ucciso, vero?

— Sì.

— E tu vuoi sapere dove io...

— Dove ti trovavi mentre lo uccidevano, sì.

— Mamma mia.

— Sì.

— E poi cosa mi vuoi chiedere? Se avevo una relazione con lui?

— L'avevi?

— Per quanto riguarda dove mi trovavo quella sera, te lo posso dire subito.

— Per favore.

— Perché io scrivo tutto sulla mia agenda — disse Krissie. Girò la borsa a tracolla in modo da poterci infilare la mano dentro ed estrasse un quaderno con la copertina di plastica nera. — Anche se non posso dire di apprezzare la finzione del tuo invito a bere qualcosa insieme.

— Krissie — disse Hawes stancamente. — Sto indagando su un omicidio.

— Allora avresti dovuto dirmi al telefono che questo era un incontro *di lavoro*.

— Io ti ho detto che...

— Hai detto che volevi vedermi — lo interruppe la ragazza, sfogliando con rabbia le pagine. — Non che volevi vedermi per *interrogarmi*. Ecco. Maggio. Vediamo cosa ho fatto quel giorno, okay?

Il cameriere tornò al tavolo.

— Il gin e tonic? — domandò.

— Per la signora. — rispose Hawes.

Gli venne in mente che Krissie non gli aveva ancora detto se aveva o non aveva avuto una relazione con padre Michael.

Il cameriere posò sul tavolo il drink della ragazza, poi si voltò verso Hawes e disse: — E una Diet Pepsi — con un'occhiata che significava che i *veri* uomini bevono alcolici. — Godetevi i drinks, amici — disse con un sorriso cordiale e si allontanò. All'altro capo della sala, il pianista stava suonando una canzone che parlava dell'andare via. Krissie bevve un sorso del drink e tornò immediatamente all'agenda.

— Ecco — disse. Hawes aspettò.

— Per cominciare, il 24 era un giovedì, dunque quel giorno ho lavorato. Lavoravo sempre in chiesa al martedì e al giovedì, ricordi?

— Sì.

— Il che significa che sono stata là dalle nove alle cinque. Di conseguenza il mio primo appuntamento era alle cinque e mezzo. Guarda: con Ellie. — Voltò l'agenda in modo che Hawes potesse leggere. — È la mia agente: Ellie Weinberger Associate. L'ho incontrata al Red Baloon alle cinque e mezzo.

— Okay — disse Hawes. Stava già leggendo più avanti nel riquadro del giovedì. Quel giorno, l'appuntamento successivo di Krissie era stato...

— Alle otto. Avevo un appuntamento a cena con uno che stava mettendo su una rivista off-Broadway, basata su numeri famosi di vaudeville. Voleva parlarmi per farmene dirigere uno. Io non ho mai fatto la regista e per me sarebbe stata un'opportunità magnifica. Si chiama Harry Grundle. Ci siamo incontrati in un ristorante che si chiama... vedi qui? Ore venti, Harry Grundle.

Turner? Sì, il ristorante era il Turner.

— A che ora hai lasciato la tua agente?

— Verso le sei e mezzo.

— Dov'è il Red Baloon?

— Sul Circle.

— Dove sei andata dopo che l'hai lasciata?

— A casa per farmi il bagno e cambiarmi per la cena.

— E dov'è il Turner?

— Nel Quarter. Vicino a casa mia, in effetti.

— Hai la macchina?

— No.

— Come ti sei spostata da un posto all'altro?

— In metropolitana dalla chiesa al Red Balloon. Poi ho preso un taxi per tornare a casa e sono andata da Turner a piedi.

— Ti ricordi com'eri vestita?

— Per il lavoro e per l'appuntamento con Ellie avevo un vestito di cotone. Poi mi sono cambiata con qualcosa di più elegante.

— Cioè?

— Un tailleur blu, mi pare. Di cotone anche quello. Faceva molto caldo.

— Di che colore era il vestito che avevi al lavoro?

— Blu.

— Blu tutti e due, esatto?

— È il mio colore preferito — disse Krissie e chiuse l'agenda.

Hawes stava pensando che non ci sarebbero voluti più di venti minuti in metropolitana dalla chiesa a Grover Park Circle. Se Krissie aveva lasciato la sua agente alle sei e mezzo, come aveva detto, poteva essere di nuovo in chiesa verso le sette meno dieci. Il prete era stato ucciso un po' dopo le sette. E Krissie avrebbe avuto ancora il tempo di andare in centro in taxi per l'appuntamento con Grundle.

Stava anche pensando che avrebbe dovuto parlare con la signora Hennessy per avere una descrizione del vestito che Krissie indossava quel giorno al lavoro e che avrebbe anche dovuto cercare Harry Grundle per chiedergli cosa indossava la ragazza quella sera. Perché, se Krissie *non* era andata a casa per fare il bagno e cambiarsi...

— Cosa mi dici della domenica di Pasqua? — le domandò. — C'è niente sulla tua agenda per il giorno di Pasqua?

— Non mi piaci quando fai così.

— Così come?

— Come ogni stronzo di poliziotto che ho incontrato in vita mia.

— Mi dispiace. Ma io *sono* un poliziotto.

— Ma non sei costretto a essere uno stronzo.

— Dov'eri il giorno di Pasqua tra le due e le due e mezzo del pomeriggio?

— Sai, mi è venuto in mente che forse dovrei avere un avvocato qui con me.

— Vuoi che ti legga i tuoi diritti? — chiese Hawes, e cercò di sorridere. Ma c'era qualcosa che gli dava veramente fastidio. Non il fatto che lei non avesse un vero alibi per l'ora tra le sei e mezzo e le sette e mezzo del 24 maggio, ma perché il suo atteggiamento era diventato così estremamente difensivo nell'attimo stesso in cui aveva iniziato a farle delle domande. Forse la sua tecnica di interrogatorio era schifosa, forse era per quello. O forse...

— Non credo proprio che tu abbia bisogno di un avvocato — le disse. — Allora, sai dov'eri la domenica di Pasqua?

— Sì, naturale che so dov'ero.

— Riaprì l'agenda e disse: — Quando accidenti è stata Pasqua?

— Il 15, credo. Di aprile.

— Sono quasi certa di essere stata in campagna. I miei amici hanno una casa in campagna. Sono quasi sicura di aver passato la Pasqua con loro.

Continuò a sfogliare le pagine finché non arrivò ad aprile.

— Il... — disse, quasi a se stessa.

— Sì.

— Non ho niente per quel giorno — disse Krissie e alzò gli occhi.

— È strano. Perché potrei giurare che sono stata in campagna. Non riesco a immaginare di aver passato la domenica di Pasqua da sola. A meno che non stessi provando qualcosa. Nel qual caso... — Guardò di nuovo sull'agenda. — Certo, ecco qui! Ho fatto uno show il 21, un sabato sera. La domenica prima stavo probabilmente imparando la parte perché... ecco, vedi? Le prove cominciavano il giorno dopo, lunedì 16. Ecco.

Stava picchiettando la casella dell'agenda con l'indice. Prove, diceva la nota.

YWCA.

Ore 19.00. ,

— C'era qualcuno con te? — le domandò Hawes.

— Oh sì. Stavamo provando una scena di una nuova commedia. C'erano almeno...

— Il giorno di Pasqua, intendo. Mentre studiavi la parte.

— Ero da sola, credo.

— Non c'era nessuno a darti la battuta?

— No. Credo di essere stata da sola.

— Non sei andata a St. Catherine quel giorno, vero?

— Perché avrei dovuto?

— Non ne ho idea. Ci sei stata?

— No.

— Quali erano i tuoi rapporti con padre Michael?

— Non avevo una relazione con lui, se stai parlando ancora di questo.

— C'è mai stato niente tra voi che andasse al di là di un rapporto strettamente professionale?

— Sì — rispose Krissie, cogliendolo a sorpresa.

— In che senso?

— Lo trovavo estremamente attraente. E penso... Se devo essere del tutto sincera con me stessa... Penso di aver flirtato con lui, ogni tanto.

— Flirtato come?

— Be', la camminata... lo sai.

— Che camminata?

— Insomma, lo sai come camminano le donne quando vogliono attirare l'attenzione.

— Ah.

— E il contatto degli occhi. E un'occasionale esibizione di gambe. Cose del genere. Insomma, lo sai come fanno a flirtare le donne.

— Sei cattolica?

— No.

— Quindi trovavi perfettamente normale flirtare con un prete.

— Sembri arrabbiato — gli disse sorridendo.

— No, non sono arrabbiato. Sto semplicemente cercando di... Era normale flirtare con un prete, giusto? La camminata, le occhiate, l'esibizione occasionale di gambe,

non hai detto così? Era tutto perfettamente normale.

— Oh, andiamo! Abbiamo tutti quella fantasia, no? Le suore, i preti... Di cosa pensi che parlasse *Uccelli di rovo*, se non del desiderio di andare a letto con un prete? Non hai letto *Uccelli di rovo*?

— No.

— E non hai visto neppure la miniserie in Tv?

— No.

— Tutti al mondo hanno visto la miniserie in Tv.

— Tranne me. Qual era la *tua* fantasia? Volevi andare a letto con padre Michael?

— Ci ho pensato, sì.

— E, a quanto pare, ci hai anche provato.

— “Provare” in effetti è un termine abbastanza appropriato. Perché, sotto molti punti di vista, era quasi come provare la parte di Meggie in *Uccelli di rovo*. O di Sadie Thompson in *Pioggia*. Conosci *Pioggia*? L’ho fatta l’anno passato al corso. Bisogna provare ogni tipo di parte, sai, se vuoi stimolare al massimo il tuo talento naturale. Queste donne innamorate di preti sono molto interessanti. Come il personaggio di Bette Davis in *Of Human Bondage*, la conosci? Naturalmente qui lui non è un prete, però è storpio, il che più o meno è la stessa cosa, no? Non sto dicendo che un prete sia uno storpio, ma solo che si tratta comunque di una persona handicappata dai suoi voti, una persona che non può soddisfare i suoi istinti o desideri naturali, i suoi bisogni, perché è vincolato dai voti che ha preso. In questo senso è handicappato... Perciò era... Be’, molto interessante recitare quel tipo di parte e... insomma, osservare le sue reazioni. Rendeva più interessante il lavoro. Il lavoro era *molto* noioso, sai. Questo lo rendeva interessante.

— Certo — disse Hawes. Attrici, pensò.

— Ma le cose non sono mai andate oltre — disse Hawes.

— Mai.

— Tu non hai mai...

— Be’ — disse Krissie ed esitò. Hawes aspettò.

— Capivo che era interessato.

— Mmm.

— Cioè... Diciamo che era conscio della mia presenza.

— Mmm.

— Mi guardava.

— Mmm.

— Era conscio di me.

La ragazza bevve un sorso e poi guardò pensosamente nel bicchiere, come se cercasse la verità sotto il limone e i cubetti di ghiaccio.

— Devo ammettere... — disse, ed esitò di nuovo. — Devo ammettere che se avesse fatto la minima mossa... Se avesse fatto quel piccolo passo avanti, al di là del semplice... guardare... avrei potuto andare fino in fondo. Perché, ti dico la verità, sono assolutamente sincera, oggi ho una gran paura del sesso. Per via dell’AIDS. È un anno che non vado a letto con nessuno, è l’assoluta verità. E pensavo... e magari è per questo che ho cominciato... a flirtare, intendo... Ho pensato che con lui almeno non ci sarebbero stati rischi. Fare del sesso con un prete sarebbe stato assolutamente sicuro.

Alzò gli occhi su Hawes. I suoi occhi incontrarono quelli di lui.

— Non so — disse la ragazza. — Pensi che io sia tremenda?

— Sì.

Ma questo non significava che l'avesse ucciso lei.

— Chiedo il conto — disse Hawes.

Abigail Finch era una bella donna bionda in calzamaglia gialla, top nero e scarpe di pelle nera con i tacchi alti che aggiungevano otto centimetri buoni alla sua già notevole altezza. Quando fece entrare Carella nel suo appartamento a Calm's Point, alle sette di quella sera, spiegò che, quando lui aveva telefonato, era appena tornata dalla palestra e non aveva avuto il tempo di cambiarsi. A parte le scarpe, pensò Carella, ma non lo disse.

La signorina Finch...

— La prego, mi chiami Abby — aveva detto subito la donna. ...doveva avere almeno quarant'anni (dopo tutto suo figlio era sopra la ventina), ma non ne dimostrava più di trentadue o trentatre. Orgogliosa del suo aspetto accuratamente in ordine, fece strada a Carella in soggiorno, lo invitò a sedersi, gli chiese se poteva offrirgli qualcosa da bere e poi si voltò verso di lui sul divano. Le ginocchia della donna toccarono brevemente quelle di Carella prima che lei si sistemasse, piegando le lunghe gambe sotto di sé e mettendo modestamente le mani in grembo. Da qualche parte nella stanza c'era incenso che bruciava e la stessa signorina Finch, *Abby*, aveva un profumo pesante e carico di insinuazioni. Carella si sentiva come se fosse capitato per caso in un bordello di Singapore. Decise che avrebbe fatto meglio ad arrivare subito al punto e andarsene da lì in fretta. Si sentiva minacciato fino a quel punto.

— È stata molto gentile a ricevermi, signorina Finch — disse. — Cercherò di non...

— Abby. La prego.

— Cercherò di non rubarle troppo tempo. Sappiamo che...

— È sicuro di non volere niente da bere?

Sporgendosi verso di lui, mettendogli una mano leggera sul braccio.

Una toccatrice, pensò Carella.

— No, grazie. Ufficialmente sono ancora in servizio.

— Le dispiace se io bevo qualcosa?

— Per niente.

La donna ruotò alzandosi dal divano, si mosse come una ballerina verso il bar a serranda, lo aprì, si voltò a guardare Carella sopra la spalla come Betty Grable nel famoso manifesto della seconda guerra mondiale, sorrise e chiese: — Un analcolico?

— Niente, grazie.

Abby versò qualcosa di scuro in un bicchiere basso, aggiunse parecchi cubetti di ghiaccio e tornò sul divano.

— Alla bella vita — disse e sorrise misteriosamente, come se avesse fatto una battuta che lui non avrebbe mai potuto sperare di capire.

— Signorina Finch, noi sappiamo che...

— Abby. — Inarcò le sopracciglia rimproverandolo.

— Abby, sì. Sappiamo che lei è andata da padre Michael per chiedergli aiuto in...

— Sì, in marzo. Verso la fine di marzo. Perché avevo saputo che mio figlio stava facendo l'idiota con la stregoneria...

— Be', non stregoneria.

— Ma è la stessa cosa no? L'adorazione di Satana. Anche peggio, in effetti.

E sorrise di nuovo, misteriosamente.

— Così lei ha chiesto aiuto a padre Michael; voleva che parlasse a suo figlio...

— Be', sì. A lei piacerebbe che suo figlio fosse coinvolto in cose del genere? Sono andata da padre Michael perché il Non Nato è vicino a St. Catherine. E pensavo che se Andrew fosse stato chiamato da un sacerdote... Andrew è stato allevato come cattolico, sa... Insomma, il fatto avrebbe avuto un certo peso.

— Lei come ha saputo che suo figlio frequentava le funzioni?... Se è così che le chiamano...

— Messe. Almeno credo. Non ricordo chi me lo ha detto. È stato qualcuno che ho incontrato per caso: così ho saputo che mio figlio era coinvolto nel satanismo. Una donna che conosceva sia me sia Andrew.

— Ma a lei perché importava?

— Prego?

— Lei e suo figlio siete due estranei. Perché mai doveva importarle cosa stava facendo?

— Mio figlio che adora il *Demonio*? — disse la donna con espressione attonita. — A lei piacerebbe che si sapesse in giro? Che suo figlio finocchio è coinvolto anche nel *satanismo*?

— Lei vuol dire... Be', non sono sicuro di aver capito. Lei temeva che questo, in qualche modo, si riflettesse anche su di lei?

— Certo che sarebbe successo. Dio sa che io non sono più una buona cattolica, ma uno non può dimenticare completamente l'educazione che ha ricevuto, no?

E sorrise di nuovo misteriosamente, come schernendo le sue stesse parole.

— Così è andata a parlare con padre Michael... — disse Carella.

— Sì. Era la chiesa dove andavo una volta. Prima di perdere la grazia — disse, abbassando gli occhi come una suora. E di nuovo Carella ebbe la sensazione che la donna lo stesse prendendo in giro, ma non sapeva immaginare perché.

— Capisco. E lei gli disse che...

— Gli dissi che mio figlio adorava il *Demonio*. A pochi isolati dalla sua chiesa! E gli chiesi di mettersi in contatto con Andrew...

— Cosa che padre Michael fece.

— Sì.

— Cosa che ha fatto arrabbiare moltissimo suo figlio.

— Be', non m'importa se si è arrabbiato. Io volevo soltanto che smettesse di andare in quella maledetta chiesa.

— E questo è successo verso la fine di marzo? Quando lei è andata a trovare il prete?

— Sì, la prima volta.

— Oh? Ci sono state altre volte?

Improvvisamente Carella notò i capelli biondi della donna.

Quelli e la sua aggressiva sessualità.

- Quante volte è andata a trovarlo?
- Una o due.
- Compresa la visita iniziale verso la fine di marzo?
- Sì.
- Allora sono state solo due volte.
- Be', sì. Forse tre.
- Due o tre?
- Tre. Credo.
- A cominciare dalla fine di marzo.
- Sì.
- *Quando* esattamente in marzo?
- Le dispiacerebbe dirmi...
- Si ricorda quando esattamente?
- Perché è così importante?
- Perché è stato ucciso — rispose Carella neutro.

L'espressione della donna, e una quasi impercettibile alzata di spalle, disse: *E questo cos'ha a che vedere con me?*

- Quando in marzo? — ripeté Carella.
- È stato un venerdì. Non ricordo esattamente la data.

Carella estrasse la sua agenda e andò al calendario in fondo al libretto. — L'ultimo venerdì di marzo era il 30. È stato allora?

- No. Prima.
- Il 23?
- Forse.
- E la volta successiva?
- In aprile.
- Ricorda la data?
- No, mi dispiace. Senta, so che è stato ucciso, ma...
- È stata da lui la domenica di Pasqua?

A volte, quando si spara a zero in quel modo, pensano che tu sia già in possesso dei fatti. Che tu ne sia al corrente. Non sanno come hai fatto, ma pensano che tu sappia già tutto e che non abbia senso mentire.

- In effetti sì.

Rashomon non finisce mai. Carella aveva sentito già cinque racconti, *cinque*, sulla Saga della Domenica di Pasqua, ma ecco che sta arrivando un'altra versione e questa sarà quella di Abigail Finch, la Sua Storia, e adesso lei la dirà tutta, senza riserve, una premessa, e una promessa, evidente fin dalle prime nove parole: — Ero andata là per fare l'amore con lui

Ormai...

È il 15 di aprile, ed è una giornata tempestosa, perfetta per fare l'amore negli angolini intimi di una canonica...

Ormai è *esattamente* questo che fanno, qui e là, su e giù... si fa per dire, da due settimane buone, dal primo di aprile, da quando Abby è andata a parlare con il prete per la *seconda* volta. Da come la racconta adesso, era successo in canonica, in quel giorno dei Pesci d'Aprile, che si era sentita maliziosamente spinta, nello spirito

dell'occasione, a sedurre il buon parroco.

Attratta durante il primo incontro dal suo sorriso alla Gene Kelly e dai modi disinvolti e poco preteschi, aveva cominciato a chiedersi cosa *indossasse* sotto quella sua stupida tonaca e adesso era decisa a scoprirlo. Tuttavia la meravigliò scoprire che...

Perché, anche se *sa* di essere una donna enormemente desiderabile che si prende grande cura di se stessa, non solo con la palestra, ma anche andando in bicicletta nel parco e facendo bagni di latte per la pelle, e anche se le è stato detto da gente che se ne intende che lei forse è tra le più belle donne della città, e ce ne sono tante, be', non vorrebbe sembrare immodesta...

...era rimasta comunque enormemente sorpresa, quel primo giorno d'aprile, dall'estremo stato di *prontezza* del prete. Era come se una donna molto abile lo avesse *preparato* per lei, lavorando su di lui, ammorbidendo il terreno, per così dire, perché risultò che il buon parroco era assolutamente disinibito. Un batter d'occhio, un pezzo di gamba e lui le era stato sopra in un secondo, armeggiando con i bottoni della camicetta e confessando che tanto tempo prima, prima di prendere i voti, l'aveva fatto su un tetto per la prima e ultima volta in vita sua con una ragazza di quattordici anni di nome Felicia Randall.

Abby adesso ammette con Cardia che c'era qualcosa di deliciosamente peccaminoso nel farlo con un prete, qualcosa che continuava a farla venire...

— Mi scusi l'espressione...

...alla chiesa ancora e ancora, tre, quattro volte la settimana, mattina, pomeriggio e sera...

— Ho mentito sul fatto di averlo visto solo poche volte...

...qualcosa che la porta di nuovo là anche la domenica di Pasqua. Che, dopo tutto, è un momento di celebrazione, no? La resurrezione di Cristo eccetera, no? Allora perché non celebrare? Cosa che lei è andata a fare in questo santo giorno del Sesto Racconto di *Rashomon*, domenica di Pasqua, quindicesimo giorno di aprile nell'Anno di Nostro Signore. Amen.

In occasione della dodicesima spoliazione del prete (Abby ha contato quante volte l'hanno fatto da quel primo di aprile) lei indossa un semplice vestito di lana adatto al clima freddo della stagione, sotto il quale ha reggicalze e mutandine di seta che ha comprato al Victoria's Secret e calze di seta con la cucitura e nient'altro, dato che il prete le ha detto in più di un'occasione che gli piace vedere i seni nudi traboccare liberi quando le sbottona la camicetta, ricordando forse l'analoga esperienza sul tetto con la giovane ma generosa Felicia. Ma, con grande sorpresa di Abby, il prete le dice che vuole farla finita, che la loro relazione lo angoscia con sensi di colpa e di rimorso, che si sente un traditore nei confronti della sua chiesa, del suo Dio e dei suoi sacri voti e che ha perfino contemplato la possibilità del suicidio...

— Me l'hanno detto un mucchio di uomini — disse Abby.

...perciò ti prego, Abby, dobbiamo smetterla, questa storia mi fa impazzire, Ab...

— Mi chiamava sempre Ab, era un vezzeggiativo...

...ti prego, Ab, abbi pietà di me, lascia che la faccia finita, ti prego, tesoro.

— Mi chiamava sempre anche tesoro...

...cosa che Ab, il suo tesoro, non ha alcuna intenzione di fare. Non ha intenzione di

smettere, cioè. Se la gode troppo, si gode troppo questa peccaminosa spedizione nel cuore più oscuro della religiosità, questa corruzione di un prete, questo fregare Dio, per così dire, nella sua stessa casa. Oh no, non ha nessuna intenzione di smetterla. Non quando il suo piacere è così totale, non adesso che lei è al massimo del suo ardore e lui al massimo del delirio. Così gli dice...

— Gli dissi che se lui la faceva finita, io avrei raccontato a tutti la nostra storia.

Sorrise a Carella, misteriosamente.

— Ed è stato allora che lui ha cominciato...

— Ha cominciato a strillare parlando di ricatto — disse Carella.

— Come? — chiese Abby.

— Lei è stata vista e sentita — disse Carella, mentendo soltanto un po', dato che Alexis non aveva visto in faccia la donna.

— Be', sì. È proprio quello che comincio a urlare. Ricatto. Questo è un ricatto, questo è un ricatto, come osi... Una scena *stupida*, davvero. Gli dissi che era per il suo bene. Perché, sul serio, io ero qualcosa di incredibilmente buono per lui.

— Poi cosa è successo?

— Di tutto — disse Abby. — Un ragazzino nero, tutto sanguinante, è entrato di corsa in chiesa. Qualcuno picchiava contro i portali, poi i portali hanno ceduto e un branco di ragazzi bianchi è entrato di corsa per inseguire il nero e io, devo ammetterlo, sono uscita dalla porta sul retro con tutta la velocità possibile.

— Quando l'ha rivisto ancora?

— Chi?

— Padre Michael.

— Mai più. Ho pensato: se vuole davvero farla finita, che vada pure a farsi fottere. Guardò Carella e sorrise.

— *Lei* avrebbe voluto farla finita? — gli chiese.

Carella ignorò la domanda.

— Dove si trovava il 24 maggio, tra le 18.30 e le 19.30? — le domandò.

— Non stavo ammazzando un prete, questo è certo.

— Okay, adesso sappiamo dove non era. Mi può dire dove si trovava?

— Non senza entrare nel personale — disse Abby, e fece di nuovo quello stesso provocante, misterioso sorriso.

— Signorina Finch...

— Ero proprio qui. Per tutta la notte. Con un uomo di nome Dwight Colby. Controlli pure: ha il numero sull'elenco.

— Grazie. Lo farò.

— È nero — disse Abby.

Di nuovo il brutto.

— *Qué tal?*

Le sue prime parole. Per indicare che avrebbero parlato soltanto in spagnolo, la sua lingua. Lei si adeguò. L'indomani sarebbe tutto finito. Per sempre.

In spagnolo, Marilyn disse: — *Yo tengo el dinero.*

Ho i soldi.

— Ah sì? — disse l'uomo, sorpreso. — Sei stata veloce.

— Ho parlato con il mio contatto ieri sera. La storia è troppo complicata da spiegare, ma...

— No. Spiegamela.

— Non per telefono. Puoi capirlo anche tu. Ti dico soltanto che è stato tutto più facile di quello che pensavo.

— Però, che bellezza, eh? *Pero, eso esta muy bien, no?*

— Sì — disse Marilyn. — Potete venire qui domani pomeriggio?

— Non sono sicuro che vogliamo venire da te. Abiti in un posto pericoloso. Ci si può fare del male a casa tua.

Ricordandole che c'era ancora un *ulteriore* debito che lei doveva pagare. Per aver tagliato il bello. I due milioni avrebbero saldato l'omicidio di Alberto Hidalgo... forse. Ma Marilyn sapeva che il brutto non sarebbe stato soddisfatto finché anche i tagli non fossero stati pagati. *Machismo* era una parola inventata dagli spagnoli.

— Be', mi dispiace, ma non ho intenzione di andarmene in giro per strada con due milioni in contanti.

Fagli annusare i verdoni.

— Hai tutta la somma, eh?

— Tutta.

— In che tagli?

— Da cento.

— Quante banconote da cento?

Per poco non la prese in trappola. Lei avrebbe dovuto sicuramente contare tutti quei soldi, avrebbe dovuto sicuramente sapere quante banconote da cento c'erano in due milioni di dollari. Il cervello scattò come un calcolatore. Togli due zeri e risulta...

— Ventimila — rispose immediatamente e poi ricamò la bugia: — Duecento mazzette, cento banconote la mazzetta.

— Bene.

— Potete venire alle tre, domani pomeriggio?

Willis avrebbe fatto di nuovo il turno di giorno. Se ne sarebbe andato di casa alle otto e un quarto e non sarebbe rientrato prima delle quattro e un quarto, quattro e mezzo. Per quell'ora tutto sarebbe finito.

— Tre e mezzo — disse il brutto.

— No, è troppo...

— Tre e mezzo — ripeté l'uomo.

— Va bene — disse Marilyn con un sospiro. — Avrete solo quindici minuti per contare i soldi e andarsene.

— Spero, che questa volta non ci saranno trucchi — disse il brutto.

La parola *trucos* significa soltanto quello, in spagnolo: trucchi. Non ha i significati secondari e terziari che ha in inglese, dove *trucco*, *trick*, indica il cliente di una prostituta o il servizio che la prostituta stessa esegue per lui. Il brutto non stava facendo velati riferimenti alla precedente occupazione di Marilyn o di suo zio. Troppo gentiluomo per una cosa del genere. Quello non era Shad Russell, la mente di quell'uomo non era sporca. Stava semplicemente avvertendola di non saltar fuori con qualche sorpresa.

— Niente pistole e niente coltelli, eh?

Ricordandole di nuovo il debito.

I tagli al bello.

— Niente trucchi — promise Marilyn. — Voglio solo farla finita con questa storia.

— Sì. Anche noi.

Di nuovo qualcosa nella voce. La promessa. Buia e fredda come ghiaccio, in profondità sotto la superficie delle parole.

— Ci vediamo domani alle tre e mezzo — disse Marilyn e riattaccò.

E si accorse all'improvviso che stava tremando.

Ritornò alla chiesa a mezzogiorno di quel venerdì, primo di giugno. Aveva telefonato per chiedere se poteva esaminare di nuovo l'archivio del sacerdote morto e padre Oriella gli aveva risposto che non c'erano problemi: lui aveva un appuntamento all'arcidiocesi, in centro, e non sarebbe stato in ufficio per la maggior parte della giornata. «Se le serve qualcosa» aveva aggiunto «chieda pure a Marcella Bella.»

Marcella Palumbo era fuori a pranzo, quando Carella arrivò. Fu la signora Hennessy che lo fece entrare in canonica e lo accompagnò poi nel piccolo ufficio. Dove la sera del delitto c'erano stati documenti sparsi su tutto il pavimento, e scatoloni impilati l'uno sull'altro quando era arrivato il nuovo prete, adesso c'era ordine e sensazione certa di controllo.

— Cosa deve cercare? — domandò la signora Hennessy.

— Non lo so di preciso — rispose Carella.

— Allora come fa a sapere dove guardare?

Buona domanda.

Si trovava lì, pensò Carella, per fare di nuovo altro lavoro di scrivania. Per alcuni l'Inferno è costituito dalle fiamme eterne, per altri è trovarsi intrappolati nel traffico in centro, ma per Carella era il lavoro di scrivania. Veniva punito perché, tanti anni prima, se ne era andato dalla chiesa senza aver detto la penitenza. Un Dio vendicativo stava ammicchiando scartoffie per lui.

Domandò alla signora Hennessy se sapeva dove padre Oriella avesse messo l'agenda, i libretti degli assegni e gli assegni pagati che la polizia aveva restituito alla parrocchia. La donna rispose che pensava che la signora Palumbo avesse archiviato il tutto nel cassetto M-Z, anche se non aveva idea del perché la segretaria li avesse messi lì, dato che assegni e agenda cominciavano tutti e due con la A. Perciò come mai non li aveva messi nel cassetto A-C? Anche Carella non ne aveva la minima idea. Ma era proprio tutto lì, all'inizio del cassetto M-Z. Ringraziò la signora Hennessy, declinò l'offerta di una tazza di caffè, si sedette alla scrivania e cominciò a esaminare di nuovo tutto il materiale.

Come la prima volta, l'agenda del prete non gli disse nulla d'importante. Il giorno del suo assassinio, aveva celebrato messa alle otto di mattina e a mezzogiorno e poi aveva fatto la Novena della Medaglia Miracolosa dopo la messa delle dodici. Aveva avuto un incontro con l'Altar Society Auxiliary alle due e con la Rosary Society alle quattro. Avrebbe dovuto incontrare il consiglio di parrocchia alle otto di quella sera, presumibilmente dopo cena, un appuntamento che non aveva rispettato. Era tutto, per il 24 maggio. Carella sfogliò le pagine della settimana precedente. Di nuovo, non c'era niente che sembrasse significativo.

Mise da parte l'agenda, prese dal cassetto il libro degli assegni della St. Catherine's

Roman Catholic Church Corporation e cominciò a studiare le matrici degli assegni che il prete aveva emesso durante il mese di maggio. Ecco di nuovo quelli per le fotocopie e il garage, l'ipoteca e la manutenzione, l'assicurazione medica, i fiori, i messali e così via. Carella voltò pagina per gli assegni emessi il 24 maggio.

La prima matrice della pagina era contrassegnata dal numero 5699. In una grafia che non era quella di padre Michael, e che Carella pensò dovesse essere di Kristin Lund, la matrice riportava che era stato emesso un assegno a favore della Bruce Macauley Tree Care, Inc., per irrorazione anti-crittogamici eseguita il 19.5, per un importo di \$37,50. Come aveva già fatto il venerdì precedente in sala agenti, Carella riesaminò le matrici una dopo l'altra, tutte datate 24 maggio, tutte numerate in sequenza:

5700

A favore di: US Sprint

Per: Servizi fino al 17.5

\$176,80

5701

A favore di: Isola Bank and Trust

Per: Mutuo giugno

\$1.480,75

5702

A favore di: Alfred Hart, Insurance, Co.

Per: Polizza n°. HR 9872724 Honda Accord LX

\$580.000

5703

A favore di: Orkin Exterminating Co. Inc.

Per: Servizi maggio

\$36,50

5704

A favore di: The Wanderers

Per: Anticipo complesso

\$100,00

Quello era l'ultimo assegno che padre Michael aveva compilato il giorno del suo assassinio.

Carella chiuse il libretto.

Niente.

Scartoffie, pensò. Era per quello che si trovava lì. Per punizione. Il cassetto G-L saccheggiato. Riesaminare un'altra volta quell'archivio, cercando di scoprire cosa

manca, sarebbe stato come l'ottavo girone dell'Inferno. Perché nessuno punta direttamente su un singolo cassetto dell'archivio, apre quel particolare cassetto, fruga in fretta tra quei documenti, getta disordinatamente tutte le carte in giro per la stanza e sul pavimento, a meno che quel qualcuno non stia *cercando* qualcosa. E se qualcosa era stato effettivamente trovato portato via dall'ufficio del prete, allora quel qualcosa poteva essere stato la ragione dell'omicidio del sacerdote. Perciò, se Carella studiava i documenti nell'ordine in cui erano stati archiviati, forse avrebbe potuto individuare un'interruzione nella continuità, un salto, un vuoto, un buco nelle registrazioni. E allora, studiando i documenti intorno al buco, e usando le proprie deboli capacità deduttive, poteva forse tentare di poter scoprire cos'era stato il qualcosa trafugato. In breve, si proponeva di studiare la ciambella per poterne definire il buco.

Gli venne in mente che padre Oriella avrebbe potuto sostituire l'archivio G-L del prete morto con un G-L suo. Ma no, la meticolosa Marcella aveva riarchiviato i documenti del sacerdote ucciso esattamente dov'erano stati la sera dell'omicidio, pronti per essere consultati se e quando il suo successore ne avesse avuto bisogno. Carella aprì il cassetto, quello in fondo a sinistra, estrasse la prima cartella della fila, si mise di nuovo comodo alla scrivania e cominciò a esaminare le carpette una alla volta.

A un certo punto pensò di aver trovato un'assenza significativa in una pratica etichettata GRONDAIE. L'autunno precedente padre Michael era stato in corrispondenza con un certo Henry Norton della Norton Brothers Seamless Gutter Company a proposito della riparazione e possibile sostituzione delle tubazioni e delle grondaie della chiesa. Padre Michael aveva scritto una lettera il 28 settembre, fissando un appuntamento al signor Norton perché facesse un sopralluogo per poter elaborare un preventivo, poi aveva scritto un'altra lettera l'11 ottobre, dicendo che avrebbe voluto un preventivo; *scritto*, oltre a quello verbale che il signor Norton gli aveva fatto dopo la visita, poi un'altra lettera il 16 ottobre, in cui affermava di aver ricevuto il preventivo scritto e che questo sarebbe valso come conferma d'ordine.

Padre Michael terminava la lettera dicendo che aspettava notizie sulla data effettiva di inizio dei lavori. Il documento mancante era il preventivo scritto che il sacerdote affermava di aver ricevuto. Ma risultò che il preventivo era stato semplicemente archiviato male. Carella lo trovò in seguito, in una carpetto etichettata HOLY NAME SOCIETY. Eccolo. Su carta intestata della Norton. Un preventivo di 1.036 dollari per riparare le tubazioni e le grondaie della chiesa di St. Catherine. Archiviato tra i verbali delle riunioni della Holy Name Society del gennaio e febbraio dell'anno in corso.

L'ultima cartella del cassetto era una pesante pratica intestata QUARESIMA.

Carella lesse ogni documento della carpetto.

Non c'era nient'altro nel cassetto G-L.

Con un sospiro profondo, rimise la cartella in fondo al cassetto e spinse il cassetto per richiuderlo. Non si chiuse completamente. Carella tornò ad aprirlo. Lo spinse di nuovo verso l'interno. Di nuovo, non si chiuse del tutto. Il cassetto sporgeva dal telaio dell'armadio-archivio di un paio di centimetri o poco più. Carella lo riaprì ed esaminò il meccanismo di scorrimento. Il cassetto era perfettamente inserito sui

cuscinetti di scorrimento. Niente sembrava intralciarne la corsa. E allora cosa diavolo...

Il detective cercò ancora di richiuderlo. Il cassetto scivolò verso l'interno e poi si bloccò di colpo. Qualcosa in fondo al cassetto, o forse dietro, impediva il completo scorrimento. Riaprì, si inginocchiò, si sporse in avanti sopra il cassetto e infilò una mano dietro. C'era qualcosa incastrato in fondo. Non vedeva cosa, ma...

Estrasse di colpo la mano con una fitta improvvisa di dolore.

Una sottile linea di sangue scorreva tra le dita.

Il qualcosa in fondo al cassetto era un coltello.

Aveva trovato l'arma del delitto.

L'avvocato della difesa, un tale di nome Oscar Loring, si sporse più vicino a Willis e gli chiese: — E che ora era esattamente, agente?

L'avvocato aveva un paio di baffi ispidi e l'alito di un leone che avesse appena mangiato un facocero. Erano le tre meno un quarto. Quella mattina Willis era stato sul banco dei testimoni per un'ora e mezzo e c'era di nuovo dalle due del pomeriggio, da quando cioè l'udienza era ripresa. Cercando di spiegare, primo, perché aveva richiesto un mandato senza preavviso e, secondo, perché aveva sparato a un uomo che aveva cercato di ammazzarlo con un AR-15. Il tutto era successo nell'ottobre dell'anno precedente, durante un'irruzione in un magazzino clandestino. Il caso era appena arrivato in tribunale. Loring stava tentando di dimostrare che Willis aveva dichiarato il falso nell'affidavit presentato per la richiesta del mandato di perquisizione, che non aveva avuto alcun motivo ragionevole per ritenere che nell'appartamento sospetto ci fossero armi o merce di contrabbando e che in effetti Willis avesse messo lì sia le armi che la merce contrabbandata dopo aver buttato giù la porta!

Adesso voleva sapere esattamente a che ora Willis, e Bob O'Brien e altri quattro agenti in uniforme del CPEP avevano sfondato la porta dell'appartamento.

— Erano le nove di mattina — rispose Willis.

— Le nove *esatte*? — chiese Loring.

— Non so se erano le nove *esatte*. Dato che avevamo fissato l'irruzione per le nove, penso che ci siamo ritrovati verso le nove e che siamo entrati alle nove.

— Ma lei non sa se erano *esattamente*...

— Mi scusi — intervenne il giudice. — Ma dove vuole arrivare con questo?

Il giudice si chiamava Morris Weinberg, era calvo con rade basette bianche e gli piaceva dire alla gente che aveva perso tutti i capelli nel momento stesso in cui l'avevano nominato giudice.

— Vostro Onore — rispose Loring — per il mio cliente è essenziale che si sappia a che ora *esattamente* è stata effettuata l'irruzione illegale...

— Obiezione!

Il pubblico ministero. Un giovanotto brillante dell'ufficio del procuratore distrettuale, che non aveva lasciato passare a Loring nemmeno un millimetro di stronzate.

— Accolta. Signor Loring, che differenza fa se la polizia è entrata alle nove meno un minuto o alle nove e un minuto? Quale possibile...

— Se Vostro Onore mi consente...

— No, non penso di voler consentire. Lei sta tenendo questo agente sul banco dei testimoni da quasi due ore e mezzo, attaccando ogni dettaglio di un raid che lui e altri poliziotti hanno effettuato con la garanzia di un mandato senza preavviso, debitamente firmato da un giudice della Corte superiore. Lei ha messo in discussione l'integrità dell'agente, i suoi motivi, i suoi metodi e qualunque altro suo aspetto, a parte la legittimità della nascita, cosa cui sono certo che arriverà prima di...

— Vostro Onore, c'è una giuria pre...

— Sì, sono al corrente della giuria. Sono al corrente anche del fatto che lei sta sprecando una gran quantità di tempo e che, a meno che non mi dica *perché* è così importante individuare con assoluta certezza l'ora di entrata, dovrò chiederle di abbandonare questa linea di interrogatorio.

— Vostro Onore, alle nove il mio cliente era sveglio e stava facendo colazione.

— E allora?

— Vostro Onore, il testimone dichiara che la polizia ha fatto irruzione alle nove e ha trovato il mio cliente a letto. Addormentato, Vostro Onore.

— E allora?

— Sto semplicemente suggerendo, Vostro Onore, che se il detective è pronto a spergurare su...

— Obiezione!

— Accolta. La pianti, signor Loring. Lei sa fare di meglio.

— Se il detective *si sbaglia* su quello che è effettivamente successo la mattina dell'irruzione, allora forse ha commesso un analogo sbaglio in relazione al motivo.

— Si riferisce al probabile motivo del mandato di perquisizione?

— Sì, Vostro Onore.

— Detective Willis — disse Weinberg — per quale motivo pensava che in quell'appartamento ci fossero armi e merce di contrabbando?

— Un agente di polizia in borghese aveva effettuato numerosi acquisti in quell'appartamento, Vostro Onore. Prima dell'irruzione. Acquisti di una sostanza controllata, per l'esattezza cocaina. E l'agente aveva riferito di aver visto anche delle armi. Del tipo, potrei aggiungere, con cui ci hanno sparato quando siamo entrati nell'appartamento.

— Come si chiama? L'agente in borghese, voglio dire.

— Agente Charles Seaver, Vostro Onore.

— Distretto?

— Il mio, Vostro Onore. L'Ottantasettesimo.

— Questo la soddisfa come probabile motivo, signor Loring?

— È la prima volta che ne sento parlare, Vostro Onore. Questo fatto non è indicato nella richiesta del detective Willis per il mandato di...

— Nella richiesta ho detto "in base a mia personale conoscenza e..."

— Ma non ha parlato di un agente di polizia in bor...

— Che differenza fa? Il mandato è stato *concesso*, no? Sono entrato in quel maledetto appartamento con un...

— Un momento, un momento — disse Weinberg.

— Mi scusi, Vostro Onore — disse Willis.

— Possiamo convocare l'agente Seaver per oggi pomeriggio? — chiese Weinberg.

— Ho bisogno di tempo per prepararmi, Vostro Onore — disse Loring.

— Domani mattina, allora. Si prepari a interrogarlo per le nove.

— Vostro Onore...

— L'udienza è aggiornata alle nove di domani mattina — disse Weinberg. Picchiò il martelletto e si alzò di colpo in piedi.

— Tutti in piedi! — gridò il cancelliere e tutti nell'aula si alzarono, mentre Weinberg usciva svolazzando come un Batman calvo, trascinandosi dietro la toga nera.

L'orologio sulla parete indicava le 14.45.

Dovevano arrivare alle tre e mezzo.

Quando si fossero annunciati al citofono della porta d'ingresso, Marilyn avrebbe risposto che la porta era aperta. Quando fossero entrati nell'ingresso, lei li avrebbe chiamati "Sono qui!". E quando fossero entrati in soggiorno...

La casa era già tutta in disordine.

Aveva passato l'ultima ora togliendo i cassetti dai comò e gettandone il contenuto per terra, staccando dalle prese televisori e stereo, ammucchiando argenteria, gioielli e pellicce, portando tutto giù in soggiorno, dove sarebbe sembrato che i ladri avessero ammassato tutto dopo aver saccheggiato l'appartamento. Alla polizia avrebbe raccontato di essere arrivata a casa e di aver trovato due uomini armati...

Sperava che sarebbero stati armati. In caso contrario avrebbe cambiato la storia...

...due uomini armati che lei aveva ucciso sparando per legittima difesa. Due intrusi armati, uccisi mentre saccheggiavano un'abitazione che avevano creduto vuota. Tutti e due con fedine penali lunghe un chilometro. Willis le aveva fatto vedere le copie. Caso aperto e chiuso. *Don't cry for me, Argentina*.

Marilyn non aveva la licenza per la pistola che aveva comprato da Shad Russell, ma era disposta a preoccuparsi di quel reato al momento opportuno, anche se questo avrebbe significato tornare in prigione.

La cosa importante era assicurarsi che niente si riflettesse su Willis. Marilyn non immaginava come una cosa del genere sarebbe potuta succedere. Il turno di giorno finiva alle quattro meno un quarto. Willis non sarebbe tornato a casa prima delle quattro e un quarto, quattro e mezzo al massimo. Per allora tutto sarebbe finito. Tutto.

Guardò l'orologio sulla mensola del caminetto.

Le tre meno sette minuti.

Prese la pistola che le aveva venduto Russell.

Una calibro 38 Colt Detective Special. Sei colpi. Tre a testa. Pensò che avrebbe fatto meglio a sparare in fretta, e a sparare dritto.

Fece uscire il tamburo, controllò che la pistola fosse completamente carica e poi lo fece scattare di nuovo nella canna.

Mancavano cinque minuti alle tre.

Le due ragazze scesero la gradinata d'ingresso della Graham School, tra la Settima e la Culver. Entrambe indossavano gonna verde a pieghe, camicetta bianca, calzoncini blu al ginocchio, scarpe basse marrone e giacca blu con lo stemma della scuola sul

taschino sinistro. Tutte e due ridacchiavano per qualcosa che aveva detto un'altra ragazza. I libri stretti contro i seni acerbi, risate di ragazzine che si rovesciavano nell'aria della primavera, pulita e chiara, adesso che la pioggia era cessata. Una di loro era un'assassina.

— Salve, ragazze — disse Cardia.

— Salve, signor Carella — rispose Gloria. Occhi azzurri ancora luccicanti, lunghi capelli neri che danzavano nel sole mentre la ragazza scendeva i gradini.

— Salve — disse Alexis. Aveva quella sua espressione solenne perfino subito dopo una lunga risata, gli occhi scuri pensosi, il viso serio. Io non sono niente, aveva detto a Carella. I capelli biondi le ricadevano sulle spalle e ondeggiavano mentre scendeva gli scalini. Sarebbero potute essere gemelle, quelle due, se non fosse stato per i colori. Ma una di loro era un'assassina.

— Ci vediamo, ragazze — disse la terza amica. Salutò con la mano allontanandosi.

Erano in piedi nel sole, il detective e le due studentesse. Erano le tre in punto. Gli studenti continuavano a riversarsi fuori della scuola. Dappertutto, intorno a loro, risuonavano giovani voci. Nessuna delle due ragazze sembrava particolarmente ansiosa. Ma una di loro era un'assassina.

— Alexis — disse Carella. — Vorrei parlare con te, per favore.

La ragazza guardò prima lui, poi Gloria. I seri occhi scuri sembrarono improvvisamente preoccupati.

— Okay — rispose.

Carella la prese da parte. Parlarono piano, gli occhi di Alexis attenti sul viso del poliziotto, concentrati su tutto quello che diceva, annuendo, ascoltando, mormorando ogni tanto qualche parola. Una ragazza con l'uniforme della Graham School e il berretto dell'ultimo anno, che sembrava un cappellino da pescatore greco, solo che questo era nei colori arancio e blu della scuola, scese saltellando la scalinata, disse: — Salve, Lex — e si allontanò verso la fermata della metropolitana all'angolo.

Un po' distante, Gloria li osservava parlare, i libri premuti contro il petto, gli occhi socchiusi nel sole.

Carella le tornò accanto.

— Qualche domanda — le disse.

— Certo — rispose Gloria. — Qualcosa non va?

I libri ancora stretti al petto.

Dietro di loro, a sinistra, Alexis si mise a sedere sui gradini della scuola e sistemò la gonna sotto di sé, osservandoli perplessa.

— Ho parlato con Kristin Lund, prima di venire qui — disse Carella. — Le ho chiesto se ti aveva visto in chiesa il giorno del delitto. Mi ha risposto di no. È esatto?

— Mi spiace, ma non ho capito la domanda.

— Sei andata in chiesa prima delle cinque del pomeriggio il giorno dell'omicidio?

— No, non ci sono stata.

— Ho parlato anche con la signora Hennessy, Mi ha detto che anche lei non ti ha visto.

— È perché non ci sono stata, signor Carella.

Occhi azzurri grandi e innocenti. Ma brillanti d'intelligenza.

— Gloria... — disse Carella. Quegli occhi fissi sul viso del poliziotto, adesso.

— Quando la settimana scorsa ho parlato con Alexis, e l’ho appena verificato con lei, per essere sicuro di non sbagliarmi, lei mi ha detto che tu avevi l’assegno per l’anticipo al complesso e volevi sapere se il ballo ci sarebbe stato comunque. Questo è successo martedì pomeriggio, il 29 maggio. È esatto? In quel momento tu eri in possesso dell’assegno dell’anticipo?

— Sì?

Diffidenza in quegli occhi, adesso.

— Quando ti ha dato quell’assegno padre Michael?

— Non ricordo.

— Fai uno sforzo per ricordare, Gloria.

— Dev’essere stato mercoledì. Sì, penso di essere passata in chiesa dopo la scuola e lui mi ha dato l’assegno.

— Stai parlando di mercoledì, 23 di maggio?

— Sì.

— Il giorno prima dell’omicidio?

— Sì.

— Mercoledì a che ora? Ti ricordi?

— Dopo la scuola. Le tre, le quattro. Verso quell’ora.

— Ed è stato allora che padre Michael ti ha dato l’assegno per l’anticipo ai Wanderers, giusto? Un assegno di cento dollari.

— Sì.

— Gloria, quando ho parlato con Kristin Lund, le ho chiesto se era stata lei a scrivere quell’assegno. Mi ha risposto di sì. Ha scritto lei l’assegno e poi ha chiesto a padre Michael di firmarlo.

Occhi fissi sul suo viso.

— Kristin l’ha scritto il 24 maggio, Gloria.

Gloria lo fissa, capisce dove sta mirando.

— Non puoi essere andata a prenderlo il 23 — aggiunse Cardia.

— È vero — disse subito Gloria. — È stato il 24, adesso mi ricordo.

— *Quando* il 24?

— Dopo la scuola. Gliel’ho già detto: sono passata in chiesa subito dopo la scuola.

— No. Tu mi hai detto di non essere andata affatto in chiesa il giorno dell’omicidio. E adesso mi dici che sei stata in chiesa?

— Sì.

— Prima delle cinque?

— Non sono sicura.

— Kristin se ne è andata alle cinque. Dice che tu...

— Allora dev’essere stato *dopo* le cinque.

— A che ora, Gloria?

— Non ricordo esattamente, ma molto prima delle sette.

Cardia la guardò.

Non avevano informato i giornali e le televisioni sull’ora presunta della morte del prete. Solo l’assassino ne era al corrente. Vide affiorare la coscienza di ciò negli occhi della ragazza. Così azzurri, così intelligenti, e adesso nervosissimi, sull’orlo del panico.

Carella non voleva farlo con una tredicenne, ma puntò dritto alla giugulare.

— Abbiamo il coltello — le disse.

Gli occhi azzurri si indurirono.

— Non capisco di cosa stia parlando.

Parole che Carella aveva sentito moltissime volte, da assassini molto più vecchi e più furbi della giovane Gloria.

— Vorrei che adesso tu venissi con me — le disse.

E, per rispetto alla sua gioventù, aggiunse: — Per favore.

Forse Marilyn li aveva spaventati, pensò.

Non avevano più sentito i due argentini dal giorno in cui Marilyn aveva ferito quello bello, il sabato pomeriggio. Una settimana l'indomani. E neppure una parola da quei due. Ogni sera di quest'ultima settimana, quando tornava a casa dal lavoro, i suoi occhi cercavano quelli di lei, interrogandola. E ogni sera lei aveva scosso la testa. No. Niente. Perciò, forse, quei due avevano rinunciato a Marilyn come a una causa persa. Forse avevano lasciato la mano del bello, avevano fatto le valigie e se ne erano tornati a casa: non aveva senso cercare di cavalcare una tigre.

Forse.

Scese gli scalini che dalla strada davanti al tribunale portavano nella stazione della metropolitana e stava andando verso i cancelletti girevoli quando vide le rose. Rose rosse. C'era un uomo che vendeva rose rosse dal gambo lunghissimo, proprio a sinistra dei gabbiotti dei gettoni. Un dollaro la rosa. Nel carcere messicano, c'era una donna che raccontava nostalgicamente a Marilyn come nella sua città tutti i giorni fossero d'oro e le notti scarlatte. Bellissimo in spagnolo. Bellissimo come lo ripeteva Marilyn: *En Veracruz, todos los dias eran dorados, y todas las noches violetas.*

Quelle rose non erano proprio scarlatte, ma rosse andavano bene lo stesso.

Forse era *davvero* ora di festeggiare, chissà?

Forse se ne erano andati per sempre.

— Ne prendo dodici — disse all'ambulante.

L'orologio sulla parete del gabbiotto dei gettoni indicava le quindici e dieci minuti.

Nella città, i tassisti afgani avevano una loro rete radio privata. Tu salivi in taxi, dicevi all'autista dove volevi andare, lui abbassava la bandierina e questo era tutto ciò che sentivi da lui. Per il resto del viaggio, ignoravano completamente il passeggero e parlavano incessantemente alla radio, blaterando in una lingua incomprensibile alla maggior parte della popolazione. Forse erano tutti spie. Forse stavano complottando per rovesciare il governo degli Stati Uniti. Questo però non sembrava probabile. Più ragionevole era pensare che sentissero nostalgia di casa e avessero bisogno di sentire il suono di altre voci afgane per arrivare in fondo alla loro faticosa giornata.

A Carlos Ortega non importava assolutamente quali fossero i bisogni del popolo afgano. Sapeva soltanto che un tassista con un nome impossibile, stampato sulla licenza dell'Hack Bureau affissa al cruscotto, stava urlando alla radio con tutto il fiato che aveva nei polmoni in una lingua incomprensibile, abrasiva e invadente.

— Tu! — disse Ortega in inglese.

Il tassista continuò a blaterare.

— Tu! — gli ripeté gridando. Il tassista si voltò verso di lui.

— Sta' zitto! — gli disse Carlos.

— Cosa? — chiese l'uomo.

— Chiudi la bocca — gli disse Carlos in un inglese pesantemente accentato. — Fai troppo chiasso.

— Cosa? — domandò di nuovo l'autista. — Cosa?

Il gruppo etnico cui apparteneva in patria, nel corridoio di Wakhan, era il Kirgiz, anche se un momento prima parlava non nella lingua di quell'area, ma in farsi, che era la lingua franca dei tassisti afgani della città. I suoi avi, tuttavia, erano originari della Turchia e il tassista adesso cercò di mostrare un po' della vecchia, buona indignazione turca, che scomparve in un lampo appena vide il brutto gigante seduto alle sue spalle. Voltò immediatamente la testa, borbottò qualcosa di dolce e in *persik* nella sua radio e poi piombò in un immediato e cupo silenzio.

Carlos si limitò ad annuire.

Era abituato a veder tacere la gente, quando diceva di tacere.

In spagnolo, adesso che il baccano di chiacchiere era cessato, disse: — Non mi fido di lei, e tu?

— Non bisogna mai fidarsi delle belle donne — dichiarò Ramon.

Era ancora arrabbiatissimo per il fatto che lei l'aveva ferito. Le mani erano ancora bendate e medicate, le ferite per la maggior parte guarite. Ma ci sono ferite che non guariscono mai. Non si tagliano le mani a un uomo bello come Ramon Castaneda. Non si *tocca* neppure Ramon Castaneda, a meno che non sia lui a permetterlo. La puttana bionda avrebbe pagato per il suo gesto. Non appena avesse consegnato i soldi.

— Perché a casa sua? — chiese Carlos.

— Perché è stupida — rispose Ramon.

— No, è furba. Dalle atto almeno di questo.

— Io le darò *questo* — disse Ramon, e si afferrò i genitali.

— Sì — disse Carlos. E sorrise. — Dopo che ci avrà dato i soldi.

— E poi *questo* — continuò Ramon, ed estrasse dalla tasca una bottiglietta con un tappo di gomma nera. La bottiglia era piena di un pallido liquido giallastro. Il liquido era acido nitrico. Ramon sperava che Marilyn Hollis sarebbe vissuta abbastanza da avere molti figli e nipoti, in modo da poter raccontare a tutti loro come mai aveva il viso coperto da cicatrici così orribili. Non si *tocca* con il coltello qualcuno come Ramon Castaneda, no.

— Mettila subito via — disse Carlos.

Ramon mise via la bottiglia.

— Ma perché a casa sua? — chiese Carlos di nuovo. — Ci sarà la polizia? Che abbia avvertito la polizia?

— Ha ammazzato tuo zio — gli ricordò Ramon.

— Eppure...

— Se tu avessi ucciso qualcuno, chiameresti la polizia?

— La polizia argentina non la sta cercando.

— Vero. Ma lei non lo sa. Credimi, Carlos, non ha chiamato la polizia.

— E allora perché a casa sua?

— Te l'ho detto: è stupida — ripete Ramon. — *Tutte* le belle donne sono stupide.

— Non ci starà preparando una trappola?

— La gente stupida non sa preparare trappole.

— Io penso che dovremmo stare attenti.

— E perché? Le passeremo sopra come un carroarmato. Prendiamo i soldi, la scopiamo e le gettiamo l'acido in faccia — disse Ramon, e annuì per l'assoluta semplicità dell'azione.

Ma Carlos era ancora preoccupato.

— Perché pensi che abbia scelto casa sua?— domandò di nuovo. — Perché non in un posto pubblico?

— Te l'ha detto perché: ha paura di andarsene in giro per strada con tutti quei soldi.

— Un posto in pubblico sarebbe stato più sicuro per lei.

— Le donne pensano che casa loro sia il posto più sicuro del mondo. Credono che la casa sia un nido.

— Sarà armata, in quel suo nido — osservò Carlos.

— Certo. L'ultima volta era armata.

I due uomini tacquero.

Carlos guardò l'orologio. Erano le tre e un quarto.

Improvvisamente Carlos sorrise. Era particolarmente brutto quando sorrideva.

— Ti ricordi come siamo entrati l'ultima volta? — domandò.

Sorrise anche Ramon.

Sentì la chiave nella porta d'ingresso esattamente alle tre e ventotto minuti. C'erano solo due persone che avevano la chiave di casa. La persona che stava aprendo la porta d'ingresso doveva essere...

— Marilyn?

La voce di Willis. Nell'ingresso. Che chiamava lei, seduta nella poltrona di pelle rossa davanti all'entrata ad arco del soggiorno, con la calibro 38 Colt Detective Special in mano.

Proprio quello che non avrebbe mai voluto: Willis a casa e quei due in arrivo. Willis che arrivava proprio allora. L'unica persona che lei voleva tenere fuori, alla larga...

— Ciao, tesoro — disse Willis ed entrò nella stanza con un mazzo di fiori avvolti in carta bianca e vide la pistola nella mano di lei. I fiori le fecero venir voglia di piangere. L'incongruità dei fiori mentre lei aspettava...

Gli occhi di Willis si spostarono improvvisamente a sinistra, verso le scale, e Marilyn seppe ancor prima che la mano di lui scattasse verso la fondina che *loro* erano già in casa. In qualche modo, dovevano essere entrati in casa.

La molla della fondina gli fece scattare la pistola in mano.

Marilyn si alzò dalla poltrona proprio mentre lui faceva fuoco.

Doveva aver colpito uno dei due: Marilyn sentì qualcuno urlare di dolore proprio mentre lei si voltava verso la scala; e poi ci furono spari dai gradini e lei tese la .38 davanti a sé, come aveva visto fare alle donne poliziotto nei telefilm, tenendola stretta con entrambe le mani, prendendo la mira. Quello grosso era stato colpito e barcollava

verso Willis, sparando mentre incespicava in soggiorno. Il bello era alla destra del compagno e stava andando verso Marilyn, la pistola in mano. Marilyn fece immediatamente fuoco. Il colpo era basso, lei aveva mirato al petto. Ma fu certa di averlo comunque colpito, perché vide una macchia scura allargarsi sul taschino della giacca. All'inizio pensò che fosse sangue, ma non era abbastanza scuro per essere sangue e all'improvviso lui cominciò a urlare.

Le urla la sorpresero, ma non c'era tempo per chiedersene il motivo, c'era tempo soltanto per sparare di nuovo, perché il primo colpo non l'aveva fermato: l'uomo veniva ancora verso di lei, urlando, il bel viso contorto dalla rabbia e dal dolore. Quello grosso stava ancora puntando verso Willis. Tutti e due continuavano ad andare avanti. Il brutto e il bello, in un unico, spettacolare show di fuochi d'artificio.

Willis aveva la pistola dritta davanti a sé, la teneva con tutte e due le mani, come Marilyn aveva visto fare ai detectives in televisione, solo che lui era un detective vero.

Stava mirando con molta attenzione al petto del brutto, senza fretta, perché questa era la volta buona. Fece fuoco nello stesso istante in cui sparò il brutto. Sparò anche Marilyn. E vide il bello gettare le braccia all'indietro, come fanno le comparse al cinema, e poi volare indietro, come se fosse stato placcato da un difensore in una partita di football. Solo che la macchia sul taschino sembrava che stesse allargandosi e dal petto improvvisamente sgorgò il sangue.

Anche da quello di Marilyn.

All'inizio non si accorse di essere stata colpita.

E poi vide il sangue, vide la camicetta bianca diventare rossa di sangue, vide il sangue sgorgare dal buco nella camicetta, dal buco nel suo petto, allargarsi sulla stoffa, arrossare tutta la camicetta e capì d'essere stata colpita seriamente e sentì d'improvviso il dolore, d'improvviso svanì l'eccitazione della sparatoria e sentì il dolore come se un elefante le stesse passando sul petto e pensò oh Gesù, mi ha beccata, e pensò, stranamente e tardivamente, che non aveva ancora risposto alla telefonata di Eileen Burke di quasi una settimana prima. E poi cadde sul pavimento con la bocca aperta e il petto che continuava a sputare sangue.

Willis era in piedi accanto a quello grosso, la pistola ancora tra le mani, puntata su quella fottuta testa, pronto a fargliela esplodere, se soltanto sbatteva una palpebra. Ma nessuno sbatteva le palpebre: tutte e due erano chiuse e Willis si voltò immediatamente verso Marilyn.

E la vide sul tappeto persiano, coperta di sangue.

Vide sangue sgorgarle dal petto.

Il cuore di Marilyn che pompava fuori sangue.

E pensò oh Gesù no.

E corse da lei.

E si inginocchiò accanto a lei.

E le disse: — Marilyn?

Un sussurro.

— Marilyn?

E si accorse di colpo del mazzo di rose rosse sparse sul tappeto tra il sangue di Marilyn.

Nella città e nello stato in cui quegli uomini e quelle donne lavoravano, il paragrafo 30 del codice penale era intitolato MINORI e il sottoparagrafo 1 recitava: “Il minore di anni sedici non è penalmente responsabile della propria condotta”.

Gloria Keely aveva compiuto tredici anni in febbraio.

I suoi genitori insistettero per un avvocato. L’avvocato disse che avrebbe immediatamente presentato istanza per il trasferimento della causa al tribunale dei minorenni. Gli ricordarono che il reato in questione era omicidio. L’avvocato ricordò loro che la ragazzina aveva a malapena tredici anni e che i bambini, e sottolineò la parola *bambini*, di tredici, quattordici e quindici anni d’età, in base alle leggi dello stato sono delinquenti minorili.

I poliziotti, a loro volta, gli ricordarono che, nel giorno stesso del suo tredicesimo compleanno, la ragazza aveva perduto lo status di minore in base alle leggi dello stato, dato che il reato era omicidio, sottoparagrafo uno e due. Ergo, Gloria non poteva più essere considerata delinquente minorile e loro l’avrebbero accusata come adulta.

L’avvocato di Gloria disse che le leggi della città e dello stato proibivano specificamente che un delinquente minorile venisse sottoposto a interrogatorio in una stazione di polizia. Loro gli rammentarono di nuovo che si trattava di omicidio e che Gloria pertanto non poteva essere considerata delinquente minorile. Menzionarono anche il fatto che lo scopo di quella particolare restrizione era tenere i minorenni separati e divisi dai criminali incalliti e, comunque, Gloria non poteva essere considerata minorenn... per la *terza* volta. L’avvocato dichiarò che l’interrogatorio era in ogni caso puramente accademico, dato che non avrebbe permesso alla sua giovane cliente di rispondere a nessuna domanda.

Stavano tutti camminando sulle uova.

La ragazza aveva solo tredici anni.

Dicevano che aveva ucciso un prete pugnalandolo diciassette volte.

La polizia era in possesso di quella che riteneva con certezza l’arma del delitto: un coltello con l’impugnatura e la lama incrostate di sangue secco, quasi sicuramente quello del sacerdote. Presumibilmente, su quel coltello c’erano anche delle impronte digitali. E, presumibilmente, quelle impronte corrispondevano a quelle di Gloria.

Ma l’avvocato obiettava che prendere le impronte della ragazza lì, nella stazione di polizia, equivaleva in pratica a un interrogatorio, cosa che avrebbe violato non soltanto i diritti fondamentali di Gloria in base al precedente Miranda-Escobedo, ma anche il codice, il quale proibiva espressamente l’interrogatorio di un minore di anni quindici in una stazione di polizia.

Gli ripeterono un’altra volta che la ragazza aveva perso lo status di minore al compimento dei tredici anni e che, proprio in base al Miranda-Escobedo, loro *non* avrebbero ottenuto testimonianze incriminatone senza permesso nel caso che avessero preso le impronte di Gloria, o l’avessero fotografata, o le avessero chiesto di sottoporsi all’analisi del sangue o dell’alito, o se le avessero esaminato il corpo, o se l’avessero messa in fila per un confronto all’americana, perché la differenza tra tutte quelle azioni e una dichiarazione in risposta a un interrogatorio era semplicemente la differenza tra risposte non testimoniali e testimoniali da parte del detenuto. E non

c'erano dubbi sul fatto che Gloria fosse una detenuta.

Era in custodia. Stavano per accusarla del reato di omicidio, sottoparagrafo uno: con l'intenzione di provocare la morte di un'altra persona e causandone effettivamente la morte.

Ma era durissima.

Nellie Blair, che era stata chiamata perché conosceva il caso, non poteva effettuare l'interrogatorio perché l'avvocato di Gloria diceva che non avrebbe permesso alla sua assistita di rispondere ad alcuna domanda. Adesso l'avvocato stava dicendo che, tanto per cominciare, non avevano avuto alcun motivo per arrestare la sua cliente; avevano mai sentito parlare per caso dell'espressione "arresto illegale"? Carella aveva già informato Nellie sul perché aveva arrestato Gloria; Nellie riteneva le deduzioni del detective abbastanza solide, ma riconosceva anche che, in mancanza di una corrispondenza delle impronte, si stavano muovendo su un ghiaccio molto sottile. Carella si serviva del fatto che la ragazza era stata in possesso dell'ultimo assegno scritto da padre Michael come della prova che Gloria era andata in chiesa il giorno dell'omicidio.

Se le impronte della ragazza erano su quel coltello, andava tutto benissimo. Se no...

Il riscontro delle impronte era essenziale per il caso.

E anche se Nellie era sicurissima che potessero prendere legalmente le impronte di Gloria (l'ufficio legale del dipartimento di polizia era d'accordo su questo punto), non voleva mettere in pericolo quello che sembrava un buon caso dando motivo a qualcuno di lamentare in seguito una qualche violazione giuridica. Erano tempi difficili. Comunque, una volta che avessero accusato formalmente la ragazza e l'avessero registrata, e l'avrebbero fatto al Central Booking non appena avessero finito di perdere tempo qui, impronte e foto sarebbero state prese come di norma, delinquente minorile o no. Dunque perché continuare a insistere con il Miranda-Escobedo?

L'avvocato non aveva alcuna intenzione di lasciar perdere. Così continuarono a discutere sugli stessi argomenti, con il signore e la signora Keely che ogni tanto contribuivano alla conversazione con stridenti commenti su che brava ragazza ed eccellente studentessa fosse la loro figliola, sposando la corrente di pensiero del tenente Byrnes sul Primo della Classe, e avvocati e poliziotti che citavano capitoli e paragrafi delle diverse leggi applicabili e nel bel mezzo, mentre le urla e i gesti raggiungevano l'apice, Gloria improvvisamente disse: — L'ho ucciso io.

Il suo avvocato le disse immediatamente: — Gloria, devo avvisarti che... — Ma lei gli passò sopra, come un compressore su una mosca. E dato che né la polizia né il procuratore distrettuale erano tenuti in base al Miranda-Escobedo, o a qualunque altra legge dello stato, a comunicare a una persona i suoi diritti se questa persona rilasciava *volontariamente* una dichiarazione, rimasero tutti in piedi in silenzio e la lasciarono parlare.

Non volevo farlo, disse Gloria.

Ero passata soltanto per prendere l'assegno. Erano circa le sei, più o meno. Sono passata dal giardino, c'era il cancello aperto e io l'ho lasciato aperto perché ho pensato che forse lo volevano così. Era aperta anche la porta della canonica, quella di

legno, non quella a schermo, che invece era chiusa. Ho aperto la porta a schermo e sono entrata. Avevo promesso l'assegno a Kenny.

Kenny Walsh è il capo dei Wanderers, suona la chitarra ritmica e scrive quasi tutte le canzoni e mi aveva detto che dovevamo dargli subito l'anticipo, se volevamo che suonasse. Così ero passata soltanto per prendere l'assegno.

Sono entrata in canonica e...

C'è quella specie di piccolo gomito prima di arrivare all'ufficio, come una curva quando si esce dall'ingresso, e ho sentito le... voci... prima... prima di fare la curva... I gemiti... la donna che gemeva... e padre Michael che diceva Oh Dio oh Dio oh Dio e la donna che diceva dammelo, dammelo, Michael!

E...

Non sono una bambina, sapete. Queste cose le so. A scuola ci sono moltissime ragazze che *fanno* queste cose, *parlano* di queste cose. Non sono una bambina. Ho capito cosa stavano facendo ancor prima di...

Forse avrei dovuto tornare indietro.

Avrei dovuto andarmene appena li ho sentiti.

Invece io...

Io ho superato... quella curva... quella piccola piega dove c'è la panca... dove ci si siede quando aspetti di entrare dal parroco e io...

Ho guardato.

E lui era... loro erano... La donna era voltata di spalle, aveva la gonna su, si teneva la gonna su, e sotto era nuda, aveva le mutandine alle caviglie e le gambe aperte e lui aveva le mani sotto la gonna e si baciavano, o Dio, e lei continuava a gemere e a muoversi contro di lui. Stavano, sapete, loro stavano... stavano facendo l'amore nell'ufficio. Lei aveva i capelli biondi sulla schiena e muoveva la testa e gemeva e lui diceva ti amo, Ab, oh Dio come ti amo. Un prete! E poi lui è come... come *scivolato* lungo il corpo di lei, con le mani che scendevano dietro le gambe di quella donna e lei si è inginocchiato davanti, come se stesse pregando e io di colpo ho capito cosa le stava facendo e mi sono coperta la faccia con le mani e ho attraversato di corsa la sacrestia e sono andata in chiesa per pregare e chiedere consiglio a Dio.

Ho aspettato finché lei non se n'è andata. È uscita dalla chiesa, credo che non volesse farsi vedere mentre usciva dalla canonica. Io ero ancora seduta in un banco vicino all'altare. A pregare.

Era passata circa mezz'ora da quando li avevo visti, forse quaranta minuti, non lo so, e lei esce dalla sacrestia ticchettando in fretta sui tacchi alti, alta e bella e col sorriso in faccia, sorrideva.

L'ho guardata bene, lei si vedeva il segno degli slip sotto la gonna gialla, mi sono voltata e ho guardato Gesù in alto sulla croce e ho guardato i suoi occhi tristi. Sapete quegli occhi tristi che ha, mi viene da piangere quando li guardo, e mi è sembrato che mi dicesse che dovevo *discuterne* con padre Michael, chiedergli, scoprire perché lui *faceva* questo, perché l'aveva *fatto*.

Non volevo ucciderlo.

Volevo soltanto chiedergli perché stava tradendo non soltanto Dio, ma anche *me*, sì, perché io avevo avuto fiducia in lui, pensavo che fossimo amici, pensavo che noi due ci dicessimo cose che non avremmo detto a nessun altro: non gli avevo detto cose

in confessionale, non gli avevo detto cose che non avrei mai detto a nessun altro essere umano, neppure ad Alexis? Era questo che volevo fare. Soltanto chiedergli come aveva potuto fare una cosa del genere. Lui doveva essere un prete, ma invece si comportava come un... volevo soltanto dirgli questo.

Era seduto da solo in canonica, dietro la scrivania. Dovevano essere, non so, le sette, un po' prima delle sette, le sette meno dieci. Quando sono entrata, lui ha alzato la testa e ha sorriso e mi ha detto Sei venuta per l'assegno, giusto? Qualcosa del genere. E io ho detto sì, padre Michael, e lui mi ha dato l'assegno e io l'ho messo nella borsetta e io... io aspettavo, perché non sapevo come cominciare. E lui mi ha detto Cosa c'è, Gloria? E io gli ho detto padre Michael, l'ho vista con quella donna. E lui mi ha risposto Quale donna, Gloria? E io: una donna bionda, padre Michael, quella che c'era prima. E lui mi guarda negli occhi e mi dice non so di cosa stai parlando, Gloria. Io gli dico padre Michael, perché fa così? È *peccato!* E lui mi guarda di nuovo negli occhi e mi dice devi esserti sbagliata, Gloria. Adesso vai, per favore.

Sono uscita dall'ufficio.

Non so perché ho preso il coltello dalla cucina.

La signora Hennessy non c'era, non so dove fosse.

C'era della roba che cuoceva sui fornelli.

C'era un buon odore in cucina.

Ho preso il coltello e...

Sono tornata in canonica a cercarlo, ma lui non c'era.

Questo mi ha fatto...

Non so perché, ma mi ha fatto arrabbiare. Voglio dire non avevo intenzione di fargli del male, e allora perché si *nascondeva*? Poi... poi l'ho sentito fuori in giardino... che camminava in giardino, così sono andata alla porta della canonica. Il sole cominciava a tramontare, il cielo era rosso come sangue e io ho visto che stava pregando e di colpo, tutta l'*ipocrisia*, le sue preghiere a Dio, la *menzogna*...

Penso di averlo pugnalato.

Non so quante volte.

Che Dio mi perdoni.

Dopo io... io sono andata... Dovevo sbarazzarmi del coltello, capite? Non avevo sangue sui vestiti o sulle mani... Non avrebbe dovuto esserci un mucchio di sangue? Il sangue era tutto sulla sua schiena, e sul coltello, ma su di me niente. Ma non potevo andare per strada con...

Sono corsa di nuovo in canonica.

La signora Hennessy non mi ha visto, era in cucina...

Tutto stava succedendo così in fretta...

Sono entrata nell'ufficio...

Ho aperto l'ultimo cassetto dell'archivio e ho gettato il coltello nello spazio in fondo e poi ho cominciato a tirare fuori roba dal cassetto, per far sembrare che qualcuno fosse entrato in chiesa per rubare e avesse ucciso...

Oh Dio.

...avesse ucciso il prete.

Oh Dio.

Avesse ucciso il mio caro padre Michael.

Carella adesso stava ascoltando il monotono racconto di come fosse poi tornata a casa per strade già buie, di come i suoi genitori l'avessero trovata in soggiorno a leggere un libro quando erano rientrati dal lavoro e di come avesse detto a sua madre che l'arrosto era già in forno.

Tredici anni, pensava Carella, ha solo tredici anni.

E capì con pesante tristezza che la notte in quella città che amava sembrava arrivare troppo in fretta. E si chiese se non fosse già troppo tardi per recitare i vespri.

Nellie Blair lo osservava. Come se gli leggesse il pensiero e pensasse esattamente la stessa cosa. I loro occhi si incontrarono. A distanza si sentì la sirena di un'ambulanza.

Stavano portando Marilyn Hollis al Morehouse General, dove all'arrivo l'avrebbero dichiarata deceduta.

Era arrivata la notte. Il cielo era nero di nubi che correvano. Erano seduti nel piccolo giardino dietro la chiesa. Sentirono il suono di una sirena d'ambulanza svanire in distanza. Lampi lontani incrinavano il cielo.

— È parecchio che non ti vedo — disse l'uomo.

Indossava una veste di cotone nero con ricami di conigli in seta nera più scura che formavano un disegno fallico; la veste aveva spacchi di lato fino alla vita per mostrare le gambe e le cosce muscolose.

— Be', ho avuto dei problemi — disse lei.

Indossava una gonna di pelle rossa con la spaccatura fino alla coscia.

Camicietta di seta nera molto scollata. Scarpe rosse con il tacco alto. Rossetto rosso sangue. Orecchini a pendente.

— Raccontami.

Lei gli raccontò la storia. Lui ascoltò assorto. Sorseggiò il drink e ascoltò.

— C'era un modo più semplice — disse l'uomo alla fine.

— Non credo.

— Avrei potuto buttarlo fuori a calci. Chiaro e semplice.

— Non volevo che tu sapessi che ho un figlio di ventidue anni.

— E così sei andata da un prete cattolico.

— Sì.

— Per chiedergli di intervenire.

— Sì. Perché come facevo a continuare a venire qui, se veniva anche Andrew con quel suo maledetto boyfriend finocchio?

— Andrew Hobbs.

— Sì.

— Non l'ho mai sospettato.

— Era il mio cognome da sposata. Hobbs.

— Un figlio di ventidue anni.

— Sì.

— Abigail Finch ha un figlio di ventidue anni! — ripeté l'uomo, e scosse la testa meravigliato.

— Sì. E così adesso sai che sono una vecchia strega — disse la donna. E sorrise.

— Oh sì. Proprio una strega. — E ricambiò il sorriso.

— Il punto è — continuò lei — che la cosa mi è scoppiata in mano. E sono davvero pentita.

— In che senso?

— Non mi aspettavo che salisse sul pulpito a strillare contro il Non Nato. Volevo soltanto che desse una strigliata ad Andrew. Che gli dicesse “Smettila di frequentare il Demonio, figliolo, è male per la tua anima”. Roba del genere.

— Già.

— Certo. E invece lui ne ha fatto un caso federale.

— Sì.

L'uomo rimase in silenzio per un momento, sorseggiando pensoso il suo drink. Poi rialzò la testa e disse: — Forse dovresti essere punita, Ab. La chiesa può punirti, lo sai.

— Lo so. E sta solo a te e ai diaconi decidere, Sky. Però sono pentita, veramente. E comunque, sai...

— Cosa?

— Io l'ho fatto smettere. Davvero. Quando ho visto cosa succedeva, i sermoni eccetera, sono andata da lui e gli ho detto che avrei raccontato tutto di noi due, se non avesse smesso di stare addosso al Non Nato. Lui disse che era un ricatto. E io gli dissi che lo facevo per il suo bene. Ero sarcastica, capisci, Per il suo bene. Stare dalla parte di Satana sarebbe stato per il suo bene.

Schuyler cominciò a ridere.

— Sì — disse la donna, e rise con lui. — Ma è stato quello che l'ha fatto arrabbiare sul serio: la frase che avevo detto. E poi perché gli ridevo in faccia. Mi ha dato uno schiaffo, quel bastardo, ci credi? Cinque minuti prima era in adorazione e tutto a un tratto mi dà uno schiaffo. Perché avevo offeso il suo amato *Gesù*, capisci, che lui stava semplicemente tradendo dal primo di aprile, scopandomi di continuo. Un prete, pensa! Proprio un bel prete! Dopo gliel'ho fatta pagare, per quello schiaffo. Però l'ha piantata con quelle prediche, Sky. Dopo Pasqua non ci sono stati più sermoni, l'avevi notato?

— Se devo dirti la verità, Ab, io non avevo notato neppure quelli *prima* di Pasqua.

Risero entrambi. E bevvero un altro sorso. E guardarono in alto, verso il cielo minacciosamente nero. Ci fu un altro lampo.

— Sta per piovere — disse Sky.

— C'è un'altra cosa da dire — disse la donna. — Se stai pensando alla mia punizione.

— E cioè?

— Io credo veramente di aver *fatto qualcosa* per la nostra chiesa, Sky.

— Vale a dire?

— Ho sedotto un prete cattolico. Ho sedotto un servo di Gesù Cristo. Penso che questo valga qualcosa, Sky.

— Tu lo credi, eh?

— Qualcosa da tenere in considerazione, sì. Se stai pensando di perdonarmi...

— Vedrò.

Ci furono altri lampi, più vicini adesso. Poi un debole tuono.

— Mi disse che mi amava — disse la donna. Si voltò verso Lutherson, con un piccolo sorriso compiaciuto.

— Non posso biasimarlo.

— Attraverso l'amore, la lussuria. Giusto?

— Il contrario, in realtà.

— Io l'ho indotto alla lussuria, Sky. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per me. Un prete cattolico. L'ho fatto sbavare per me. L'ho fatto inginocchiare davanti a me. Non davanti a Gesù, Sky. Solamente davanti a *me*.

Lo guardò direttamente negli occhi.

Il lampo fu più vicino. Un forte boato di tuono.

— Vinceremo — disse convinta. — Prima o poi vinceremo, Sky.

— Io credo che abbiamo *già* vinto — rispose piano l'uomo.

Stava per piovere da un momento all'altro.

L'uomo le prese la mano. Si alzarono contemporaneamente si avviarono verso la chiesa, proprio mentre le prime, enormi gocce cominciavano a cadere sul viottolo.

— Ti piacerebbe fare l'altare domani sera? — chiese Sky.

— Ne sarò onorata — rispose la donna.

Fine